Germania e Santa Sede

Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar

di

Emma Fattorini

Società editrice il Mulino Bologna

a J.C.

Premessa

Questo libro è stato possibile grazie all'aiuto di molte persone e istituzioni a cui va la mia gratitudine.

In primo luogo vorrei ringraziare Sua Eminenza il cardinal Achille Silvestrini che mi ha permesso di consultare l'Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari presso la Città del Vaticano che contiene le corrispondenze di Pacelli. Questo lavoro si basa inoltre su una ricerca precedente sul movimento cattolico tedesco durante la Repubblica di Weimar che ho potuto compiere per due anni presso la *Freie Universität* di Berlino e l'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco, grazie ad una borsa di studio concessami dal DAAD (*Deutscher Akademischer Austauschdienst*) all'inizio degli anni ottanta.

In seguito, ho potuto consultare la biblioteca e le numerose pubblicazioni della *Kommission für Zeitgeschichte* di Bonn, preziose per le raccolte di fonti e biografie. In tutte queste istituzioni ho incontrato persone che in modi diversi mi hanno aiutato e facilitato nella ricerca; ricordo in special modo il prof. Konrad Repgen. Alla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma ho poi ricevuto un aiuto dal prof. Luigi Fiorani e dal prof. don Filippo Tamburini.

Una cortese competenza ho trovato nel personale della Biblioteca del Dipartimento di Storia dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università di Roma, «La Sapienza» e dell'Istituto Gramsci di Roma.

Sono particolarmente grata al prof. Franco De Felice per i preziosi suggerimenti e gli interventi critici con i quali ha incoraggiato e seguito questo lavoro fin dalla sua progetta-

zione, al prof. Rudolf Lill per il vaglio rigoroso cui ha sottoposto il manoscritto e le interessanti discussioni comparative sul cattolicesimo italiano e tedesco, al prof. Paolo Prodi per la fiducia e l'attenzione che ha rivolto alla mia ricerca già al suo avvio e al dott. Giorgio Caredda per i suoi utilissimi consigli nella revisione del manoscritto. Sono inoltre riconoscente, ai professori Ernesto Galli della Loggia, Alberto Monticone, Giuliano Procacci e Andrea Riccardi per l'interesse e la disponibilità che mi hanno dimostrato, discutendo *i temi della ricerca e leggendo, in tutto, o in parte, il manoscritto*; al prof. Pierangelo Schiera e alla professoressa Luisa Mangoni che avevano appoggiato, in passato, i miei studi.

Vorrei ringraziare la dottoressa Giuliana Nobili Schiera per la cura con cui ha seguito l'edizione e la pazienza dimostratami e mia sorella Maria Elisa per il suo prezioso aiuto nelle traduzioni; un grazie anche alle storiche Marina D'Amelia e Lucetta Scaraffia che mi hanno sostenuto con amicizia.

Infine, un pensiero di particolare affetto verso Massimo De Angelis per i continui scambi d'idee e la solidale partecipazione al mio lavoro.

Come è naturale solo l'autrice è responsabile delle molte imprecisioni che vi sono contenute.

FIG. 1. *Pio XII* (foto di Chitta Carell)

Sommario

«Con ogni mutamento di situazione politica cambiano apparentemente tutti i principi, all'infuori di uno: quello della potenza del cattolicesimo... Che la Chiesa cattolico-romana, come sistema storico e apparato amministrativo, continui l'universalismo dell'impero romano viene confermato sotto ogni aspetto in una concordanza straordinaria... la Chiesa cattolica è una *complexio oppositorum*. Sembra che non ci sia contrasto che essa non racchiuda... La sua storia conosce esempi di adattamento sorprendente ma anche di intransigenza rigida, di capacità di resistenza valorosa e di arrendevolezza remissiva, di arroganza e di umiltà, in una mescolanza straordinaria...

L'unione dei contrasti si estende fino alle ultime radici sociali e psicologiche dei motivi e delle rappresentazioni umane. Il papa ha il nome di padre e la Chiesa è la madre dei credenti e la sposa di Cristo: una unione magnifica dell'elemento patriarcale e di quello matriarcale, capace di orientare verso Roma la duplice corrente degli istinti e dei sistemi più elementari: il rispetto dinanzi al padre e l'amore per la madre. Esiste una ribellione contro la madre?»

(Carl Schmitt, *Römischer Katholizismus und politische Form*)

Abbreviazioni

AA	Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bonn
AA EE SS	Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano
BFP	*Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, London
BRV	*Botschaftsakten Rom-Vatikan*, contenuti in Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bonn
FRUS	*Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, Department of State, Washington
GSTA	Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Geheimes Staatsarchiv, München
GesPäpstlStuhl	*Gesandtschaft Päpstlicher Stuhl*, contenuti in Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Geheimes Staatsarchiv, München
PGSTA	Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz, Berlin
SE	Stati Ecclesiastici, contenuti in Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano
VKZG	Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte

Il materiale iconografico del volume è tratto da foto d'epoca, per la gran parte inedite, reperite nell'Archivio fotografico della Biblioteca Apostolica Vaticana e nell'Archivio Segreto Vaticano.

Introduzione

Storia di una scrivania

Nel corso della Grande guerra la nunziatura apostolica in Germania divenne sempre più importante e prestigioso fu il suo nunzio apostolico, Eugenio Pacelli. Il futuro Pio XII stabilì allora, con il mondo tedesco, un rapporto «speciale», destinato a influenzare sensibilmente gli orientamenti avvenire del suo pontificato.

L'attività del nunzio è, sin dall'inizio, assai intensa. I rapporti che con grandissima frequenza invia al segretario di Stato, cardinal Gasparri, sono improntati ad uno stile e ad un rigore impeccabili. La scrittura è minuta e senza correzioni, le descrizioni sono talmente particolareggiate da risultare a volte prolisse, con un gusto talora persino estenuato per i dettagli; e però, come vedremo, esse sono ricche di intuizioni politiche rivelatrici, tra l'altro, di una sensibilità diplomatica fuori dal comune. I giudizi sono, per lo più, sostanzialmente cauti, non reticenti ma certamente neppure immediati, eccetto quelli espressi nel vivo della rivoluzione del novembre del '18, quando Pacelli subirà personalmente gli attacchi dei rivoluzionari comunisti.

Uomo abilissimo nelle grandi e piccole mediazioni piuttosto che nelle decisioni nette, Pacelli si destreggia tra i conflitti interni alle diverse anime della cattolicità tedesca, non nascondendo la sua predilezione per quella meno progressiva, evitando però di appiattirsi sulle posizioni spesso retrive dell'episcopato. Così come, non immune da sentimenti di identificazione con lo spirito nazionalista tedesco, egli cerca tuttavia di stemperarne le punte estreme perché la Chiesa non sia travolta dalla bufera nazionalista.

Lo «stile» del futuro Pio XII è dunque ben diverso da quello di un altro eminente nunzio, Achille Ratti, che salirà al soglio pontificio nel 1922, succedendo a Benedetto XV. Negli stessi anni che vedono Pacelli impegnato a fare i conti, a Monaco e a Berlino, con gli esiti del trattato di Versailles, il cardinale Ratti è infatti nunzio a Varsavia, dove si trova al centro di una aspra e fallimentare mediazione per la difficile spartizione dell'Alta Slesia. Come vedremo lo stile di Ratti è molto più colorito, diretto, la forma meno sobria, i giudizi netti e talora precipitosi.

I rapporti redatti da Pacelli e, in genere, la sua attività in Germania, ci restituiscono un illuminante spaccato della politica internazionale della S. Sede: dalla iniziativa diplomatica, talora febbrile e destinata, infine, all'insuccesso, per il raggiungimento della pace, all'efficace attività assistenziale alle vittime della guerra, agli orientamenti assunti nei confronti del riassetto europeo uscito dal trattato di Versailles.

La particolare sintonia che si stabilisce tra il nunzio, le classi dirigenti, e i cattolici tedeschi fin dal suo arrivo, e che è destinata ad aumentare nel corso della sua permanenza, consentono a Pacelli una recezione particolarmente penetrante sia della realtà tedesca sia della tormentata evoluzione del movimento cattolico. La guerra, offrendo loro una occasione di riscatto, accelera quel processo di integrazione dei cattolicesimi europei negli Stati nazionali, e, da questo punto di vista, la vicenda del cattolicesimo tedesco rappresenta un esempio assai originale, decisamente sottovalutato dalla storiografia italiana. Un caso quanto mai interessante soprattutto per la rapidità e il grado di coinvolgimento con cui è avvenuto: il cattolicesimo tedesco è passato, infatti, da uno storico stato di minorità ed estraneità verso lo Stato al pieno coinvolgimento nel governo della Repubblica di Weimar, una corresponsabilizzazione politica ma non certo culturale. Non si può infatti parlare di integrazione sul piano culturale, anche perché il movimento cattolico tedesco proclamava e sosteneva l'indipendenza politica dalla gerarchia ecclesiastica, ma per tutte le questioni dottrinali si sottometteva ad essa con una fedeltà assoluta, immune da qualsiasi tentazione

modernista. D'altra parte la cultura tedesca restava protestante, nazionalista e sostanzialmente anticattolica.

Infine i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano – sulla base dei quali si è svolto gran parte di questo lavoro – ci consentono di approfondire una parte fondamentale della biografia di Pio XII, quella, appunto, del suo soggiorno in Germania, sottraendola a quell'alone di leggenda e di luoghi comuni dal quale è stata tradizionalmente circondata.

La recente stagione di studi su Pacelli[1] si è concentrata prevalentemente sui primi anni del suo pontificato che coincidono con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e sui problemi da sempre aperti intorno al suo discusso pontificato: l'atteggiamento verso i regimi totalitari e i suoi veri o presunti silenzi. Anche per l'inaccessibilità dei documenti assai poco è stato finora scritto – eccetto qualche pubblicazione di tipo memorialistico[2] – sul lungo periodo da lui trascorso come nunzio in Germania. Le biografie di Pio XII hanno dedicato a questo soggiorno considerazioni per lo più generali, palesemente apologetiche[3] o, all'opposto, assai critiche circa il suo filogermanesimo, il suo anticomunismo e la sua estenuata predisposizione alla diplomazia e alla politica concordataria che avrebbero trovato origine proprio nelle sue esperienze tedesche. Secondo tali interpretazioni maturerebbe, in quegli anni, quello scarto tra le qualità di profonda religiosità, di ricca spiritualità dell'uomo Pacelli e la riduzione della sua opera pastorale a mera azione politico-

[1] Cfr. i lavori di A. Riccardi (ed), *Pio XII*, Bari 1984 e *Le Chiese di Pio XII*, Bari 1986; G. Miccoli, *La S. Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, in «Belfagor», XX, 1965, oggi in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Genova 1985, pp. 131-337.

[2] Cfr. raccolta di discorsi pubblici del suo soggiorno tedesco: B. Wuestenberg-J. Zabkar (edd), *Der Papst an die Deutschen. Pius XII. als Apostolischer Nuntius und als Papst in seinen deutschsprachigen Reden und Sendschreiben von 1917 bis 1956*, Frankfurt am Main 1956. E. Ruppel, *Zur Tätigkeit des Eugenio Pacellis als Nuntius in Deutschland*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 7, 1959.

[3] G. Roche-P. Saint Germain, *Pie XII devant l'Histoire*, Ed. R. Laffont 1972.

diplomatica, praticata, poi, nel suo pontificato con un'arida mentalità giuridico-formale[4].

In una certa immagine stereotipata di Pio XII che lo descrive ascetico, freddo, distaccato, rientrerebbe anche una sua «affinità elettiva» con i tratti peculiari del popolo tedesco, per il quale, in effetti, non dissimulerà mai la sua più profonda ammirazione; una stima, come ebbe a dire in un discorso pubblico pronunciato al termine della sua missione, «per le qualità di ordine, di rigore, di sanità morale e di applicazione del popolo tedesco». Tedeschi saranno gli amici, vicinissimi nel periodo della sua nunziatura, che lo accompagneranno, quali stretti collaboratori, anche negli anni del pontificato: dall'ex-capo del Centro, monsignor Ludovico Kaas, al suo segretario particolare padre Roberto Leiber, ad Agostino Bea, fino alla mitica suor Pascalina che gli farà da infermiera, governante, segretaria, assolvendo a quel ruolo materno che tanta importanza aveva avuto nella formazione e nella vita di Pacelli prima della sua partenza per Monaco, poco più che quarantenne.

Una intesa e una sintonia con il mondo tedesco decisamente ricambiate. Fin dal suo arrivo a Monaco, nel maggio del 1917, con l'incarico non certo popolare di mediare una pace senza annessioni, il nuovo nunzio riscuote la più viva simpatia presso gli ambienti governativi e nobiliari bavaresi che parlano di lui come di un uomo di grande «dirittura morale, precisione e senso del dovere»[5]. Più distaccata è l'accoglienza della diplomazia berlinese che dimostrerà però anch'essa la massima apertura quando si prospetterà, all'inizio degli anni venti, la possibilità di erigere una nunziatura anche a Berlino.

[4] E. Buonaiuti, *Pio XII*, Roma 1946, Firenze 1958^2, pp. 62, 82 e C. Falconi, *I papi del XX secolo*, Milano 1967, p. 257. Sulle interpretazioni, all'opposto, non prive di aspetti apologetici presenti in autori quali Jedin, Repgen, Aubert e Schneider cfr. F. Traniello, *Pio XII dal mito alla storia*, in A. Riccardi (ed), *Pio XII*, cit., pp. 5-29.

[5] S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican, 1919-1933. German-Vatican Diplomatic Relations in the Interwar Years*, Princeton 1983, p. 13.

Proveniente da una famiglia romana di giuristi, legatissima alla Curia, dopo un curriculum di studi svolti secondo la più consueta tradizione (liceo Visconti, collegio Capranica, filosofia alla Gregoriana, teologia a S. Apollinare e qualche lezione alla Università statale della Sapienza), Pacelli entra nella diplomazia vaticana a soli 25 anni come semplice minutante; qui lo attende una rapida e brillante carriera a fianco del cardinale Gasparri.

A differenza del suo predecessore a Monaco, il nunzio Aversa, Pacelli non ha però al suo attivo particolari esperienze internazionali (eccetto la prestigiosa missione presso l'Imperatore d'Austria nel gennaio del 1915 e la collaborazione con Gasparri nella redazione del libro bianco sulla rottura dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e la Francia). Come sottosegretario di Stato, tuttavia, egli è a conoscenza diretta degli orientamenti del papa. Con una formazione e un'esperienza diplomatica dunque «tutte romane», Pacelli si trova a capo di una nunziatura che diventa il punto di passaggio obbligato per l'azione politico-diplomatica della S. Sede in un momento storico destinato a modificare il volto dell'Europa.

Chiesa e nazionalismi

Allo scoppio della Grande guerra, le potenze centrali diversamente da Francia e Italia[6] avevano mantenuto rapporti diplomatici con la S. Sede e si trovavano così ad avere un proprio rappresentante diplomatico in Vaticano e ad accogliere un nunzio pontificio nei loro Stati[7]. Nonostante la rigorosa neutralità osservata dal Vaticano, e i buoni rapporti

[6] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla grande guerra alla conciliazione*, Bari 1966.

[7] Anche la Germania, come tale, non aveva ancora rapporti diplomatici con la S. Sede. Cfr. sulle legazioni di Prussia e Baviera, F. Hanus, *Die preußische Vatikangesandtschaft 1747-1920*, München 1954. E sull'ambasciata austriaca A. Hudal, *Die österreichische Vatikanbotschaft 1805-1918*, München 1952.

che il segretario di Stato, cardinale Gasparri, già nunzio a Parigi, aveva conservato con i cattolici francesi (che potevano vantare un numero di cardinali ben superiore a quello dei tedeschi), anche quanto era accaduto in Russia accresceva l'interesse della S. Sede per Vienna, Berlino e Monaco.

Nel quadro di sostanziale isolamento internazionale in cui si trovava la S. Sede all'inizio del conflitto, e affievolendosi le relazioni con l'Austria, travolta dalla lenta decadenza dell'Impero[8], i rapporti con la Germania venivano dunque ad assumere un'importanza sempre maggiore: una centralità culturale e religiosa oltre che politico-diplomatica. D'altra parte il cattolicesimo conosceva un nuovo protagonismo all'interno della società e dello Stato tedesco, mentre cresceva l'influenza, nella Curia romana, di alcuni prelati tedeschi; basti pensare al ruolo svolto dal tanto discusso monsignor Gerlach.

Estranei al modernismo e fedeli alla Chiesa di Roma, i cattolici tedeschi, che già avevano svolto un ruolo attivo nello Stato tedesco attraverso una significativa partecipazione legislativa del Centro diretto da Windthorst e Lieber, coglievano però nella guerra la loro occasione più importante per accreditarsi come forza politica nazionale e uscire così dal loro tradizionale ghetto[9]. E del resto, nei primi decenni del secolo, la cultura cattolica tedesca, profondamente influenzata dal movimento neoromantico che esaltava il «sentimento» e la «comunità», aveva conosciuto una stagione particolarmente fervida ed espansiva; un forte risveglio religioso e teologico che, tra le due guerre, avrà conseguenze rilevanti sul piano organizzativo, associativo e pastorale ma anche su quello biblico, liturgico e patristico[10]. Un rinnovamento teo-

[8] F. Engel-Janosi, *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, Firenze 1973.

[9] H. Lutz, *Demokratie im Zwielicht. Der Weg der deutschen Katholiken aus dem Kaiserreich in die Republik 1914-1925*, München 1963 (trad. it. *I cattolici tedeschi dall'Impero alla Repubblica [1914-1925]*, Brescia 1970); R. Morsey, *Die deutschen Katholiken und der Nationalstaat zwischen Kulturkampf und Erstem Weltkrieg*, in «Historisches Jahrbuch», 90, 1970, pp. 31-64.

[10] Sugli antecedenti culturali di questi processi cfr. R. Lill, *Dalla secola-*

logico-religioso che, comunque, non fa uscire i cattolici dalla loro tradizionale «subalternità» e marginalità rispetto alla cultura ufficiale[11].

La componente religiosa, del resto, aveva già permeato nel profondo «la cultura bellica»: i cattolici tedeschi avevano vissuto la guerra contro la Francia, culla dell'ateismo e del modernismo, come una «crociata», una «guerra santa» e dunque una guerra difensiva. Il cardinale di Monaco, Faulhaber così si era espresso a proposito della chiamata alle armi: «È mia convinzione che nell'etica di guerra questa campagna costituirà per noi un esempio classico di guerra giusta»[12]. Non dunque un generico sostegno, ma la piena convinzione che Dio stesse dalla parte degli Imperi centrali[13].

L'adesione dell'episcopato e del cattolicesimo tedesco alle spinte nazionalistiche, per quanto molto marcata, non era comunque così incondizionata come negli altri gruppi sociali, soprattutto non era così ultra-nazionalista come nelle chiese evangeliche[14]. E, d'altronde, il nazionalismo dei vescovi tedeschi non faceva che esprimere la più generale tendenza di tutti gli episcopati di fronte all'affermazione e alla contrapposizione tra diverse nazionalità. I francesi avevano inveito contro il papa *boche* (crucco) e la santificazione di Giovanna d'Arco (beatificata già nel 1909 e canonizzata nel maggio del 1920) era stata vissuta con un fortissimo sentimento

rizzazione della Reichskirche al rinnovamento cattolico (XVIII-XIX sec.), in «Rivista di studi religiosi», 1976, pp. 159-191.

[11] Sul cattolicesimo tedesco del primo novecento cfr. N. Trippen, *Theologie und Lehramt im Konflikt. Die kirchlichen Maßnahmen gegen den Modernismus im Jahre 1907 und ihre Auswirkungen in Deutschland*, Freiburg-Basel-Wien 1977; O. Köhler, *Bewußtseinsstörungen im Katholizismus*, Frankfurt am Main 1972.

[12] M. von Faulhaber, *Waffen des Lichts*, Freiburg 1918, p. 132.

[13] Così si espresse il noto esponente della destra cattolica tedesca, Peter Spahn, in un discorso al *Reichstag* del febbraio del 1917.

[14] R. Lill, *Der deutsche Katholizismus zwischen Kulturkampf und 1. Weltkrieg*, in H. Jedin (ed), *Handbuch der Kirchengeschichte*, Freiburg 1973, VI/2, pp. 515-527.

nazionalistico; del resto il prestigioso domenicano Sertillanges, dal pulpito della Madelaine, aveva esortato i francesi a spargere il proprio sangue per la patria, affermando che, almeno per il momento, non si sarebbero potuti accogliere gli appelli del papa per la pace[15].

Il carattere religioso, mitico-simbolico della grande guerra rappresentò in effetti per una parte della cultura cattolica tedesca, influenzata da pensatori come Max Scheler, la possibilità di una purificazione e di una rigenerazione della Chiesa cattolica che, superando la sua prelazione latina per una vocazione più universale, avrebbe dovuto diventare la guida spirituale dell'Europa[16]. Il paradosso dei cattolici tedeschi di fronte alla guerra finì dunque per essere quello di sposare il più acceso nazionalismo in nome di un rigenerante universalismo pseudo-romantico e spirituale. E proprio per questo essi cercarono la protezione del pontefice ma, nello stesso tempo, furono del tutto sordi ai suoi appelli alla pace che muovevano da una ispirazione profonda di fede e umanitaria prima ancora che politica o diplomatica. La guerra fu investita dalla condanna più radicale, la riprovazione del pontefice riguardò l'orgoglio nazionalistico, l'odio razziale, la lotta di classe piuttosto che specifici avvenimenti bellici[17].

Il Vaticano che rispondeva alle tendenze nazionalistiche appellandosi alla natura sovranazionale della Chiesa, dopo diversi e infruttuosi tentativi di perseguire la causa della pace

[15] H. Raguer, *La presenza politico-sociale e il confronto con le ideologie*, in G. Alberigo-A. Riccardi (edd), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Bari 1990, p. 384. Cfr. la campagna scatenata dai cattolici francesi all'inizio della guerra: A. Baudrillart, *La guerre Allemande et le Catholicisme*, Paris 1915. Immediata una contropubblicazione dei cattolici tedeschi: G. Pfeilschifter, *Deutsche Kultur, Katholizismus und Weltkrieg*, Freiburg 1915.

[16] M. Scheler, *Der Genius des Kriegs und der deutsche Krieg*, Leipzig 1915; *Krieg und Aufbau*, Leipzig 1916.

[17] J. Leflon, *L'Action diplomatico-religieuse de Benoit XV en faveur de la paix durant la première guerre mondiale* in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di studio, Spoleto 1-8 sett. 1962, Roma 1963, pp. 53-70.

con l'Austria-Ungheria, si convinse infine che lo sforzo di mediazione decisivo doveva essere esercitato proprio in Germania.

Perciò la prima missione di Pacelli in qualità di nunzio fu quella di sostenere, presso il governo tedesco, la Nota sulla «Inutile strage» alle forze belligeranti dell'agosto del 1917 con la quale Benedetto XV invitava ad un ritorno allo *status quo ante bellum*. Un progetto che si rivelerà votato all'insuccesso.

Nei mesi precedenti la promulgazione della Nota, il nunzio aveva avviato un sondaggio con il governo tedesco che sembrò inizialmente destinato a un esito positivo, considerate le incoraggianti dichiarazioni di apertura fatte dal cancelliere Bethmann-Hollweg[18]. Affermazioni destinate però a restare lettera morta per la dura opposizione della destra e dei vertici militari. Solo quando la S. Sede comincerà a non intravvedere più alcuna reale disponibilità da parte tedesca, si deciderà a promulgare la Nota senza aspettare la risposta definitiva del governo tedesco alle sue proposte – fissate nei cosiddetti «sette punti Pacelli» – anche perché la Nota non sembrasse ispirata a un rapporto privilegiato con la Germania. Nel frattempo era infatti risultato chiaro che le disponibilità a trattare espresse da Bethmann-Hollweg, in realtà riguardavano solo lui e non corrispondevano minimamente a quelle dominanti negli ambienti governativi, sempre più subalterni all'influenza della destra estrema e dei militari i quali determinarono infine la caduta del suo stesso governo. E il nuovo cancelliere Michaelis, al contrario del suo predecessore, non lascerà spazio a equivoci e speranze, dimostrando di essere in piena sintonia con gli orientamenti militaristi, decisamente ostili alla mediazione papale.

La vicenda delle trattative con il governo tedesco è dunque la storia di un grave fallimento che vede Pacelli impegnato in primissimo piano. Quando il Vaticano confidava ancora in una positiva risposta tedesca, in seguito alla *Friedensreso-*

[18] W. Steglich, *Der Friedensappell Papst Benedikts XV. vom 1. August 1917 und die Mittelmächte*, Wiesbaden 1970.

lution del *Reichstag* del luglio 1917 e facevano ben sperare anche gli orientamenti del cattolicesimo politico tedesco, spostatosi, sotto l'influenza del suo leader, Erzberger, su posizioni coraggiosamente favorevoli alla pace, il nunzio sembrò essere meno intransigente di Gasparri nella trattativa, più disposto ad aspettare ancora la risposta tedesca circa il punto considerato invece decisivo dalla S. Sede, quello cioè relativo alla rinuncia al Belgio. Fino all'ultimo Pacelli sperò di potere comunicare al pontefice almeno una vaga disponibilità tedesca a liberare il Belgio. Il commento del nunzio alla risposta non ancora ufficiale (rapporto del 14 settembre) risultò essere infatti decisamente più ottimista di quanto le affermazioni tedesche non lasciassero sperare. In realtà si trattava soltanto di concessioni formali ed astratte; la loro genericità e indeterminatezza nascondevano una rigida indisponibilità. Sulla liberazione del Belgio la S. Sede non dimostrava, peraltro, a sua volta, alcun tentennamento e incalzava ripetutamente Pacelli perché mantenesse una posizione ferma; del resto lo stesso nunzio non continuerà ad illudersi a lungo.

Quando poi l'esito negativo delle trattative sarà definitivamente chiaro e quando, nel '18, a causa delle crescenti, se pure infondate, aspettative di successi militari, anche una buona parte del cattolicesimo e della gerarchia tedeschi volgeranno su posizioni decisamente nazionaliste e pangermaniste, Pacelli non solo criticherà aspramente la rinascita di tali orientamenti, ma lancerà una vera e propria invettiva contro l'insipienza delle classi dirigenti tedesche, stigmatizzate per essersi piegate al prepotente volere di Hindenburg e di Ludendorff, cioè dei vertici militari e della volontà di tutta la destra tedesca. Dal momento in cui risultò chiaro che non vi erano più i margini per alcun negoziato, la sua azione si volse allora al sostegno delle iniziative umanitarie e assistenziali di Benedetto XV, alla sua così detta «diplomazia dell'assistenza» che conobbe in Germania un vasto campo di applicazione[19].

[19] A. Monticone, *Benedetto XV e la Germania*, in G. Rumi (ed), *Benedetto XV e la pace -1918*, Brescia 1990, pp. 9-19.

Nel corso delle trattative di pace, Pacelli stabilì quell'intensa relazione con Erzberger[20], allora e per qualche anno figura centrale del cattolicesimo tedesco, fedele e solerte informatore della S. Sede. Un incontro che si consoliderà in un rapporto costante e fondamentale per il nunzio anche quando il leader cattolico subirà le accuse più pesanti e infamanti da parte della destra conservatrice. I lati del suo carattere, impulsivo e passionale, furono tenuti sempre sotto controllo da Pacelli che dimostrò di sapersi servire con grande prudenza dell'emotivo Erzberger: senza farsene mai travolgere, il nunzio «utilizzerà» al massimo la sua generosità, la sua fedeltà alla Chiesa, il suo attivismo. Il sostegno di Pacelli alla politica di Erzberger contro gli ambienti conservatori cattolici – sia per quanto riguarda prima il suo sostegno ad una pace di compromesso e poi la sua adesione alla Repubblica – è espresso in più occasioni ed è particolarmente significativo in quanto il leader cattolico fu fatto oggetto di critiche feroci non solo da parte dei cattolici conservatori, aizzati dal giornale «Kölnische Volkszeitung», ma anche da ampi settori della gerarchia, come ad esempio il potente arcivescovo di Colonia, cardinale Hartmann, ultraconservatore e fedele al Kaiser. Gli attacchi a Erzberger cresceranno fino a farlo diventare, come ha scritto il suo biografo Epstein, «l'uomo più odiato dai tedeschi»; quando infatti accetterà di firmare l'armistizio, egli, già disprezzato dalle destre per le posizioni assunte in favore della pace, sarà considerato un vero e proprio simbolo della sconfitta tedesca, e la sua persona diventerà bersaglio di ripetuti attentati, l'ultimo dei quali, subìto il 26 agosto del 1920, gli costerà la vita.

[20] K. Epstein, *Matthias Erzberger and the dilemma of German democracy*, Princeton 1959. Per ricostruire il profilo dei personaggi del cattolicesimo tedesco di questi anni ci si è serviti anche di J. Aretz-R. Morsey-A. Rouscher (edd), *Zeitgeschichte in Lebensbildern. Aus dem deutschen Katholizismus des 19. und 20. Jahrhunderts*, 6 voll., Mainz 1973-84. Una utilissima raccolta di sintetiche biografie tracciate dai più importanti storici del movimento cattolico.

Anche dal carteggio di Pacelli risulta con molta evidenza come le lacerazioni che divideranno, durante tutto il periodo di Weimar, i cattolici conservatori e democratici, abbiano qui, nell'ultima fase della guerra, le loro radici.

Il passaggio alla Repubblica è traumatico: il crollo dell'Impero e lo sfacelo della sconfitta sono accompagnati dallo scoppio incontrollato della rivoluzione anche in quella Germania che, per storia e cultura – «i tedeschi sono amanti dell'ordine e non del caos», commenta Pacelli, – dovrebbe invece essere immune «dalla tremenda epidemia asiatica».

I cattolici si trovano a vivere questo convulso passaggio e, in esso, l'insorgenza dei moti rivoluzionari sotto l'incubo di un nuovo *Kulturkampf*. Esso sembra concretizzarsi in Prussia, cioè nello Stato più esteso e influente del Reich, nei primi, duri, provvedimenti emanati dal Ministro anticlericale Hoffmann con i quali, in nome della separazione tra Stato e Chiesa, si mira ad annullare antichi privilegi ecclesiastici soprattutto nel campo della educazione scolastica. La compatta mobilitazione dei cattolici porta alle dimissioni dell'intransigente ministro e al ritiro dei provvedimenti. Dopo un iniziale disorientamento, infatti, essi erano scesi in campo, uniti, sotto le direttive della gerarchia, contro i nemici della religione[21].

In Baviera e in Renania, facendo parte quest'ultima della Prussia, regioni in grande prevalenza cattoliche, erano forti i movimenti separatisti e la lotta contro questo risorgente *Kulturkampf* si colorava allora di motivi decisamente federalisti fino alla richiesta di separazione dal governo centrale: «Berlino non è la Germania. Berlino non è il popolo tedesco».

Per quanto riguarda la Renania, bisogna distinguere tra un separatismo dalla Prussia e cioè la richiesta di costituirsi in

[21] H. Hürten, *Die Kirchen in der Novemberrevolution. Eine Untersuchung zur Geschichte der deutschen Revolution, 1918/19*, Regensburg 1984.

Stato federale avanzata, ad esempio, da Adenauer[22], e il separatismo vero e proprio, cioè la secessione dalla Germania, propugnata invece da una stretta minoranza. In questo clima matura, in Baviera, la prima e più significativa spaccatura del cattolicesimo politico, con la nascita della *Bayerische Volkspartei*[23] che si scinde dal partito cattolico del Centro, ed esprime posizioni marcatamente federaliste e conservatrici ottenendo il pieno consenso dell'episcopato e la viva simpatia di Pacelli.

Il nunzio vive a stretto contatto con il mondo bavarese, completamente immerso negli avvenimenti di questi mesi fino ad essere coinvolto nei moti rivoluzionari di Monaco e nella crescita di movimenti ultra-nazionalistici che investono minacciosamente anche la nunziatura. I luoghi comuni che lo vogliono o letteralmente terrorizzato di fronte alle minacce bolsceviche o, all'opposto, intrepido nel suo portamento ieratico, sono ampiamente ridimensionati dagli stessi minuziosi e appassionati resoconti che il nunzio redige quasi giornalmente, quando non è costretto ad allontanarsi per rifugiarsi in Svizzera[24].

Certamente, comunque, l'incontro così ravvicinato e decisamente avventuroso con i rivoluzionari bolscevichi lascerà tracce indelebili nella personalità di Pacelli che non saranno estranee al suo futuro «anticomunismo».

Pacelli, che fino a questo momento aveva osteggiato le posizioni pangermaniste, di fronte alla minaccia bolscevica la

[22] K.D. Erdmann, *Adenauer in der Rheinlandpolitik nach dem Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1966. Un esempio di come pesino ancora sulla storiografia gli antichi pregiudizi anticattolici è data dalla polemica contro la prima politica renana di Adenauer: cfr. H. Köhler, *Adenauer und die rheinische Republik. Der erste Anlauf 1918-1924*, Opladen 1986. Lo stesso W. Schieder, nei suoi studi di storia sociale, considera il cattolicesimo renano come un alleato social-conservatore della monarchia prussiana.

[23] K. Schönhoven, *Die Bayerische Volkspartei 1924-1932*, Düsseldorf 1972.

[24] Dai documenti che abbiamo potuto consultare non troverebbero conferma, ad esempio, i racconti fatti da suor Pascalina su come si svolsero gli attentati alla nunziatura. Cfr. G. Roche-P. Saint Germain, *Pie XII devant l'Histoire*, cit., p. 35.

quale – non si stanca di ripetere, «è reale e non alimentata artificialmente per mitigare le pretese dell'Intesa» – appoggia nettamente il cattolicesimo bavarese più conservatore e le sue prese di posizione nazionalistiche. I suoi rapporti con la nobiltà bavarese sono ottimi, e i legami con l'episcopato locale molto stretti, primo fra tutti quello con l'autorevole arcivescovo di Monaco, il conservatore e monarchico Faulhaber; Pacelli entra, insomma, in profonda sintonia con i tratti tipici del conservatorismo federalista bavarese, impasto di una cultura insieme «nobiliare e contadina».

Detto questo la posizione della S. Sede è già chiara prima della firma del trattato di Versailles: la Chiesa deve appoggiare l'unità del Reich, perché si realizzi una Germania forte e unita, baluardo contro le minacce bolsceviche che provengono da est e il laicismo antiromano che domina ad ovest. Anche se la S. Sede non appoggerà quel modello così detto carolingio – un pangermanesimo cattolico che confluirà nel nazismo, sostenuto, in verità, da una minoranza del cattolicesimo dell'estrema destra –, non abbandonerà, per questo, la speranza che la Germania possa occupare il centro di una Europa cristiana[25]. Sono numerose e fermissime le ingiunzioni di Gasparri al suo nunzio perché non ci siano incertezze su questo punto: la Chiesa non deve intervenire nelle diatribe tra Berlino e i *Länder*, non deve in alcun modo ostacolare l'unità della Germania e sostenerne, invece, l'integrità territoriale.

Tenuto ai margini, privato di qualunque riconoscimento politico e culturale fino agli anni '80, il cattolicesimo allorché conquista legittimità politica e civile vuole competere con il mondo protestante in attestazioni di lealismo all'autorità politica. Una lealtà all'impero guglielmino che vedrà il suo culmine negli anni '14-'16 e che non si attenuerà neppure dopo l'invasione del Belgio perché, in caso di vittoria, sareb-

[25] K.P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf 1968 (trad. it. *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna 1971).

be aumentato il numero dei cattolici nel Reich grazie all'inglobamento della cattolicità polacca. Quanto poi i cattolici, in età guglielmina, abbiano frenato, sia pure attraverso molti contrasti interni[26], o condizionato attivamente i processi di trasformazione verso la moderna società industriale[27], è oggetto, come vedremo meglio in seguito, di una ampia discussione storiografica.

Il precipitare degli eventi: la fine della rivoluzione con il ritorno ad una parziale normalità, la firma del trattato di Versailles e la costituzione della Repubblica di Weimar, ridefiniscono la collocazione dei cattolici conferendo loro una inedita e centrale posizione nel nuovo, precario assetto democratico. La piena integrazione politica dei cattolici, attraverso la loro corresponsabilizzazione nella Repubblica, avviene dunque in tempi rapidi: la estraneità alla dinastia degli Hohenzollern li rende assai più liberi dei protestanti nel passaggio dall'impero alla repubblica. Una integrazione che assume forme «moderne»: nonostante i contrasti interni sulla adesione alla costituzione repubblicana, i cattolici parteciperanno, da protagonisti, ai governi di Weimar[28].

Per queste stesse ragioni il loro inserimento nella Repubblica, per quanto spesso essenziale al mantenimento del suo precario equilibrio, resterà fragile ed ambiguo; il partito del Centro sarà infatti tormentato da un costante problema di identità, diviso tra *Interessenpartei* e *Staatspartei*, tra l'essere cioè partito dei sempre più differenziati interessi delle classi sociali legate al mondo cattolico e l'essere partito di governo. Una ambivalenza, questa, che lo porterà ad essere insieme partito di princìpi (la sua unità sempre minacciata dalle divisioni interne sarà ricomposta solo intorno a comuni obiettivi in difesa della religione come la scuola confessionale e il Concordato), ma soprattutto partito fortemente

[26] D. Blackbourn, *Class, Religion and Local Politics in Wilhelmine Germany. The Centre Party in Württemberg before 1914*, Wiesbaden 1980.

[27] W. Loth, *Katholiken im Kaiserreich. Der politische Katholizismus in der Krise des wilhelminischen Deutschlands*, Düsseldorf 1984.

[28] U. von Hehl, *W. Marx, 1863-1946, Eine politische Biographie*, Mainz 1977.

pragmatico, disposto fisiologicamente al compromesso, con una irriducibile vocazione centrista[29].

E proprio la difesa dei valori religiosi e la sua stessa natura confessionale (fatta di una fedeltà a Roma non scalfita dal modernismo, senza essere né integralista né ultramontana) sembra consentirgli quell'«indifferenza ai princìpi» che vedrà il Centro disponibile ad allearsi con tutte le forze politiche e attraversare senza frantumarsi i periodi più foschi della Repubblica. Un pragmatismo e una spregiudicatezza verso ogni compromesso che sembra un bene prezioso a Weimar dove invece i partiti si dimostrano fortemente ancorati e spesso paralizzati da una propria, irrinunciabile, *Weltanschauung*[30].

I rapporti del Centro con la S. Sede, riflettendo dunque questo intreccio tra pragmatismo e confessionalità, furono improntati, allo stesso tempo, ad una fedeltà alla Chiesa di Roma e ad una autonomia nelle scelte politiche. Una dialettica che si realizzò mirabilmente dalla mitica gestione del partito cattolico da parte di Windthorst. Il mondo cattolico tedesco si presentava, del resto, come un universo variegato, con una fortissima rete associazionistica che promuoveva sì un processo di democratizzazione, ma che assorbiva anche tendenze conservatrici e ultramontane. All'inizio del secolo erano avvenute grandi dispute sul carattere politico o confessionale del Centro; saranno poi indicative in questo senso la lunga controversia sulla legittimità dei sindacati cristiani sollevata dalla gerarchia più conservatrice[31] e il dibattito sviluppatosi intorno alla prestigiosa e aperta rivista cattolica, «Hochland».

Negli anni di Weimar questa problematica si definisce anco-

[29] R. Morsey, *Die Deutsche Zentrumspartei 1917-1923*, Düsseldorf 1966.

[30] E. Matthias-R. Morsey (edd), *Das Ende der Parteien 1933*, Düsseldorf 1979; H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Berlin 1982 (trad. it. *La repubblica di Weimar*, Bologna 1987).

[31] R. Brack, *Deutscher Episkopat und der Gewerkschaftsstreit 1900-1914*, Köln-Wien 1976.

ra più precisamente nel confronto ravvicinato con la democrazia. Anche l'adesione alla Repubblica avviene per ragioni «funzionali» ed empiriche e non certo per una scelta di principio, che anzi, sotto questo aspetto, viene contrastata fin dalla redazione della Carta costituzionale, gran parte dei cattolici e soprattutto delle gerarchie non potendo certo accettare che l'autorità derivi, roussoianamente, dal popolo, piuttosto che da Dio.

Le divisioni interne sono fortissime e non è un caso che si dimostri maggiormente disponibile al nuovo assetto repubblicano non già la generazione più giovane, imbevuta degli ideali romantico-religiosi vissuti nella «rigenerazione bellica», quanto la gloriosa, vecchia generazione cattolica che, vivendo nel ricordo dell'emarginazione patita con il *Kulturkampf*, si dimostra meno ideologica e non esita ad accettare finalmente una riabilitazione e un protagonismo nella scena politica. L'adesione alla democrazia avviene dunque in modo tutt'altro che lineare, ben diversamente da come sembrano invece credere i popolari italiani, Sturzo e De Gasperi prima di tutti, che vedono nel partito cattolico tedesco, proiettandovi le propri amare delusioni, un modello quasi perfetto di cattolicesimo democratico[32].

Eppure, nonostante le resistenze di una grande parte dei cattolici e della gerarchia, la Costituzione di Weimar – alla cui stesura il partito cattolico contribuisce in misura superiore al suo effettivo peso numerico – conferisce un importante riconoscimento: una legittimità culturale e politica che i cattolici non avevano mai ricevuto dalla monarchia e che li riabilita e avvantaggia di fronte alle potenti chiese protestanti.

Una delle conquiste più significative è l'eliminazione di ogni intervento statale nell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche. Nonostante le critiche che piovono sulla Costituzione da parte di personalità anche molto vicine a Pacelli, come

[32] A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari 1955; G. De Rosa (ed), *L. Sturzo e la democrazia europea*, Bari 1991.

Faulhaber, al nunzio non sfugge la portata storica dei nuovi riconoscimenti che vengono alla Chiesa con la Repubblica di Weimar. Non che in lui alberghino tendenze democratiche o repubblicane, come più volte tiene a sottolineare; piuttosto per un senso di realismo e di equilibrio Pacelli ritiene che, nelle condizioni date, l'attuale Costituzione sancisca il massimo possibile di garanzie per la Chiesa.

Il malcontento dell'episcopato cresce invece ulteriormente quando, dopo le elezioni del gennaio del 1919, il partito cattolico entra nel governo insieme ai socialisti. E anche in questa occasione non è di poco conto che Pacelli sostenga, e fin dal primo momento, la decisione del Centro; esso non si sarebbe reso subalterno «ai principi dei socialisti ... ma si è alleato sul terreno dei fatti ... per una Repubblica democratica e non socialista»[33].

Le divisioni interne al movimento cattolico tedesco si ricompongono intorno alla difesa della scuola confessionale, al cui riconoscimento pubblico la Chiesa non rinuncerà per tutto il periodo della Repubblica. Su questo si accende il contrasto più grave tra i cattolici e il nuovo ordinamento democratico. In realtà la Costituzione di Weimar aveva concesso un primo riconoscimento alla scuola confessionale, operando anche in questo campo un compromesso tra il vecchio e il nuovo: le scuole confessionali non ottenevano parità giuridica con la scuola pubblica ma potevano essere riconosciute su richiesta dei genitori[34].

[33] Pacelli, complessivamente, appoggerà, nonostante alcuni giudizi critici, l'operato del Centro anche in altri frangenti ben diversi da quello della collaborazione con i socialisti. Cfr. soprattutto la controversa gestione di L. Kaas, negli ultimi anni della Repubblica: L. Volk, *Das Reichskonkordat vom 20. Juli 1933. Von den Ansätzen in der Weimarer Republik zur Ratifizierung am 10. September 1933* (VKZG, Reihe B: Forschungen, 5), Mainz 1972, p. 52, e L. Volk, *Brüning contra Pacelli*, in «Rheinischer Merkur», n. 48, 27 novembre 1970; K. Schauff, *Erinnerungen an Ludwig Kaas*, Pfullingen 1972; R. Morsey, *Ludwig Kaas* (1881-1952), in *Zeitgeschichte in Lebensbildern*, cit., pp. 263-273.

[34] G. Grünthal, *Reichsschulgesetz und Zentrumspartei in der Weimarer Republik*, Düsseldorf 1968.

L'episcopato e i cattolici, insoddisfatti di questa soluzione, troveranno, nel Centro, un valido strumento per appoggiare le ragioni della scuola confessionale. La scuola intesa come prosecuzione naturale della famiglia deve esprimere una armoniosa compattezza educativa e formativa, e per questo occorre limitare il più possibile l'influenza dello Stato a favore, invece, della comunità familiare o religiosa.

Tutto ciò costituirà materia essenziale nella trattativa concordataria. Mentre l'episcopato si dimostra irriducibile nelle sue richieste, ancora una volta il nunzio svolge una funzione di moderazione; egli pensa, infatti, che il compromesso raggiunto nella Costituzione di Weimar possa offrire una buona base per avviare trattative favorevoli nelle legislazioni regionali. Ciò che occorre evitare è una legge generale che, dati i rapporti di forza parlamentari, penalizzerebbe le esigenze della Chiesa, mentre invece è più vantaggioso trovare accordi con i singoli *Länder*. La comune parola d'ordine diventa dunque «meglio nessuna legge che una brutta legge». Questo scontro è emblematico della divaricazione profonda che si produce tra un modello culturale tecnico-industrialista, proprio di alcune componenti laiche e socialdemocratiche, e quello romantico-comunitario su cui si attestava la cultura cattolica, nonostante le «aperture politiche» dimostrate dal Centro.

Pacelli non solo appoggia il compromesso a livello istituzionale ma sembra comprendere i nuovi compiti che ha di fronte la Chiesa: la rapidità con cui incalzano i processi di modernizzazione del dopoguerra rendono necessario, *malgré elle*, la revisione di un modello educativo troppo arcaico. È il caso, anche, della nuova condizione in cui viene a trovarsi la donna che, immessa con la Grande guerra nel mondo del lavoro (*Der erste Weltkrieg-Vater der Frauenemanzipation?*[35]) non può più dedicare tutto il suo tempo alla cura dei figli. Il nunzio che certo condanna questo processo, non si limita

[35] U. Frevert, *Frauen-Geschichte zwischen bürgerlicher Verbesserung und neuer Weiblichkeit*, Frankfurt am Main 1986.

però a demonizzarlo, e sollecita piuttosto le strutture ecclesiali a svolgere una supplenza nell'educazione e nella custodia dei bambini piccoli attraverso una rete di asili nido che non devono essere lasciati, in nessun modo, alla gestione dello Stato.

Il nuovo riassetto dopo Versailles

La S. Sede esprime un giudizio durissimo sul trattato di Versailles; «un assurdo internazionale», lo definisce Pacelli. Esclusa però dalla Conferenza di pace e estromessa anche dalla Società delle Nazioni, può esercitare una influenza internazionale molto limitata.

Se tra le potenze dell'Intesa il suo ascendente è scarso, accentuato e non diminuito è però l'influsso che i cattolicesimi esercitano all'interno dei nuovi stati nazionali usciti dallo sconvolgimento bellico dove le tensioni nazionalistiche riprenderanno ad esplodere con ancora più virulenza[36].

La Chiesa, volendo valorizzare e garantire i propri spazi, ma anche preoccupata di dare una disciplina centralizzata sul piano istituzionale agli episcopati nazionali, rilancia una politica di fitte relazioni internazionali. Si apre così la stagione delle trattative concordatarie con quanti più Stati possibili, come pure si viene intensificando la presenza dei nunzi. La guerra aveva infatti reso particolarmente urgente una direzione unitaria, anche in senso strettamente istituzionale; del resto il *Codex iuris canonici* del '17 rispondeva, tra le altre cose, all'esigenza di una riorganizzazione centralizzata, in grado di stemperare le autonomie degli episcopati nazionali[37].

[36] F. Traniello, *Partiti cristiani, Azione cattolica e concordati nel primo dopoguerra,* in B. Bongiovanni-G.C. Jocteau-N. Tranfaglia (edd), *Storia d'Europa. La dimensione continentale,* II, tomo 4, Firenze 1980, p. 1479.

[37] G. Alberigo, *Le concezioni della Chiesa e i mutamenti istituzionali,* in G. Alberigo-A. Riccardi (edd), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, cit.

In questo momento, peraltro, la guida del popolo cristiano era più che mai nelle mani dei vescovi e del clero locale vicini e partecipi delle tensioni e delle passioni dei cattolici che si cimentavano ormai pienamente sulla scena politica in quanto cittadini. Nei documenti della nunziatura ci si imbatte spesso nel problema creato dalla partecipazione, sempre più frequente, dei sacerdoti alla vita politica; sacerdoti che nella storia del cattolicesimo politico tedesco occupano posti decisivi: Brauns terrà il Ministero del lavoro durante la Repubblica di Weimar così come monsignor Kaas la direzione del partito nel momento di maggiore difficoltà del Centro, dopo la sconfitta elettorale del 1928.

I sacerdoti che si incontrano non sono però solo dirigenti riconosciuti, del resto sempre più numerosi anche in altri paesi, ma soprattutto tanto clero anonimo che cerca di fare giungere la sua voce al pontefice, quasi sempre per sostenere la causa tedesca, per mettere in guardia dai pericoli di un rapporto troppo stretto con i protestanti, la cui cultura resta luciferina e fonte di ogni male nato dal moderno.

E sono, infine, gli esagitati esponenti del basso clero polacco che organizzano, nei territori dell'Alta Slesia, sottoposti a plebiscito, una propaganda nazionalista violenta; si ribellano all'autorità di Roma ed esercitano presso il loro popolo una autorità indiscussa, costituendo, per esso, una guida morale, politica e spirituale insieme.

La Chiesa di Roma disapprova la partecipazione politica del clero e cerca di promuovere maggiormente la sua guida nell'associazionismo religioso piuttosto che in quello politico. L'opinione diffusa tra gli storici (Bendiscioli, Leflon) è, in effetti, che Benedetto XV cerchi di frenare l'accelerata integrazione dei cattolici nelle società nazionali, senza riuscire però ad attenuare la forte identificazione dei vescovi colle rispettive cause nazionali[38].

Per quanto riguarda la Germania, la S. Sede decide di ap-

[38] G.G. Feliciani, *Le Conferenze episcopali*, Bologna 1974, p. 171.

poggiarne l'integrità territoriale, in primo luogo per arginare il pericolo bolscevico, e lo stesso Pacelli chiederà che non venga smilitarizzata: una Germania forte avrebbe potuto assolvere alla funzione precedentemente svolta dagli imperi centrali in difesa della religione cattolica. In cambio del suo appoggio riguardo ai confini a oriente e a occidente, la Chiesa chiede però ai tedeschi una rapida trattativa concordataria. Obiettivo peraltro difficile da raggiungere con il Reich nel suo complesso, a causa delle spinte autonomistiche dei *Länder* e, in particolare, della Baviera; rivendicando un rapporto privilegiato con il Vaticano quest'ultima vede nel Concordato il vessillo stesso della sua autonomia.

La complicata vicenda delle trattative concordatarie riproduce un dato costante nella Repubblica di Weimar: la divaricazione tra i *Länder*, impegnati a cercare accordi con la Chiesa su questioni circoscritte, e il governo centrale, che vorrebbe invece una intesa complessiva da far pesare sullo scenario internazionale. La segreteria di Stato, e soprattutto Pacelli, si muovono costantemente tra questi due poli non optando, per un rapporto privilegiato, né con l'uno né con gli altri; anche se, il più delle volte – dati gli svantaggiosi rapporti di forza a livello centrale – finiscono per dare precedenza agli accordi regionali. Così il *Reichskonkordat* sarà concluso soltanto nel '33 quando Hitler avrà da poco preso il potere, mentre nel 1924 sarà raggiunto l'accordo con la Baviera, nel 1929 con la Prussia e nel 1932 con il Baden[39].

I negoziati concordatari danno conto in maniera esemplare delle complesse e difficili mediazioni tra la Chiesa e i nuovi Stati nazionali, e offrono l'occasione più significativa per misurare l'abilità diplomatica di Pacelli. La stipulazione del Concordato bavarese, che avverrà nel 1924, rappresenta infatti il capolavoro della sua azione: esso è concepito dal nunzio come un vero e proprio modello per altri concordati.

Le trattative sono complicatissime; la pressione degli altri

[39] K. Repgen, *I Patti lateranensi e il Reichskonkordat. Pio XI e la politica concordataria con Russia, Italia e Germania*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 371-416.

Länder, le insistenze della Prussia, che non vuole cedere sul problema scolastico, sembrano pregiudicare non solo la stipulazione di un trattato unico ma anche di quello bavarese. Questo è temuto dagli altri *Länder* perché, essendo esso destinato ad essere presumibilmente troppo concessivo verso la Chiesa, avrebbe costituito un precedente al quale anch'essi sarebbero stati costretti ad adeguarsi. D'altronde sono esattamente questi gli auspici del nunzio; e così, in molti delicati passaggi, in autonomia dalle stesse direttive di Gasparri, Pacelli alterna una intransigente fermezza nei riguardi di Berlino – minacciando di ritirare il sostegno internazionale della Chiesa nella questione dei confini – a una paziente tolleranza di fronte alle pretese della beniamina Baviera.

Anche se la sua preferenza è dunque nettamente rivolta a concludere un accordo con Monaco, Pacelli mantiene però sempre una attenzione alle esigenze politiche del governo di Berlino; una considerazione certamente superiore a quella scarsamente dimostrata invece dall'episcopato tedesco. Il nunzio si dimostra capace di giocare sulle controversie interne ai *Länder* a favore della Chiesa, evitando di schierarsi troppo palesemente e facendo in modo che i conflitti non coinvolgano mai la Chiesa; contando in tal modo di «alzare il prezzo» delle trattative a suo vantaggio.

Le competizioni autonomistiche condizionano non solo le trattative concordatarie, ma il complesso delle relazioni diplomatiche che si vengono stringendo secondo una doppia rappresentanza; l'ambasciata tedesca presso la S. Sede e la nunziatura a Berlino. L'istituzione dell'ambasciata è osteggiata dalla Baviera, che fino a questo momento era la sola ad avere un rappresentante in Vaticano e che, sempre nel timore di perdere il suo rapporto privilegiato, si oppone anche alla erezione della nunziatura a Berlino. Per parte sua Gasparri richiama costantemente il suo nunzio a non alimentare in nessun modo la concorrenza tra Monaco e Berlino: la Chiesa deve sostenere senza riserve l'unità del Reich, minacciata, all'interno, dalle corrosive spinte separatiste forti soprattutto nelle regioni occupate dall'Intesa e a prevalente popolazione cattolica, come la Renania.

Pacelli, sostanzialmente allineato su questa posizione, si dimostra però su alcune questioni – come lo scioglimento della guardia civica bavarese proposta dal governo di Berlino – in grande sintonia con il presidente bavarese, il conservatore von Kahr. Mentre non sembra nutrire particolare simpatia per il governo federale del cattolico democratico Wirth[40] che ha da fare i conti con le ostili pressioni internazionali e i precarissimi equilibri della Repubblica e che chiede pressantemente il sostegno della Chiesa soprattutto sul problema dei confini, a est, nella zona dell'Alta Slesia, dove era necessario decidere l'annessione o meno alla Polonia, e a ovest, nella Renania e nella Saar.

Le difficoltà che la Chiesa incontra sulla questione dei confini sono indizio, efficacissimo, dei complessi problemi che incontra la Chiesa di fronte alle istanze nazionalistiche; in Alta Slesia l'appartenenza religiosa diventa la bandiera del nazionalismo più acceso. La S. Sede, di fronte alla difficile scelta se appoggiare l'unità territoriale tedesca o favorire la fedele, cattolica Polonia, si trova in grave difficoltà, essendo coinvolte, in questo conflitto, popolazioni entrambe cattoliche; si tenta così una difficile politica di compromesso; si sostiene la proposta di un plebiscito e si invia il nunzio Ratti come delegato apostolico[41].

La ricostruzione dettagliata di tale fallimentare missione oltre a mettere in luce aspetti e caratteri della nunziatura di Ratti – di grande interesse è il confronto con quella di Pacelli – ci dà conto delle difficoltà in cui si dibatte la diplomazia vaticana, chiamata a mediare conflitti pesantissimi interni alle stesse gerarchie.

L'azione dell'arcivescovo di Breslau, Bertram, decisamente

[40] Th.A. Knapp, *Joseph Wirth and the democratic left in the German Center Party, 1918-1928*, Phil. Diss., Washington 1967; E. Laubach, *Die Politik der Kabinette Wirth 1921-22*, Lübeck 1968.

[41] Sulla politica della S. Sede verso la Russia e la Polonia, attraverso la documentazione vaticana degli anni di cui ci occupiamo qui, cfr. la recente, ricca ricerca di R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, Bologna 1992.

filotedesco, ostacola infatti l'operato di Ratti che, in un primo momento ben disposto verso la parte polacca, ma poi travolto dallo scontro e accusato da entrambe le popolazioni, sarà costretto ad andarsene. Giungerà al suo posto un altro inviato, monsignor Ogno, le cui peripezie – impossibilità di trovare un alloggio, boicottaggio da parte dell'animoso clero polacco – ci danno un'immagine delle contrarietà anche materiali e organizzative cui va incontro colà la diplomazia vaticana.

Nell'esaminare le vicende ai confini occidentali, nelle zone del Reno sconvolte dai disordini ben prima dell'invasione della Ruhr del '23, non si è invece scelto di ricostruire le iniziative della diplomazia vaticana, dai risultati peraltro assai poco significativi. Pur essendo, in questo caso, completamente schierata con la Germania, la S. Sede, che però non condanna formalmente l'invasione, invierà anche qui un suo emissario, monsignor Testa, con scopi prevalentemente umanitari e che poca o nessuna influenza eserciterà da un punto di vista politico-diplomatico.

Dai documenti vaticani ci è parso allora più interessante estrapolare una vicenda solo apparentemente marginale: la campagna internazionale che si scatena contro le truppe di colore, utilizzate dai francesi in Renania, e accusate di commettere le peggiori violenze sulle donne tedesche. Monterà una indignazione che giungerà ad appellarsi all'Europa cristiana in un clima carico di odio quale quello del dopo Versailles, dove razzismo, nazionalismo e religione trovano un primo significativo coagulo[42].

Da un ricco materiale documentario si può cogliere l'uso che il mondo dell'alta politica e della diplomazia vaticana venivano facendo dell'immagine femminile. In Germania, diversamente che in Francia dove invece simbolizza lo spirito battagliero della Nazione, la donna incarna piuttosto i valori

[42] G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, Bologna 1984; E.J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna 1985; P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984.

e i sentimenti della domesticità, della *Gemeinschaft* e della *Heimat*. La vicenda in esame illumina le reazioni della cultura tedesca e del nunzio Pacelli di fronte al «diverso», all'«altro», il negro che compare per la prima volta nello scenario europeo e che vìola la bionda e bianca donna tedesca, metafora del territorio occupato, simbolo della ultima, definitiva umiliazione, colpo di grazia sessuale. Una vicenda «sociale», dunque, dai significativi risvolti culturali e simbolici; un esempio di come, anche da queste fonti prevalentemente diplomatiche, si possano ricavare «spaccati» di storia che non si esauriscono nella sola sfera politico-istituzionale.

La storiografia sul movimento cattolico in Germania, per complesse ragioni, prima tra tutte il bisogno di difendersi da una tradizione storiografica influenzata dal *Kulturkampf* che ha attaccato o ignorato la presenza cattolica, è sembrata sino a oggi propensa soprattutto a un lavoro sulle fonti, di tipo prettamente politico-diplomatico che non, come quella italiana, ad affrontare le vicende del movimento cattolico anche in chiave di storia sociale e religiosa. Da una parte la necessità, probabilmente prioritaria per i cattolici, di affermare alcune «verità» misconosciute, dall'altra una storiografia laica particolarmente sorda alla specificità del fenomeno religioso, hanno fatto sì che la ricerca sul movimento cattolico – quasi esclusivamente svolta da storici di area cattolica – fosse ricondotta prevalentemente a un intento di riabilitazione[43].

Sono state così valorizzate le biografie di significative personalità cattoliche o ricostruiti alcuni momenti chiave della

[43] Prezioso, in questo senso, il patrimonio di ricerche accumulato negli ultimi venticinque anni dalla *Kommission für Zeitgeschichte*, che ha sede a Bonn. La Commissione ha fornito i contributi più significativi, per quantità e qualità, agli studi sul cattolicesimo tedesco, con la pubblicazione di fonti, biografie, monografie. Purtroppo, però, su questa produzione scientifica ad opera di storici cattolici, non si è realizzato un confronto con le altre tendenze storiografiche. Sull'attività della Commissione cfr. R. Lill, *Der deutsche Katholizismus in der neueren historischen Forschung*, in U. von Hehl-K. Repgen (edd), *Der deutsche Katholizismus in der zeitgeschichtlichen Forschung*, Grünewald 1988, p. 48.

storia del Centro. Tutto ciò ha prodotto un ricco patrimonio di materiali, non però un proficuo confronto con altre tradizioni storiografiche. E questo benché la vitalità del cattolicesimo tedesco – forte di una rete associativa senza eguali e di vivaci fermenti teologici, come il movimento liturgico cresciuto intorno a Romano Guardini[44] – possa certamente stimolare una riflessione che vada oltre la cerchia dei soli studiosi cattolici ed essere oggetto di una indagine comparata dei diversi cattolicesimi europei.

In conclusione il presente lavoro si prefigge, in primo luogo, di illustrare l'interessante documentazione della nunziatura di Pacelli, ragione che giustifica il ricorso abbondante ai documenti di un fondo archivistico ancora non ordinato e dunque di ostica consultazione. Nel tentativo non facile di dare un ordine tematico alla grande e variegata mole di materiale che passò sulla scrivania di Pacelli (il quale, come vedremo, affrontò le questioni più diverse, da quelle internazionali alle nomine vescovili, dai rapporti con i capi di Stato fino allo scontro con i leader rivoluzionari), sono però emersi anche aspetti e problemi che toccano da vicino alcuni nodi storiografici di carattere generale.

In primo luogo risulta precisata la posizione del Vaticano nei confronti del «nuovo ordine» succeduto a Versailles. I cattolici tedeschi sono diffidenti, quando non ostili, al centralismo di Berlino (sia pure nelle forme diversissime, espresse dalla BVP in Baviera, o dal movimento cattolico renano diretto da Adenauer). Tale loro diffidenza non è però condivisa dalla S. Sede che, da una parte approva le tendenze federaliste in politica interna perché spesso le legislazioni dei *Länder* sono più favorevoli alla Chiesa di quanto non lo fossero quelle centrali, ma, dall'altra, per quanto riguarda la politica internazionale, sembra avere molto a cuore l'unità tedesca: un bene prezioso da preservare in tutti i modi. La centralità geopolitica della Germania nell'Europa non deve

[44] F. Henrich, *Die Bünde der katholischen Jugendbewegung*, München 1968; H.U. von Balthasar, *Romano Guardini*, München 1970 (trad. it. *Romano Guardini: riforma dalle origini*, Milano 1970).

essere misconosciuta nei nuovi assetti del dopoguerra, ma diventare anzi, secondo il Vaticano, un dato irrinunciabile e indispensabile per conservare gli equilibri europei[45]. La sua integrità territoriale – da qui il sostegno Vaticano nella questione dei confini – è necessaria per il mantenimento dell'equilibrio europeo di cui la Germania è considerata perno culturale, geografico e politico. A questo disegno il Vaticano è disposto a sacrificare molte pretese polacche – sull'Alta Slesia e su Danzica –; del resto la Polonia, secondo quanto pensa Gasparri, non sarebbe in grado di garantirsi autonomia e indipendenza se non sotto un qualche «controllo» di Germania e Russia.

In secondo luogo, da questo lavoro sulle carte di Pacelli, esce tematizzato, come s'è detto, il problema dell'integrazione dei cattolici nello Stato tedesco. Il loro contributo al processo di democratizzazione risulta più articolato di quanto non sostengano alcuni storici, secondo i quali l'atteggiamento dei cattolici sarebbe stato, ad esempio, ora di resistenza arcaica, e antiliberale, ora di adeguamento senza riserve, prima all'Impero guglielmino poi alla Repubblica di Weimar. Il rapporto dei cattolici con la modernità avrebbe cioè oscillato tra un sostanziale opportunismo e una rigida contrapposizione, secondo un atteggiamento, in ogni caso, del tutto strumentale e subalterno, volto a uscire, in qualunque modo, dalla loro tradizionale ghettizzazione[46]. Altri storici hanno per la verità riconosciuto il ruolo, in alcuni momenti essenziale, svolto dal cattolicesimo nella storia tedesca; ren-

[45] Sul tema della «centralità» della Germania che ha innescato lo *Historikerstreit*, «la guerra degli storici», divampata negli ultimi cinque anni a partire dalle tesi di E. Nolte e A. Hillgruber cfr. A. Hillgruber, *Il duplice tramonto*, Introduzione di E. Galli della Loggia, Bologna 1990 e *La distruzione dell'Europa*, Introduzione di G.E. Rusconi, Bologna 1991.

[46] «Il cattolicesimo poteva dare un aiuto effettivo e durevole alla parlamentarizzazione, per non parlare della democratizzazione dell'impero... ma contemporaneamente si adattò pian piano, destinando il suo patriottismo imperiale a compensare l'inferiorità civile e a sminuire la diffidenza del mondo protestante» (H.-U. Wehler, *Der Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973; trad. it., *L'Impero guglielmino, 1871-1918*, Bari 1981, p. 128).

dendo così possibile una lettura più equanime, non tutta regressiva, in grado di dare conto del suo straordinario radicamento sociale[47].

Eppure, come è stato notato[48], non sono frequenti interpretazioni di questo tipo, neppure nella più recente ricerca storica, poco incline a una lettura attenta a cogliere i tratti originali del cattolicesimo politico tedesco, le cui basi fondative non sono rintracciabili solo nell'antiliberalismo conservatore ma, appunto, anche in quel complesso intreccio tra associazionismo sociale, politicizzazione democratica e autonomia da Roma realizzata, soprattutto sotto la direzione del Centro da parte di Windthorst, negli anni del *Kulturkampf*[49]. Una tradizione che, come è stato rilevato dai numerosi studi di Morsey, darà poi i suoi frutti migliori nel corso dei primi anni della Repubblica di Weimar allorché il rapporto certamente tormentato e conflittuale con la democrazia esprimerà, nondimeno, una tensione vitale e dinamica.

Fino a che punto – è legittimo chiedersi – i cattolici tedeschi forti del partito cattolico più antico d'Europa e di una rete associativa straordinariamente robusta e capillare, non si sono limitati a rallentare i processi di modernizzazione del dopoguerra, ma hanno essi stessi contribuito a determinarne i caratteri?[50]

[47] «Ma bisogna convenire che la Chiesa cattolica assai meglio di quella protestante era riuscita ad affermarsi, sia pure provvisoriamente, nell'era della società di massa e dell'industria» (T. Nipperdey, *Religion im Umbruch, Deutschland 1870-1918*, München 1988, p. 66).

[48] Su questo cfr. l'interessante bilancio storiografico sui ritardi e i misconoscimenti del contributo cattolico nella storiografia tedesca: R. Lill, *Der deutsche Katholizismus in der neueren historischen Forschung*, cit., pp. 41-64.

[49] M. Lavinia Anderson, *Windthorst, A political Biography*, Oxford 1981.

[50] Sul ruolo assolto, in questo senso, dal cattolicesimo tedesco nello Stato tedesco del dopoguerra, specificamente per quanto riguarda il nesso corporativismo-modernizzazione cfr. C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari 1979.

L'insanabile divisione confessionale e la persecuzione durante gli anni del *Kulturkampf* bismarckiano, hanno impedito ai cattolici tedeschi, ancor più che non a quelli italiani, di identificarsi con l'intera nazione, la cui leadership culturale era tutta in mano ai protestanti; già in parte con l'Impero guglielmino, e soprattutto nel passaggio dall'Impero alla Repubblica avviene però quasi uno scambio di ruoli. La recente storiografia più attenta concorda in realtà sul fatto che il Centro, già durante il *Kaiserreich,* era diventato un partito politico popolare, tendenzialmente interconfessionale e chiaramente costituzionale[51].

Non che dall'osservatorio di Pacelli si possa ricavare una articolazione organica e compiuta di queste tematiche; esso resta purtuttavia un punto di vista privilegiato per verificare il carattere contraddittorio del tortuoso avvicinamento cattolico alle forme della democrazia moderna. Ad un partito pragmatico e disponibile al compromesso con i socialisti, disposto ad assumere l'impopolare responsabilità delle riparazioni, si accompagnano le forti resistenze conservatrici espresse soprattutto dalle Chiese locali con i pesanti conflitti interni sul Concordato, i confini, la scuola confessionale: questi aspetti sono illustrati dettagliatamente dal nunzio in tutte le loro contraddittorie ambivalenze.

Una tale ricostruzione fa comunque giustizia della semplificata schematizzazione che vedrebbe i cattolici o contrapporsi rigidamente o inserirsi piattamente nei processi di modernizzazione del dopoguerra. Il cattolicesimo tedesco ci rimanda, invece, con una evidenza a tratti ancora maggiore che non quello italiano[52], l'immagine di un rapporto tutt'altro

[51] H. Hürten, *Kurze Geschichte des deutschen Katholizismus 1800-1960,* Mainz 1986; K.E. Lönne, *Politischer Katholizismus im 19. und 20. Jahrhundert,* Frankfurt am Main 1986 (trad. it. *Il cattolicesimo politico nel XIX e XX secolo,* Bologna 1991); W. Becker, *Die Deutsche Zentrumspartei im Bismarckreich,* in W. Becker (ed), *Die Minderheit als Mitte. Die Deutsche Zentrumspartei in der Innenpolitik des Reiches 1871-1933,* Paderborn-München-Wien-Zürich 1986.

[52] La storiografia sul movimento cattolico in Italia degli ultimi vent'anni, pur con profondissime differenze interne, ha sottolineato gli aspetti

che passivo e residuale con la modernizzazione[53]. Le forme atipiche e rapide con cui esso si è realizzato offrono dunque ricchi elementi per concettualizzare la categoria stessa di modernizzazione su cui si interroga la storiografia più avvertita[54], al fine di comprendere come e attraverso quali processi sia avvenuto l'inserimento dei cattolicesimi europei negli Stati nazionali.

di una integrazione dinamica, tutt'altro che «residuale», del cattolicesimo italiano nello Stato e nella società del Novecento; le prime ricerche di F. Fonzi sull'intransigentismo e sul ruolo decisivo delle organizzazioni cattoliche, hanno aperto, su questo, la strada alla successiva storiografia cattolica; cfr. F. Fonzi, *Per una storia del movimento cattolico italiano (1861-1919)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII, 1950; in seguito, cfr. i numerosi studi di P. Scoppola, tra cui *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961; mentre nella storiografia non cattolica, sia pure con ben altra valutazione, si è sottolineato l'inserimento dei cattolici nello sviluppo della borghesia nazionale: cfr. soprattutto M.G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi*, Roma 1985; S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976; C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano 1979.

[53] Sono rari gli studi comparativi tra il cattolicesimo tedesco e italiano: cfr. E. Passerin d'Entrèves-K. Repgen (edd), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, Bologna 1977. Una attenzione intelligente a una comparazione dei vari cattolicesimi europei è contenuta in G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Bari 1988. Sui cattolicesimi tedesco, francese e italiano, oltre al classico J.-M. Mayeur, *Des Partis catholiques à la Démocratie chrétienne*, Paris 1980, cfr. la recente traduzione di K.E. Lönne, *Il cattolicesimo politico*, cit.

[54] G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit.; R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, 1988, n. 4.

Capitolo primo

La Santa Sede e la pace

1. *Pacelli e i preliminari della Nota pontificia dell'agosto del 1917*

Quando nel maggio del 1917 Eugenio Pacelli viene nominato nunzio apostolico a Monaco, la Germania, e non più l'Austria-Ungheria, è già diventata l'interlocutore più importante per le trattative di pace[1].

Diversi e infruttuosi erano stati infatti, fino a questo momento, i tentativi per giungere a un negoziato. Nel gennaio del 1915 la Germania, insieme all'Austria-Ungheria, aveva tentato senza successo di ottenere la neutralità dell'Italia[2]. Nel dicembre del 1916 ci furono poi altre due importanti iniziative di pace: la nota delle potenze centrali e, a pochi giorni di distanza, l'appello del presidente Wilson. In quella occasione gli Imperi centrali rimasero molto delusi dalla mancanza di un sostegno pubblico e convinto al loro progetto da parte di Benedetto XV che in effetti lo valutò privo di serie proposte concrete[3].

In quella circostanza il pontefice e il suo segretario di Stato,

[1] «Ad un certo momento l'episcopato tedesco e le strutture di assistenza tedesche divengono un passaggio necessario per l'opera di pace di Benedetto XV» (A. Monticone, *Benedetto XV e la Germania*, in G. Rumi (ed), *Benedetto XV e la pace*, cit., p. 13).

[2] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede*, cit.; A. Monticone, *Nitti e la grande guerra 1914-1918*, Milano 1964.

[3] F. Engel-Janosi, *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, cit., e inoltre F. Engel-Janosi, *Österreich und der Vatikan*, II: *1846-1918*, Graz 1960.

Gasparri, avevano intensificato piuttosto le pressioni su Guglielmo II perché manifestasse dei chiari segnali di disponibilità; ma, già alla fine di febbraio del '17, le richieste vaticane non avevano incontrato risposta; del resto il 31 gennaio la Germania aveva annunciato la guerra sottomarina ad oltranza mentre sul fronte occidentale era imminente l'offensiva franco-inglese.

Primo arduo compito del nuovo nunzio è allora quello di portare a termine la fase culminante dell'azione di pace avviata da Benedetto XV, che si concluderà ad agosto con la famosa e inascoltata Nota sulla «inutile strage».

Il momento è cruciale: i mesi che precedono l'arrivo di Pacelli a Monaco hanno visto infatti l'intensificarsi della guerra sottomarina, l'intervento degli Stati Uniti sulla scena bellica europea, lo scoppio della Rivoluzione in Russia e le sanguinose offensive tedesche sul fronte occidentale.

A partire dalla primavera del '17 la corrispondenza tra Pacelli e Gasparri si fa fittissima. Il nunzio riferisce quasi giornalmente ogni indiscrezione, ogni osservazione che gli viene riportata dal suo più solerte e fedele informatore, Matthias Erzberger; dal giugno del '17 al gennaio del '18 il leader del Centro invia infatti alla nunziatura di Monaco frequentissime relazioni che registrano e commentano minuziosamente la situazione interna e internazionale, che danno conto degli umori e degli spostamenti anche minimi che avvengono negli ambienti governativi e militari[4]. La fedeltà di Erzberger

[4] Per la ricostruzione dei complessi passaggi che portarono alla promulgazione della Nota ci si è serviti oltre che dei documenti contenuti nell'Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, anche di una sezione della vasta raccolta documentaria a cura di W. Steglich, in special modo: *Der Friedensappell Papst Benedikts XV. vom 1. August 1917 und die Mittelmächte*, cit., nonché delle ricerche, condotte in gran parte sui rapporti di Pacelli a Gasparri di A. Martini, *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV*, cit.; del recente G. Rumi (ed), *Benedetto XV e la pace*, cit., e, infine, della prima parte del quarto libro: «La potenza del militarismo tedesco e la catastrofe del 1918 (1917-1918)» dell'opera di G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino 1973.

alla S. Sede è assoluta. Nel 1915 si era recato per ben tre volte a Roma per scongiurare l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, e anche per chiedere l'allontanamento del primate belga. Sottovalutando l'interesse del papa per la indipendenza del Belgio, Erzberger aveva rivelato, già in quella occasione, un sentimento diffuso tra i cattolici tedeschi: la sensazione che l'isolamento internazionale della Germania potesse attenuarsi solo grazie a una protezione diretta e privilegiata del pontefice.

Erzberger, che sarà infaticabile informatore della S. Sede anche negli anni seguenti, fino alla sua tragica morte, già prima dell'arrivo di Pacelli a Monaco è a capo di un importante ed efficiente ufficio di propaganda nazionalistica; il leader politico lo fa diventare un efficace strumento per rafforzare l'influenza cattolica nel Reich. Insieme ad un altro deputato del Centro, Viktor Naumann – che avrebbe voluto che il pontefice promulgasse una enciclica ai vescovi e auspicasse un incontro in un paese neutrale dei capi dei partiti cattolici[5] – Erzberger tenta di spostare il partito su posizioni favorevoli all'iniziativa vaticana.

Come vedremo meglio in seguito, l'evoluzione politica di Erzberger è emblematica di un certo cattolicesimo tedesco che legava inscindibilmente una fedeltà senza riserve al papato con il nazionalismo più esasperato. Ma questo sentimento nazionalistico, anziché approdare a posizioni conservatrici e pangermaniste, lo spingerà ad una convinta ricerca di pace che gli costerà gravi accuse di tradimento.

Già durante il viaggio che lo aveva portato a Monaco il 26 maggio, Pacelli aveva avuto occasione di incontrare gli ambasciatori di Austria e di Prussia presso la S. Sede, i quali,

[5] V. Naumann preparò, su sollecitazione del precedente nunzio, monsignor Aversa, un memoriale che fu inviato a Roma alla fine di aprile e sottoposto anche a Bethmann-Hollweg, nel quale si insisteva sui pericoli che la Chiesa cattolica avrebbe corso se avesse lasciato la battaglia pacifista alle sole forze socialiste internazionali. Cfr. V. Naumann, *Dokumente und Argumente*, Berlin 1928.

però, non avevano dimostrato alcuna disponibilità alle trattative[6].

La prima importante iniziativa, dopo il suo insediamento, è la preparazione dell'incontro con l'imperatore; il 13 giugno il segretario di Stato invia le istruzioni insieme a una lettera autografa del papa a Guglielmo II[7].

A Berlino dal 26 al 29 giugno – e quindi proprio pochi giorni prima che Erzberger lanciasse la sua importante offensiva al *Reichstag* in favore di una rapida pace di compromesso – Pacelli incontra il cancelliere Bethmann-Hollweg e l'imperatore[8]. Questo convegno sarà, in seguito, al centro di ripetute e aspre polemiche quando due anni dopo sorgerà in Germania una infuocata disputa sulle responsabilità del fallimento delle trattative.

Le questioni su cui la S. Sede chiedeva alla Germania di esprimersi erano relative ad una diminuzione o soppressione degli armamenti, alla restituzione del Belgio e dell'Alsazia-Lorena in cambio di una colonia, infine un sondaggio sulla sorte della Russia e della Polonia. Pacelli si dimostra

[6] Sui rapporti con l'Austria oltre al classico F. Engel-Janosi, *Österreich und der Vatikan*, cit., cfr. G. Rumi, *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, in G. Rumi (ed), *Benedetto XV e la pace*, cit., pp. 19-47.

[7] Gasparri a Pacelli, 13 giugno 1917, in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 373.

[8] Nella sua biografia su Pio XII, E. Buonaiuti si sofferma sulla impressione psicologica che Pacelli avrebbe riportato da questo incontro per concludere: «E da allora non cessò più, fino si potrebbe dire alla vigilia dell'armistizio, di fare giungere alla segreteria di Stato novelle altisonanti, che dovevano far essere sicuri colà della vittoria strepitosa degli imperi centrali». (E. Buonaiuti, *Pio XII*, Roma 1965, pp. 65-66). In realtà Pacelli trasse un'impressione di Guglielmo II tutt'altro che entusiastica: «Guglielmo II mi apparve esaltato e non del tutto normale ... il Kaiser prese un tono completamente libero e familiare, e parlò a lungo in maniera assai strana, e con tale continuità e foga, che era assai difficile di interloquire» (30 giugno 1917 e 15 novembre 1918, AA EE SS, Germania 415). Del resto il racconto del colloquio che ne fece l'ex-Kaiser, nelle sue *Memorie*, risultò talmente artefatto e distorto, che Pacelli si vide costretto a smentirlo; soprattutto per quanto riguardava il preteso impedimento all'azione di pace del papa da parte del governo italiano.

Fig. 2. *Il nunzio apostolico Pacelli e monsignor Schioppa, auditore della nunziatura, davanti al gran quartiere genrale in Bad Kreuznach, 29 giugno 1917*

risoluto e molto preciso[9]: la S. Sede considerava l'indipendenza e l'integrità del Belgio come la premessa indispensabile per le trattative di pace, condizione su cui Bethmann-Hollweg sembrava più che disponibile. Quando, dopo la catastrofe del trattato di Versailles, si scaglieranno reciproche accuse sulle responsabilità del fallimento di quelle trattative di pace, lo stesso Bethmann-Hollweg, in un importante articolo sulla «Deutsche Allgemeine Zeitung» del 29 febbraio 1920, ammetterà di avere fatto delle promesse a Pacelli circa la questione del Belgio e dell'Alsazia-Lorena[10]. I colloqui dunque sembravano, almeno a una prima impressione, destinati a sortire un esito migliore del previsto, giacché i dirigenti tedeschi avevano dimostrato la disponibilità a liberare il Belgio e a trattare con la Francia. Ben presto ci si accorgerà però che le dichiarazioni rese dal Cancelliere al nunzio impegnavano soltanto lui, visto che non erano state approvate né dall'Imperatore né dal Comando supremo.

Il 30 giugno a Monaco, Pacelli incontra l'imperatore d'Austria Carlo che gli manifesterebbe la disponibilità a cedere in tutto o in parte il Trentino, ma anche questa si rivelerà una concessione del tutto «astratta»[11]. La S. Sede chiede allora a Pacelli di sondare il governo tedesco[12] su alcune proposte molto concrete: libertà dei mari, limitazione degli ar-

[9] «Dal modo con cui queste questioni erano presentate, ebbi l'impressione che si trattasse di una conversazione impegnativa sulle possibilità di pace e che Pacelli adempisse ad una missione strettamente tracciata». Così si espresse nelle sue Memorie Bethmann-Hollweg (*Erinnerungen*, Heidelberg 1948) a proposito del suo colloquio con Pacelli (cfr. E. Vercesi, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano 1928, p. 166).

[10] «Il contenuto dell'articolo è importantissimo perché si desumeva che Bethmann-Hollweg, 18 giorni prima delle sue dimissioni, ventilò al nunzio Pacelli quelle concessioni, che la curia aveva inutilmente tentato di ottenere nel settembre del 1917 dal cancelliere succedutogli, Michaelis ..., la cui personalità fu messa in pessima luce da queste rivelazioni» (W. Steglich, *Der Friedensappell*, cit., p. 4).

[11] Pacelli a Gasparri, 30 giugno 1917, in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 374.

[12] Gasparri a Pacelli, 4 luglio 1917, in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 374.

mamenti, giurisdizione arbitrale internazionale, ripristino della piena indipendenza del Belgio[13]. E il 18 luglio il nunzio enfatizza il significato morale che avrebbe rivestito, verso le altre potenze, un eventuale segnale di disponibilità alla pace da parte della Germania, anche al di là dei suoi esiti concreti.

Nel frattempo a Berlino accadono due fatti importanti: la crisi del governo Bethmann-Hollweg (12 luglio), e la mozione di pace del *Reichstag* (19 luglio)[14] votata dopo il discorso a favore di una rapida pace di compromesso pronunciato inaspettatamente da Erzberger, una vera e propria offensiva destinata a destabilizzare i già precari equilibri governativi[15]. La maggioranza del *Reichstag*, però, si attesta sulla dichiarazione di Guglielmo II del 4 agosto 1914 per tornare a proclamare la vecchia tesi: la Germania è costretta alla guerra unicamente per conservare l'integrità dei suoi possessi territoriali. Nonostante possa apparire un compromesso, «una via di mezzo», la conclusione del dibattito al *Reichstag* del 19 luglio, costituisce in realtà una scansione netta, un momento di svolta richiamato come tale nei mesi e negli anni successivi.

Con la nomina di Hindenburg e di Ludendorff ai vertici del Comando supremo dell'esercito, i militari conquistano definitivamente la preminenza sul *Reichstag* e sullo stesso imperatore: del resto soprattutto alla loro influenza si doveva, in

[13] Su questo cfr. i sondaggi, nel corso del mese di luglio, ricostruiti dagli studi di A. Martini, *ibidem* e dalla documentazione pubblicata da W. Steglich, *Der Friedensappell*, cit., p. 132.

[14] Per un raffronto dei diversi testi della mozione di pace cfr. E. Matthias-R. Morsey (edd), *Der Interfraktionelle Ausschuß 1917-1918*, parte I: *Quellen zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien*, serie I: *Von der konstitutionellen Monarchie zur parlamentarischen Republik*, Düsseldorf 1959, p. 110.

[15] Circa la responsabilità di Erzberger nella caduta di Bethmann c'è un largo accordo tra gli storici (G. Ritter, *I militari e la politica*, cit., p. 606). Di tutt'altro avviso è il biografo di Erzberger, K. Epstein: «La responsabilità della capitolazione di Bethmann-Hollweg di fronte all'ultimatum di Ludendorff ricade soltanto su lui stesso e non può essere attribuita a Erzberger» (K. Epstein, *Erzberger*, cit., pp. 222 ss.).

definitiva, la caduta di Bethmann-Hollweg. Il cancelliere agli occhi dei militari e della destra si era mostrato, già dal 1914, preoccupantemente aperto a temi democratici, prima con la dichiarazione sul carattere difensivo della guerra, che aveva suscitato attenzione anche tra i socialdemocratici, poi per aver proposto al Kaiser una parziale riforma elettorale in Prussia. Come è noto, l'irremovibilità dei generali tedeschi fu un fattore decisivo per lo sviluppo di quegli accadimenti.

Pacelli assolutamente consapevole del peso determinante dello Stato maggiore nel cambiamento di governo, teme che le proposte avanzate dalla S. Sede sulla pace vengano ulteriormente ridimensionate. Per questa ragione gli sembra opportuno accelerare la richiesta pontificia senza attendere oltre la risposta ufficiale del governo tedesco. E data la supremazia dei militari, Pacelli chiede alla S. Sede di potere usare una formula più elastica relativamente al disarmo; Gasparri si dichiara però contrario a modifiche sostanziali, essendo – come egli disse – «il numero 2 il caposaldo del progetto»[16].

Del resto anche dal colloquio con il nuovo cancelliere Michaelis a Berlino (24 luglio), Pacelli si confermerà a sua volta nella convinzione che, dopo le vittorie sul fronte orientale, sia ancora aumentata la preponderanza dei militari e che la Germania non voglia dare alcun segno di cedimento[17]. All'incontro berlinese ne seguirà un altro, questa volta a Monaco, nel corso del quale il nunzio riferirà tra l'altro l'opinione di Gasparri circa il fatto che «una democratizzazione della Germania avrebbe facilitato le trattative coll'Intesa»[18].

L'impressione del nunzio è che la risposta si sarebbe fatta ancora attendere qualche settimana e dichiara al Ministro

[16] Pacelli a Gasparri, 15 luglio 1917 e Gasparri a Pacelli 16 luglio 1917 in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 375.

[17] Pacelli a Gasparri, 25 luglio 1917, in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 376.

[18] Pacelli a Gasparri, 14 agosto 1917, in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 376.

degli Esteri che la S. Sede avrebbe agito senza attendere le risposte del governo tedesco, anche per non essere vincolata da proposte che essa non avrebbe potuto accettare. E così Benedetto XV, preoccupato che il governo tedesco si rimangiasse anche le vaghe concessioni di principio già espresse e interessato a smentire l'illazione avanzata dall'Intesa di un suo accordo preliminare con la Germania, invia la nota alle forze belligeranti, senza dunque più attendere la risposta tedesca. L'occasione era anche data dal fatto che il 2 agosto cadeva il terzo anniversario dello scoppio della guerra e le potenze dell'Intesa, in gravissime difficoltà – tanto da far temere al Vaticano una pace cartaginese troppo favorevole al pangermanesimo – erano riunite a Londra e avrebbero quindi potuto discutere il documento pontificio. Perciò, senza più frapporre alcun indugio, il papa promulga la sua Nota di pace alle potenze belligeranti.

L'elaborazione del testo non è cosa semplice. Saranno necessarie tre redazioni della Nota. Il documento nella sua versione definitiva, risulta composto di tre parti: un bilancio delle precedenti iniziative di pace della S. Sede, un'esposizione delle richieste concrete e un appello finale. Le proposte vertono sul disarmo e l'arbitrato internazionale, la libertà dei mari, il reciproco condono dei danni di guerra, la restituzione dei territori occupati, le questioni territoriali tra Germania e Francia, tra Italia e Austria.

2. *Le ingerenze dei militari. Equivoci e inganni nel corso delle trattative*

Pur rendendosi conto ben presto che la genericità delle risposte tedesche nascondeva, in realtà, un sostanziale rifiuto, Pacelli conserva, per tutto agosto, un atteggiamento ottimistico[19]. Il Kaiser aveva già inviato una risposta provvisoria

[19] Ma il 12 agosto, Pacelli aveva già riferito a Gasparri di una risposta fattagli pervenire dal governo Imperiale «sotto forma di osservazioni» che esprimeva solo una disponibilità generica e, nel complesso poca

alla S. Sede e, per quella definitiva, chiedeva di consultare la Bulgaria e l'Austria-Ungheria nonché di aspettare le reazioni della Intesa per verificarne la effettiva volontà di pace. Intanto questa prima risposta alla Nota pontificia, redatta dal cancelliere Michaelis e dal segretario di Stato per gli Affari Esteri, von Kühlmann, veniva discussa in una apposita commissione, composta dai vari partiti, la così detta «commissione dei sette».

In numerosi rapporti Pacelli riferisce dettagliatamente l'andamento delle discussioni interne alla commissione e nel dare conto delle diverse posizioni dei partiti constata che la questione del Belgio finisce sempre col confermarsi quella decisiva. «Il Belgio – aveva detto von Kühlmann alla commissione riunitasi il 12 settembre – ha per noi, come pegno, un grande valore, che sarebbe perduto se si mettessero apertamente le proprie carte sul tavolo, specialmente allorché le pretese del nemico sono ancora molto elevate»[20]. Il nunzio faceva notare che il partito socialdemocratico, che pure optava per una risposta generica, si dimostrava però nettamente favorevole all'indipendenza del Belgio, posizione condivisa anche dal Partito popolare e, con ancora più convinzione, dal Centro che, per questa sua nettezza, cominciava ad essere violentemente contestato dai conservatori. Soprattutto Erzberger non tralasciava occasione per manifestare il suo totale e incondizionato appoggio alla Nota pontificia: «Il Belgio – egli disse – è ora il beniamino del mondo e la Germania deve tenere conto di ciò».

Comunque la commissione, inizialmente favorevole ad una dichiarazione unanime e netta sul Belgio, in seguito propenderà per le tesi di von Kühlmann e del cancelliere Michaelis: deciderà cioè, di non andare oltre una generica e poco compromettente manifestazione di simpatia per la proposta del

chiarezza, SE, IV 216/XII, e, più estesamente: *Discussione nella commissione dei sette intorno alla Risposta alla Nota pontificia per la pace*, 30 agosto 1917, *ibidem*.

[20] *Sulla nota di risposta del governo imperiale all'Appello Pontificio per la pace*, 22 settembre 1917, in Appendice n. 2.

papa, delegando invece la risposta finale all'assenso del Quartier Generale. I leaders tedeschi chiedevano alla Santa Sede di potersi esprimere sul Belgio in due tempi: in un primo momento secondo una formula indeterminata e solo in seguito, dopo avere verificato l'atteggiamento dell'Intesa, in termini risolutivi.

Di fronte a questi tentennamenti le posizioni del segretario di Stato e del nunzio divergono sensibilmente: Gasparri (8 settembre e 15 settembre) si dichiara irremovibile nella richiesta di una posizione chiara che comprendesse anche la questione belga, mentre Pacelli (12 settembre) sembra più comprensivo: essendo il Belgio il maggior pegno in mano ai tedeschi, era naturale, secondo il nunzio, che fosse tenuto fino all'ultimo come il più prezioso oggetto di scambio. Ma il segretario di Stato non sente ragioni: «V. S. faccia energicamente comprendere che mancando positiva e concreta dichiarazione favorevole Belgio, trattative pace sarebbero destinate certo fallimento»[21]. Del resto, egli aggiunge, siccome la risposta dell'Intesa sarà sicuramente negativa, la Germania avrebbe tutto l'interesse a dimostrarsi disponibile per fare ricadere le responsabilità del proseguimento della guerra sui suoi nemici.

Il 14 settembre Pacelli comunica finalmente la risposta, ancora non ufficiale, avuta dal Ministro degli Esteri; quella definitiva sarebbe stata promulgata solamente il 20-22 settembre. Il commento del nunzio è di nuovo piuttosto positivo, perché a lui sembra che nella sostanza i tedeschi accettino pienamente le proposte del pontefice per ciò che riguarda i punti fondamentali del disarmo e dell'arbitrato. Egli inoltre attribuisce particolare significato al richiamo, contenuto nella risposta, alla risoluzione di pace del *Reichstag* del 19 luglio: quel netto riferimento «agli acquisti territoriali conseguiti con la forza e alle violazioni politiche, economi-

[21] «Dichiari che S. Sede non avrebbe mai fatto proposte pace se precedente Cancelliere non avesse dato risposta favorevole Belgio, il che S. Sede a tutela suo onore sarebbe costretta far conoscere». Gasparri a Pacelli, 14 settembre in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 383.

che e finanziarie» avrebbe dovuto comprendere, secondo una interpretazione alquanto forzata, anche il Belgio.

Ciò si dimostrerà assolutamente falso. In realtà si trattava soltanto di concessioni formali, come lo stesso ottimista Pacelli avrebbe dovuto riconoscere ben presto: «Invece di adottare puramente la formula semplice e chiara che io proposi al Governo secondo le istruzioni e a nome di vostra Eminenza, le buone idee e le favorevoli affermazioni della Nota sono invece, corrispondentemente alla mentalità germanica, affogate in un mare di parole inutili e inopportune, di frasi complicate ed involute che ne diminuiscono assai la perspicuità e l'efficacia»[22]. In effetti, ancora una volta, è soprattutto il cardinal Gasparri ad essere del tutto insoddisfatto e ad esigere un responso risolutivo che includa le reali intenzioni tedesche sul Belgio e, per prevenire ennesime tergiversazioni, interviene su Vienna perché prema su Berlino. L'Austria assicura il suo interessamento. In realtà, in tutto questo tempo, si era mossa di conserva con la Germania[23].

Per compensare la sostanziale chiusura tedesca nei confronti della S. Sede Pacelli veniva intanto fatto oggetto di ogni attenzione e tenuto costantemente informato. Il 19 settembre il Ministro degli Esteri lo ragguaglia su tutti gli sforzi che sta compiendo il governo e lo rassicura sul pieno riconoscimento dell'arbitrato della Chiesa, «qualora vengano però pienamente rispettate le esigenze tedesche»[24]. Ma, in conclusione, nonostante i riguardi formali, era ormai chiaro che già dalla fine di giugno, e soprattutto nel corso dei due mesi successivi, la Germania era venuta modificando la sua posizione: sia in seguito alla nomina del nuovo cancelliere, il protestante e antiromano Michaelis e sia, soprattutto, a causa dell'egemo-

[22] *Risposta del governo imperiale alla lettera pontificia sulla pace*, 14 settembre 1917, in Appendice n. 1.

[23] Gasparri a Pacelli il 17 settembre in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV*, cit., p. 383.

[24] *Progetto di risposta del Governo Imperiale alla lettera pontificia sulla pace*, von Kühlmann a Pacelli, 19 settembre 1917, SE, IV 216/XII.

nia degli ambienti militaristi che alimentavano un infondato ottimismo sull'esito del conflitto. Del resto l'ala bellicista più accesa dominava ormai, egemone, il sempre più fosco scenario politico-militare tedesco.

Quell'ala bellicista non si era limitata solo a un esplicito e netto boicottaggio dell'iniziativa vaticana: i vertici dell'esercito agirono, come è noto, anche con l'inganno e il sotterfugio. Hindenburg e Ludendorff, con la complicità del cancelliere, avevano fatto sì che la Commissione dei sette fosse tenuta all'oscuro delle critiche mosse da Pacelli alla posizione tedesca.

Una condotta altrettanto equivoca traspare soprattutto dal contenuto della famosa lettera di risposta che Michaelis aveva inviato a Pacelli solo il 24 settembre. In essa – nonostante il nunzio vi riscontrasse segni di apertura – veniva smentita, di fatto, la disponibilità espressa il 19 luglio dal *Reichstag*. Michaelis stesso ammetterà, nella seduta del *Reichstag* del 9 ottobre, di avere appoggiato Hindenburg e Ludendorff[25].

La lettera di Michaelis a Pacelli giunta con quattro settimane di ritardo, appunto soltanto il 24 settembre sarà al centro della drammatica polemica scatenatasi subito dopo la guerra a proposito della mancata conclusione di quelle trattative. Dalla tribuna dell'Assemblea nazionale di Weimar, nel luglio del 1919 Erzberger lancerà invettive pesantissime contro i partiti di destra e l'Alto Comando colpevoli «di avere vanificato sconsideratamente e con ostinazione criminale» concrete possibilità di una «pace moderata e dignitosa»[26]. Per convalidare le sue denunzie rivelerà la presunta esistenza di «una azione di pace», grazie alla quale l'Inghilterra si sarebbe associata, con la mediazione del Vaticano, all'appello del papa. Erzberger riferisce in proposito anche che «Michaelis avrebbe ricevuto una 'Nota' dell'inviato straordinario inglese presso il Vaticano, controfirmata anche dal governo francese. Ma il governo tedesco non avrebbe dato risposta per

[25] Sul discredito in cui era caduto Michaelis già alla fine di agosto cfr. E. Matthias-R. Morsey (edd), *Der Ausschuß*, cit., 1 I, pp. 138 ss.

[26] W. Steglich, *Der Friedensappell*, cit., Introduzione, p. 1.

ben quattro settimane»[27]. Soltanto il 24 settembre Michaelis si decide a una risposta che affossa questo possibile avvio di trattativa e chiude qualsiasi spiraglio. Le rivelazioni di Erzberger susciteranno un vero e proprio putiferio tra le forze di governo e il fronte nazionalista che si lanceranno reciproche incriminazioni sull'occasione perduta di una pace negoziata che avrebbe potuto evitare la tragedia del diktat di Versailles. I giornali parleranno di un comportamento criminale dei leaders a danno del popolo tedesco e chiederanno che i colpevoli siano portati di fronte alla Corte Costituzionale[28].

In realtà nel corso delle trattative il nunzio non era al corrente delle vere intenzioni di Michaelis e di von Kühlmann, che erano quelle di servirsi della mediazione vaticana all'interno di una più ampia strategia diplomatica il cui asse portante non era il Vaticano, ma l'Inghilterra tramite la diplomazia spagnola[29]. Uno scavalcamento che amareggiò Pacelli:

«Confesso a Vostra Eminenza – scriverà a Gasparri – che tale notizia mi produsse penosa impressione essendomi sembrato da parte del Governo Imperiale per lo meno scorretto che, mentre esso dava, nella lettera del Signor Cancelliere dell'Impero in data 24 settembre alla Santa Sede una risposta dilatoria, per non dire sostanzialmente negativa, avesse iniziato invece quasi contemporaneamente trattative coll'Inghilterra per il tramite della Spagna»[30].

Nel lanciare ai vertici politici e militari l'accusa di avere fatto un doppio gioco, circuendo non solo il Vaticano ma anche l'opinione pubblica, Erzberger rivelerà anche che il nunzio nel venire a conoscenza del raggiro «lo accolse con le

[27] *Ibidem.*

[28] W. Steglich, *Der Friedensappell*, cit., Introduzione, nota 3.

[29] Circa l'attività svolta da Villalobar non si sono trovate particolari notizie nelle carte di Pacelli, oltre a quanto, già poco, si sapesse da W. Steglich *Die Friedenspolitik der Mittelmächte 1917/18*, I, Wiesbaden 1964, pp. 207-221.

[30] *Tentativi per negoziati di pace nello scorso settembre*, 19 dicembre 1917, in Appendice n. 3.

lacrime agli occhi dicendo 'Tutto è perduto, anche la sua povera patria'. Il popolo fu ingannato, perché se avesse saputo la verità avrebbe imposto la pace»[31].

Le trattative tra Michaelis, Kühlmann, lo Stato Maggiore e Pacelli compiute nell'agosto e nel settembre del 1917 furono dunque segnate da equivoci più o meno voluti[32]. Troppe cautele sconfinavano nella reticenza che il Vaticano poté, in conclusione, interpretare facilmente come un sostanziale rifiuto alla sua iniziativa.

3. *La risposta del governo tedesco*

La risposta definitiva del governo tedesco era giunta dunque a Pacelli soltanto il 20 settembre, con un forte ritardo e senza nessun preciso impegno se non nei termini di quella generica conferma di disponibilità di cui si è detto. Come prima cosa il nunzio, mai disattento innanzitutto alle forme, esprime a Gasparri tutto il suo disappunto per non essere riuscito a differire la pubblicazione della Nota sulla stampa. Quando poi passa a commentare le ragioni del fallimento si sofferma «sulla scarsa reperibilità delle persone chiave, e soprattutto sulla esplicita opposizione dello Stato Maggiore Generale rigidamente militarista» e sull'opposizione, anche,

[31] Erzberger negò di essere a conoscenza della lettera di Michaelis di cui invece sapeva l'esistenza già nel dicembre del '17 e si scusò con Pacelli per aver avvallato la falsa interpretazione di una risposta interlocutoria mentre, in verità, ciò che si voleva era tenere nascosta la trattativa segreta con la Gran Bretagna. Cfr. W. Steglich, *Der Friedensappell*, cit., Introduzione, p. 3, nota 7 e anche K. Epstein, *Erzberger*, cit., pp. 243 ss. Su questo anche il saggio del figlio di Michaelis, *Der Reichskanzler Michaelis und die päpstliche Friedensaktion von 1917* e il saggio di F. Meinecke del 1928, *Kühlmann und der Vatikan*, citati in G. Ritter, *I militari e la politica*, cit., p. 91, nota 135.

[32] Alle pressioni dell'Austria perché la Germania rispondesse, ad esempio Kühlmann mentì dicendo di avere saputo da Pacelli che la Curia non aveva nessuna fretta. In realtà travisava Pacelli che aveva solo detto di non appesantire la risposta di cavilli. E. Matthias-R. Morsey (edd), *Der Ausschuß*, cit., 1 I, p. 127, nota 9.

dei pangermanisti «tra i quali sono purtroppo da annoverarsi non pochi ecclesiastici e la cattolica 'Kölnische Volkszeitung', specialmente contrari circa la questione del Belgio»[33].

Il giudizio personale che lo stesso giorno il sempre troppo fiducioso e ottimista Erzberger comunica alla S. Sede non è, invece, del tutto negativo nel senso che, a suo parere, la risposta tedesca avrebbe finito coll'assecondare e non ostacolare quella politica di accomodamento contro cui i circoli pangermanisti si erano scagliati fin dal primo momento, denunciando il *Reichstag* come favorevole a una pace vergognosa ed Erzberger stesso alfiere di una condotta degna di un nemico interno[34].

Tra le cause del suo insuccesso, Pacelli individua un tema che si porrà con urgenza nei primi anni di Weimar: la necessità che la nunziatura abbia la sua sede stabile a Berlino senza di che «È cosa sommamente malagevole seguire gli avvenimenti ed agire»[35].

Ma le cause profonde del rifiuto tedesco non risiedono tanto, a suo giudizio, nella scarsa abilità diplomatica vaticana quanto nel miope ottimismo tedesco circa le sorti militari della Germania e nella infondata previsione che le forze dell'Intesa fossero disposte a una pace di mediazione. Nel corso di una conversazione con il conte Hertling, Ministro degli Affari esteri della Baviera, Pacelli riscontra che persino lui, cattolico e devoto al papa, giudica troppo pessimistiche le previsioni della S. Sede. Una valutazione che contraddice in pieno le notizie ricevute dal nunzio da parte di Gasparri, tanto da fargli sospettare l'esistenza di qualche infor-

[33] *Sulla nota di risposta del governo imperiale all'Appello Pontificio per la pace*, 22 settembre 1917, in Appendice n. 2.

[34] Relazioni di Erzberger su: *La situazione della politica interna in Germania prima della pubblicazione della nota tedesca alla lettera pontificia*, 22 settembre 1917, AA EE SS, Germania 384 e *La risoluzione del Reichstag, il Centro ed il Partito della Patria*, 27 ottobre 1917, SE, VI 216/XIII.

[35] *Sulla nota di risposta del governo imperiale all'Appello Pontificio per la pace*, 22 settembre 1917, in Appendice n. 2.

mazione segreta ignorata dalla S. Sede.

«E perciò ... lo misi alle strette con domande incalzanti e suggestive ed egli finì col confidarmi, sotto il più assoluto segreto (tanto che non mi autorizzò nemmeno a comunicarlo alla S. Sede) che l'Intesa, e in particolare l'Inghilterra, ha fatto comprendere alla Germania la sua intenzione di trattare segretamente la pace e che anzi a Berlino si attende un negoziatore (il quale sarà forse un neutrale)»[36].

Pacelli non dà più di tanto credito a queste notizie che considera però, e a buon diritto, assai illuminanti della inconsapevolezza con cui si muovono i vertici politici. La Germania, stimando di avere compiuto più passi della Intesa verso la pace, si sorprende che la S. Sede si dimostri tanto delusa dal suo comportamento. Lo stupore del governo tedesco è però fuori luogo perché in realtà la diplomazia vaticana ha fatto di tutto per enfatizzare al massimo, con le cancellerie dei governi alleati, le cautissime e reticenti manifestazioni di disponibilità provenienti da Berlino. Basti pensare ai riconoscimenti espressi da Gasparri in una lettera a Lloyd George il 28 settembre[37]; o alle ripetute assicurazioni che aveva fornito a inglesi e francesi circa la disponibilità tedesca a trattare sul Belgio[38].

In un altro colloquio avvenuto il 4 ottobre, Pacelli tornerà ad esprimere al conte von Hertling tutta l'amarezza della S. Sede per la risposta tedesca: l'ostinazione dimostrata finirà per fare ricadere sulle potenze centrali, e non piuttosto sull'Intesa, la colpa della prosecuzione della guerra. Il ministro si dimostra sorpreso e dispiaciuto ma risponde sempre negli stessi termini: «la Germania sgombererà il Belgio, ma non può fin da ora impegnarsi con una promessa formale e to-

[36] *Ibidem.*

[37] «La risposta della Germania contiene un'accettazione esplicita del primo e secondo punto dell'Appello Pontificio. Degli altri quattro punti l'accettazione è implicita», Gasparri a Lloyd George, 28 settembre in A. Martini, *La Nota di Benedetto XV,* cit., p. 385.

[38] W. Steglich, *Die Friedenspolitik,* cit., n. 179, nota 352.

gliersi così dalle mani questo importantissimo pegno, giacché in tale caso nelle future trattative di pace non avrebbe più nulla da far valere e da concedere... «Se la Germania avrà già rinunciato al Belgio, che cosa potrà essa dare o concedere, allorché le potenze della Intesa reclameranno, ad esempio, l'Alsazia-Lorena?»[39]. Il parere del ministro è segnato dal consueto, infondato ottimismo: Berlino – egli aggiunge – crede che si giungerà alla pace prima della fine dell'anno. Ma – commenta Pacelli – gli indizi sono assai deboli: qualche vago rapporto diplomatico con l'Inghilterra per lo scambio di prigionieri: «Francamente è assai poco! Sono dunque queste tutte le ragioni dell'ottimismo del governo di Berlino? Ben ha giudicato subito vostra Eminenza, tali speranze di negoziati «non sono che un bluff, una illusione prodotta da un pio desiderio»[40].

4. *Gli alleati e l'appello del papa*

A differenza del governo tedesco, che ha assunto, come abbiamo visto, un atteggiamento dilatorio per diverse settimane, prima di lasciarla cadere opponendo un netto rifiuto al punto centrale della trattativa (l'indipendenza del Belgio e la riparazione dei danni), i governi alleati si rivelano contrari alla Nota pontificia fin da subito. Come è ovvio, soprattutto gli ambienti più oltranzisti si mostrano indignati di fronte alla definizione della guerra come «inutile strage», pericoloso messaggio di disfattismo e di rassegnazione. Da più parti il pontefice viene accusato di parzialità e di volere favorire l'uno o l'altro dei belligeranti.

Per i governi alleati prende posizione il presidente Wilson con una risposta diffusa nelle cancellerie, ma anche in tutta la stampa. Noi ci riferiamo a quella, per così dire ufficiale, inviata il 27 agosto alla S. Sede tramite la diplomazia inglese,

[39] *Conversazione con il conte von Hertling*, 5 ottobre 1917, SE, VI 216/XIII.

[40] *Ibidem*.

vista la mancanza di rapporti diplomatici diretti tra Washington e il Vaticano[41].

Al di là degli scontati riconoscimenti per «la dignità e la forza dei motivi umani e generosi» che hanno sicuramente spinto il pontefice a intraprendere la sua iniziativa, il presidente degli Stati Uniti prende di petto la sostanza della proposta, dopo averla così brevemente riassunta: «noi torniamo allo *status quo ante bellum*, e allora ci sarà un generale condono, un disarmo, e un accordo tra le nazioni basato sulla accettazione del principio dell'arbitrato...»[42].

La Nota è da respingersi non per un disaccordo sui singoli punti né perché non fa cenno al fatto che i danni causati «dalla furiosa e brutale potenza del Governo Imperiale tedesco devono essere riparati». L'obiezione di Wilson è radicale, riguarda i presupposti stessi della Nota e cioè il ritorno alla situazione precedente il conflitto. Ciò sarebbe infatti del tutto insufficiente ad assicurare una pace giusta e duratura, visto che «l'oggetto di questa guerra è liberare i popoli liberi del mondo dalla minaccia e dall'effettiva potenza d'un esteso regime militare controllato da un governo irresponsabile che, avendo segretamente progettato di dominare il mondo, ha intrapreso la realizzazione del suo piano senza riguardo per i sacri obblighi dei trattati o dei principi dell'azione e dell'onore internazionali». Insomma un simile regime non può essere un interlocutore credibile per alcuna trattativa di pace e quindi, per potere giungere alla pace, occorre che «i grandi popoli degli Imperi Centrali» si liberino dei loro governi.

Più che una base di trattativa, la risposta di Wilson appare sostanzialmente un manifesto che riafferma le ragioni e gli scopi della guerra condotta dai governi alleati. E come tale incontra un vastissimo successo nei paesi in guerra contro gli imperi centrali: a Londra è stata accolta più entusiasti-

[41] *FRUS*, 1917, supplement 2, *The world war*, pp. 177-79, *The Secretary of State to the Ambassador in Great Britain*, Washington, 27 agosto 1917.

[42] *Ibidem*.

camente «di qualsiasi precedente dichiarazione, eccettuato il discorso con il quale il Presidente chiedeva al congresso di dichiarare la guerra»[43]; a Parigi «è opinione comune che le posizioni espresse rappresentino totalmente quelle delle potenze alleate, e sono particolarmente benvenute in questo momento perché prefigurano la natura delle uniche condizioni possibili per una pace soddisfacente e permanente»[44]; perfino tra «le classi alte e quelle popolari della Germania, dove il testo è ben noto» – almeno a prestar fede a quanto riferisce l'incaricato d'affari in Svizzera[45]– la risposta del presidente alla Nota del papa «ha avuto un grand'effetto», proprio nel momento in cui «grandi agitazioni tra le classi lavoratrici stanno causando grandissima ansietà al Governo tedesco».

Wilson non è certo stupito dell'entusiasmo con cui è stata accolta la sua risposta negativa al papa; egli è a conoscenza dell'orientamento contrario dei governi alleati all'iniziativa di Benedetto XV anche per avere fatto svolgere dalla sua diplomazia una rapida inchiesta presso di essi[46].

I giudizi dei cattolici tedeschi sulle iniziative di Wilson, di cui parleremo in seguito, meritano una riflessione più approfondita. Von Kühlmann nel suo discorso al *Reichstag* del 28 settembre aveva commentato ufficialmente la Nota vaticana definendola: «una pagina di gloria imperitura negli annali della diplomazia vaticana»[47], soprattutto per il suo

[43] *FRUS*, p. 181, *The Ambassador in Great Britain* (Page) *to the Secretary of State*, Londra, 30 agosto 1917.

[44] *FRUS*, p. 182, *The Ambassador in France* (Sharp) *to the Secretary of State*, Parigi, 31 agosto 1917.

[45] *FRUS*, pp. 216-17, *The Chargé in Switzerland* (Wilson) *to the Secretary of State*, Parigi, Berna, 29 settembre 1917.

[46] Cfr. la circolare con cui si chiede agli ambasciatori di «appurare al più presto le opinioni del governo presso il quale siete accreditati riguardo alla recente comunicazione di pace del papa»: *The Secretary of State to the Diplomatic Representatives in Allied Countries*, Washington, 18 agosto 1917, *FRUS*, p. 165.

[47] In una serie di rapporti Pacelli invia le traduzioni dei discorsi di von Kühlmann al *Reichstag* (28 settembre, 4 e 9 ottobre, SE, VI 216/XIII).

riferimento a una Europa forte, che vede una grande Germania occuparne il centro geografico e simbolico. «Questi cinquant'anni hanno dimostrato, mi sembra, che l'Europa poteva vivere benissimo con la potente Germania nel suo centro, che l'Europa era divenuta, con una potente Germania, più potente essa stessa e più vitale»[48].

Il significato politico di questo discorso non mira ad altro che a ribadire le ragioni della Germania, e a tessere un elogio della sua condotta nelle ultime vittoriose fasi della guerra. L'unità del popolo tedesco esce ancora più rafforzata; la Nota di Wilson ha sortito l'effetto opposto a quello voluto, «ci ha uniti tutti ancora più saldamente nella irremovibile volontà di opporci con fatti e con tutta la nostra forza a qualsiasi intromissione straniera»[49].

Nel discorso tenuto davanti al *Reichstag* il 9 ottobre del 1917, il deputato del Centro Fehrenbach paragona poi la risposta di Wilson alla nota di pace del papa: «Qui la parola paterna, ispirata ai più nobili sentimenti ... lì sotto una maschera ipocrita, una velenosa, bugiarda accusa contro il popolo tedesco». Si evidenzia qui, quello che sarà un topos del cattolicesimo moderato fino al 1933: la contrapposizione tra la profonda umanità di Benedetto XV e l'ipocrisia del massone e ateo Wilson. Alla suggestione di questa irresponsabile rappresentazione si sottraggono soltanto Erzberger e alcuni suoi seguaci, che si sforzano invece di sottolineare i punti di convergenza tra il papa e il presidente degli Stati Uniti.

Come la pensassero i francesi era noto fin dal 18 agosto, quando il loro ambasciatore a Washington aveva chiesto di poter sapere se il presidente intendesse rispondere alla Nota pontificia, «scritta, come pare sia avvenuto, sotto influenze ostili», anche per poter eventualmente concordare una risposta comune tra i governi alleati[50]. Pochi giorni dopo, è

[48] SE, VI 216/XIII.

[49] SE, VI 216/XIII.

[50] *FRUS*, p. 165, *The French Ambassador* (Jusserand) *to the Secretary of State*, Washington, 18 agosto 1917.

l'ambasciatore americano a Parigi a riferire d'un suo colloquio con Ribot e Cambon, il quale ritiene che il papa sia stato animato non soltanto «dal desiderio di aiutare l'Austria», ma anche, e soprattutto, dalla volontà «di rafforzare il proprio potere e quello della Chiesa cattolica». Il governo francese non potrebbe quindi considerare con favore l'appello del papa, che infatti è messo sotto accusa da tutti i giornali parigini, che «definiscono la Nota non soltanto troppo vaga nelle sue dichiarazioni, ma ingiusta, quando nega le riparazioni per i gravi danni inflitti dalla Germania nei territori dei paesi alleati invasi dai suoi eserciti»[51].

Gli italiani sono certissimi che l'iniziativa della S. Sede sia stata ispirata dagli Imperi centrali: il ministro degli Esteri, Sonnino, pensa che la Nota non debba essere presa troppo sul serio, perché «evidentemente istigata dalla Germania e fatta pervenire al Vaticano tramite l'Austria, la cui Imperatrice è amica del Papa. Forse lo stesso Papa non si rende conto di essere usato»; gli sembra quindi particolarmente opportuna un'iniziativa statunitense, perché «una buona e ferma risposta scritta dal Presidente prima delle altre risposte alleate impressionerebbe grandemente l'opinione pubblica, proprio a causa del nostro precedente ben noto desiderio di pace»[52]. E qualche giorno dopo, all'inizio di settembre, «un'autorevole fonte italiana» insisterà, col diplomatico americano che risiede a Berna, sul tema del papa eterodiretto, spiegando più in dettaglio che l'origine della recente iniziativa vaticana va ricercata in Erzberger[53].

Sebbene meno esplicite nei dettagli, veri o supposti che siano, le opinioni prevalenti degli altri governi alleati

[51] *FRUS*, pp. 170-71, *The Ambassador in France* (Sharp) *to the Secretary of State*, Parigi, 21 agosto 1917.

[52] *FRUS*, p. 167, *The Chargé in Italy* (Jay) *to the Secretary of State*, Parigi, 21 agosto 1917. Sui difficili rapporti tra il governo italiano e la S. Sede cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede*, cit.

[53] *FRUS*, p. 190, *The Minister in Switzerland* (Stovall) *to the Secretary of State*, Parigi, 21 agosto 1917. Stovall riporta, oltre quello di Erzberger, i nomi dell'imperatore d'Austria, di Marchetti, di Hertling e di Czernin fra i protagonisti della sollecitazione al papa.

concordano sul fatto che la proposta del papa sia da respingere, perché ingiusta e favorevole alla Germania. Non stupisce l'atteggiamento particolarmente risentito del Belgio[54], anche se poi, per la risposta definitiva, si rimette alle valutazioni degli alleati, e, in particolare, al punto di vista di Wilson[55].

Da Londra poi è già partito un abbozzo di risposta negativa al papa. L'ambasciatore Page può infatti inviare al Dipartimento di Stato la copia d'un testo spedito da lord Balfour al conte Salis, ministro britannico presso la Santa Sede, con cui il governo di Sua maestà non si limita a fare presente al cardinal Gasparri di non avere avuto ancora il tempo di consultare gli alleati, ma gli ricorda che non si può fare nessun passo avanti verso la pace fino a che «gli imperi centrali e i loro alleati non abbiano ufficialmente rinunciato ai loro obiettivi di guerra». Diffidenza più che giustificata, se si pensa che perfino riguardo al Belgio gli Imperi centrali non hanno ancora dichiarato la loro volontà di ripristinarne l'indipendenza o di riparare «le ferite che gli hanno inflitto»[56].

Al coro degli oppositori alla Nota pontificia non fa mancare la sua voce neanche il governo di Pietroburgo, il cui ambasciatore ha dichiarato al segretario di Stato che «i termini proposti erano insoddisfacenti, giacché procuravano una pace all'autocrazia militare tedesca, la cui disfatta era il supremo obiettivo della guerra e la cosa essenziale per la pace perpetua e la sicurezza della democrazia»[57].

5. *Le reazioni dell'opinione pubblica tedesca*

Pacelli dà conto alla S. Sede delle reazioni dell'opinione

[54] *FRUS*, pp. 165-66, *The Minister in Belgium* (Whitlock) *to the Secretary of State*, Havre, 20 agosto 1917.

[55] *FRUS*, p. 172, *ibidem*, 22 agosto 1917.

[56] *FRUS*, pp. 167-68, *The Ambassador in Great Britain* (Page) *to the Secretary of State*, Londra, 21 agosto 1917.

[57] *FRUS*, p. 166, *The Secretary of State to President Wilson*, Washington, 21 agosto 1917.

pubblica tedesca già il 19 agosto[58]; in seguito, le frequenti e particolareggiate relazioni preparate da Erzberger che il nunzio invia a Gasparri, forniscono un resoconto dettagliatissimo di come si sviluppa il dibattito tra le forze politiche e sulla stampa[59]; si tratta di una sorta di rassegne stampa ragionate, corredate da puntuali osservazioni, secondo una consuetudine che si ripresenterà anche in seguito quando il nunzio dovrà riferire avvenimenti di particolare rilievo.

Fin dalle relazioni del 15 e del 16 agosto vengono delineati i due schieramenti contrapposti. L'opinione pubblica tedesca attende con ansia di conoscere il testo della Nota, della quale, per ora, è informata solo nella versione resa pubblica dagli Alleati (ed ha quindi fondati motivi di sospettarne la non veridicità[60]); è preda così d'una opposta propaganda: da un lato la stampa oltranzista pangermanista e conservatrice; dall'altro i giornali dell'area governativa, più favorevoli ad una pace di accomodamento.

L'organo ufficiale del Centro, «Germania», in un articolo di fondo del 16 agosto loda l'iniziativa vaticana, «il primo grande passo del Papa come sovrano neutrale» ma si rifiuta di credere che i punti imprescindibili della Nota siano il Belgio e l'Alsazia-Lorena, perché ritiene che in questo caso la S. Sede non avrebbe tenuto conto delle esigenze tedesche, obbligando solo il Reich alla restituzione dei territori occupati[61]. La

[58] «Secondo, notizie finora pervenutemi sembra potersi sperare risposta soddisfacente ... fa difficoltà atteggiamento ostile stampa inglese. Stampa tedesca generalmente abbastanza benevola» (Pacelli a Gasparri, 19 agosto 1917, SE, IV 216/XII).

[59] Relazioni Erzberger: *La pubblica opinione in Germania in attesa del testo esatto della nota Pontificia*, 23 agosto 1917, *La situazione della politica interna in Germania prima della pubblicazione della Nota tedesca alla Lettera Pontificia*, 22 settembre 1917, *La Nota di risposta tedesca alla Lettera Pontificia e la stampa dei grandi partiti in Germania*, 22 settembre 1917, AA EE SS, Germania 384; ne seguono altre il 5, il 23, il 27 ottobre e il 29 novembre, SE, VI, 216/XIII.

[60] Relazione Erzberger: *La pubblica opinione in Germania*, 23 agosto 1917, SE, VI 216/XIII.

[61] SE, VI 216/XIII, p. 5.

«Vossische Zeitung», giornale legato alla destra, richiamandosi a questo articolo della «Germania», rincara la dose accusando di parzialità la Nota che «non dedicherebbe nemmeno una parola alla restituzione dei territori occupati dall'Inghilterra»[62].

L'organo della Lega evangelica, la «Tägliche Rundschau», si dimostra nettamente contrario alla Nota – «ancora più rovinosa per la Germania di quella di Wilson» – e accusa il papa di essere legato alla politica della Intesa e di favorire con la sua iniziativa una pericolosa divisione tra le chiese[63].

Il giornale dell'area cattolica conservatrice, vicina ai pangermanisti, la «Kölnische Volkszeitung», non concorda con i timori dei circoli protestanti circa il fatto che un eventuale fallimento della Nota produrrebbe dei seri contrasti di carattere confessionale. In realtà questa osservazione vuole essere una sottile ma fermissima presa di distanza dall'intervento pontificio: «la Nota non è un atto di autorità ecclesiastica, ma un atto politico... è rivolta ai governi e non al mondo cattolico». Con questa valutazione, il giornale cattolico non mette in discussione l'autorità del pontificato ma incoraggia, allo stesso tempo, una politica autonoma dei cattolici per concludere, retoricamente, che comunque, «malgrado gli enormi ostacoli, la Nota verrà presa da tutti in grande considerazione, essendo molto diffuso il bisogno di pace»[64].

I liberali nazionali tramite la «Kölnische Zeitung» e la «Berliner Börsenzeitung» sottolineano la buona disposizione del governo alla pace già manifestatasi con la risoluzione del 19 luglio[65]; le liberali «Frankfurter Zeitung», «Berliner Tageblatt» e «Berliner Morgenpost» insistono sul fatto che ormai anche l'Intesa, dopo le suddette dichiarazioni, dovrà dimo-

[62] SE, VI 216/XIII, p. 7.

[63] *La pace del papa*, in «Tägliche Rundschau», 16 agosto 1917.

[64] Relazione Erzberger: *La pubblica opinione in Germania*, SE, VI 216/XIII, p. 11.

[65] SE, VI 216/XIII, p. 12.

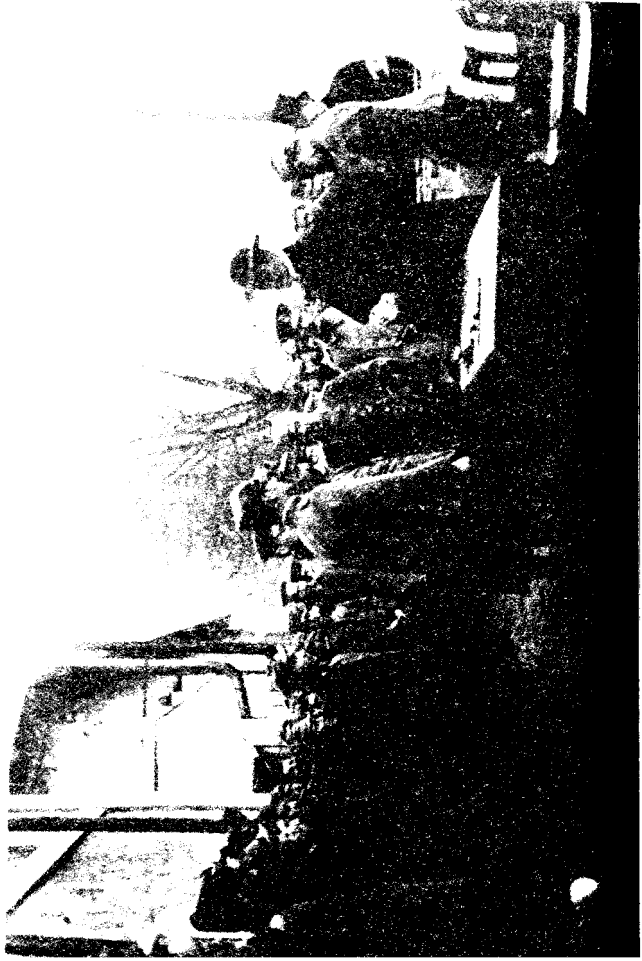



FIG. 3. *Pacelli in visita ai prigionieri di guerra*

strarsi disponibile a una pace di accomodamento[66].

L'apprezzamento più caloroso viene però espresso dal giornale socialista «Vorwärts»:

«L'opera del Papa assume un significato superiore, sia di quella spesso non coerente dei vari partiti socialisti, sia di quella dei protestanti, che da un umanesimo cristiano sono giunti al più sfrenato nazionalismo. Possiamo dirlo oggi, che il Capo supremo della Chiesa cattolica sembra essersi avvicinato assai più al vero pensiero del socialismo internazionale che non il ministro socialista francese? »[67].

Quando, il 22 settembre, viene resa pubblica la risposta del governo tedesco, il panorama della stampa sostanzialmente non cambia. Esso conferma – commenta Erzberger – come i partiti annessionistici, fortemente mobilitati per ostacolare una risposta positiva, siano ora in difficoltà di fronte alla coerenza del governo riguardo alla risoluzione di pace del 19 luglio[68]. Le forze cattoliche si schierano dunque senza riserve con la risposta del governo accettando anche le sue reticenze e ambiguità che sono così giustificate e del tutto avallate dall'autorevole organo del Centro, «Germania»: «la risposta non vuole essere un trattato di pace vero e proprio ma un invito alle trattative»[69].

Mentre il giornale socialista «Vorwärts» lamenta proprio la mancanza di una risposta chiara sul Belgio, i giornali annessionistici interpretano la risposta come un mero atto di rispetto verso il S. Padre, senza che ciò esprima alcuna volontà reale a trattare la pace[70].

[66] SE, VI 216/XIII, p. 13.

[67] *Stoccolma e Roma*, in «Vorwärts», 17 agosto 1917.

[68] Oltre a riportare le reazioni della stampa Erzberger dà ampiamente conto della pericolosa riorganizzazione degli ambienti pangermanisti: *La situazione della politica interna in Germania prima della pubblicazione della Nota tedesca alla Lettera Pontificia*, 22 settembre 1917.

[69] Relazione Erzberger: *La nota di risposta tedesca alla lettera pontificia e la stampa dei grandi partiti in Germania* I, 22 settembre 1917, SE, VI 216/XIII.

[70] SE, VI 216/XIII, p. 15.

Il quadro complessivo non cambia neppure nelle ultime relazioni, giunte il 5 ottobre: i partiti della maggioranza (Centro, Socialdemocratico, Democratico progressista, Liberalnazionale di sinistra) si mostrano soddisfatti della Nota, mentre conservatori e pangermanisti continuano a dimostrarsi duramente contrari[71]. I giornali cattolici sembrano barcamenarsi tra l'apprezzamento delle richieste concrete avanzate dalla S. Sede e gli interessi territoriali della Germania[72].

Viene poi segnalata all'attenzione del nunzio la posizione dello storico F. Meinecke, professore alla Università di Berlino il quale, in un articolo sulla «Frankfurter Zeitung» dal titolo *La smobilitazione degli spiriti* esprimerebbe con particolare chiarezza, secondo il solito ottimismo di Erzberger, una opinione largamente condivisa dai circoli intellettuali liberali[73]. Meinecke contesta la fondatezza del luogo comune diffuso tra i popoli avversari che vorrebbe una Germania «naturalmente» guerrafondaia e bellicista. I filosofi e gli storici del Reich sono stati ingiustamente accusati di «avere contribuito con le loro dottrine ... ad avvelenare l'anima del popolo tedesco e a scatenare la guerra mondiale» ma non è così: «proprio gli storici tedeschi possono sostenere con tranquilla coscienza di avere cercato di comprendere i fatti storici nella loro realtà, scoprendo il gioco degli egoismi di Stato, degli inevitabili conflitti di interessi e della loro logica conseguenza»[74]. La guerra non è l'unica forma in cui può esprimersi «il bisogno di lottare per dimostrare la propria potenza» e la Germania – sempre secondo Meinecke – «ha

[71] Relazione Erzberger: *La nota di risposta tedesca alla lettera pontificia e la Stampa dei grandi partiti* II, 5 ottobre 1917, SE, VI 216/XIII.

[72] «Kölnische Volkszeitung», 5 ottobre 1917.

[73] Relazione Erzberger: *La nota di risposta tedesca*, II, cit., SE, VI 216/XIII. In realtà ebbe scarso successo il tentativo di un gruppo di professori liberali (E. Troeltsch, F. Meinecke, W. Götz) di dare vita alla *Volksbund für Freiheit und Vaterland* (Lega popolare per la libertà e la patria).

[74] Relazione Erzberger: *La nota di risposta tedesca*, II, cit., SE, VI 216/XIII, p. 28.

riconosciuto la superiorità delle idee universali sugli odi nazionali», come avvenne, ad esempio, alla fine delle guerre napoleoniche. Solo che «il pacifismo conservatore predicato allora dalla Santa Alleanza ai popoli non fu schietto» e davanti alla esigenza di libertà «si trasformò in cupa e feroce repressione».

La conclusione cui giunge lo storico tedesco è commentata e considerata con attenzione: le tendenze nazionalistiche e pangermaniste, sono state un insostituibile «campanello d'allarme» per allertare la Germania, ma ora tale funzione non è più necessaria e il nazionalismo deve placarsi[75]. Erzberger giudica con favore e forse, secondo il suo abituale ottimismo, sopravvaluta una tendenza che a suo parere spingerebbe settori dell'intellettualità verso posizioni sempre meno nazionalistiche: Meinecke ritiene indispensabile la lotta tra le nazioni, anche se la vastità dell'ultimo conflitto e le tragiche distruzioni provocate da strumenti bellici tecnicamente sempre più efficaci, obbligano – e questo è il punto che interessa la nunziatura – per lo meno a prendere in considerazione il nocciolo delle proposte dei pacifisti.

È indicativa, in questo senso, la posizione della «Civiltà Cattolica», che nell'ultimo anno di guerra oltre a dedicare, come è naturale, ampio spazio alle iniziative di pace e di assistenza del papa, tenta, attraverso i suoi numerosissimi commenti, di sottrarre la responsabilità della guerra al solo militarismo tedesco per addossarla, invece, alla più generale perdita di valori del mondo moderno. In moltissimi editoriali la rivista dei gesuiti denuncia «la politica degli interessi particolaristici e degli egoismi nazionalistici» di cui sarebbero colpevoli le potenze dell'Intesa ancor più che la bellicistica Germania. Anche tra i cattolici, alcuni restano alla superficie delle cose – scrive la rivista dei gesuiti – e assecondano il coro delle declamazioni contro «il militarismo tedesco».

«È tutta colpa della Germania! Lo dicono tutti i giornali, lo ripeto-

[75] Relazione Erzberger: *La nota di risposta tedesca*, II, cit., SE, VI 216/XIII.

no i capi dell'Intesa ... ma diciamo che la Germania è stata la più terribilmente logica nel portare alle loro ultime conseguenze i principi comuni a tutti, della Civiltà Moderna, di quella 'cultura' già tanto lodata dagli adulatori di ieri ... I soli cattolici coerenti possono insorgere, a ragione, contro il militarismo degli uni e degli altri»[76].

La rivista aveva apprezzato certo, all'inizio del '17, alcuni segnali di pace delle potenze belligeranti in quanto testimonianza di una possibile autorità morale laica contro la guerra, ma non bisogna farsi ingannare[77]. Il richiamo agli ideali, a quella «cultura spirituale» che ispira e nobilita i nazionalismi, in nome di una rigenerazione morale e spirituale o di un generico umanitarismo laico, si traduce poi nel tecnicismo moderno della guerra come macchina di morte.

«Da lungo tempo siamo avvezzi a vedere usurpato a uso laico il linguaggio ecclesiastico ... questo vezzo o malvezzo che sia, già tanto comune, si è fatto più intenso con la guerra, nella quale la grandiosità stessa degli eventi suggerisce a chi parli o chi scriva, i termini più alti, e tali sono quelli cui l'uso religioso ha dato il più eccelso significato»[78].

6. *Il passionale Erzberger e il misurato Pacelli*

Visto il peso e soprattutto la contraddittorietà di Erzberger, si possono trovare nella vasta letteratura di cui il leader cattolico tedesco è stato fatto oggetto, a cominciare dalla classica biografia dello storico americano Klaus Epstein, giudizi molto controversi sulla sua statura politica e sui tratti passionali e ingenui del suo carattere; ed anche la notevole mole di ricordi, diari, rapporti, lettere, resoconti delle sedu-

[76] *La pace duratura e il disarmo nel quarto anno di guerra*, in «Civiltà Cattolica», 21 luglio 1917, anno 68, III, p. 118, e ancora *Dubbi di guerra e risposte di pace*, in «Civiltà cattolica», 2 giugno 1917, anno 68, II, p. 449.

[77] *La parola dei politici e il suo omaggio alla forza morale*, in «Civiltà Cattolica», 20 gennaio 1917, anno 68, I.

[78] *La sapienza della Chiesa e il regime di guerra*, in «Civiltà Cattolica», 3 febbraio 1917, anno 68, I, p. 257.

te del *Reichstag*, del Centro e dei diversi organismi cui apparteneva non rendono certo Erzberger un oggetto di conoscenza inaccessibile all'indagine storiografica. Ma, data la specialissima relazione che egli tenne con la S. Sede tramite la nunziatura, risulta particolarmente significativa una sia pure parziale ricostruzione del rapporto che egli stabilì con Pacelli le cui osservazioni al riguardo, rivolte alla segreteria di Stato spesso in via confidenziale e riservata, e dunque libera da cautele diplomatiche, ci restituiscono aspetti inediti della figura tanto discussa del leader cattolico e soprattutto ci danno conto di come veniva «utilizzato» e considerato dal Vaticano.

Quando, con l'estate del '17 Erzberger svolge un ruolo di primo piano nella politica tedesca, ha già alle spalle una lunga e impegnativa biografia politica, tutta vissuta nel movimento politico dei cattolici. Nasce il 20 settembre 1875, primogenito di sei figli di un sarto del villaggio di Buttenhausen, nel Württemberg, un paese sui pascoli svevi i cui 700 abitanti si dividevano tra protestanti ed ebrei, con una ristrettissima e isolata minoranza cattolica. Le tappe della sua carriera di *selfmademan* della politica sono rapidissime: organizzatore di operai e artigiani (nel 1899 fonda la Confederazione degli artigiani svevi); grazie al patrocinio di Gröber viene eletto al *Reichstag* nel 1903, a soli 28 anni, ed è subito inviso ai vecchi leader del Centro come Peter Spahn e Georg von Hertling che vedono in lui un giovane arrogante non abbastanza rispettoso verso la gloriosa generazione cattolica del *Kulturkampf*[79].

Come responsabile del bilancio militare e coloniale conduce nel 1904-06 una intransigente indagine sulle condizioni economiche delle colonie e sui casi di corruzione nella loro amministrazione. Questa inchiesta provocherà uno scandalo e l'inizio di quella netta avversione che il suo acerrimo nemico Karl Helfferich (1872-1924), consigliere della Sezione Coloniale del Ministero degli Esteri, insieme a tutta la stampa

[79] Julius Bachem, sulla «Kölnische Volkszeitung» del 17 marzo 1906.

cattolica conservatrice, gli manifesterà fino alla morte. Erzberger infatti ottiene sì la cessazione di alcuni soprusi ma fornisce anche al cancelliere Bülow il pretesto per sciogliere il *Reichstag* nel dicembre del 1906.

Allo scoppio della guerra, Erzberger è quindi un personaggio politico di primo piano, già nettamente caratterizzato: un esponente di quella generazione di cattolici che, superato ogni complesso di inferiorità e usciti dal ghetto minoritario, avevano aderito senza riserve alla Germania guglielmina. Di forti sentimenti nazionalistici, la sua ostilità in politica internazionale è rivolta alla Polonia, alla Russia e soprattutto all'Inghilterra. Erzberger condivide l'itinerario del cattolicesimo democratico tedesco, le sue incertezze e i suoi limiti, e anche il coraggio personale richiesto – in quegli anni cruciali – per sostenerne le posizioni. Segno di nobile testimonianza, e insieme di grande debolezza e confusione politica: un itinerario tutt'altro che lineare e molto contrastato.

Erzberger aveva inizialmente abbracciato senza riserve la causa nazionalistica della guerra tedesca e aveva cercato di attrarre a questa causa il sostegno del pontefice. Per questo, e per scongiurare l'ingresso in guerra dell'Italia, come abbiamo già visto, nella primavera del 1915 si era recato a Roma ben tre volte e nel corso di queste visite aveva perorato la sostituzione del cardinale Mercier con monsignor van Heylen, più disponibile a collaborare con le autorità d'occupazione tedesche in Belgio. Nella circostanza, come è stato giustamente notato[80], Erzberger aveva rivelato una notevole ingenuità nel pensare di potere piegare il papa agli interessi della Germania.

Già dal 1914, al leader del Centro erano stati affidati incarichi importanti che lo porteranno a compiere numerosi viaggi

[80] «Rimase sempre più impressionato dalla personalità di Benedetto XV, dalle sue idee e dalle sue mete. Egli portava sempre un anello molto appariscente, donatogli dal papa, e in una vetrina del suo salotto a Berlino aveva messo in evidenza un altro dono: il cappello cardinalizio di papa Benedetto» (H. Lutz, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., p. 328).

all'estero e a intraprendere una frenetica attività diplomatica e promozionale. A capo dell'Agenzia di propaganda per la guerra all'estero, aveva anche stretto rapporti con quei vertici militari che tanto lo osteggeranno ma con cui ebbe non poche complicità[81].

Nel descrivere minuziosamente le attività di Erzberger e il loro crescente boicottaggio, Pacelli dà conto con preoccupazione anche della progressiva «soppressione del suo Ufficio d'informazioni, il quale, sussidiato dal governo, ha costituito per lui uno dei più efficaci mezzi di attività». E interrogandolo su questa spiacevole vicenda il nunzio riceve da Erzberger una risposta ispirata al suo abituale ottimismo: «Già durante la guerra ho diminuito quell'ufficio, da principio assai grande, giacché il servizio ufficiale si è venuto mano a mano perfezionando. L'attività parlamentare mi occupa sempre di più, di guisa che non può riuscirmi se non gradito di avere nel mio ufficio una diminuzione di lavoro»[82].

Il suo percorso aveva conosciuto una svolta repentina nell'estate del '17, quando si convinse che l'unica possibilità di salvezza per la Germania consisteva proprio in una pace senza annessioni, nella rinuncia al Belgio, e a condurre, per questo, una strenua battaglia dentro e fuori il suo partito, che l'avrebbe portato, nel luglio del '17, al famoso discorso al *Reichstag* per una pace di compromesso. Già nel febbraio del 1917, aveva fondato in Svizzera l'Unione Cattolica Internazionale ed aveva cominciato a essere – prima dunque dell'arrivo in Germania di Pacelli – un ascoltato interlocutore della diplomazia vaticana, ruolo che ricoprirà, non sempre con uguale prestigio, fin quasi alla morte. Il *memorandum* di

[81] Sotto il cancelliere Bethmann-Hollweg organizzò il *Nachrichtenbüro des Reichsmarineamts* (la Centrale di Informazioni per la Marina del Reich) e la *Zentralstelle für Auslandsdienst* (la Sede Centrale per il Servizio Estero) impegnata principalmente a diffondere la propaganda tedesca nei paesi neutrali.

[82] *Sul deputato Erzberger*, 10 giugno 1918, in Appendice n. 6. Un giudizio del tutto diverso è espresso nella biografia di Epstein: «Erzberger soffrì assai nell'estate del 1918 a causa della sua modesta influenza politica», (K. Epstein, *Erzberger*, cit., p. 279).

Czernin del 12 aprile, ed i suoi viaggi a Vienna, finirono di convincerlo, nella primavera del '17, che l'immancabile crollo dell'Austria-Ungheria avrebbe segnato anche il destino della Germania. Con questa fondata convinzione si impegna, come si è visto, nella richiesta d'una pace di compromesso che, nel luglio del 1917, contribuirà alla caduta di Bethmann-Hollweg il quale, nell'aprile del 1918, lo coprirà d'ingiurie: «canaglia di un traditore», «mascalzone», «nemico personale della mia casa».

D'allora in poi, comincerà a stringersi intorno alla sua figura un cerchio di crescente e sorda ostilità. Né valse a spezzare questa morsa la nomina a cancelliere del bavarese conte Hertling, nell'autunno del '17, il quale pur cattolico ed esponente del Centro, ex-collega ed amico, diverrà acerrimo nemico e condurrà una campagna di discredito contro Erzberger anche presso Pacelli; «Lo stesso conte von Hertling mi ha spesso parlato fortemente contro di lui, come di un uomo squilibrato, pericoloso e compromettente»[83]. La posizione politica di Hertling, del resto, è diametralmente opposta: egli infatti si acconcia ad essere usato dalla dittatura militare «quale tampone meridionale, cattolico e federalista» contro la maggioranza del *Reichstag* guidata da Erzberger e disposta alla pace.

Pacelli, che ha molti contatti con gli ambienti conservatori e le cui simpatie non vanno certo alla sinistra, coglie però l'importanza e la novità dell'orientamento di Erzberger. E così il sostegno del nunzio è affermato più volte con nettezza e con argomentazioni decisamente pertinenti: «Il suo orientamento, democratico e disposto alla pace senza annessioni, scevro da quel pericoloso, accecante nazionalismo in cui tanta gerarchia e nobiltà cattolica si rifugiava nel più totale disorientamento sarà la linea destinata a vincere e ad affermarsi dopo l'inevitabile crollo dell'Impero, quella con cui la Chiesa dovrà fare i conti»[84]. Il sostanziale appoggio di Pa-

[83] *Sul deputato Erzberger*, 22 ottobre 1917, confidenziale e personale, in Appendice n. 4.

[84] Appendice n. 4.

celli ad Erzberger risalta ancora di più se paragonato al fuoco concentrico di critiche di cui il leader cattolico era fatto oggetto. Proprio nei giorni in cui il nunzio redigeva il rapporto appena citato, la cattolica «Kölnische Volkszeitung» aveva fomentato lo scandalo che avrebbe condotto alla chiusura dell'Ufficio d'informazione diretto da Erzberger, che, come si è visto, era il suo più importante strumento d'attività politica.

Il contrasto di valutazioni tra il nunzio e una parte importante dei cattolici moderati – compreso un ampio settore dell'Episcopato tedesco – non è del resto una novità.

> «Di più, penso che, malgrado tutto, il suo ruolo politico non è finito e che anzi saranno piuttosto le sue idee e le sue tendenze, e non già quelle dei suoi oppositori (pangermanisti e conservatori) che volere o no, finiranno per trionfare. Sembrami infine che, sebbene i nemici dell'Erzberger cerchino con ogni sforzo di trarre la Nunziatura dalla loro parte e di staccarla da lui completamente, questa, invece, nelle attuali lotte interne al Centro, debba mantenersi neutrale, conservando con tutti, nei limiti dovuti e nelle necessarie e proporzionate cautele, convenienti rapporti»[85].

Pacelli resiste alle pressioni, sempre più forti, che giungono alla nunziatura perché Erzberger venga emarginato e allontanato. La funzione che svolge l'intraprendente deputato cattolico è poi essenziale, soprattutto in assenza di un rappresentante pontificio a Berlino: «egli è utilissimo e quasi indispensabile nell'opera a favore dei prigionieri, come per l'invio di pacchi, per la spedizione di lettere ecc.»[86].

Attaccato contemporaneamente dall'Alto Comando, dalla gerarchia e dalla stampa cattolica conservatrice, dai circoli pangermanisti, che non esitano a suscitare numerosi scandali a proposito dei fondi utilizzati dalla agenzia di informazione da lui diretta, Erzberger si viene a trovare in una situazione delicata che induce qualche cautela anche nel nunzio: «senza dubbio egli manca non di rado di prudenza e di tatto –

[85] *Sul deputato Erzberger*, 27 maggio 1918, riservato, in Appendice n. 5.

[86] Appendice n. 5.

nota Pacelli – sempre nel rapporto del 27 maggio '18 – da qualche tempo quindi mi trovo costretto ad usare verso di lui grande circospezione e mi astengo dal comunicargli e soprattutto dallo scrivergli cose delicate». Si tratta di annotazioni critiche, ma ancora benevole che non smentiscono il sostanziale consenso espresso da Pacelli in precedenza.

Già nell'autunno del '17, infatti, nonostante gli insistenti attacchi, ad esempio quelli provenienti dall'ultraconservatore cardinale di Colonia, Hartmann («di sentimenti – commenta il nunzio – abbastanza pangermanisti»), Pacelli non ha esitato a dimostrare completa fiducia nella persona di Erzberger, anche se non gli sfuggono certo i limiti del suo particolarissimo carattere, impetuoso e ingenuo.

«Malgrado tali opposizioni io non credo di poterlo abbandonare giacché è intelligente, buono, animato dalle migliori intenzioni, di una attività fenomenale e ha reso e rende (solo forse tra gli uomini politici del Centro), spontaneamente, moltissimi servigi alla Nunziatura e alla S. Sede, ma naturalmente debbo usare la massima circospezione, tanto più perché fra le sue innegabili egregie qualità, la prudenza, la misura e la riservatezza non si trovano certo in prima linea»[87].

Anche dal carteggio di Pacelli, comprese le lunghe e frequenti note informative redatte dallo stesso Erzberger, risulta con convincente evidenza come le profonde divisioni che si manifesteranno tra i cattolici conservatori e i cattolici democratici durante tutta la Repubblica di Weimar abbiano qui, nell'ultima fase della guerra, le loro radici. Da questo momento in poi, infatti, tali divisioni si fanno più nette e laceranti, ed Erzberger si trova ad essere il bersaglio, per motivi diametralmente opposti, sia della destra sia della sinistra interna: la «Kölnische Volkszeitung» lo taccia infatti di disfattista e traditore, mentre l'estrema sinistra, e in particolare le tendenze pacifiste radicali, lo accusano di avere violato il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Il centro di queste polemiche era rappresentato dai trattati di Brest-

[87] *Sul deputato Erzberger*, 22 ottobre 1917, in Appendice n. 4.

Litovsk ai quali Erzberger si opponeva anche nel timore che avrebbero complicato ulteriormente i rapporti con l'Intesa. La sua convinzione era che la separazione degli stati baltici dal predominio russo non avrebbe potuto essere riconosciuta definitivamente da nessun governo russo – né zarista né bolscevico – perché limitava in modo insostenibile l'accesso della Russia al Mar Baltico e quindi il trattato avrebbe costituito un ostacolo insormontabile per una futura riappacificazione russo-tedesca[88]. Erzberger aveva poi un altro importante motivo per rifiutare i trattati: si era convertito all'idea che sarebbe stato molto meglio combattere i bolscevichi che non arrivare a un accordo con essi:

«La Germania avrebbe dovuto in ogni caso prendere le distanze dai bolscevichi per evitare, in nome di momentanei presunti vantaggi, la grande concessione di riconoscere l'abolizione della proprietà privata. Questo era il più madornale errore che la Germania aveva commesso in questo trattato»[89].

Al di là delle minoranze più nettamente caratterizzate, la grande maggioranza dei cattolici tedeschi era fondamentalmente disorientata, genericamente opportunista e non immune dalla breve euforia che precedette il collasso provocato dalla grande offensiva occidentale della primavera del '18. Perfino Erzberger, che, come si è visto, fu tra i primi (accanto a una sparuta componente dell'ala sinistra del suo partito), a considerare le proposte della Santa Sede insieme a quelle di Wilson l'unica strada utilmente percorribile, ancora alla fine del '17 dimostra di condividere tutto l'odio del suo partito per il presidente americano. Il suo atteggiamento muterà soltanto dopo le disfatte sul fronte e il prospettarsi dell'armistizio, che obbligherà a misurarsi con i 14 punti di Wilson. L'evoluzione di Erzberger su questo punto è chiara-

[88] Sulle ragioni per cui Erzberger non appoggiava il trattato di Brest-Litovsk e sulle dure reazioni che questa opposizione suscitò, cfr. K. Epstein, *Erzberger*, cit., p. 276 ss.

[89] *Erzbergers Memorandum vom 2. September 1918 über seine Unterredung mit General Hoffmann*, in *Erzberger Dokumente*, Akte 36, citato in K. Epstein, *Erzberger*, cit., p. 278.

mente riscontrabile nelle due note riguardanti l'atteggiamento dell'opinione pubblica tedesca sulla Nota del presidente americano del 23 ottobre e sulla risposta tedesca[90]. In un'altra relazione Erzberger espone e ricostruisce le linee generali del partito che quasi all'unanimità approva la risoluzione[91].

Nell'autunno del 1918 si prodiga perché i partiti di maggioranza appoggino la Società delle Nazioni attraverso una risoluzione esplicita e a metà settembre diventa presidente di una commissione del Comitato Interconfederale che si occupa di questa questione[92].

Le immediate accuse di tradimento che si riversano su Erzberger e sulla direzione del Centro sono largamente condivise e alimentate, come egli spiega particolareggiatamente a Pacelli, dalla frazione conservatrice del Centro, specialmente in Prussia che «va d'accordo in molte questioni della legislazione con la destra, ossia coi liberalnazionali e i conservatori. L'agitazione pangermanista approfittò di questa circostanza per presentare agli elettori del Centro come abominevole un preteso blocco del Centro coi partiti liberali»[93]. I pangermanisti fanno leva esattamente su tali opposizioni interne. Quando, ad esempio, gli oppositori del Centro si organizzano in frazione intorno alla «Kölnische Volkszeitung», i pangermanisti parlano immediatamente di una avvenuta scissione del Centro[94]. Tuttavia i dirigenti del partito

[90] Relazioni di Erzberger: *La risposta tedesca a Wilson, e come è stata accolta dall'opinione pubblica in Germania*, 15 ottobre 1918 e *La nota di Wilson del 23 ottobre e i giudizi della pubblica opinione tedesca*, 25 ottobre 1918, AA EE SS, Germania 438.

[91] «Il 23 e il 24 la commissione del partito del Centro tenne a Francoforte sul Meno le sue sedute, e ... approvò il contegno della frazione del suo partito e si dichiarò analogamente per una pace di accomodamento e dell'Intesa» (*Il Centro ed il partito della Patria*, 27 ottobre 1918, SE, VI 216/XIII p. 13).

[92] K. Epstein, *Erzberger*, cit., p. 279.

[93] *Ibidem*, pp. 14-15.

[94] *Ibidem*, p. 16.

riescono a fare fronte a questi attacchi organizzando manifestazioni in difesa della risoluzione e rispondendo agli attacchi della «Kölnische Volkszeitung» attraverso le pagine dell'organo ufficiale del partito «Germania». Efficace, secondo l'opinione di Erzberger anche la risposta all'adesione di molti cattolici al *Deutsche Vaterlandspartei* di recente formazione: il Centro dopo una esplicita condanna approvò una delibera che proibiva ai membri del partito cattolico di fare parte di altre associazioni politiche.

Questo, in sintesi, è il quadro fornito da Erzberger sulla situazione del partito cattolico alle soglie dell'ultimo anno di guerra: pur tra forti resistenze la sua linea si era sostanzialmente affermata nel partito. Ma tali opposizioni si inaspriranno successivamente, come abbiamo visto, con il governo del conte von Hertling, poi con quello del principe Max von Baden, l'ultimo governo dell'Impero guglielmino. La linea sostenuta da Erzberger e dalla maggioranza del Centro lontana sia dalla destra che dalla sinistra, finiva per rappresentare un'ultima spiaggia: il fallimento della Nota pontificia, l'arrivo sul continente dei soldati americani, l'incapacità da parte dello schieramento «di sinistra» del *Reichstag* di frenare le istanze belliche oltranziste dei vertici dell'esercito avevano fatto tramontare inevitabilmente la prospettiva di una pace a breve scadenza.

Tuttavia l'entusiasmo dei cattolici tedeschi per le iniziali vittorie sul fronte occidentale testimoniano chiaramente che le nuove idee erano penetrate solo superficialmente in una mentalità delle masse cattoliche radicata nel tempo. Nello stesso Erzberger si fanno più fiacche le convinzioni maturate durante l'anno precedente, per cui ora non rimaneva che sperare nel buon esito dell'offensiva secondo un orientamento sostanzialmente opportunistico.

Il fallimento dell'offensiva, il controattacco del generale Foch, la progressiva ritirata difensiva delle truppe tedesche bloccarono anche questa prospettiva e spensero ogni euforia: l'8 agosto del 1918 le truppe dell'Intesa sfondarono il fronte occidentale tedesco. In settembre l'ineluttabilità dell'armi-

stizio, finalmente riconosciuta anche da Hindenburg e Ludendorff, portò alle dimissioni di Hertling e alla nomina di Max von Baden. La sconfitta segnò l'inizio della disgregazione politica della Germania; il partito cattolico scivolò in uno stato di totale confusione: venne alla luce la mancanza di una ferma e coerente linea di condotta. Il precipitare degli eventi e le sollecitazioni da ogni parte mettevano in crisi la unità del partito ma il momento non consentiva di trarre un bilancio e una riflessione sul che fare. La nota di Wilson del 23 ottobre stabiliva che l'Intesa non avrebbe trattato con l'imperatore tedesco un armistizio ma una resa. Fu ineluttabile l'esilio di Guglielmo e la formazione di un governo con le forze democratiche, compresi i socialdemocratici, anche se solo l'ammutinamento della marina riuscì a impedire l'ultimo colpo di mano dei vertici dell'esercito.

Erzberger, su consiglio del generale Gröner, era stato nominato membro della commissione di armistizio. In tale modo, la sua immagine, già osteggiata e disprezzata, diventava il vero e proprio simbolo della sconfitta tedesca, il braccio che aveva armato la pugnalata alla schiena. Erzberger soprannominato, con un gioco di parole sul suo nome, *Schmerzberger* o *Erzlügner* è svillaneggiato come lo strumento dell'«internazionale rosso-nera e accusato di essere, nascostamente, persino un ebreo»[95]. Il suo biografo Klaus Epstein potrà scrivere con fondamento che nessun tedesco è stato odiato negli ultimi cento anni più di Erzberger.

Dopo la firma del trattato si susseguono manifestazioni di profondo rancore, minacce e anche attentati alla sua persona, fino all'ultimo, avvenuto il 26 agosto del 1920, che gli costerà la vita. Ancora non soddisfatto il giornale cattolico di estrema destra, il «Katholisches Korrespondenzblatt» com-

[95] Pacelli a Gasparri, 2 dicembre 1918, AA EE SS, Germania 415. Il 7 giugno del 1920 Gasparri manda un cifrato a Pacelli (n. 292 AA EE SS, Germania 442) in cui prega di fare intervenire anche il vescovo di Rottenburg perché l'azione di Erzberger non minacci uleriormente l'unità dei cattolici. Il Vaticano dunque prende le distanze dal leader cattolico poco prima che venga assassinato, quando ormai è completamente bruciato.

menterà: «Non concediamo all'uomo la morte che ha trovato. Essa lo ha sottratto al tribunale terrestre».

7. *L'invettiva di Pacelli*

Pacelli ritornerà sulla sua difficile e fallimentare azione diplomatica, appena finita la guerra, dopo aver compiuto anche l'altra infruttuosa missione presso Carlo d'Asburgo (aprile 1918), e non lesinerà apprezzamenti pesantissimi sui leaders tedeschi.

Concludendo un rapporto, pochi giorni dopo l'armistizio, denuncia amaramente come, grazie all'ostinazione dimostrata dai più fervidi cultori tedeschi del militarismo e del pangermanesimo, la Germania abbia ottenuto il duplice risultato del crollo dell'esercito e della scomparsa del Reich: «coll'armistizio essa ha avuto la rivoluzione, che ha rovesciato tutti i troni e proclamato la repubblica sociale»[96].

Questo disastroso epilogo era forse evitabile. Ora che tutto il peggio si è avverato, il nunzio apostolico può legittimamente rivendicare la lungimiranza dell'iniziativa di pace avviata dalla S. Sede l'anno precedente e stigmatizzare l'insipienza dimostrata dalla leadership tedesca, che l'aveva sabotata.

«Se la Germania avesse ascoltato i suggerimenti della Santa Sede, non sarebbe giunta a così triste fine. Il Cancelliere Signor von Bethmann Hollweg aveva ben accettato i punti proposti dalla Santa Sede medesima, ma precisamente a causa della sua relativa moderazione fu rovesciato, apparentemente dall'attacco del signor Erzberger, in realtà dal prepotente volere di Hindenburg e di Ludendorff, che si imposero all'Imperatore il quale, del resto uomo assai poco equilibrato, era anch'egli pangermanista e militarista e circondato da pangermanisti e militaristi. Dopo il breve cancellierato di Michaelis ... il conte von Hertling, debole e vecchio cadde egli pure nelle mani del Supremo Comando Militare. Così, sebbene si dichiarasse cattolicissimo e devotissimo alla S. Sede, non solo non

[96] *Sulle cause della catastrofe della Germania*, 15 novembre 1918, in Appendice n. 8.

ne praticò i sapienti avvisi, ma ... venne fuori con la infelicissima teoria del pegno [il Belgio]».

Infine Pacelli assicura Gasparri:

«che con tutti gli uomini politici e diplomatici, con cui mi sono trovato a discorrere, ho dimostrato l'errore commesso dai governanti della Germania col persistere, nonostante le indicazioni della S. Sede, nella folle ed orgogliosa via da loro battuta, e debbo aggiungere che molti di essi hanno riconosciuto la verità di tale osservazione»[97].

Questa stessa classe dirigente, così cieca davanti all'evoluzione dei fondamentali rapporti di forza (tanto che, nota Pacelli, s'è trovata costretta ad implorare l'armistizio e la pace a ogni costo, accettando la resa a discrezione «fondamentalmente proprio a causa d'una situazione interna sempre più torbida e inquieta») è stata al di sotto delle sue ambizioni anche dal punto di vista più propriamente strategico-militare.

Molto sinteticamente, il nunzio elenca le principali ragioni della sconfitta tedesca, che suonano come altrettanti atti di accusa contro quella classe dirigente. L'intervento attivo degli Stati Uniti, fu a giudizio di Pacelli «largamente sottovalutato dalle Autorità militari, secondo la loro consueta mentalità orgogliosa che le portava a disprezzare il nemico; si risero allora di quell'intervento, pensarono che esso fosse un bluff americano e che gli Stati Uniti, così lontani e così poco preparati alla guerra non avrebbero potuto creare forze temibili né sopraffare l'invincibile forza germanica». La seconda ragione è stata la diminuzione dello spirito combattivo delle truppe germaniche: «Il soldato tedesco non era più quello di una volta! ... a) la stanchezza inevitabile dopo quattro lunghi anni di lotte ... b) la mancanza di sufficiente vitto e vestiti ... c) l'attiva propaganda socialista e bolscevica nelle fila dell'esercito, d) l'influenza deprimente e spesso anche eccitante alla ribellione, esercitata sui militari dalle stesse famiglie, stanche esse pure per tanti lutti e privazioni». La

[97] Appendice n. 8.

terza causa che accrebbe la depressione degli eserciti tedeschi fu poi il ripiegamento cominciato alla metà di luglio e la quarta è invece individuata nel crollo degli alleati, «ai quali l'Austria-Ungheria dovette arrendersi non tanto a causa della situazione militare, quanto a motivo della completa dissoluzione interna»[98].

La rivendicazione così netta della lungimiranza vaticana risalta con forza ancora maggiore se si tiene conto del fatto che, a partire dalla fine del 1917, il nunzio aveva adottato un atteggiamento molto riservato. Scemata infatti ogni prospettiva di pace a breve termine, si era, al contrario, manifestata una ripresa di illusioni nazionalistiche anche tra larghi settori cattolici, grazie all'entusiasmo suscitato in Germania dai successi militari del '18 sul fronte occidentale; illusioni, come è noto, consapevolmente alimentate dai generali che, nel giugno del '18, per compromettere ogni ipotesi di trattativa diplomatica, nascondono al paese la gravità della situazione militare. In quest'atmosfera, il riserbo del nunzio, suona come un'inequivoca presa di distanza dalle spinte più nazionalistiche e pangermaniste vivacemente presenti anche nella gerarchia cattolica.

In tutto questo periodo, gli interventi di Pacelli hanno un prevalente carattere umanitario. Questo conferma, con ricchezza di particolari, il poderoso sforzo assistenziale che caratterizza il pontificato di Benedetto XV durante la guerra[99]. Il nunzio descrive i diversi campi in cui si dipana la

[98] Appendice n. 8.

[99] Tra le visite ai prigionieri italiani del nunzio Pacelli, si segnala quella al campo di Cellelager (vedi fig. 4) il 20 settembre del 1918, descrittaci da un prigioniero di eccezione con penetrante essenzialità, il tenente del 5° Alpini, C.E. Gadda; «... entra il Nunzio; è alto, lungo, con occhiali, ha un cappello da prete di feltro liscio, ma più piccolo e tondo dei soliti, ornato di un cordone verde e oro; naso affilato e adunco; tunica nera. Apre un ombrello color castano scuro, da prete di campagna; non ha seguito ecclesiastico. ... La sua voce era fredda, acuta, il tono untuoso e calcolato, il discorso appariva preparato. Tuttavia suonò in esso, o mi parve, la voce della pietà e della religione e il mio spirito facile alla visione entusiastica delle cose ne rimase commosso» (C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino 1965, pp. 315-316).

azione umanitaria: così, ad esempio, interviene sullo scambio dei prigionieri civili tedeschi e belgi e sulle deportazioni in Africa[100] e compie dei passi per migliorare la situazione dei missionari tedeschi della Costa d'Oro, prigionieri degli inglesi[101]. La S. Sede si adopera poi affinché sia estesa anche ai condannati politici e internati italiani, francesi e inglesi l'amnistia concessa ai belgi[102] e venga garantito il vettovagliamento della Germania[103]. Così pure Pacelli si preoccupa in diverse occasioni della assistenza religiosa ai prigionieri di guerra, specialmente russi, per cura dell'ufficio di soccorso di Paderborn[104]; propone inoltre l'invio di cappellani volontari per il miglioramento delle condizioni dei prigionieri tedeschi in Francia, e per il loro rimpatrio o l'internamento in un paese neutrale[105]; questo scambio è chiesto, in particolare, per quelli, tra loro, che sono giovani cattolici studenti in teologia[106].

Riserbo non significa certo disattenzione: grazie alle frequentissime relazioni di Erzberger, Pacelli può seguire con sufficiente accuratezza l'evolversi della situazione militare per tutto il corso del 1918[107]. Il 4 e l'11 settembre il nunzio

[100] Il 28 luglio e il 2 novembre del 1917 Pacelli aveva protestato contro il trattamento che veniva riservato a donne e bambini deportati in Africa e chiede il rimpatrio dei civili tedeschi fatti prigionieri dalle truppe belghe, AA EE SS, Germania 400.

[101] AA EE SS, Africa 59.

[102] AA EE SS, Germania 436.

[103] AA EE SS, Austria 670.

[104] SE, 788.

[105] SE, 189.

[106] AA EE SS, Francia 401.

[107] Ricordo le relazioni più importanti che Erzberger comunica a Pacelli: *Sul nuovo assalto tedesco a Reims e la controffensiva francese a La Marne*, 14 luglio 1918, *Sulla fallita controffensiva francese a La Marne*, 1 agosto 1918 e *Sullo spirito belligerante americano e i tedeschi in Africa orientale*, 8 agosto 1918, AA EE SS, Germania 442. Diversi sono anche i documenti fotografici (v. figg. 5 e 6): un rapporto corredato da interessante materiale fotografico che illustra le profanazioni francesi e inglesi delle tombe e delle chiese tedesche, inviato il 4 giugno 1918; mentre il 3

FIG. 4. *Pacelli in visita ai prigionieri di guerra italiani di Cellelager (Hannover), 20 settembre 1918*

FIGG. 5/6. *Danni provocati alla Walburga-Kirche in Brugge dai bombardamenti inglesi. Foto inviate dall'imperatore al papa il 3 luglio 1918*

informa delle gravi condizioni militari tedesche sul fronte orientale e l'8 settembre si sofferma, con amari commenti personali, sul dualismo di potere tra il comando militare e la direzione politica dell'Impero, riferendo, in un rapporto del 9 settembre, il giudizio di von Hertling: «le sconfitte militari servono per abbassare gli orgogli dei militari»[108].

Pacelli partecipa dei sentimenti tedeschi che manifestano

«un dignitoso dolore ... La calma trova il suo nutrimento nella fiducia nell'onestà di Wilson e nella consapevolezza dell'energia vitale potente del popolo tedesco ... La Germania è pronta a fare dei sacrifici, ma l'Intesa non la deve credere capace di sacrifici inconciliabili colla dignità di un grande popolo civile; i quali, se veramente domandati, avrebbero per risultato, non una pace di diritto, ma una lotta finale disperata per la vita e per la morte»[109].

La situazione in Germania rovina nel caos più completo. I rapporti della nunziatura riferiscono, in tono preoccupato, le posizioni espresse dalla stampa; quella di destra parla della «Germania come di un manicomio e della sua politica come di una commedia e una arlecchinata» e quella di sinistra vede nell'estremismo della politica di Eisner il rischio che si vada ad una vera e propria scissione della Germania[110].

E, in effetti, la Germania è precipitata rapidamente nel baratro; in poche settimane la nunziatura vedrà materializzarsi, sotto i suoi occhi, il pericolo bolscevico tanto temuto e sarà essa stessa travolta dalla rivoluzione. Il precipitare degli avvenimenti che, a partire dall'inizio di novembre del '18, a seguito della disfatta militare e della caduta della monarchia (9 novembre), porterà al potere «i delegati del popolo», lascia i cattolici attoniti e confusi, sbigottiti e incerti.

luglio lo stesso imperatore spedisce al papa un corredo di fotografie sui danni apportati alle chiese dai bombardamenti aerei (AA EE SS, Germania 415).

[108] AAEESS, Germania 442.

[109] *La risposta tedesca a Wilson: come è stata accolta dall'opinione pubblica in Germania*, 15 ottobre 1918, AA EE SS, Germania 438, p. 16.

[110] *Sulla colpa immediata della guerra*, 28 novembre 1918, AA EE SS, Germania 415.

Capitolo secondo

La nunziatura di Monaco nella rivoluzione di novembre

1. *Un nuovo «Kulturkampf»?*

Prima d'inserirsi pienamente nella nuova democrazia tedesca weimariana e di segnarla, sia nella sua Carta costituzionale sia nelle scelte di governo (tanto che Rosenberg potrà parlare, per i primi anni di Weimar, di «democrazia cattolica»[1]), i cattolici tedeschi attraversano una fase di incertezza e di passività. È il momento del governo provvisorio socialista. I cattolici che temono la rinascita di un nuovo *Kulturkampf*, sono travolti, in prima persona, dalla rivoluzione in Baviera, dalla campagna che accusa i loro leaders (o parte di essi) d'essersi prestati a firmare un armistizio rovinoso e, infine, dalla politica di separazione tra Stato e Chiesa diretta dal ministro anticlericale Hoffmann.

Nel caos generale in cui si trova la Germania, esclusi dalla coalizione socialista[2], i cattolici superano però lo stato di passività e di disorientamento proprio di fronte a quei provvedimenti emanati tra il novembre e il dicembre del 1918 che rimettevano in discussione il precedente rapporto tra Stato e Chiesa. Dopo la rivoluzione in diversi stati tedeschi, soprattutto in Prussia, veniva infatti riproposta la separazione della Chiesa dallo Stato che apparteneva storicamente alle

[1] A. Rosenberg, *Geschichte der deutschen Republik*, Karlsbad 1935 (trad. it. *Storia della Repubblica di Weimar*, Firenze 1972, p. 106).

[2] R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 163; H. Hömig, *Das preußische Zentrum in der Weimarer Republik*, Mainz 1979.

rivendicazioni della socialdemocrazia tedesca avanzate nel programma di Eisenach del 1869. Il Ministero prussiano del Culto diretto da Adolf Hoffmann (USPD), un anticlericale intransigente e da Konrad Haenisch (SPD), che si dimostrerà invece assai più conciliante del suo collega, proclama la libertà della scuola pubblica da qualsiasi influenza ecclesiastica, la sospensione del carattere obbligatorio dell'insegnamento religioso nel quadro della separazione della Chiesa dallo Stato.

I protestanti ritenevano che la Chiesa cattolica in Germania, grazie alla sua stabile struttura organizzativa, più autonoma e meno protetta, dovesse temere la separazione dallo Stato meno di quella evangelica[3]. Quando il dibattito sul problema elettorale aveva reso d'attualità questo provvedimento il «Protestantenblatt» riferì «del diffuso sospetto ... che dietro la democratizzazione si celasse un piano intrigante dei cattolici nel parlamento ... Le diete regionali avrebbero attuato la separazione; la forte Chiesa cattolica l'avrebbe assorbita, le Chiese evangeliche ne sarebbero state annientate»[4]. In realtà i cattolici si sentono minacciati e perseguitati non meno dei protestanti e reagiscono con vigore: protestano i vescovi prussiani e bavaresi, il partito di Centro e i diversi organi della stampa attaccano energicamente. La nunziatura, coinvolta direttamente nella rivoluzione di Monaco, registra con dovizia di particolari queste reazioni.

Il giorno dopo la pubblicazione del programma del nuovo governo rivoluzionario di Prussia, che emanava i suddetti provvedimenti contro la Chiesa, scende in campo il cardinal Hartmann ultra-conservatore e fedelissimo al Kaiser che dal 1914 è presidente dell'episcopato prussiano. Contrariamente ad altri vescovi, Hartmann si era opposto all'eliminazione dell'antidemocratico suffragio di tre classi in Prussia; questo atteggiamento, intransigentemente conservatore, non aveva

[3] H. Hürten, *Die Kirchen in der Novemberrevolution*, cit., p. 5.

[4] «Protestantenblatt», n. 31 del 3 agosto 1918.

certo favorito un clima di distensione verso la montante inquietudine rivoluzionaria[5].

Il cardinale lancia una accusa precisa: l'attuale governo viola la Costituzione perché, essendo provvisorio, è autorizzato a sancire disposizioni relative solamente all'ordine pubblico e non a sopprimere leggi esistenti[6]. Tutti i giornali cattolici riprendono questa linea attraverso una vera e propria campagna contro quelli che definiscono «i provvedimenti giacobini» di Hoffmann. «La Germania» pubblica un allarmato articolo di fondo in cui si accusano i governi provvisori di emanare «affrettate disposizioni da *Kulturkampf*» e nel quale vengono impartite indicazioni concrete per un rapido e massiccio coinvolgimento dei cattolici.

In seguito alla confisca dei beni, il problema più urgente è quello finanziario e su questo si cerca fin da ora l'appoggio e la mobilitazione anche dei cattolici renani, essendo la *Rheinprovinz* prussiana: «questi, nonostante l'occupazione del loro territorio da parte dell'Intesa non devono mancare all'Assemblea Nazionale. Essi formano una parte importante dei cattolici della Germania, sicché la provincia del Reno specialmente non deve essere assente nella ricostruzione dell'avvenire»[7]. Anche il Centro lancia un appello «Berlino non è la Germania. Berlino non è il popolo tedesco» e richiamandosi ai principi federalistici cerca, in tutti i modi, di attivare il forte e organizzato associazionismo cattolico bavarese, soprattutto le donne e i giovani.

[5] R. Patemann, *Der deutsche Episkopat und das preußische Wahlrechtsproblem 1917/18*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 13, 1965, pp. 345-371.

[6] La «Kölnische Volkszeitung» del 22 novembre pubblica la lettera integrale di protesta del cardinal Hartmann: *L'Episcopato prussiano contro il progetto governativo di separazione dello Stato dalla Chiesa*, 24 novembre 1918, AA EE SS, Germania 443.

[7] Schioppa a Gasparri su *I primi passi dei cattolici tedeschi contro la rivoluzione*, 23 novembre 1918, AA EE SS, Germania 415. Il medesimo richiamo ai cattolici del Reno è espresso anche dalla «Kölnische Volkszeitung» in un articolo del 15 novembre dal titolo *Il Centro e il nuovo tempo*.

In una Lettera pastorale del 20 dicembre i vescovi prussiani si appellano direttamente al popolo

«contro i nemici della religione ... Voi dovete difendervi tutti insieme come un sol uomo, inflessibili e invincibili ... La Chiesa non diventerebbe per lo Stato che una associazione privata, una società creata per diletto. La difesa e il sostegno che lo Stato ha finora accordato alla Chiesa verranno così sospesi. Lo Stato cessa di assolvere i suoi impegni solennemente sottoscritti. Esso non contribuisce più al sussidio delle funzioni religiose, alla costruzione delle chiese, al sostentamento dei religiosi. Non potremo più contare sullo Stato per la riscossione delle imposte ecclesiastiche. Le cattedre teologiche verranno soppresse»[8].

Già alla fine di novembre la nunziatura, che ha sostenuto in pieno questa mobilitazione, pur non potendo agire in proprio, registra i primi successi. Il governo dà segni di temere le forti proteste cattoliche ma il nunzio si chiede se ciò sia solo una mossa propagandistica e quindi incita a non smobilitare. Eppure, nonostante questo scetticismo, lo stesso timore che aveva portato Eisner, presidente del governo rivoluzionario bavarese, a proclamare la piena libertà della Chiesa, sembra ora consigliare maggiore prudenza anche ai rappresentanti del governo di Berlino, i quali vorrebbero far credere che la separazione tra Stato e Chiesa avverrà solo con l'accordo della Chiesa[9]. È questa la posizione sostenuta dal ministro del Culto, Haenisch: egli nega che il governo intenda varare una simile riforma con un decreto affrettato che colga di sorpresa il popolo e senza una intesa con la Chiesa; l'uditore della nunziatura, Schioppa, che chiede al cardinal Hartmann se siano in corso trattative in questo senso, riceve però una smentita[10].

[8] Di questa lettera pastorale e di quella dell'episcopato bavarese dà conto integralmente un rapporto di Pacelli del 26 dicembre 1918, AA EE SS, Germania 442.

[9] *Intorno al progetto governativo della separazione dello Stato dalla Chiesa in Prussia*, 26 novembre 1918, AA EE SS, Germania 443.

[10] *Sul progetto della separazione dello stato dalla chiesa in Prussia*, 2 dicembre 1918, AA EE SS, Germania 443.

La dura reazione cattolica coglie comunque nel segno: inizia una brusca marcia indietro che porta alle dimissioni dell'intransigente ministro del Culto Hoffmann. Tra le ragioni che consigliano una linea più morbida c'è soprattutto il fatto che l'opposizione cattolica alimenta le aspirazioni autonomistiche delle regioni occidentali e orientali dalla Prussia, finendo con l'indebolire la resistenza tedesca contro il movimento annessionistico polacco nella Slesia.

Tutto ciò spinge ad accelerare la convocazione dell'Assemblea Nazionale. Il 28 dicembre Haenisch ritira il provvedimento sull'insegnamento religioso e demanda ogni decisione in proposito all'Assemblea Nazionale. Il ministro prussiano scrive una lettera personale a Hoffmann nella quale prende le distanze dalla sua politica che ha giudicato «fin dall'inizio» affrettata e pericolosa e gli chiede, decisamente, di farsi da parte: «Le conseguenze di questa politica hanno raggiunto un livello tale da superare addirittura qualsiasi mia previsione più pessimistica. I miei timori sono stati superati di gran lunga. L'intero movimento separatista in Renania, come a Posznan e nella Slesia superiore, viene stimolato *quasi esclusivamente* dalla nostra politica scolastica e religiosa... da tutto ciò si deve dedurre che la realizzazione di questa politica è *assolutamente impossibile* in questo periodo»[11]. La pressione cattolica dimostratasi in effetti fortissima aveva contribuito, infatti, ad alimentare soprattutto le spinte separatiste.

I discorsi programmatici dei partiti in vista delle elezioni per l'Assemblea Nazionale, commenta Pacelli, confermano che «tutti, tranne i socialisti, sono contro la separazione, quindi una discussione nell'Assemblea su tale punto appare improbabile... ma anche qualora la separazione avesse luogo essa preserverebbe la libertà della Chiesa e i suoi proventi perché i socialisti moderati non vogliono rompere con i partiti borghesi»[12].

[11] Lettera di K. Haenisch a A. Hoffmann del 31-12-1918, riportata nell'antologia G.A. Ritter-S. Miller (edd), *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, Milano 1969, p. 316.

[12] *La futura assemblea nazionale germanica e la separazione dello stato dalla chiesa*, 10 gennaio 1919, AA EE SS, Germania 443.

2. La «*Bayerische Volkspartei*» e il separatismo

Preparata con decisione fin dal 1917, da quando si era formata intorno all'incontrastato leader dei contadini G. Heim una netta opposizione a Erzberger, si consuma il 12 novembre del 1918 la scissione nel partito cattolico del Centro, che porta alla formazione della *Bayerische Volkspartei* (BVP)[13]. Considerata da Pacelli, e a giusto titolo, l'avvenimento più significativo della mobilitazione cattolica bavarese, la formazione della BVP – l'unico partito regionale all'interno del *Reichstag* – ne traduce fedelmente gli umori e le istanze federaliste. Nonostante che i cattolici, di fronte al caos postbellico e agli attacchi laicisti, avessero raggiunto una forte coesione, non erano riusciti a mantenere l'unità del partito. La BVP diventava l'emblema dell'orientamento decisamente monarchico (in seguito propenderà di più per un modello di tipo corporativistico-cristiano)e anticentrista, un orientamento particolarmente sentito in Baviera dove l'attaccamento alla scomparsa dinastia cattolica era molto più forte che non quello, ad esempio, che univa i cattolici renani ai protestanti Hohenzollern.

Il nuovo partito cattolico nel suo programma si ispira a un autonomismo federalista; di fatto, finirà anche con l'appoggiare le istanze separatistiche:

«Berlino non deve essere la Germania e la Germania non deve essere Berlino. Il presupposto della unione degli Stati Germanici è che il fondamento, il quale costituisce l'autonomia politica, culturale ed economica della Baviera, assicuri con norme costituzionali la Baviera stessa e la garantisca contro cambiamenti della Costitu-

[13] K. Schönhoven, *Die Bayerische Volkspartei 1924-1932*, cit., e il paragrafo «Die Separation der Bayerischen Volkspartei» in R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 280. Questa scissione penalizzò ovviamente l'ala del Centro vicina agli agrari e ai monarchici che si sviluppò così autonomamente all'interno del cattolicesimo politico tedesco. Il corpo elettorale della BVP si mantenne tra i 16 e i 22 mandati nel *Reichstag*. Ma il numero dei voti scese progressivamente da 4,2% nel 1920 fino al 2,7% nel 1933. Si ridusse cioè in maniera assai più consistente che non quello del Centro.

zione, che potrebbero avvenire contro la sua volontà. In questo senso noi chiediamo: La Baviera ai bavaresi»[14].

Intorno alla BVP, che contava sull'appoggio di ben 120 giornali con tirature di circa 500.000 copie, per la gran parte privati, si era costituito un largo fronte che non comprendeva soltanto i cattolici. In nome della comune difesa contro il bolscevismo ateo, anche alcuni settori protestanti avevano infatti aderito, fin dall'inizio, al nuovo partito. Il «Bayerischer Kurier» aveva salutato con grande favore questa alleanza tra quanti lottano «affinché la sorgente vitale della cultura cristiana non si dissecchi a causa delle convulsioni dell'attuale rinnovamento»[15]. Dal canto loro però né la S. Sede, né soprattutto l'Episcopato bavarese erano molto convinti di questa fusione, tanto meno lo erano gli ambienti della nobiltà cattolica[16]. In un momento in cui la Chiesa cattolica temeva l'avvento d'un nuovo *Kulturkampf*, che l'avrebbe lasciata ancora una volta sola e isolata, essi non vedevano il vantaggio di unirsi con una trascurabile minoranza – per giunta dipendente dalla Prussia – i cui pastori, davanti alla minaccia di spoliazione dei beni ecclesiastici, si sarebbero considerati dei semplici «professionisti» lasciando ancora una volta soli i cattolici nella difesa dei loro interessi.

Il primo gennaio la *Christliche Volkspartei*, il Centro prussiano rinnovato, a cui partecipano cattolici e pochi protestanti, organizza a Berlino una grande manifestazione (50-60.000 persone) contro il ministro Adolf Hoffmann. Un grande successo, ancora più «straordinario» – commenta un rapporto della nunziatura – perché avvenuto a Berlino. Ma l'unità d'azione con i protestanti, necessaria nell'immediato

[14] *Il programma del nuovo Centro Bavarese (Bayerische Volkspartei)*, 4 dicembre 1918, AA EE SS, Baviera 129.

[15] *Cattolico e protestante mano a mano in tutto il paese*, in «Bayerischer Kurier», 11 dicembre 1918, AA EE SS, Baviera 129.

[16] La nunziatura inoltra alla S. Sede proteste della nobiltà cattolica bavarese, che vede nella BVP idee confuse e addirittura modernistiche a causa del suo carattere interconfessionale. *Di una protesta del Barone Cramer Klett*, 20 dicembre 1918, AA EE SS, Baviera 129.

contro la rivoluzione, è valutata, anche dal nunzio, con qualche apprensione: «... non vi è pericolo, data la mentalità e la coscienza moderna, che il protestantesimo guadagni un gran numero di proseliti fra i cattolici?»[17].

Eppure le diffidenze verso una comune azione con i protestanti, sono del tutto secondarie di fronte all'ammirata fiducia nei leaders cattolici della BVP espressa soprattutto dall'arcivescovo di Monaco Faulhaber, che manifesta loro tutto il suo compiacimento per essersi dimostrati ben più attivi e validi nel fronteggiare la rivoluzione che non i dirigenti del vecchio Centro. Faulhaber, il più convinto e militante propugnatore della lotta anticentralista del cattolicesimo bavarese ne incarna alla perfezione lo spirito: «Berlino, afferma, rappresenta la quintessenza del rosso, protestante, centralizzante, con una parola, il cimitero della Baviera»[18]. Quel che al momento è prioritario, tuttavia, è far fronte comune contro il bolscevismo; questo aveva dichiarato l'episcopato bavarese all'indomani della scissione, nel novembre del '18, quando aveva espresso il suo pieno consenso alla nascita della BVP.

Le conseguenze pratiche della rottura, sul piano elettorale e politico, si registreranno comunque soprattutto a partire dal gennaio del '20, quando cesserà la collaborazione della BVP con il Centro alla Assemblea Nazionale[19]. Solo dunque in un

[17] *Il Centro prussiano contro il ministro dei culti Hoffmann*, 4 gennaio 1919, AA EE SS, Germania 442.

[18] L. Volk (ed), *Akten Kardinal Michael von Faulhabers 1917-1945*, II, *1935-1945* (VKZG, Reihe A: Quellen. Bd. 17 und 26), Mainz 1975 e 1978, p. LXIV.

[19] Cfr. i primi quattro capitoli di R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit. All'Assemblea Nazionale di Weimar, i 18 deputati della BVP, contro le intenzioni di Heim, aderirono alla frazione centrista. Mentre tra i contrasti più significativi occorre ricordare che i voti della BVP saranno determinanti per l'elezione di Hindenburg nel 1925, a scapito del candidato proposto dal Centro. Circa l'uscita dal Centro nel 1921 di una personalità di primo piano del cattolicesimo di destra, Martin Spahn, non si sono trovati particolari riferimenti nei rapporti di Pacelli. G. Clemens, *Martin Spahn und der Rechtskatholizismus in der Weimarer Republik*, Bonn 1983.

secondo momento Pacelli sarà costretto a misurarsi e a scegliere tra le posizioni bavaresi federaliste e separatiste, a lui certamente care, e il bisogno imprescindibile di sostenere l'unità del Reich, cui lo richiama costantemente Gasparri.

La Santa Sede in questi tempi di grande incertezza cerca di restare fuori dalle lacerazioni interne al movimento cattolico tedesco per poi scegliere nettamente di ostacolare le spinte separatiste. La BVP preme perché ci sia un pronunciamento del Vaticano in suo favore, ma Gasparri chiede a Pacelli la più assoluta imparzialità.

L'11 gennaio del 1920, quando ormai il governo centrale sarà forte nel dominare le spinte autonomistiche e la divisione politica tra la BVP e il *Zentrum* diventerà operativa, il nunzio ammetterà che la BVP era nata con tendenze spiccatamente separatiste e che il suo fondatore Dr. Heim era un noto particolarista. Questa accentuazione separatista dovette comunque contenersi, giacché – prosegue il nunzio – premevano questioni più gravi e di vitale interesse per la Baviera e per l'Impero, sia in ordine alla liquidazione della guerra e alle condizioni draconiane imposte dal nemico, sia in ordine al movimento spartachiano, che ebbe un effimero ma spaventoso successo proprio in Baviera.

«Quali saranno le conseguenze della scissione dal Zentrum non è facile prevedere. Non si può davvero dire che l'orizzonte in Germania, e particolarmente in Baviera, sia chiaro. Gli uomini, che reggono la cosa pubblica, non sono preparati al governo e brancolano nel buio. I partiti sono ancora incerti nel loro programma definitivo. Le masse soprattutto in Monaco, più che di politica si occupano e preoccupano del pane e del carbone, nonché di divertirsi in tutti i modi leciti e illeciti»[20].

Il giudizio dunque anche se non favorevole alla BVP, non è neanche nettamente ostile. Pacelli infatti nei mesi precedenti aveva commentato con apprensione i dettami della nuova Costituzione che aveva sottratto via via alla Baviera il pro-

[20] *Sulla scissione del Partito popolare bavarese*, 11 gennaio 1920, in Appendice n. 21.

prio esercito, la direzione delle ferrovie, delle poste, delle finanze, la rappresentanza diplomatica e ora, nel marzo del '20, anche il Ministero degli Esteri: naturalmente queste concessioni in favore del governo centrale acutizzavano ulteriormente le istanze federaliste.

Ma la posizione della S. Sede, come si è visto più volte, è su questo assolutamente netta. Il 14 febbraio Gasparri scrive a Pacelli di essere venuto a conoscenza che il capo della BVP, Heim, avrebbe pubblicamente espresso il suo compiacimento per l'appoggio dimostrato dalla Santa Sede circa la separazione della Baviera dall'Impero tedesco. «Credo superfluo – scrive il Segretario di Stato – fare presente a Vostra Signoria Illustrissima come sia principio costante della Santa Sede il tenersi estranea ad ogni questione meramente politica e come, quindi, nessuna manifestazione sia stata da essa fatta nel senso indicato. Voglia Ella pertanto, pubblicamente smentire quanto il Dr. Heim avrebbe attribuito alla S. Sede che ... avrebbe prodotto una profonda impressione nel clero inferiore della Baviera, vegga V.S. come meglio correggere tale impressione»[21]. E, in effetti, la voce di un appoggio della S. Sede al separatismo aveva provocato largo sconcerto non solo nel clero ma anche negli ambienti politici: e così la nunziatura si affretta a pubblicare una secca smentita sul «Bayerischer Kurier»[22].

La S. Sede ha tutto l'interesse, soprattutto per ottenere buoni risultati nelle trattative concordatarie, a non interferire nelle controversie tra Berlino e i *Länder* che invece cercheranno, tramite l'appoggio del clero locale, di avere il consenso della Chiesa di Roma alle proprie politiche.

3. *Pacelli e la rivoluzione in Baviera*

L'aver assistito ai movimenti rivoluzionari di Monaco lasce-

[21] Gasparri a Pacelli, 14 febbraio 1920, in Appendice n. 22.

[22] *Sulla Santa Sede e il separatismo bavarese*, Schioppa a Gasparri, 5 marzo 1920, in Appendice n. 23.

rà tracce indelebili in Pacelli che, secondo una opinione diffusa, non saranno estranee al suo futuro, acceso, anticomunismo. Il faccia a faccia del futuro papa con i rivoluzionari appartiene ormai quasi alla leggenda. Le biografie apologetiche hanno rappresentato un Pacelli coraggioso che con il suo portamento ieratico e autorevole avrebbe messo in fuga i ribelli[23]; altre rappresentazioni, critiche e denigratorie, lo hanno invece dipinto impaurito e terrorizzato[24]. I documenti che abbiamo potuto esaminare al riguardo smentiscono entrambe queste versioni.

Si avverte, nel resoconto minuzioso e appassionato dello svolgersi quotidiano degli avvenimenti, una empatia con l'anima cattolica bavarese, quella nobiliare e monarchica ma anche quella contadina. Una familiarità, una consonanza con i tratti più tipici della cattolicità conservatrice bavarese tra i quali, non ultimo, il suo anticomunismo. Se nella fase della trattativa di pace, come del resto nel giudizio sulle conclusioni della guerra, Pacelli non sposa e anzi si oppone attivamente alle posizioni cattoliche pangermaniste, di fronte alla rivoluzione di novembre scende in campo e simpatizza con i settori più conservatori e separatisti della nobiltà e del clero bavarese.

La minaccia bolscevica non è affatto – segnala insistentemente Pacelli – un pretesto drammatizzato ad arte per mitigare le pretese dell'Intesa, ma un pericolo reale, il più minaccioso. Anche Gasparri concorda con questa preoccupata valutazione, e proprio in nome di essa raccomanda continuamente al nunzio, come si è già visto, di non favorire in alcun modo le tendenze bavaresi separatiste: la Chiesa non deve indebolire l'unità del Reich, i cattolici hanno l'obbligo di appoggiare una Germania forte, sicuro baluardo contro la minaccia che proviene dall'est e centro dell'Europa cristiana.

[23] G. Roche-P. Saint Germain, *Pie XII devant l'Histoire*, cit., p. 33.

[24] Giudizi critici, in special modo sul periodo trascorso in Germania, sono stati espressi da E. Buonaiuti, *Pio XII*, cit., e, in parte, da C. Falconi, *I Papi del ventesimo secolo*, cit.

Pacelli, coinvolto personalmente nei moti rivoluzionari, dovrà rifugiarsi in Svizzera durante «l'uragano bolscevico», mentre il palazzo della nunziatura, con gli archivi, rimane affidato alle cure di un padre cappuccino. I documenti relativi a questo periodo, contenuti nell'Archivio Segreto per gli Affari Straordinari (posizione Baviera 129), presentano una accurata sequenza degli avvenimenti, quasi giornaliera e ordinata cronologicamente (caso unico rispetto agli altri documenti del fondo). Nei rapporti di Pacelli e dell'uditore Schioppa – quando Pacelli si assenta per ragioni di sicurezza – si alternano bilanci complessivi della situazione interna e internazionale e cronache dettagliate di ciò che avviene in Baviera.

Nei giorni che trascorre a Monaco, Pacelli racconta con toni drammatici e molto vivi l'incalzare degli avvenimenti. Questa sua partecipazione emotiva si coglie, ad esempio, già nel rapporto, cui riferisce, il 15 novembre, con «cuore addolorato e commosso», il crollo del vecchio regime.

«La rivoluzione in Baviera è scoppiata rapida come un fulmine. Gli stessi capi rivoluzionari non credevano. Essi tentarono un colpo di mano, specularono sullo stato psicologico delle masse assetate di pace, affamate di pane, stanche dopo quattro anni di inauditi sacrifici. I soldati potevano essere il braccio forte della rivoluzione. Sotto il peso di una disciplina resa ancora più ferrea per le esigenze della guerra, anch'essi, tormentati da lunghe e penose privazioni, erano esca facile al terribile incendio. A queste condizioni psicologiche deve aggiungersi l'esempio della Russia e la propaganda socialista nell'esercito»[25].

Quale deve essere la posizione della nunziatura? È opportuno che il nunzio resti o si espone a troppi rischi? In proposito si chiedono istruzioni alla S. Sede e in effetti Pacelli si allontana in Svizzera incoraggiato in questa, peraltro inevitabile decisione dall'arcivescovo Faulhaber[26]. Del resto i ri-

[25] *Sulla rivoluzione in Baviera,* 15 novembre 1918, in Appendice n. 9.

[26] *Cattolici e protestanti nella Bayerische Volkspartei,* 11 dicembre 1918, AA EE SS, Baviera 129.

voluzionari occupano la Legazione Austro-Ungarica e, violando così palesemente l'extraterritorialità diplomatica, dimostrano che esiste un rischio analogo per la stessa nunziatura. «Non mi farebbe maraviglia se un brutto giorno la medesima sorte toccasse pure a questa nunziatura, anche perché l'odio contro i preti va sempre più dilagando nei circoli socialisti e rivoluzionari». La tenuta del governo rivoluzionario di Eisner è comunque assai scarsa perché «ogni giorno appare sempre più chiaramente che il governo non ha alcuna forza per dominare il Bolscevismo minacciante e cittadini e diplomatici, le loro case e le loro proprietà sono completamente in balia della plebaglia, padrona assoluta della vita del paese»[27].

E poi Pacelli non vuole che il governo di Eisner possa interpretare, neanche per un minuto, la sua presenza a Monaco come una qualche forma di riconoscimento; non a caso sia lui sia Faulhaber hanno respinto sdegnosamente l'invito a incontrarsi con il presidente bavarese, richiesta avanzata fin dal 2 gennaio 1919 e riproposta anche in seguito[28].

Proprio sulla figura di Eisner, Pacelli torna ripetute volte con espressioni di raro, violento disprezzo così lontane dal suo consueto controllo; il leader rivoluzionario sembra la personificazione dei suoi peggiori fantasmi.

«Schizzare la persona di lui è sintetizzare quello che la rivoluzione in Baviera veramente rappresenta. Ateo, socialista radicale, propagandista implacabile, amico intimo dei nichilisti russi, capo di tutti

[27] Schioppa a Gasparri su *Occupazione militare della Legazione Austro-Ungarica in Monaco*, 3 gennaio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[28] «Monsignor Pacelli telegrafa che ... 'si fa sacro dovere garantire mia venerabile persona e istituzione Internunziatura Monaco ... Così governo comunista ha voluto sfruttare persona Nunzio per indebolire resistenza specialmente contadini cattolici contro Repubblica dei consigli. Intanto Gabinetto Hoffmann ritiratosi Norimberga dichiaratosi unico potere legittimo Baviera'. Trattasi ora di dare istruzioni al Nunzio: deve ritirarsi da Monaco o deve rimanere? E se deve rimanere, come deve regolarsi affinché la Nunziatura non apparisca favorevole alla Repubblica dei Soviet», Gasparri a Giustini, 11 Aprile 1919, AA EE SS, Baviera 129.

i movimenti rivoluzionari di Monaco, imprigionato non so quante volte per reati politici, e per di più ebreo galiziano, Kurt Eisner è la bandiera, il programma, l'anima della rivoluzione, che si è scatenata in Baviera e che minaccia la vita religiosa, politica e sociale. Si racconta che nella prima seduta segreta l'Eisner abbia esclamato 'Adesso bisogna finirla coi preti'»[29].

L'ostilità del nunzio non è mitigata dal testo della nuova Costituzione provvisoria bavarese, ai termini della quale lo Stato protegge le confessioni religiose che restano autonome. «Ma che protezione può essere in grado di garantire uno Stato simile?»[30]. È soprattutto preoccupante l'affermazione contenuta nell'art. 15, secondo cui «la materia dell'insegnamento è affare dello stato»; si profila fin da subito il problema più spinoso, quello della scuola confessionale. Pacelli che nel febbraio ricomincia a scrivere rapporti regolari, informa della dura protesta di Faulhaber contro il recente decreto del governo provvisorio bavarese che sopprime il carattere obbligatorio dell'insegnamento religioso nelle scuole. Questa protesta, che fu letta in tutte le chiese, avrebbe dovuto essere l'occasione per una discussione pubblica, una mobilitazione in grado di coinvolgere il maggior numero di cattolici possibile. Ma non ci sono sale libere, essendo tutte occupate per balli, danze e divertimenti. «È stato impossibile trovare un locale adatto giacché tutti sono già affittati per i pubblici balli, a cui (strano fenomeno psicologico) in questa ora estremamente critica e grave la popolazione si abbandona con folle delirio»[31].

La scristianizzazione dei costumi produce confusione e disorientamento negli animi; in questi anni convulsi dell'immediato dopoguerra tedesco, le sfrenatezze servono – si legge frequentemente nei commenti cattolici – da stordimento:

[29] *Sulla rivoluzione in Baviera*, 15 novembre 1918, in Appendice n. 9.

[30] *La Costituzione provvisoria bavarese*, 7 gennaio 1919 AA EE SS, Baviera 129.

[31] *Protesta contro il decreto del governo provvisorio bavarese che rende facoltativo l'insegnamento religioso nelle scuole*, 2 febbraio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

«sembra inverosimile ma pure è così: con una guerra perduta, con le minacce della fame alla porta, una rivoluzione ancora non completamente sedata all'interno, qui non si fa che ballare, ballare di giorno e di notte, in case private ed in locali pubblici. I giornali traboccano di avvisi di scuole di ballo, di esercizi di ballo, di caffè e circoli dove si balla ... Proprio come alla decadenza dell'Impero romano: *panem et circenses*»[32].

La corrispondenza con la Santa Sede rivela ora un Pacelli a dir poco ancora più allarmato di quanto non si dimostri la diplomazia alleata, quella degli USA ad esempio, che assiste, negli stessi giorni, ai moti rivoluzionari. Non che ci siano discrepanze nel valutare la necessità che venga schiacciato sul nascere qualsiasi germe di bolscevismo in Germania. Basti vedere in quali termini William Bullit, della Divisione Affari dell'Europa occidentale del Dipartimento di Stato, sollecita il suo governo ad assumere una iniziativa perché venga impedita una ripetizione dell'esperienza Kerenskij, per rendersi conto di come l'allarmismo fosse equamente diffuso in tutte le cancellerie e non solo nei palazzi vaticani[33]. Gli americani, però, traggono da questo timore l'urgenza di sostenere i socialdemocratici, per rafforzare la nascente repubblica, ed esprimono infatti giudizi quasi encomiastici esattamente per le stesse persone che sono, come s'è visto, bersaglio preferito di Pacelli.

Questa differenza risalta in modo particolarmente evidente proprio in riferimento alla Baviera e ad Eisner. Alla rappresentazione un po' terrificata che ne ha fatta il nunzio, si può affiancare, per misurarne il contrasto, quella redatta dal diplomatico americano Stovall, il quale non solo traccia un ritratto tranquillizzante delle giornate di novembre bavaresi (in tutta la Baviera «non ci furono disordini» e, pochi giorni dopo l'8 novembre, «a parte il fatto che il potere è nelle mani dei lavoratori, sembra che Monaco presenti lo stesso

[32] *Contro l'Istruzione religiosa nelle scuole di Baviera*, 28 gennaio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[33] *FRUS*, II, pp. 88 e 99-101, Washington, 11 novembre 1918.

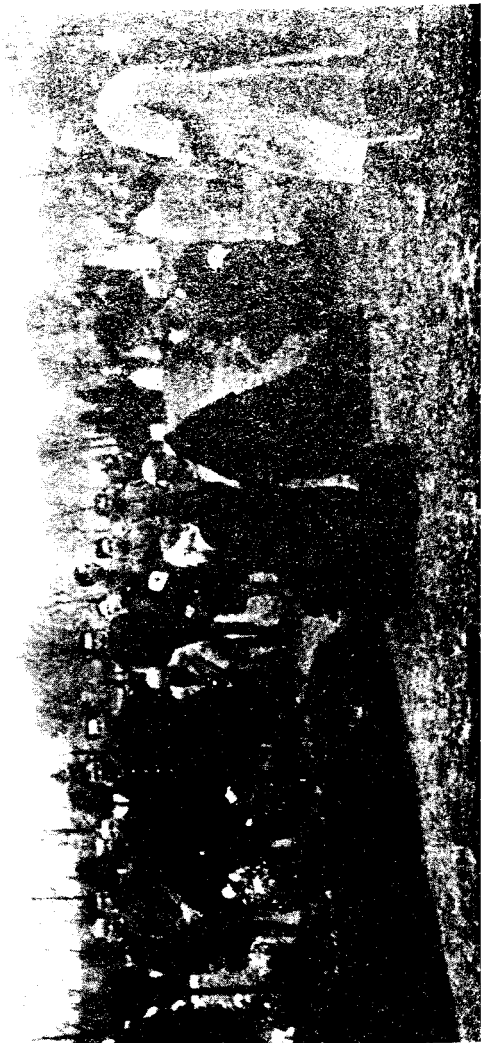



FIG. 7. *Pacelli in raccoglimento sulle tombe dei caduti*

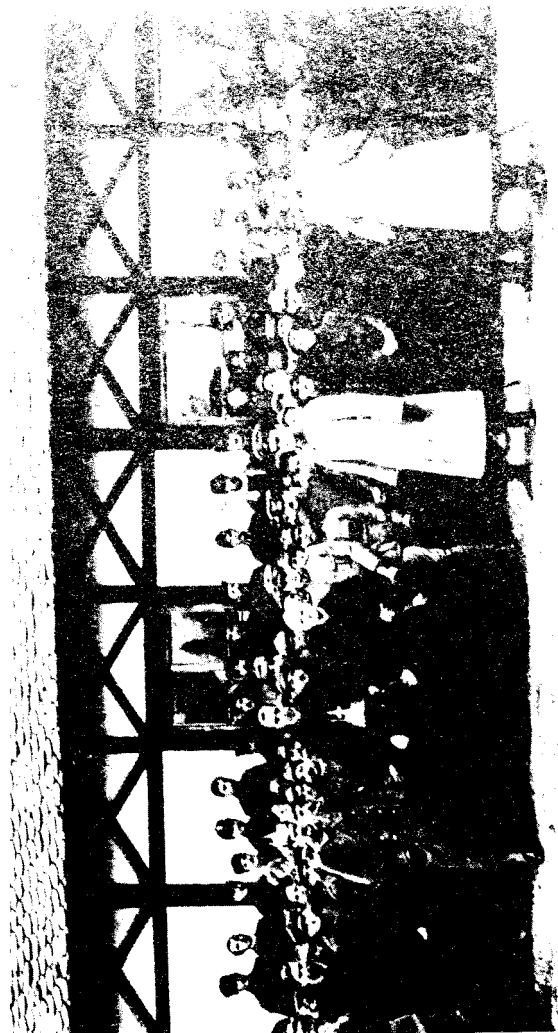



Fig. 8. *Una visita ufficiale del 4 dicembre 1918*

volto che aveva sotto il governo del re»[34]), ma presenta l'esperienza bavarese come un pacifico e positivo modello per il cambiamento di regime in tutta la Germania. Niente a che vedere con quanto hanno fatto i bolscevichi russi un anno prima.

Sul giudizio che danno a proposito della prima rivoluzione, Vaticano e USA sembrano dunque dissentire. Con il passare del tempo però le posizioni tendono ad avvicinarsi. Durante la sua prima missione Dresel, che trascorre qualche giorno a Monaco alla fine del dicembre 1918, tratteggia un quadro già molto più preoccupato della situazione, e non nasconde tutti gli elementi di pessimismo suscitati dagli incontri da lui avuti colà con esponenti della leadership bavarese. Con l'incalzare degli avvenimenti, che culmineranno nella «seconda rivoluzione», i commenti delle due diplomazie verranno praticamente a coincidere.

4. *Gli avvenimenti rivoluzionari*

Le elezioni del *Landtag* bavarese verso le quali la S. Sede mostra particolare attenzione[35], rassicurano un po' la nunziatura: la minaccia bolscevica, almeno per il momento, è stata tamponata, anche se c'è la certezza che essa si ripresenterà nelle prossime settimane. Il commento è senz'altro positivo: «Se si considera invece il presente, agitato da una corrente rivoluzionaria come mai e turbato dalle conseguenze multiformi di una guerra perduta, è stata una vera gloria della *Bayerische Volkspartei* avere impedito che il socialismo avesse la maggioranza»[36]. La BVP ottiene 58 deputati, i socialisti democratici 53, gli indipendenti di Eisner 3.

La nunziatura non si fa comunque illusioni, è anzi sicura che

[34] *FRUS*, II, pp. 89-94, Berna, 19 novembre 1918.

[35] Gasparri a Schioppa, 18 gennaio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[36] *Dopo le elezioni del Landtag bavarese*, 17 gennaio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

riprenderanno le agitazioni rivoluzionarie che sono descritte con ricchezza di particolari, fin nei minimi dettagli. Soprattutto ci si sofferma sulle divisioni interne al movimento sorte sul problema se i consigli di soldati, operai e contadini dovessero sopravvivere oppure no alla convocazione del *Landtag* fissata per il 21. «Questi consigli, i cui membri hanno fatto la rivoluzione del 7 novembre, che hanno creati i vari ministri, che fino ad ora hanno comandato in tutto e per tutto, al di sopra del governo (e ciò che pesa di più hanno realizzato guadagni) non vogliono perdere potenza e denaro»[37]. Due episodi attirano l'attenzione del nunzio: l'incarcerazione di Levien e la formazione della guardia bianca.

Con la data 23 febbraio, Pacelli redige una suggestiva nota sulla rivolta dei marinai del '19, sull'assassinio di Eisner e sull'attentato al ministro Auer[38].

«Essendo l'uccisore di Eisner un nobile, ufficiale dell'esercito e cattolico, i socialisti non hanno trovato di meglio che eccitare il popolo contro i Signori, gli ufficiali ed il clero. L'agitazione in città è straordinaria. Tutti gli uffici e i locali pubblici sono chiusi. I tramways non camminano: automobili con soldati e civili armati corrono velocemente per le strade. Le campane delle chiese sono

[37] *Agitazioni degli elementi rivoluzionari in Monaco*, 17 febbraio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[38] «Grida di spavento, tumulti, e quando viene ripresa, un'ora dopo la seduta, si precipitò nella sala un individuo vestito da soldato ma con cappello da civile, si slanciò sul ministro Auer e gli scaricò tre colpi di rivoltella in pieno petto» (*Seconda rivoluzione in Baviera*, 23 febbraio 1919, in Appendice n. 10). Anche su questo episodio, come su tutto lo svolgimento della rivoluzione, cfr. il diario dello scrittore rivoluzionario Ernst Toller che Pacelli in un rapporto definirà «uno studente di venti anni, isterico ed autoritario, che assunse anche la carica di capo dell'esercito rosso combattente» (*La terza rivoluzione*, 6 maggio 1919, AA EE SS, Baviera 129). Scrive Toller: «In viaggio per recarsi alla seduta della dieta bavarese, Eisner viene abbattuto dal ventunenne conte Arco-Valley. La dieta si apre: ed ecco, l'operaio Alois Lindner fa irruzione nella sala con una pistola in pugno e spara ad Auer che ritiene responsabile della morte di Eisner: gravemente ferito, Auer si accascia al suolo. Panico selvaggio: i deputati se la danno a gambe, abbandonano il parlamento, il popolo, i loro mandati, i cappelli e i pastrani. La Baviera è senza governo» (E. Toller, *Una giovinezza in Germania*, Torino 1972, p. 127).

obbligate a suonare per convocare il popolo ai comizi che si tengono alla Theresienwiese; aeroplani in gran numero volano rumorosamente a bassa quota sulla città, facendo cadere dall'alto migliaia di manifesti rivoluzionari. Le bandiere rosse, che già sventolavano dappertutto, si vedono a mezz'asta»[39].

Comincia la persecuzione dell'antica corte e del clero a cui è interdetta persino l'opera di assistenza negli ospedali militari. Un clima di insicurezza, di minaccia, di pericolo aleggia nelle parole di Pacelli «nessuno è più sicuro in casa propria». Dirà un mese dopo che, mentre la prima rivoluzione, quella del 7 novembre era stata fatta da pochi, «in forma relativamente più calma», soprattutto in seguito all'esito della fine della guerra, «quella di febbraio è invece conseguenza di una evoluzione verso sinistra e verso il sistema dei consigli». «La seconda rivoluzione» rappresenta un pericolo gravissimo che non pare sia stato compreso in tutta la sua pienezza nei paesi dell'Intesa.

«La stampa specialmente francese – scrive Pacelli –, la quale vide già nei moti di Novembre una farsa inscenata dalla incorreggibile malafede della Germania, per ottenere meno gravi condizioni di pace, adesso che tutta la parte sana del popolo tedesco lotta disperatamente per liberare l'organismo sociale dal veleno dissolutore del bolscevismo, sembra unicamente preoccupata ed allarmata ogni volta che l'ordine accenna a ristabilirsi, per timore che la Germania riordinata mediti la rivincita e sotto forma di garanzie reclama sempre più dure condizioni di pace».

Se invece l'insurrezione tedesca si generalizzerà e vincerà – è questa la convinzione di Pacelli – non solo la Germania non potrà pagare i debiti di guerra ma la pace stessa sarà di nuovo minacciata e soprattutto l'Italia e la Francia subiranno il contagio bolscevico: mentre è certo che «la lotta interna tedesca dipende in gran parte dall'attitudine dell'Intesa. Se questa vorrà imporre condizioni, le quali non si limitino

[39] «... tutte le fatiche, i sacrifici fatti dalla BVP e dai partiti dell'ordine per creare un parlamento che desse al paese tranquillità e pace, sono stati miseramente distrutti dall'atto inconsulto dell'assassinio di Eisner» (*Seconda rivoluzione in Baviera*, 23 febbraio 1919, in Appendice n. 10).

alle giuste riparazioni, ma diano al popolo tedesco il sentimento di essere ridotto in perpetuo servaggio, il bolscevismo trionferà irresistibilmente e la distruzione sociale sarà scatenata in tutto il mondo»[40].

Questo è il giudizio di fondo della S. Sede sulla situazione internazionale dopo Versailles e sulla rivoluzione in Germania, «una rivoluzione che è divisa tra due principi: democrazia o parlamentarismo da una parte, predominio di una minoranza o 'sistema dei consigli' dall'altra». Pacelli si dichiara sorpreso dal fatto che il modello della rivoluzione russa abbia trovato un terreno così favorevole in Germania perché «date le condizioni di cultura del popolo germanico ed il suo spirito di disciplina, sembrava lecito prevedere che il concetto democratico di una ordinata rappresentanza popolare, scelta indistintamente tra tutte le classi sociali, si sarebbe affermato ed attuato senza troppi contrasti». Ma se – soprattutto per le responsabilità internazionali – la tendenza democratica stenta a prevalere «una soppressione violenta dei consigli rivoluzionari mi sembra che debba, nell'attuale periodo storico, considerarsi come impossibile ...». E se tuttavia delle tre anime del socialismo – in più occasioni particolareggiatamente illustrate –, quella estrema dello spartachismo, quella degli indipendenti e quella maggioritaria «vi è purtroppo da temere che il trionfo non resterà alla tendenza più moderata, ad ogni modo l'istituto dei Consigli è una realtà, della quale attualmente bisogna tener conto ed il cui svolgimento occorre seguire con vigile e costante attenzione»[41].

5. *La Repubblica dei consigli e gli attentati alla nunziatura*

«I funerali di Eisner riuscirono una solenne affermazione delle forze dei partiti rivoluzionari: Si calcola che circa 50.000 persone

[40] *Il significato, i prodromi ed i motivi della seconda rivoluzione in Monaco*, 3 marzo 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[41] *Sul sistema dei consigli*, 27 febbraio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

formavano l'imponente corteo che, radunatosi alla Theresienwiese, si recò al cimitero dell'est per la cerimonia della cremazione della salma ... tutte le case dovettero issare la bandiera nera: tutte le chiese furono con la viva forza costrette a suonare le loro campane in segno di lutto: dimostrazione tutt'altro che spontanea, ma impressionante! Il lavoro era sospeso dappertutto: nella città regnava un silenzio sepolcrale!»[42].

Lo stesso giorno dei funerali di Eisner si riunì il Congresso dei consigli per decidere quale forma di governo dovesse darsi la Baviera: quella di Repubblica consiliare (ipotesi appoggiata dagli spartachisti e da qualche socialista indipendente) o di una Repubblica democratica (sostenuta dai socialisti maggioritari), che avrebbe dovuto convocare di nuovo il *Landtag*. Il Congresso, con 243 voti contro 70, respinse la proposta di una Repubblica dei consigli, anche se rinviò a tempo indeterminato la convocazione del *Landtag* e del referendum popolare. In un quadro politico di così evidente instabilità Pacelli si chiede se il governo centrale finirà con il legittimare questo nuovo ministero bavarese (cosa che in effetti farà) e quali saranno le future mosse spartachiste[43].

Il governo bavarese precipita rapidamente in una grave crisi, assai più acuta di quella che attraversano i pur travagliati governi degli altri *Länder*. «La Baviera si trova oggi in una condizione ben diversa da quella degli altri Stati della Confederazione... la sola Baviera è signoreggiata dai radicali. Persino in Prussia si è potuto tranquillamente radunare il *Landtag* con tutte le forme della democrazia parlamentare, ma in Baviera ha dovuto venire a patti col radicalismo e cedere»[44]. Nonostante ciò la BVP ha acconsentito alla formazione del nuovo Ministero, subordinando i dissensi sulla politica interna alla necessità di uno sforzo unitario per la conclusione dei trattati di pace, sugli aiuti alimentari e le relazioni commerciali[45].

[42] *Il nuovo Ministero bavarese*, 4 marzo 1919, AA EE SS Baviera 129.

[43] *Ibidem*.

[44] *Crisi di governo in Baviera*, 18 marzo 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[45] *Il Centro bavarese e il nuovo Ministero*, 19 marzo 1919, AA EE SS Baviera 129.

Eppure la situazione complessiva, e particolarmente in Baviera, scrive ancora Pacelli, «si fa sempre più fosca e minacciosa. I socialisti maggioritari perdono ogni giorno più terreno mentre i loro antichi seguaci vanno ad ingrossare le file degli indipendenti e degli spartachiani: si ritiene perciò che il Ministero bavarese socialista presieduto da Hoffmann non potrà avere vita lunga». La speranza è piuttosto riposta in una saggia conclusione delle trattative di pace: «Voglia Iddio ispirare agli uomini di Stato riuniti ora nella Conferenza di pace di Parigi sentimenti di moderazione e risparmiare così all'Europa un nuovo flagello più orribile della passata guerra»[46].

Il 7 aprile Pacelli comunica in un cifrato a Gasparri che «In Baviera da parte del Consiglio centrale rivoluzionario è stata proclamata la Repubblica dei Consigli, dittatura del proletariato, conforme avvenuta in Russia e in Ungheria, con cui ha immediatamente allacciato relazioni ... Desidero istruzioni. Prego V.S. di voler rassicurare le famiglie di Monsignor Schioppa e mia, essendo la situazione gravissima»[47].

L'opinione di Pacelli è comunque che la Repubblica dei consigli sia assai fragile e abbia i giorni contati e «siccome anche situazione Governo Berlino sembra alquanto migliorata sperasi, nonostante persistente grave agitazione proletaria, scongiurata per ora vittoria bolscevismo. Tutto dipenderebbe condizioni pace Intesa; se moderate forse tranquillità Europa potrebbe essere assicurata; altrimenti trionfo bolscevismo Germania difficilmente evitabile, perché partiti ordine non avrebbero più forza e volontà frenare popolazione»[48].

Il clima si fa ogni giorno più minaccioso: soldati comunisti si sono presentati durante la notte nella residenza di Faulhaber per catturare degli ostaggi, due Legazioni estere sono invase dalla guardia rossa: Pacelli invia l'uditore – «essendo

[46] *Sulla situazione politica*, 28 marzo 1919, in Appendice n. 12.

[47] Pacelli a Gasparri, 7 aprile 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[48] Pacelli a Gasparri, 12 mattina aprile 1919, AA EE SS, Baviera 129.

assolutamente indecoroso per me» – a trattare l'immunità delle rappresentanze diplomatiche.

«Lo spettacolo del palazzo reale è indescrivibile ... una schiera di giovani donne dall'aspetto poco rassicurante, ebree come i primi, che stanno in tutti gli uffici, con arie provocanti e con sorrisi equivoci. A capo di questo gruppo femminile vi è l'amante di Levien: una giovane russa, ebrea, divorziata, che comanda da padrona: ed a costei la nunziatura ha dovuto pur troppo inchinarsi per avere il biglietto di libero passaggio! Il Levien è un giovanotto, anche egli russo ed ebreo, di circa trenta o trentacinque anni. Pallido, sporco, dagli occhi scialbi, dalla voce rauca e sguaiata: un vero tipo ributtante, eppure con una fisionomia intelligente e furba»[49].

Il 29 aprile anche la sede di Pacelli subisce un attentato: il tentativo di prendere con la violenza l'automobile della nunziatura «splendida carrozza cogli stemmi pontifici». È certo un fatto grave in quanto costituisce un attentato alla extraterritorialità. Tuttavia, se paragonato con i sanguinosi avvenimenti di quei giorni non ha nulla di drammatico, e per di più il tentativo fallisce. Eppure esso è riportato con un'enfasi, una dovizia di particolari minuti e barocchi tale da far trapelare un vero terrore. «L'avvenimento si è svolto all'eco del cannone, che da ieri rimbomba quasi ininterrottamente in Monaco, nella lotta fratricida impegnata fra l'Armata Rossa della Repubblica dei consigli e l'armata bianca lottante per la liberazione della Capitale della Baviera dalla durissima tirannia russo-giudaico-rivoluzionaria»[50]. Di fronte al mondo che gli sembra crollare sotto i colpi della rivoluzione, l'attenzione di Pacelli non viene mai distolta da preoccupazioni di tipo formale o diplomatico, inadeguate e

[49] *Sulla Nunziatura e la Repubblica dei Consigli*, 18 aprile 1919, in Appendice n. 13. Pacelli, il giorno successivo, in un allarmato cifrato a Gasparri scrive: «Quanto al pericolo a cui trovasi esposta la mia persona non ho avuto timori in passato, né temo presentemente. Solamente mi permetto di sottoporre rispettosamente a V. E. R. il quesito se ritiene decorosa la presenza del Nunzio Apostolico presso un governo comunista» (19 aprile 1919, AA EE SS, Baviera 129).

[50] *Attentati contro la Nunziatura*, 30 aprile 1919, AA EE SS, Baviera 124.

improprie se rapportate, per l'appunto, alla drammaticità degli eventi.

Le minacce sono comunque reali e allarmanti. Lo stesso Faulhaber è fatto oggetto di un secondo tentativo di arresto nella notte di Pasqua. «Questa volta egli poté nascondersi al secondo piano del palazzo... Se l'ottimo Monsignor Faulhaber fosse caduto nelle mani dei reggitori della Repubblica dei consigli, assai probabilmente si sarebbe anch'egli trovato nel numero degli ostaggi barbaramente trucidati dai comunisti»[51].

Ma l'episodio più terrorizzante, raccontato, nei dettagli, con grande apprensione, si riferisce a una violenta scarica di fucili e mitragliatrici contro il palazzo della nunziatura: Pacelli che dorme fuori presso la clinica del prof. Jochner, si raccomanda con l'uditore di fare altrettanto ma Schioppa è presente al momento dell'attentato e riesce a salvarsi a stento[52].

Infine dopo un bilancio complessivo di tutte le fasi della rivoluzione bavarese, fino alla terza (il 5 aprile) e agli scontri tra spartachisti e governo Hoffmann, Pacelli descrive la liberazione di Monaco con toni esultanti.

«Lo spettacolo del 1 maggio fu magnifico. Fra gli applausi generali comparvero le prime truppe del Governo. Alla residenza fu abbassata la bandiera rossa e issata tra la commozione e gli applausi di un immenso pubblico la bandiera celeste e bianca della Baviera ... Eppure – nota il nunzio – nei bavaresi prevale l'ostilità verso i prussiani piuttosto che la riconoscenza per averli liberati dal bolscevismo. L'antipatia secolare contro il prussiano non si è affievolita neppure dinanzi al prezioso concorso delle truppe dell'Impero alla liberazione del paese dalla tirannia bolscevica, fino al punto che il Supremo Comando Militare è stato costretto a pubblicare un proclama, con cui avverte che le truppe della Prussia sono entrate a Monaco unicamente per liberare la città dal giogo spartachiano...»[53].

[51] *Tentativi di arresto dell'Arcivescovo di Monaco*, 1 maggio 1919, AA EE SS, Baviera 129.

[52] *Il palazzo della Nunziatura sotto il fuoco delle mitragliatrici*, 5 maggio 1919, in Appendice n. 14.

[53] «Dalle prime ore pomeridiane cominciarono i primi combattimenti,

Il ritorno del governo Hoffmann non rassicura assolutamente la nunziatura sia per il suo carattere nettamente anticlericale e antireligioso sia perché la sua composizione politica comprende socialisti maggioritari e indipendenti.

6. *Il clero fa politica*

I fermenti socialisti estendono la loro influenza persino in settori della base cattolica tradizionalista. Il vescovo di Rottenburg, Wilhelm Keppler[54], riferisce che nella propria diocesi la rivoluzione di novembre aveva suscitato un grande entusiasmo in tanti cattolici praticanti. «Molti cattolici passarono al socialismo od almeno votarono per i socialisti: Io ho mandato una istruzione segreta al mio clero sui pericoli minaccianti e sui necessari provvedimenti, ed esso nell'insieme ha fatto il suo dovere con calma e fermezza»[55].

Quale posizione deve assumere l'episcopato? È il momento per un appello chiaro e intransigente al popolo oppure è più saggio rimandare a tempi migliori un messaggio che rischierebbe di restare del tutto inascoltato data la eccitazione degli animi? Keppler, – un esponente conservatore ma non particolarmente potente dell'episcopato che Pacelli definisce «pio e saggio» – pensa sia preferibile una linea morbida: «Almeno nella mia diocesi, attualmente non sarebbe opportuna una polemica aspra contro il socialismo, sebbene si debba senza dubbio combatterlo indirettamente; da una lot-

che furono sanguinosissimi. Non è possibile descrivere lo squallore, la lugubre visione, il tragico silenzio di due giorni e di due notti di stato di guerra piombato su Monaco! L'intera città era diventata un campo di battaglia. Nessuno era più sicuro in casa propria... tutta la vita sospesa sotto il peso della morte minacciosa» (*La terza rivoluzione*, 6 maggio 1919, AA EE SS, Baviera 129). Su Hoffmann, v. da ultimo D. Hennig, Joh. Hoffmann, *Sozialdemokrat und bayerischer Ministerpräsident*, London-New York 1990.

[54] A. Donders, *P. W. Keppler*, Friburgo 1935; cfr. anche H. Jedin (ed), *Storia della Chiesa*, IX: *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*, Milano 1979, p. 601.

[55] *Circa lo stato attuale della Chiesa in Germania*, 18 luglio 1919, AA EE SS, Germania 442.

ta diretta invece è bene ora prescindere, tanto più che il popolo comincia da sé a perdere la fiducia nel socialismo, essendo divenuto sempre più manifesto non solo che esso non può mantenere le sue grandiose promesse, ma altresì che sinora non ha arrecato alla patria se non sventura e che al medesimo in prima linea si deve la tremenda pace imposta alla Germania». Le conclusioni di Keppler, che Gasparri dirà di avere letto «con vivo interesse»[56] sono dunque un appello alla moderazione. A suo giudizio le parole dei vescovi tedeschi e dello stesso pontefice dovrebbero essere più di incoraggiamento e di ammonimento che non di scontro. Anche sulla proclamazione della Repubblica non dovrebbero esprimere il loro incondizionato appoggio perché non se ne può prevedere l'esito.

Questa linea moderata, almeno nei mesi della rivoluzione, non è maggioritaria e comunque non è quella del potente vescovo di Monaco che, in occasione di una importante mobilitazione cattolica, il 23-27 ottobre '19, tiene un discorso sulla «religione e la fede nella vita pubblica» in cui si scaglia contro la Costituzione di Weimar, quella bavarese e contro la politica antireligiosa del Ministro dei Culti provocando una risposta durissima[57].

> «Appena cessata la guerra, dice Faulhaber, anzi mentre ancora non è stato proclamato lo stato di pace fra i Paesi dell'Intesa e la Germania, i cattolici tedeschi hanno creduto loro dovere di fare una pubblica *dimostrazione delle loro forze per sfruttare la situazione* creata dagli straordinari avvenimenti del conflitto mondiale e della rivoluzione»[58].

L'incontro di Monaco è una straordinaria prova di forza

[56] Gasparri a Pacelli, 16 agosto 1919, AA EE SS, Germania 442.

[57] «Nel congresso cattolico di Monaco, l'Arcivescovo Faulhaber ha messo in contraddizione il Socialismo ed il Cristianesimo! Ma ciò è falso. Noi non combattiamo il Cristianesimo, ... ma il dominio dei preti». Così in un discorso pubblico tenuto a Norimberga Hoffmann risponde a Faulhaber («Fraenkischen Tagespost» del 6 novembre 1919).

[58] *Il congresso cattolico di Monaco*, 28 ottobre 1919, n. 14552, citato in L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit.

delle associazioni di categoria cattoliche. Nato nel 1890, il *Volksverein*, con un passato glorioso di radicamento sociale, è ora chiamato a mobilitare la base cattolica contro il bolscevismo[59].

«La manifestazione di Monaco, commenta Pacelli, è riuscita veramente imponente. Nei quattro giorni del Congresso si sono avute adunanze particolari del *Volksverein* della Germania cattolica, degli alunni delle scuole superiori, dei maestri, delle associazioni giovanili maschili e femminili, dei servi, degli operai, dei mercanti, dei garzoni, della stampa, delle donne e madri cattoliche, degli studenti, delle missioni»[60].

Un dato costante che caratterizza la grande espansione delle organizzazioni cattoliche di massa del dopoguerra è la attività politica del clero in prima persona. Attivo non solo nell'associazionismo religioso e sociale, esso assume spesso anche responsabilità direttamente politiche (è il caso di Luigi Sturzo in Italia, di Ignaz Seipel, il prelato investito della carica di cancelliere federale, in Austria ecc.). In Germania questo fenomeno riguarderà un certo numero di sacerdoti, deputati del *Zentrum*, in ruoli spesso di punta e di prestigio[61]. Per citare solo i casi più importanti, ricordiamo il deputato ecclesiastico del Centro Heinrich Brauns che diresse il Ministero del Lavoro del Reich dal 1920 al 1928 e mantenne questa carica più a lungo di chiunque altro nel periodo della Repubblica di Weimar; è il caso di monsignor Ludwig Kaas, consigliere del nunzio (resterà vicino a Pacelli durante il suo pontificato trasferendosi a Roma), che assumerà la guida del Centro nel

[59] Per una bibliografia sul *Volksverein*, cfr. G. Schoelen (ed), *Der Volksverein für das katholische Deutschland 1890-1933*, con una introduzione di R. Morsey, Mönchengladbach 1974.

[60] *Il congresso cattolico di Monaco*, cit.

[61] Cfr. il capitolo «Die Problematik der geistlichen Führerschaft (Zentrumsprälaten)», in R. Morsey, *Der Untergang des politischen Katholizismus*, Stuttgart-Zürich 1977, p. 27; e N. Trippen, *Das politische Engagement Katholischer Priester in der jüngeren deutschen Geschichte*, in «Pastoralblatt für die Diözesen Aachen, Berlin, Essen, Köln, Osnabrück», 1979, p. 4.

momento di maggior difficoltà del partito, dopo la sconfitta elettorale del 1928. Il disorientamento del cattolicesimo politico toccherà, in quel momento, il suo culmine e la tradizionale divisione delle sue anime, quella repubblicana progressista e quella conservatrice clericale troverà una provvisoria ricomposizione sotto la direzione del prelato Kaas, il quale aprirà la strada a Brüning. Pio XI che non si dimostra favorevole a un coinvolgimento così stretto dei sacerdoti nella vita politica dovrà comunque fare i conti con un protagonismo del clero giustificato e richiesto dalla rinnovata presenza cattolica nella vita politica dei singoli Stati.

Nella Germania del dopoguerra il clero subirà peraltro un duplice condizionamento: da una parte quello derivante dall'incertezza del suo statuto giuridico-economico, un'incertezza che, soprattutto nei primi mesi, quando ancora non sono avviate le trattative concordatarie, spinge il clero su posizioni di difesa corporativa dei propri interessi; d'altro canto esso sarà chiamato a gestire la forte mobilitazione cattolica prima contro la rivoluzione poi per influenzare gli orientamenti della Repubblica.

Non bisogna inoltre dimenticare, per quel che riguarda in particolare la Baviera, il forte sentimento di appartenenza regionale presente nell'episcopato e nel clero; sentimento che era alla base dell'opposizione manifestata contro la fusione delle conferenze di Fulda e di Freising, conferenze che, a partire dal *Kulturkampf*, agivano parallelamente; pesava, peraltro, il ricordo del regime autocratico con cui il cardinal Kopp aveva guidato l'episcopato prussiano[62]. Solo dopo il '33, il «totalitarismo unitario» del Reich indurrà gli episcopati a saldarsi superando le particolarità regionalistiche.

Nell'aprile del 1919, nel pieno della rivoluzione bavarese,

[62] «Così nel 1920 si giunse in un primo momento a gettare solo un ponte fatto di rapporti personali sulla linea episcopale del Meno, in quanto ognuno dei presidenti delle due conferenze episcopali veniva ogni volta invitato a presenziare anche alle sedute della conferenza sorella» (*La chiesa nei paesi di lingua tedesca (Germania, Austria, Svizzera)*, in A. Jedin (ed), *Storia della Chiesa*, cit., X/2, cit., p. 486).

ampi settori del clero giungono a proporre la creazione di un'associazione di categoria, sul modello delle tante categorie sociali e professionali cattoliche sorte in difesa di interessi «corporativi», per acquistare maggiore potere nella vita pubblica.

L'arcivescovo Faulhaber aveva appoggiato fin dall'inizio i tentativi del clero di organizzarsi in corporazioni in quanto le riteneva del tutto legittime e necessitate dai mutamenti dei tempi[63], in seguito questo consenso non sarà incondizionato.

Pacelli fornisce ampi resoconti alla S. Sede[64] su tutta la vicenda e la Sacra Congregazione degli Affari straordinari dedicherà all'argomento un dossier (*sub secreto pontificio*) con una documentazione che ricostruisce il dibattito tra il clero, l'episcopato e la S. Sede, l'opinione critica del vescovo di Eichstätt, comune a gran parte dell'episcopato, e il parere favorevole di monsignor Pichler[65]. Nella richiesta del clero bavarese il riferimento al modello organizzativo del *Verein* è esplicito: «Si portò particolarmente ad esempio l'associazione bavarese dei maestri (*bayerischer Lehrerverein)* e si fece rilevare quanti successi i maestri stessi avevano raggiunto mediante il loro raggruppamento in detto *Verein*, non solo sotto il riguardo dei miglioramenti economici, ma anche nel campo della scuola. Indubbiamente il *Lehrerverein* è una potenza»[66].

[63] Cfr. L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., p. LXIV.

[64] Pacelli a Gasparri, 10 aprile 1919, AA EE SS, Baviera 136.

[65] «Si auspica un'organizzazione del clero della Baviera attraverso 1-conferenze diocesane e circondariali, 2-una opportuna letteratura (riviste, scambio di giornali eccelsiatici) ecc., 3-stretta unione con i superiori ecclesiastici contro i pericoli delle nuove condizioni del tempo ..., 5-protezione e cura degli interessi civili del clero ..., 6-fondazione di istituzioni di risparmio, di casse di prestiti, per le vacanze e la vecchiaia dei sacerdoti ..., 7-Risveglio ed impiego delle forze ideali e materiali del clero in servizio della Chiesa ..., 8-e per il servizio degli organi dello Stato». *Sulla fondazione di una organizzazione di classe pel Clero bavarese*, luglio 1919, AA EE SS, Baviera 136, p. 20.

[66] *Sulla fondazione di una organizzazione*, cit., AA EE SS, Baviera 136, p. 7.

Il vescovo di Eichstätt, Leone Mergel, in una lettera al nunzio, dopo avere illustrato le ragioni del clero – «... i 6.000 sacerdoti bavaresi non possono fare nulla se lo fanno separati» – dimostra però soprattutto l'insostenibilità delle richieste «... oggi chi non è organizzato non vale nulla, si dice, solo l'organizzazione fa potenti. Se tutte le classi si organizzano e si uniscono insieme, e unite difendono i loro interessi nell'associazione, questo mezzo non dev'essere negato alla classe sacerdotale ... ma il prete ha un'altra posizione che non un impiegato, un maestro, un operaio. Il prete è per tutte le classi e deve agire a favore di tutte»[67]. La maggiore preoccupazione dell'episcopato, che sarà condivisa dalla S. Sede, è appunto quella di una indipendenza pericolosamente incontrollabile del clero, «... potrebbe sorgere da tale organizzazione un'associazione contro i Vescovi. Oggi si manifesta un forte vento democratico, una lotta contro ogni autorità»[68]. La Conferenza episcopale chiede al S. Padre una decisione che dovrebbe avere validità generale e riguardare non solo la Baviera perché l'idea di una «Associazione di classe del clero sorge ovunque».

Il vescovo di Monaco prende tempo fino a che la Conferenza episcopale annuale, tenutasi a Frisinga nel settembre del '19, si dichiara nettamente contraria in quanto una organizzazione di classe del clero con scopi giuridico-professionali e giuridico-ecclesiali contraddirebbe il diritto canonico, l'enciclica *Pascendi* e le istruzioni di Benedetto XV ai vescovi ungheresi; «Le agitazioni in questo senso sono un attentato contro l'immutabile carattere gerarchico della Chiesa di Cristo, la quale in nessun tempo ha tollerato una trasformazione in senso più o meno parlamentare o democratico»[69].

[67] *Sulla fondazione di una organizzazione*, cit., AA EE SS, Baviera 136, p. 15.

[68] *Sulla fondazione di una organizzazione*, cit., AA EE SS, Baviera 136.

[69] Le dichiarazioni approvate dalla Conferenza episcopale di Frisinga sono tradotte e spedite da Pacelli: *Sull'organizzazione del Clero in Baviera*, 24 settembre 1919, AA EE SS, Baviera 136.

Capitolo terzo

I cattolici nella Repubblica di Weimar

1. *«Dall'opposizione al governo»: l'inserimento nella indesiderata democrazia*

Con questa espressione, De Gasperi voleva indicare lo storico passaggio dei cattolici tedeschi da uno stato di estraneità e di conflitto con l'Impero a uno di piena corresponsabilizzazione nella gestione del governo, passaggio che avviene con una rapidità unica nel panorama dei vari cattolicesimi europei e nelle forme democratiche della Repubblica di Weimar[1]. La lettura degasperiana sottolinea il carattere costituzionale e aconfessionale del Centro, ne enfatizza l'anima liberale e democratica a partire dagli anni mitici di Windthorst che, entrato in scena nel 1867, si era assunto il compito di difendere i diritti della Chiesa senza però compromettere mai la libertà costituzionale del partito cattolico. Per trent'anni, in effetti, Windthorst condurrà il Centro sul duplice binario della salvaguardia, per tutti, delle libertà politiche (il che spiega la sua opposizione alle leggi anti-socialiste nel 1878) e della difesa delle libertà della Chiesa, rifiutandosi di barattare le une con le altre. Formalmente aconfessionale, parlamentare, costituzionale e rappresentativo di classi subalterne non inserite nello Stato, il partito cattolico, nel programma di Soest del 1870, l'anno della sua rifondazione, si caratterizza per l'affermazione dell'uguaglianza delle confessioni religiose davanti alla legge, per la difesa dei «valori

[1] A. De Gasperi, *I cattolici dalla opposizione al governo*, Bari 1955. Gli scritti di De Gasperi furono pubblicati, la prima volta, nella «Rivista Internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie» nel 1928-1929.

religiosi» (il matrimonio religioso e la scuola confessionale) e il decentramento dello Stato.

Del resto, pur senza approfondire in questa sede la politica del Centro negli anni di Bismarck, è comunque opportuno ricordare come l'emarginazione politica non lo avesse reso statico e immobilista. Le non poche controversie storiografiche sugli anni del *Kulturkampf* hanno ormai fatto giustizia dell'immagine tradizionale di una opposizione cattolica unicamente assediata e arroccata su se stessa[2]; giustamente è stato delineato il ruolo anche attivo e dinamico e non solo difensivo della sua presenza[3].

La lettura degasperiana, su cui influisce sicuramente l'amaro confronto con l'esperienza del popolarismo italiano, vede dunque nel Centro un modello «avanzato» e «moderno» di cattolicesimo politico, autonomo dalle gerarchie e fedele alla democrazia. E, infatti, altri dirigenti del Partito popolare italiano ne subiscono il fascino; studiano l'esperienza centrista e stabiliscono rapporti costanti con alcuni leaders del Centro, recandosi, in diverse occasioni, in Germania[4].

L'opposizione del Centro alle leggi di spesa militare testimonierebbe esemplarmente l'autonomia del partito dalla Chiesa che infatti ne aveva sconfessato la politica, avendo preferito un voto favorevole per ottenere da Bismarck la

[2] Su questo cfr. la ampia rassegna di C. Weber, *Il Centro e il Kulturkampf*, in *Il cattolicesimo politico e sociale*, cit., pp. 179-210 e il convegno sul *Kulturkampf* promosso dall'Istituto storico italo-germanico di Trento, settembre 1990, i cui atti sono pubblicati in R. Lill-F. Traniello (edd), *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna 1992. Soltanto dal 1970 sono accessibili gli atti vaticani riguardanti il *Kulturkampf*, cfr. R. Lill, *Vatikanische Akten zur Geschichte des deutschen Kulturkampfes. Leo XIII*. 1. Teil: *1878-1880*, Tübingen 1970.

[3] «Esso fu caratterizzato dallo intreccio di due offensive: quella liberale per la secolarizzazione dello Stato e della società e quella cattolica, in difesa dei valori tradizionali» (R. Lill, *La tradizione politica di ispirazione cristiana in Germania*, relazione tenuta al convegno su *Radici culturali e ideologiche dei partiti democratici cristiani in Germania e in Italia. Esperienze e prospettive politiche*, Roma, 30 sett.-2 ott. 1985, organizzato dall'Istituto L. Sturzo e dalla Fondazione K. Adenauer).

[4] Cfr. S. Trinchese, *Sturzo, Weimar e il Vaticano*, in G. De Rosa (ed), *L. Sturzo e la democrazia europea*, cit., pp. 399-410.

soppressione delle leggi restrittive[5]. La politica di Windthorst si sarebbe poi dimostrata lungimirante per una seconda ragione: per avere compreso che una azione politica dei cattolici era possibile solo sul terreno del moderno Stato costituzionale. Il Centro, che vede nella difesa costituzionale di tutti i cittadini la sola garanzia della salvaguardia dei diritti dei cattolici, si schiera contro qualsiasi abuso della Costituzione, in difesa delle minoranze religiose e nazionali (gli ebrei e i polacchi).

Il partito cattolico, che con la gestione di Lieber, succeduto al prestigioso Windthorst, aveva fatto uscire definitivamente i cattolici dal *Kulturkampf* e ne aveva favorito l'integrazione nazionale fin dagli anni '90, restò, comunque, fuori dalla diretta gestione del potere fino alla fondazione della Repubblica di Weimar.

La progressiva integrazione nazionale del cattolicesimo tedesco è stata segnata dalla salvaguardia degli interessi strettamente confessionali sostenuti da una fortissima rete associativa popolare e di massa. Le associazioni cattoliche e specialmente le associazioni popolari *(Volksvereine)*[6], promossero indubbiamente un processo di democratizzazione sociale, anche se molte di queste organizzazioni assorbivano pure spinte conservatrici e integraliste. Le correnti ultramontane esaurivano infatti in gran parte la loro influenza nei *Verbände* così che il partito del Centro, come è stato sottolineato[7], ne veniva in qualche modo preservato e poteva mantenere connotati laici.

[5] De Gasperi ricostruisce lo scontro sulle leggi militari dettagliatamente e con un tono appassionato perché ciò proverebbe che «il partito cattolico tedesco non è un partito confessionale, ma politico... se Bismarck fa un trattato separato con Roma, ciò vuole dire che il Centro non è la Chiesa» (A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 229).

[6] Sull'associazionismo cattolico oltre ai testi classici di E. Ritter, *Die katholisch-soziale Bewegung Deutschlands im 19. Jahrhundert und der Volksverein*, Köln 1954 e di K. Buchheim, *Ultramontanismus und Demokratie. Der Weg der deutschen Katholiken im 19. Jahrhundert*, München 1963, ricca sul piano interpretativo, cfr. anche H. Grebing, *Zentrum und Katholische Arbeiterschaft*, Dissertation, Berlin F. U., 1952.

[7] «Mentre il partito del Centro, guidato in ciò soprattutto da Windt-

Le componenti democratiche del Centro non sarebbero dunque la pura e semplice espressione politica del pur straordinario associazionismo cattolico, anche se questo, nel suo complesso, ha avuto un sostanziale e importante carattere «laico».

Nel decennio precedente al 1914 erano avvenute grandi dispute circa il carattere politico o confessionale del partito e sulla liceità dei sindacati cristiani interconfessionali; così come sul tema del cattolicesimo riformista intorno alla prestigiosa rivista «Hochland», che, fondata nel 1903, era una autorevole espressione di quella tendenza. I due schieramenti contrapposti si ispiravano, rispettivamente, alla «linea di Colonia», liberal-democratica, e alla «linea di Berlino-Breslavia», patriarcal-integralista[8].

Volksvereine, sindacati cattolici e associazioni operaie cattoliche, hanno conosciuto, comunque, anche durante gli anni della Repubblica, profonde divisioni tra loro. Un forte e significativo contrasto si produce, ad esempio, tra le associazioni operaie che fanno capo al democratico Joos[9] e i sindacati cristiani guidati dal conservatore Stegerwald[10].

horst e Lieber, rivendicava la sua indipendenza politica dalla gerarchia, il movimento associativo fu per lungo tempo, specialmente nei primi due decenni dopo il 1848 una componente importante della corrente ultramontanista» (R. Lill, in *Il cattolicesimo politico e sociale*, cit., p. 78).

[8] R. Brack, *Deutscher Episkopat und der Gewerkschaftsstreit 1900-1914*, Köln-Wien 1976.

[9] O. Wachtling, *Joseph Joos, Journalist, Arbeiterführer, Zentrumspolitiker. Politische Biographie 1878-1933*, Mainz 1974. Gli *Arbeitervereine* di Joos, più lontani dal corporativismo organicista dei sindacati cristiani, si distinguevano da essi anche sul terreno confessionale. Mentre questi ultimi proclamavano, almeno nelle intenzioni, un orientamento interconfessionale, le organizzazioni dei lavoratori cattolici si occupavano in prima persona della formazione religiosa della classe operaia, per rafforzare la loro identità religiosa.

[10] J. Schorr, *Adam Stegerwald. Politiker der ersten deutschen Republik. Ein Beitrag zur Geschichte der christlich-sozialen Bewegung*, Dissertation, Köln 1966. Le basi programmatiche dei sindacati cristiani, precisate nel programma di Essen del '20, ispirate a un corporativismo nazionalista conservatore, con una connotazione laico-nazionalista prima ancora che

Per tornare, allora, alla lettura di De Gasperi, il cattolicesimo politico tedesco rappresenterebbe un ricco e utile modello di autonomia dalla Chiesa di Roma fin dagli anni del *Kulturkampf*; lì sono le origini di un rapporto dinamico con la democrazia che diverrà esplicito nel primo periodo della Repubblica weimariana. Quella esperienza costituirebbe, secondo il futuro leader della Democrazia cristiana, una lezione assai utile per l'intero cattolicesimo europeo, compromesso o quanto meno passivo di fronte all'affermarsi dei regimi fascisti.

In realtà la lettura degasperiana forza eccessivamente la natura e la scelta democratica del Centro. Il dibattito storiografico non ha certo esitato a mettere in luce anche quanto di necessitato e di strumentale ci fosse nella scelta democratico-repubblicana; e la contraddittoria adesione cattolica a Weimar sarà all'origine del ruolo che il Centro svolgerà nel facilitare – attraverso Brüning e von Papen – l'ascesa del regime hitleriano[11].

Del resto questo carico di ambiguità corrisponde a una democrazia a sua volta immatura e sempre precaria; come la definì il Congresso del Centro di Soest nel 1926, «...non organicamente cresciuta, ma improvvisata, per la quale il vecchio regime non aveva offerto alcun elemento di preparazione...»[12].

Nel regime parlamentare del dopoguerra, il Centro diventa comunque il partito di governo per eccellenza. La parola

confessionale, tentavano di coniugare una identità cristiano-sociale di stampo corporativo con il nuovo Stato tedesco. La politica sindacale di Stegerwald cercava di provocare la rottura della pratica unitaria con i sindacati socialdemocratici e di galvanizzare la componente monarchico-nazionalista del Centro.

[11] E.-W. Böckenförde, *Der deutsche Katholizismus im Jahre 1933. Eine kritische Betrachtung*, in «Hochland», LIII, 1960-61, pp. 215-239.

[12] Sulle contraddizioni che, fin dall'origine, segnano la democrazia weimariana, sempre precaria e irrisolta, si è sviluppata in Italia, nel corso degli anni settanta una ricca riflessione storiografica che in nessun conto ha tenuto la presenza del cattolicesimo politico, se non per i governi Brüning. Cfr. G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, Torino 1977.

d'ordine è «Hinein in den Staat». Il cattolicesimo politico tedesco appoggia e difende la Repubblica contro le spinte disgregatrici della guerra civile e del separatismo e ottiene dalla Costituzione di Weimar il primo pieno riconoscimento della sua esistenza politica, giuridica e religiosa. Tale legittimazione attenua e rende sempre meno centrali le antiche rivendicazioni confessionali su cui si era fondata l'unità e soprattutto l'identità del partito cattolico che d'ora in poi, infatti, si farà piuttosto incerta, talora un fantasma evocato dalle diverse componenti del partito a sostegno o in opposizione alla scelta repubblicana.

L'identità confessionale e la difesa degli interessi materiali dei cattolici che a loro volta sono sempre più differenziati per classi sociali, devono ora, con la Repubblica, trovare un nuovo difficile equilibrio. «Il Centro – scrive Morsey – mantenne la sua posizione particolare di partito della *Weltanschauung* o 'di principi'. Continuava, infatti, come unico partito popolare a mantenere aderenti e votanti in tutti gli strati cattolici della popolazione ... In questo modo, la composizione degli interessi all'interno del partito si fece sempre più difficile di fronte alla crescente differenziazione degli interessi stessi ... Per altro verso, in conseguenza della salutare necessità di compromessi interpartitici, il Centro rimase, anche al suo interno, disponibile ai compromessi. La sua flessibilità nella politica di coalizione non andò perduta»[13].

L'impegno, in difesa dei propri, pur fondamentali, interessi confessionali – soprattutto riguardo alla scuola cattolica e alle trattative concordatarie –, non esauriranno dunque il ruolo del partito negli anni di Weimar. Anche se certamente la sensibilità comune nel salvaguardare gli obiettivi confessionali, vissuta con intensità diversa dalle molte anime del cattolicesimo politico, continuerà ad essere l'unico tratto distintivo, il cemento d'una compattezza e d'una unità, altrimenti quasi inesistenti.

L'adesione alla scelta democratico-repubblicana non è in-

[13] R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei,* cit., pp. 140-141.

fatti indolore né pacifica; essa piuttosto divide la cattolicità tedesca nel dopoguerra che deve fare i conti «rapidamente» con le proprie differenze interne. Le contrapposizioni tra l'anima repubblicana e quella monarchica si presentano quasi subito e riflettono le precarie basi, culturali prima ancora che politiche, della scelta repubblicana.

Dopo i primi tempi si manifesta, soprattutto, l'opposizione della destra conservatrice al regime repubblicano. E la stessa opzione repubblicana è per lo più motivata da ragioni contingenti, funzionali, di opportunità politica e non di valore. E non è poco significativo che essa sia meglio accetta proprio presso quella vecchia generazione cattolica che era stata emarginata a causa dell'appartenenza confessionale, piuttosto che dalla generazione più giovane, la quale, influenzata dalla cultura nazionalistica, mitico-simbolica sviluppatasi nel corso della prima guerra mondiale, e dalle sue traduzioni nel romanticismo cattolico, aspirava a forme di potere più forti e 'sacrali'.

Le tensioni interne, pur molto pronunciate, si compongono attraverso una complessa alchimia e continui compromessi, fin dal primo congresso del Centro tenuto a Berlino nel gennaio del 1920. L'appoggio alla Repubblica è motivato allora sulla base di un lealismo costituzionale. «Dopo che noi ci siamo dichiarati per l'adesione alla Costituzione repubblicana, dobbiamo evitare nel modo più assoluto qualsiasi tentativo di ristabilire la monarchia attraverso una via diversa da quella costituzionale»[14]. In tal modo, con un abile compromesso, si lasciava spazio sia alla nostalgia dei monarchici, palesi o nascosti, sia ai repubblicani convinti. Saranno ancora molte le occasioni di divisione. Al *Katholikentag* di Monaco nel 1922[15], si scontreranno l'aspirazione repubblicana sostenuta da Adenauer, esponente del cattolicesimo democratico renano e l'arroccamento monarchico del cardi-

[14] *Dichiarazione fatta dal nuovo presidente Trimborn*, in «Mitteilungen der Deutschen Zentrumspartei», I, 5, 1920, 2 febbraio.

[15] L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., n. 127-133.

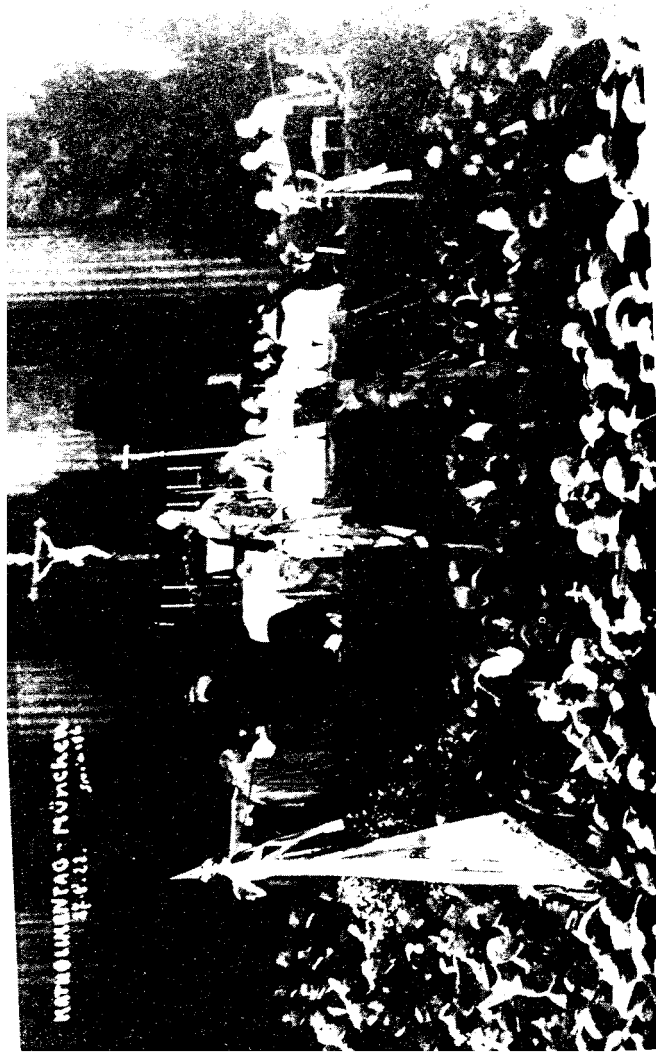



Fig. 9. *Pacelli celebra la messa al Katholikentag di Monaco del 27 agosto 1922*

nale Faulhaber, espressione in questi primi anni del dopoguerra, come s'è visto, del sentimento più conservatore e monarchico del cattolicesimo bavarese[16].

Faulhaber, in realtà, aveva atteso la scadenza del *Katholikentag* dell'agosto del 1922 per «una vera e propria resa dei conti»[17], ma contro di lui si schierarono tutti quei cattolici che consideravano gli eventi del dopoguerra, dalla rivoluzione alla democrazia, come un dato con cui, sia pure a malincuore, bisognava, comunque, misurarsi.

La vera ragione dell'opposizione dell'arcivescovo di Monaco alla Repubblica non nasceva tanto dal rifiuto della democrazia, pur molto forte, quanto dall'opposizione al centralismo prussiano[18]. Sulla controversia che si era aperta al *Katholikentag*, Faulhaber scrive a Pacelli per spiegare le sue posizioni, precisando che egli, in realtà non si sarebbe espresso né a favore, né contro la monarchia, e ammettendo perfino che da una cattiva rivoluzione può venire una buona costituzione repubblicana; ciò che, conclude il prelato, non bisogna smettere di condannare è «la tremenda rivoluzione del 1918»[19].

Dopo quanto si è detto sembra difficile parlare di un unico cattolicesimo tedesco, talmente diversi tra loro sono, ad esempio, il cattolicesimo renano e quello bavarese. E del

[16] Un altro momento di forte tensione esploderà al congresso di Kassel nel 1925. Allora, dopo l'elezione del presidente del Reich nella quale fu sconfitto il candidato centrista Marx a favore di Hindenburg, si riaprì la discussione sulla posizione del partito nei confronti della Repubblica. Lo schieramento repubblicano si attestò sul 60%, quello monarchico sul 10%, mentre un'area di incerti interessò il 30% circa del partito. Le conclusioni del presidente Marx, che definì il partito cattolico né monarchico né repubblicano, tentarono un debole compromesso che non assumeva la vera portata dello scontro e che tradiva un'incertezza comune a tutto il partito e una sfiducia che entrambi gli schieramenti nutrivano verso la debole e incerta direzione.

[17] L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., p. LXII.

[18] *Ibidem*, p. LXIII.

[19] Lettera del 19 ottobre 1922 in Volk, *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., p. 289.

resto, se dovessimo valutarlo nel suo complesso, l'originalità del cattolicesimo politico tedesco risiede proprio in una continua ambivalenza, alla cui origine stava la contraddizione non sempre ricomponibile tra l'essere *Interessenpartei* e, insieme, *Staatspartei*, difensore dei propri interessi confessionali e fedele alla Costituzione dello Stato nazionale in cui aveva trovato piena cittadinanza. Si producono dunque, in questi primi anni della Repubblica, le cause di quella continua oscillazione tra affermazione dei massimi princìpi e comportamenti politici spesso ad essi sostanzialmente «indifferenti»; una spregiudicatezza che consentirà al Centro di attraversare indenne, e spesso con un ruolo di primo piano, le diverse fasi della Repubblica[20].

La consapevolezza che lo spazio della politica non ammette più troppo semplici identificazioni con la sfera confessionale e che la sopravvivenza del cattolicesimo politico è legata ad un uso spregiudicato della *politique d'abord* ha, come s'è visto, radici profonde e lontane nel tempo.

Non bisogna dimenticare che tale «autonomia della politica» si fonda, largamente, sulla estraneità dei cattolici ai processi di modernizzazione culturale di fine secolo gestiti dalle chiese riformate; su quella forte resistenza al «moderno» che rendeva il mondo cattolico tedesco diffidente e spesso ostile ai processi di industrializzazione e sempre radicato nelle realtà più arretrate della società tedesca.

Il carattere oscillante ed incerto della politica cattolica viene in luce con evidenza nei rapporti con la Santa Sede, improntati, allo stesso tempo, a ossequiosa fedeltà ai valori e ad

[20] I cattolici saranno presenti in tutte le coalizioni di Weimar e nove governi su venti saranno presieduti da uomini del Centro. La coalizione che dà vita alla Repubblica, reggerà fino al novembre 1922, salvo il breve governo di minoranza cattolico-socialista a cavallo tra il '19 e il '20 e il governo Fehrenbach (Centro) dal giugno 1920 al maggio 1921, che anticiperà la futura formula di un centro moderato (democratici, tedesco-popolari, cattolici del Centro). Una formula che, interrotta dalla «grande coalizione» che vedrà il ritorno della socialdemocrazia dalla opposizione al governo, accompagnerà la Repubblica dagli anni della stabilità economica fino ai governi presidenziali di Brüning.

autonomia sul piano politico. Dal canto suo il Vaticano è interessato soprattutto a non compromettere i nuovi privilegi interni e internazionali acquisiti dalla Chiesa cattolica: per questo si mantiene in una prudente posizione di sostanziale equidistanza tra le tendenze monarchico-conservatrici e quelle democratiche. Nel variegato universo del movimento cattolico tedesco la scelta confessionale non si identificava dunque necessariamente con quella conservatrice né la laicità con la adesione all'ordinamento democratico.

2. *La controversa partecipazione alla Costituzione*

La Costituzione di Weimar sancì un importante e inedito riconoscimento per la religione e la Chiesa cattolica; la legittimità culturale e politica che non erano mai riuscite ad ottenere dalla monarchia venne loro concessa dalla Repubblica. A sua volta il Centro, che aveva esercitato una influenza assai superiore al suo peso numerico nell'Assemblea Nazionale incaricata di redigere la Costituzione – anche perché alle elezioni i socialisti non avevano riportato la maggioranza[21]–, votò a Weimar il 1° articolo dello Statuto che recitava: «Il Reich tedesco è una Repubblica. Il potere dello Stato deriva dal popolo»; affermazione che creò non poco sconcerto tra i cattolici[22]. Come accettare che la sovranità invece che da Dio derivasse dal pericoloso principio della sovranità popolare di Rousseau?

Il prelato Mausbach, l'esperto di diritto canonico che aveva collaborato alla stesura della Costituzione, rassicurava sul fatto che la sovranità comunque derivava da Dio, fonte ori-

[21] Il Centro farà il suo ingresso nel gabinetto Scheidemann, insieme al partito socialdemocratico e a quello democratico. Cfr. R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit.

[22] Gli attacchi alla Costituzione furono espressi soprattutto dal *Katholikenausschuß der Deutschnationalen Volkspartei* (comitato cattolico del partito popolare tedesco-nazionale) fondato nel 1921, al cui vertice stava lo storico Martin Spah; cfr. R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 142.

ginaria di ogni autorità, e che la formula dunque non aveva valore filosofico ma un significato strettamente giuridico limitandosi a sancire il diritto positivo della Repubblica[23]. La stessa accettazione della carta costituzionale veniva quindi motivata in base a ragioni di opportunità storico-politica e non certo in ragione di una identificazione con «i principi repubblicani».

Tra gli strenui oppositori della Costituzione si collocò subito Faulhaber. Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1920 il prelato scrive: «La nuova Costituzione ha messo sullo stesso piano la Chiesa fondata da Cristo e qualsiasi altra comunità religiosa (art. 137, comma 5 e 7) e perciò ha concesso gli stessi diritti alla verità e all'errore. Nessuna Costituzione politica può però sovvertire la parola del Vangelo»[24]. Un concetto che il vescovo riprenderà anche in occasione del discorso funebre per il re Luigi III di Baviera nel 1921 e che bene esprimeva il suo attaccamento alle forme tipiche della Chiesa di Stato bavarese precedente il 1918. Del resto un sentire comune univa i cattolici bavaresi, caratterizzato da quella nostalgia monarchica tanto cara agli ambienti governativi bavaresi.

Come s'è già visto nel capitolo precedente a proposito della mobilitazione cattolica bavarese durante la rivoluzione, la BVP non accettò la Repubblica: l'attaccamento alla scomparsa dinastia cattolica fu un sentimento molto più forte di quello che poteva unire, ad esempio, i cattolici renani ai protestanti Hohenzollern. Von Ritter, l'ambasciatore bavarese presso la S. Sede, nel perorare presso Gasparri l'elevazione a cardinale dello stesso Faulhaber, sosterrà la richiesta proprio con argomenti legittimisti: «Il popolo rivedrebbe volentieri attraverso di lui i buoni tempi antichi, senza perciò compromettersi per il momento di fronte alla democra-

[23] J. Mausbach, *Kulturfragen in der deutschen Verfassung*, Mönchengladbach 1920, p. 23.

[24] Il testo viene riportato anche dall'«Osservatore Romano» del 20 febbraio 1920.

zia. Con lui sarebbe risvegliata forse la nostalgia del ritorno di quei tempi»[25].

Eppure la nuova Costituzione recava enormi vantaggi alla Chiesa cattolica. Una delle conquiste più importanti consisteva proprio nell'eliminazione di ogni intervento statale nell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche, principio che fu però molto contrastato dai singoli governi regionali.

Nonostante le pesanti e autorevoli resistenze, il valore e la portata storica che la nuova carta costituzionale rappresentava per i cattolici tedeschi non sfuggì a Pacelli il quale ne seguì con estrema attenzione tutte le diverse stesure[26], soffermandosi soprattutto sul punto decisivo del rapporto Stato-Chiesa in ampie relazioni relative alla seconda (30 luglio '19) e alla terza versione (4 agosto '19)[27]. Un suo rapporto del 15 marzo, riassume le discussioni avvenute nel mese di febbraio: il Centro, superando le sue iniziali opzioni monarchiche, sceglie di sostenere la Repubblica ed Ebert. Anche il nunzio ci tiene a precisare però che la scelta del partito non significa affatto una sua «compromissione..., vi partecipò per amore della nazione, per rendere il governo ben visto all'estero, per evitare che socialisti e democratici avessero mani libere sul problema della separazione Stato-Chiesa»[28].

[25] GSTA, *GesPäpstlStuhl*, ottobre del 1921, n. 956 (appunti).

[26] Il progetto di Costituzione com'era risultato dalle consultazioni fra il governo e la commissione interstatale venne difeso da Hugo Preuss, ordinario di diritto costituzionale ed esponente della sinistra progressista, davanti all'Assemblea Nazionale il 24 febbraio e dopo una settimana di dibattiti generali passò, senza modifiche, a una commissione che si riunì dal 4 marzo al 18 giugno.

[27] Tramite Maglione, da Berna, Pacelli invia gli articoli riguardanti i rapporti Stato-Chiesa della seconda e terza versione approvata (art. 1 piena libertà religiosa, protezione del culto da parte dello Stato, esclusione di qualsiasi Chiesa di Stato, libertà di gestione di ogni comunità religiosa, obbligo delle prestazioni statali, conservazione delle proprietà ecclesiali). Il Centro ha giudicato accettabili questi punti e Pacelli chiede alla S. Sede di affrettarsi se ci sono obiezioni. (Cifrati di Maglione a Gasparri, Berna, 30 luglio 1919 e 4 agosto 1919, AA EE SS, Germania 464).

[28] *Sulle discussioni dell'Assemblea Nazionale costituente tedesca (febbraio 1919)*, 15 marzo 1919, in Appendice n. 16.

I risultati sono più che positivi «perché il partito ebbe parte preponderante negli articoli di carattere sociale e dei diritti fondamentali (*Grundrechte*). Purtroppo – lamenta – non è stato possibile includere la libertà di insegnamento, vista l'intransigenza dei socialisti». Del resto proprio sulla questione scolastica si aprirà, come vedremo, la controversia più complessa. Riguardo ad essa venivano avanzate, come si è già visto, pretese di autonomia legislativa da parte dei *Länder*, soprattutto di quello bavarese, mentre socialisti e democratici volevano che i provvedimenti legislativi fossero promulgati da Berlino. Il Partito popolare bavarese si mostrò irremovibile sulle sue pretese autonomistiche e, a differenza del Centro, si oppose ad una formula di transizione (una commissione degli Stati che sarebbe poi di fatto sboccata nella soluzione centralista).

I commenti di Pacelli seguivano puntigliosamente l'evolversi della discussione relativa ai singoli articoli fino al testo definitivo della Costituzione, che il nunzio spedisce a Gasparri il 18 agosto. In questo e negli altri rapporti gli articoli, riguardanti il rapporto Stato-Chiesa, sono riportati integralmente in tedesco e chiosati da annotazioni e giudizi di Pacelli, considerazioni puntuali e minutissime che ci restituiscono la sua personale interpretazione della Carta fondativa della Repubblica di Weimar. Vediamone alcune.

Il nunzio si compiaceva principalmente del fatto che la religione cattolica e le sue istituzioni non venissero affatto penalizzate dall'ampio riconoscimento dato ai diritti civili: uguaglianza dei diritti politici delle donne, libertà di religione, di coscienza, di opinione, di stampa, di associazione e di riunione.

Non che l'ispirazione che muoveva la Costituzione non aprisse divergenze di fondo. I diritti del cittadino, diversamente che nelle costituzioni anglosassoni, non venivano qui tutelati contro l'invadenza del potere pubblico, ma anzi concepiti nel quadro di una loro integrazione nella comunità spirituale della nazione. Una siffatta concezione creava, come è evidente, un conflitto non irrilevante tra le diverse concezioni politiche, e poteva risultare particolarmente ostica proprio a

quella cattolica. Ciò non di meno la comunità cattolica poteva trarne benefici in ordine alla protezione della famiglia e del sentimento religioso, per le associazioni religiose e, infine sul tema dell'educazione che, in linea di massima, si lasciava alla scelta dei genitori.

A Pacelli non sfuggiva il significato di queste conquiste: l'invadenza dello Stato non comprometteva, ma anzi salvaguardava i caposaldi dei valori cattolici, sia pure in un contesto democratico-repubblicano. L'articolo 124 «è assai importante per le Congregazioni religiose, giacché estende a queste, senza limiti, il diritto spettante ad ogni tedesco di fondare associazioni»[29]. Grazie agli artt. 135 e 136 si potevano poi assumere cariche pubbliche senza distinzione di appartenenza religiosa; l'art. 137, il quale nel suo primo capoverso, recitava che «non esiste alcuna Chiesa di Stato», «danneggiava – nota Pacelli – essenzialmente le Chiese nazionali protestanti e l'amalgama lor proprio delle cose politiche ed ecclesiastiche, aspramente combattuto e respinto dalla tendenza socialista. Esso colpisce però anche molte delle ingerenze dello Stato nella vita ecclesiastica cattolica, quali si sono avute sinora specialmente in Baviera»: così la Chiesa guadagnava su entrambi i piani. Era molto importante anche il terzo capoverso di questo articolo il quale affermava il diritto delle società religiose di ordinare e amministrare i propri affari in piena indipendenza. Per quanto riguardava invece le prestazioni dovute per legge dallo Stato alle società religiose (in Baviera piuttosto alte), queste sarebbero state fissate con apposite leggi statali.

Secondo l'art. 119, al matrimonio veniva riconosciuta una speciale protezione dello Stato che promuoveva la famiglia «pura e sana» e garantiva provvidenze a quelle numerose. Le garanzie sull'indissolubilità del matrimonio contro le spinte disgregatrici tranquilizzavano il partito cattolico che non approvava comunque la parità tra i sessi (sostenuta soprattutto dai democratici) né il fatto che la maternità fosse posta sotto

[29] *Relazioni fra Chiesa e Stato nella nuova Costituzione dell'Impero Germanico*, 18 Agosto 1919, AA EE SS, Germania 464.

la protezione dello Stato (il che avrebbe favorito i figli illegittimi). È invece espresso un vivo compiacimento perché veniva riconosciuto che l'educazione dei figli era «supremo dovere e naturale diritto dei genitori»; una conquista importante, come vedremo a proposito della legge scolastica, perché limitava il potere dello Stato in campo educativo.

Anche per quanto riguardava la Costituzione bavarese, i commenti e i giudizi erano analoghi essendo anch'essa, in larga misura, vincolata alla Costituzione dell'Impero. Nell'illustrare la Costituzione bavarese inviata a Gasparri il 6 ottobre, Pacelli non faceva dunque annotazioni particolarmente differenziate rispetto a quelle riguardanti la Costituzione centrale, ma anticipava una questione cruciale per le relazioni diplomatiche tra la Chiesa e la giovane Repubblica. E cioè che il precedente Concordato veniva, di fatto, violato dalle nuove Costituzioni. Il paragrafo 94 di quella bavarese ne aveva, ad esempio, mutato la natura giuridica declassandolo al livello di una legge ordinaria che, in quanto tale, avrebbe potuto essere soggetta o comunque modificata in futuro da una eventuale maggioranza governativa sfavorevole alla Chiesa. Nonostante tale ipotetica possibilità – che poteva comportare la perdita di antichi, consistenti privilegi accordati alla chiesa bavarese – restava comunque il fatto che, grazie alla nuova Costituzione di Weimar, le chiese erano finalmente svincolate dalla tutela e dal controllo statale.

La nuova condizione di autodeterminazione così raggiunta finiva con il penalizzare soprattutto le chiese protestanti che godevano di particolari protezioni statali e avvantaggiava invece la Chiesa cattolica; ma tale inedita autonomia, se le conferiva maggior potere, accresceva anche la sua «responsabilizzazione» verso lo Stato laico. Le istituzioni religiose cattoliche da ora in poi avrebbero dovuto esistere infatti, nel bene e nel male, in virtù della loro forza intrinseca.

Nonostante tali evidenti vantaggi, molti esponenti dell'ambiente ecclesiale, come si è visto, si dimostrarono profondamente insoddisfatti della nuova Costituzione e si rammaricarono che venisse approvata dai cattolici, compresi esponenti della stessa gerarchia. In questo senso continuavano a giun-

gere accese proteste alla nunziatura[30]. E tuttavia, nonostante le evidenti, manifeste simpatie di Pacelli per gli ambienti monarchici bavaresi, il suo giudizio si mantenne diverso, non perché, come è chiaro, egli fosse più vicino alle idee democratiche ma per un senso di maggior realismo ed equilibrio:

«Pur riconoscendo le deficienze e le debolezze del Centro in Germania e pur deplorando i difetti teorici e pratici della nuova Costituzione, specialmente per ciò che riguarda la questione scolastica, occorre però ricordare che quel partito non ha la maggioranza nell'Assemblea nazionale e quindi non può *tutto* ottenere. Esso *almeno per ora* ha impedito coi suoi sforzi che si addivenisse in Germania ad un nuovo *Kulturkampf*, ad una separazione ostile tra i due poteri, quale si ha in altre Nazioni di Europa, ed ha scongiurato il minacciante pericolo che si emanassero leggi di eccezione contro la Chiesa, di cui anzi sono stati garantiti i beni ed affermata la libertà nella provvista dei suoi offici»[31].

3. *Al governo con i socialisti*

I risultati delle elezioni del gennaio 1919 per la Assemblea costituente rassicurano la S. Sede. Certo vince la socialdemocrazia, ma a danno dei socialisti minoritari, «anarcoidi e bolscevichi» e, anche se il Centro registra percentualmente un leggero regresso rispetto alle ultime elezioni prebelliche al *Reichstag* del 1912, il risultato è comunque soddisfacente. La nunziatura si compiace di questi risultati, perché un regime socialista-moderato avrebbe potuto garantire una certa stabilità e favorire risoluzioni e risarcimenti più celeri, oltre che, soprattutto, costituire una barriera contro il bolscevismo.

Per questo motivo, i commenti della nunziatura alle elezioni, che si intrecciano con quelli, numerosissimi, relativi al

[30] Cfr., ad esempio, la lettera di monsignor Hollweck del 7 agosto che Pacelli invia a Gasparri con il rapporto del 13 agosto 1919, AA EE SS, Germania 464.

[31] *Relazioni tra Chiesa e Stato*, cit., AA EE SS, Germania 464.

FIG. 10. *Pacelli davanti all'azienda mineraria di Gelsenkirchener. Vicino al nunzio, l'arcivescovo di Paderborn Kaspar Klein, settembre 1927*

nuovo progetto della Costituzione di cui abbiamo riferito, esprimono un compiacimento senza riserve per il buon risultato del Centro: «un fatto importante», commenta Pacelli, se si pensa «che ora è il secondo partito anche con un metodo proporzionale diverso da quello usato in precedenza».

Pacelli cerca di capire le ragioni del successo cattolico. Un particolare riconoscimento viene dato dal nunzio al contributo femminile; le donne, che per la prima volta si sono recate alle urne, sono state decisive per il buon risultato elettorale. Sembra smentita la previsione dell'Unione tedesca delle donne protestanti (*Deutsch-Evangelischer Frauenbund*) che non avevano appoggiato, nel 1917, il suffragio femminile, per il timore che questo avrebbe potuto favorire le forze di sinistra[32]. Tra le donne elette (41 su 423 deputati), quelle del Centro e della destra godono di una preparazione culturale e di un sostegno finanziario molto superiore a quelle della sinistra; le cattoliche ostacolano la politica di parità giuridica per le donne, promossa con forza dalle donne socialiste[33].

Alle elezioni il partito del Centro si attestava dunque al 20% circa dei suffragi; in seguito subirà un calo continuo anche se non significativo[34]. Il futuro del partito cattolico appare

[32] Gli stessi socialdemocratici si erano domandati se fosse opportuno sostenere il diritto di voto delle donne. E persino durante la rivoluzione del 1918, del resto, nessuno, eccetto Kurt Eisner in Baviera, aveva pensato di fare entrare le donne nei Consigli operai. Cfr. D. Kaufmann, *Frauen zwischen Aufbruch und Reaktion. Protestantische Frauenbewegung in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*. Mit einem Vorwort von E. Moltmann-Wendel, München 1988, p. 264; U. Frevert, *Frauen-Geschichte zwischen bürgerlicher Verbesserung und neuer Weiblichkeit*, cit.

[33] Quando il partito socialista indipendente chiese all'Assemblea costituente, nella seduta del 15 luglio 1919, la soppressione di tutte le disposizioni discriminatorie presenti nel Codice civile e penale, Christine Teutsch, del Centro, rispose con disappunto «... non possiamo accettare di andare così lontano nell'egualitarismo» (R. Deutsch, *Die politische Tat der Frau. Aus der Nationalversammlung*, Gotha 1920, p. 7).

[34] J. Schauff, *Das Wahlverhalten der deutschen Katholiken im Kaiserreich und in der Weimarer Republik. Untersuchungen aus dem Jahre 1928*, hrsg. von R. Morsey, Mainz 1975.

tutt'altro che fosco: i socialisti hanno solo una maggioranza relativa e gli indipendenti sono poco rappresentati.

Il cattolicesimo più conservatore, che aveva osteggiato con forza l'adesione dei cattolici alla Repubblica, era ora tanto più ostile a una loro corresponsabilizzazione governativa insieme alle forze socialiste. Pacelli, nonostante questa opposizione che si esprime soprattutto nelle critiche mosse dai vescovi nel corso della Conferenza episcopale di Fulda, sostiene invece fin dal primo momento la decisione del Centro di entrare a far parte del governo insieme ai partiti di sinistra. Certo non nasconde che considerazioni tattiche avrebbero forse consigliato «che il socialismo ...portasse il formidabile peso della responsabilità del Governo nel momento attuale e fosse obbligato a trovare esso la via per uscire dalla terribile situazione, in cui colle agitazioni rivoluzionarie ha gettato la Germania ... ma dopo maturo esame il Centro ha convenuto ... di porre il bene della Patria al di sopra dei partiti»[35].

Del resto, si precisa sempre nei rapporti di Pacelli, il Centro non si è assoggettato né ha ammesso «i principi» del partito socialista. Si dà credito a quanto aveva affermato il deputato del Centro Gröber nel suo discorso all'Assemblea Nazionale nel quale aveva definito il programma del Governo un programma di coalizione e non un programma socialista. Per cui i cattolici si alleano «sul terreno dei fatti ... per una Repubblica democratica, ma non socialista». E poi l'ingresso nel governo presieduto dal socialista Scheidemann – come spiega anche Erzberger in una lettera personale a Pacelli del 19 febbraio – si dimostra, realisticamente, il mezzo più efficace per fare ottenere garanzie alla Chiesa.

Gli esponenti del Centro nel governo, per di più, non sono molti: oltre al presidente dell'Assemblea Nazionale (Fehrenbach), il partito è presente con il ministro senza portafoglio

[35] *Sul partito del Centro e sul Governo*, 20 febbraio 1919, in Appendice n. 15.

(Erzberger), il ministro delle Poste (Giesberts) e il ministro delle Colonie (Bell). E proprio questa esigua partecipazione ministeriale comporta per il Centro il vantaggio, secondo il nunzio, «di non porsi troppo in vista e compromettere la sua posizione per l'avvenire ... Così il Centro ha risolto abilmente, a mio avviso, la complessa questione della sua partecipazione al governo. Esso può avere nella politica una parte assai importante, e talvolta anche preponderante, pur senza troppo impegnarsi, e può adempiere ai suoi più puri doveri patriottici pur conservando intatte le sue riserve per il futuro»[36]. Un classico esempio di fedeltà con riserva, un atteggiamento assai emblematico del rapporto che il partito cattolico instaura con la Repubblica; anche se nel corso dei primi anni, soprattutto con la gestione di Wirth, esso assumerà una decisiva responsabilità governativa.

Con la formazione del nuovo governo, Pacelli intensifica i suoi rapporti col potere esecutivo. Alla fine di agosto egli riceve Ebert di passaggio a Monaco: «Il presidente, il quale era accompagnato anche dal Ministro della Guerra, il famoso ed energico Noske, mi venne incontro con viva e schietta cordialità. Egli mi parlò con profondo rispetto della Santa Sede ed espresse la sua gratitudine per quanto il Santo Padre ha fatto già in favore della pace – come hanno mostrato anche le recenti 'rivelazioni' – ed a vantaggio dei prigionieri di guerra»[37]. Sulla Costituzione Ebert e il nunzio concordano nell'esprimere un reciproco, benevolo, compiacimento. Pacelli, per parte sua definisce i nuovi rapporti «praticamente accettabili» anche se, come egli dice «feci delle espresse riserve per ciò che riguarda la scuola».

Il susseguirsi delle vicende governative è seguito dal nunzio con tempestività e costante attenzione. Il 7 ottobre, Pacelli commenta, ad esempio, l'imminente entrata dei democratici nel governo. I fattori che hanno fino a quel momento bloc-

[36] Appendice n. 15.

[37] *Colloquio col Presidente dell'Impero Signor Ebert e col Ministro Presidente di Baviera Signor Hoffmann*, 28 agosto 1919, AA EE SS, Germania 442.

cato la loro entrata sono stati principalmente la legge sui consigli nelle industrie (*Betriebsräte*) e la presenza di Erzberger, fatto oggetto di una infuocata campagna che divide l'opinione pubblica. I democratici, che avrebbero voluto estrometterlo dal Gabinetto, si accontentano infine di alcune garanzie per limitarne l'influenza in politica interna ed estera[38].

Erzberger, come s'è visto ampiamente nel primo capitolo, è ormai un personaggio sempre più scomodo e molto debolmente difeso dallo stesso partito cattolico. Pacelli avvalora la tesi secondo cui i socialisti, per non inimicarsi il Centro col dichiararsi apertamente ostili a Erzberger, abbiano voluto l'entrata dei democratici nel Gabinetto perché fossero loro a liquidarlo, senza compromettere così i buoni rapporti con il suo partito. Pacelli, comunque, vede bene che l'entrata dei democratici segna sì un rafforzamento del ministero Bauer, ma non è destinata ad apportare modifiche nella politica generale del Governo.

Del resto egli, in proposito, aveva avuto importanti ragguagli direttamente dal ministro plenipotenziario, Vittorio Naumann, il quale gli aveva fatto visita a Monaco nei primi giorni di settembre per illustrargli le ragioni che consigliavano di allargare le basi governative anche ai democratici; non ultime quelle di carattere internazionale – perché un governo più rappresentativo avrebbe avuto maggior prestigio presso le forze dell'Intesa. «Il Naumann mi ha espressa, dopo di ciò, l'opinione oramai universale che il prossimo inverno presenta minacce spaventevoli di rivolte interne, specialmente a causa della mancanza di carbone, di materie prime e di nutrimento»[39].

Le previsioni, condivise pienamente da Pacelli, sono fosche anche circa le elezioni di primavera perché si teme l'affermazione delle posizioni estreme: quelle dei socialisti indi-

[38] *L'entrata dei democratici nel Ministero tedesco*, 7 ottobre 1919, AA EE SS, Germania 442.

[39] *Notizie politiche*, 6 settembre 1919, AA EE SS, Germania 442.

pendenti a scapito dei maggioritari e quelle militariste conservatrici a scapito del Centro. Questi pronostici confermano ulteriormente il bisogno di buoni rapporti tra socialisti e cattolici e tra il governo e la S. Sede. Naumann rassicura infatti che la legazione prussiana presso la S. Sede sarà presto elevata al rango di Ambasciata dell'Impero e che si chiederà una nunziatura a Berlino.

4. *I conflitti sulla scuola confessionale*

Nel panorama di sostanziale intesa tra la nuova Repubblica e la Chiesa, è destinato ad accendersi un grave conflitto sulla legislazione scolastica[40], un contrasto incombente già sull'Assemblea costituente e che si protrarrà per tutta l'epoca weimariana. Tale *vexata quaestio*, per le sue evidenti, profonde implicazioni culturali, è emblematica del peculiare rapporto tra la Chiesa cattolica e la nuova democrazia repubblicana. Principalmente sul problema educativo i valori e gli interessi materiali dello Stato e della Chiesa confliggono apertamente, mentre i cattolici vedono rinascere i vecchi spettri dell'emarginazione ad opera dei protestanti e della cultura laicista socialdemocratica.

Eppure con la Costituzione di Weimar la scuola confessionale aveva trovato, in realtà, un primo riconoscimento: la scuola statale restava aconfessionale, mentre, su richiesta dei genitori, veniva consentita l'opzione a frequentare la scuola confessionale. Anche riguardo alla legislazione scolastica, infatti, la Costituzione aveva raggiunto un compromesso tra il vecchio e il nuovo: in linea di principio le scuole confessionali, prescritte dal diritto canonico, non avevano ottenuto la parità giuridica con la scuola pubblica che faceva capo al Reich, ai *Länder* e ai comuni (art. 147); di fatto, però, le scuole confessionali venivano in molti casi riconosciute quale «succedaneo» (*Ersatz*) della scuola pubblica (art. 147).

[40] G. Grünthal, *Reichsschulgesetz und Zentrumspartei in der Weimarer Republik*, Düsseldorf 1968.

Il compromesso non soddisfa né l'episcopato né la S. Sede che cercano di cambiarne i termini in diversi momenti della vita della Repubblica. Fin dal '21 il Centro boccia un progetto presentato dal socialista Schulz, sottosegretario all'Istruzione; in seguito, i diversi tentativi di varare la legge federale sulla scuola confessionale durante le coalizioni di centrodestra falliranno sia durante il governo Luther (gennaio 1925-gennaio 1926), sia durante il « blocco borghese» guidato da Marx (gennaio 1927-gennaio 1928); così come senza esito si riveleranno le numerose proposte avanzate tra l'ottobre del 1927 e il febbraio 1928. Su questo punto, il compromesso politico che fa vivere le istituzioni weimariane si rivela sterile, e monsignor Kaas, futuro capo del partito nel 1927 a Dortmund, davanti al congresso nazionale dei cattolici tedeschi lancerà una vera e propria crociata per la scuola confessionale[41].

La Chiesa cattolica non rinuncerà al riconoscimento e alla difesa della scuola confessionale pubblica per tutto il corso degli anni '20 e la fortissima opposizione cattolica non consentirà mai la piena laicizzazione della scuola fino al '28, quando metterà in crisi il IV gabinetto Marx. Del resto la fermezza dimostrata dalla Chiesa in tema di educazione scolastica, si presenta, potremmo dire, come una costante della storia tedesca contemporanea[42].

È naturale che questa diatriba trovi larga eco presso Pacelli: nei documenti della nunziatura si trova un ricco materiale

[41] C. Führ, *Zur Schulpolitik der Weimarer Republik. Die Zusammenarbeit von Reich und Ländern im Reichsschulausschuß (1919-1923) und im Ausschuß für das Unterrichtswesen (1924-1933). Darstellung und Quellen*, Weinheim 1972.

[42] Per una considerazione generale del problema, da un punto di vista laico, cfr. E. Fischer, *Bekenntnis oder Gemeinschaftsschule? Die Antwort des Grundgesetzes*, München 1966; da un punto di vista cattolico cfr. G. Siefer, *Das Tabu der deutschen Bildungspolitik. Konfessionelle Aspekte des Schulwesens*, in N. Greinacher-H.T. Risse (edd), *Bilanz des deutschen Katholizismus*, Mainz 1966. Sulla questione scolastica nel secondo dopoguerra cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, 1945-1968, Torino 1968, in particolare il paragrafo «Il problema scolastico», p. 574-585.

che approfondisce la questione e ricostruisce le diverse occasioni di attrito. Uno scontro che inizialmente i cattolici avrebbero ben volentieri evitato se, come loro auspicavano, l'assemblea del Reich a Weimar si fosse limitata a stabilire alcune linee generali (l'insegnamento della religione come «oggetto ordinario» e possibilità di istituire scuole private con parziale sovvenzione pubblica) e rimettendo, invece, le scelte sostanziali alla legislazione degli Stati. Ma già nella prima lettura del comitato costituzionale i democratici votarono insieme ai socialisti per «una scuola-base, comune a tutte le classi e confessioni», facendo così scattare, nel Centro, il bisogno di difendere, già nello statuto, le garanzie per la scuola confessionale.

Quando i democratici lasciano la coalizione e i cattolici del Centro rimangono soli con i socialisti, si addiviene al famoso compromesso «scolastico-socialista» del 15 luglio 1919. Accolto all'unanimità dal Centro e a scarsa maggioranza dai socialisti, il compromesso faceva leva sull'art. 120 e demandava largamente la scelta alla volontà dei genitori là dove la scuola confessionale non c'era e prevedeva la possibilità di conservarla là dove c'era. Per i cattolici si trattava comunque di un successo. I democratici ne furono scontenti e accusarono i socialisti di avere abbandonato la scuola alla Chiesa, facendo notare che all'atto pratico su 100 comuni, 90 avrebbero chiesto la scuola confessionale.

Ma polemiche e insoddisfazioni venivano da ogni parte: dalla destra come dai «tecnici» che temevano una guerra scolastica in ogni comune. Per timore che in terza lettura l'assemblea lo respingesse, venne siglato il secondo compromesso, quello del 30 luglio, effettivamente votato poi alla costituente.

Alla fine, fu concluso l'art. 146 che prevedeva una scuola di base, comune a tutti. Il secondo capoverso dell'articolo aggiungeva tuttavia che nei comuni, su proposta dei genitori e nella misura in cui ciò non ostacolasse una conveniente frequentazione della scuola, si sarebbero istituite scuole popolari della loro confessione o *Weltanschauung*. I particolari sarebbero stati fissati dalla legislazione degli Stati seguendo le linee fondamentali di una apposita legge del Reich.

Il compromesso raggiunto nel luglio del '19, e che il Centro aveva posto come condizione per la sua partecipazione alla coalizione con i socialdemocratici, viene illustrato da Pacelli in ogni suo aspetto. Esso è riassunto dal nunzio secondo questi punti essenziali: la scuola confessionale, l'istruzione religiosa e la scuola privata. Il primo punto stabilisce che in ciascun Comune sarà la volontà dei genitori a decidere se e in quale misura dovrà esserci una scuola pubblica *simultanea* o *paritaria* (nella quale dovrebbe esserci l'insegnamento di varie confessioni religiose) o una scuola *confessionale* (esclusivamente per ragazzi di una confessione religiosa).

Accanto a queste due, se ne affiancherebbe una terza e cioè la scuola *laica*, che non prevede alcun insegnamento religioso, ma un corso di storia delle religioni o di morale. «Bisogna riconoscere – commenta Pacelli – che nelle attuali condizioni politico-sociali, una tale sciagura era disgraziatamente inevitabile e, d'altra parte, si è ottenuto che, in luogo dell'onnipotenza dello Stato, si ponesse come base il diritto e la volontà dei genitori. Il mantenimento della scuola confessionale nei singoli comuni, anche per riguardo alle minoranze, dipenderà così non dall'arbitrio di autorità governativa, ma dal volere dei genitori medesimi»[43]. In conclusione, l'istruzione religiosa rimane materia ordinaria di insegnamento nelle scuole a eccezione di quelle laiche; la frequenza di tale corso dipende dalla dichiarazione dei genitori. Le anzidette norme – nota Pacelli – permetteranno il più delle volte ai cattolici, anche ove essi siano in minoranza, di ottenere una propria scuola confessionale.

In attesa, comunque, di una legge dell'Impero, l'applicazione di queste disposizioni resta a discrezione dei singoli *Länder*. Ciononostante, negli anni seguenti, i fautori della scuola confessionale non trovando mai, come abbiamo visto, rapporti di forza favorevoli in seno al *Reichstag*, concorderanno sulla parola d'ordine: «meglio nessuna legge scolastica del Reich che una legge cattiva».

[43] *Sulla questione scolastica in Germania*, 25 luglio 1919, AA EE SS, Germania 442.

Il compromesso proposto all'Assemblea Nazionale, per quanto non del tutto soddisfacente, è infatti pur sempre accettabile anche in vista del Concordato e delle concessioni che, con esso, la Chiesa potrà strappare. Per queste ragioni il giudizio di Pacelli è ragionevole e moderato: «Come qualsiasi compromesso, queste disposizioni sono certamente ben lungi dal soddisfare tutte le legittime aspirazioni dei cattolici, i quali si sono veduti anzi costretti a dolorose concessioni e rinunzie; nondimeno, attese le attuali circostanze, è da augurarsi che vengano approvate dall'Assemblea Nazionale ... malgrado il vivissimo e crescente movimento di opposizione»[44].

Lo scontro è effettivamente molto duro anche perché il compromesso trovato nella Costituente rischia di tradursi in uno svantaggio per i cattolici nei mesi successivi, quando saranno avanzate proposte legislative che avrebbero dovuto avere valore per tutto il Reich; secondo queste proposte, ad esempio, si restringeva la potestà di scelta dei genitori. L'episcopato e i cattolici conservatori si allarmano di fronte a questa eventualità senza però influenzare più di tanto Pacelli che, di nuovo, fa appello a un maggior equilibrio: «L'imperioso bisogno di giungere a un accordo fra i vari partiti per il mantenimento dell'ordine pubblico contro le minacciose mene sovversive ha condotto al sistema del compromesso, il quale per sua natura importa rinunzie da ambedue le parti e non soddisfa pienamente nessuna, ed anzi pur troppo il secondo di essi, ora adottato è nell'insieme favorevole, dal punto di vista religioso, al primo»[45]. Del resto il conflitto, in Baviera particolarmente acuto, vede i cattolici vittoriosi quando la BVP riuscirà a far abolire l'ordinanza Hoffmann sulla scuola simultanea (marzo 1920).

L'episcopato, impegnatissimo sul problema scolastico, cerca di controllare strettamente i deputati del Centro e persi-

[44] *Sulla questione scolastica*, cit., AA EE SS, Germania 442.

[45] *Sulla questione scolastica in Germania*, 4 agosto 1919, AA EE SS, Germania 442.

no di premere sulla S. Sede: il cardinale Bertram invia a Pacelli un importante «Memoriale dell'Episcopato germanico sulla scuola confessionale» (30 novembre 1920) nel quale chiede espressamente che la S. Sede prema sull'ambasciatore von Bergen perché egli «appoggi caldamente presso il governo del Reich le richieste contenute»[46].

Alla fine del '20 la legge scolastica entra nel pacchetto delle trattative concordatarie[47]. Pacelli informa di un progetto di legge scolastico che, in esecuzione dell'art. 146 della Costituzione, viene sottoposta al *Reichstag* nel maggio del 1921. Questo disegno prevederebbe tre specie di scuole: la *Gemeinschaftsschule*, che costituisce la norma, la scuola confessionale (*Bekenntnisschule*) e la scuola aconfessionale (*bekenntnisfreie Schule*) che a sua volta si divide tra scuola laica (*weltliche Schule*) e scuola che segue una particolare dottrina filosofica (*Weltanschauungsschule*).

La novità, che genera una dura opposizione cattolica è la sostituzione della scuola simultanea con la *Gemeinschaftsschule.* Essa, lamenta Pacelli, ha carattere aconfessionale «sotto l'aspetto della composizione della scolaresca, della scelta dei maestri, dei libri di testo e dell'insegnamento. Ben a ragione perciò il deputato socialista prof. Radbruch ha potuto recentemente affermare che essa somiglia alla scuola laica in maniera da poter essere scambiata con questa»[48]. In realtà, nonostante le dure critiche di Pacelli, una differenza esiste; nella *Gemeinschaftsschule*, infatti, è comunque previsto l'insegnamento della religione, anche se – e questo è il punto – con uno spirito diverso da quello presente nella scuola simultanea vigente fino a quel momento. Perché in quest'ultima il «carattere cristiano» è garantito dal fatto che

[46] *Memoriale dell'Episcopato germanico sulla scuola confessionale*, 30 novembre 1920, AA EE SS, Germania 490.

[47] *Relazione sull'ordinamento della questione scolastica in Germania secondo la nuova Costituzione del Reich*, 30 ottobre 1920, AA EE SS, Germania 490.

[48] *Progetto di legge scolastica per il Reich*, 28 maggio 1921, AA EE SS, Germania 142.

non vi possono insegnare se non maestri cristiani, cattolici o protestanti.

Il nuovo progetto di legge, a sua volta, è oggetto di pesanti attacchi anche da parte laica in quanto sfrutterebbe sino all'estremo limite l'articolo 146 (capoverso 2); pretenderebbe in sostanza una completa egemonia ecclesiastica sulle scuole elementari:

« ...Sotto la denominazione apparentemente innocua di *Bekenntnisschule* si vuole introdurre una completa sottomissione della scuola elementare alla Chiesa, distruggendo con ciò la unità e la libertà della classe degli insegnanti. La scuola laica e la *Weltanschauungsschule* sono nel progetto, soltanto un orpello per nascondere gli sforzi tendenti ad attuare la dipendenza della scuola dalla Chiesa»[49].

Ai cattolici sembrava invece inaccettabile e «da combattere con tutti i mezzi leciti» il fatto stesso che alla scuola confessionale venisse preferita quella aconfessionale, la *Gemeinschaftsschule*:

«A questo stato di cose non cambia nulla qualche lezione di religione, che non si trova del resto in alcuna connessione colle materie profane e dalla quale ogni fanciullo anche senza dichiarazione dei motivi può essere esentato. La scuola confessionale cristiana, che da oltre un millennio è la base della nostra cultura nazionale, deve essere rimossa dalla sua attuale legittima appartenenza religiosa a favore di una nuova scuola non cristiana, la quale non ha alcun diritto all'esistenza a norma dei principi della scienza pedagogica»[50].

5. *La concezione educativa cattolica: patria, famiglia, donna*

L'episcopato, in sostanza, non vuole che la religione sia relegata a materia di insegnamento tra le altre. Del resto già

[49] Così si espresse il *Deutscher Lehrerverein* nel congresso di Stoccarda, in «Bayerischer Kurier», n. 208 del 18 maggio 1921; come pure il *Bund entschiedener Schulreformer*, una associazione fondata nel 1918, in «Frankfurter Zeitung», n. 361 del 18 maggio 1921.

[50] Così si espresse il Congresso cattolico di Norimberga; cfr. «Bayerischer Kurier», n. 198 dell'11 maggio 1921.

prima dell'avvento della Repubblica i vescovi avevano osteggiato la scuola simultanea perché, in quel tipo di scuola, la religione non permeava tutte le discipline, non era «l'elemento vivificante, l'anima della scuola, ma solo un membro di essa, che in avvenire potrebbe essere soppresso senza difficoltà. Inoltre nella scuola simultanea manca l'intima connessione dell'insegnamento religioso colla pratica religiosa»[51].

Nei numerosissimi documenti dedicati a quest'argomento raccolti dalla nunziatura in anni precedenti e seguenti a quelli di cui ci occupiamo qui, appare costantemente una visione educativa della scuola come «sussidiario della casa paterna», proseguimento dell'educazione familiare[52]. Si tratta di orientamenti educativi spesso arcaici e regressivi: solo nelle scuole confessionali «regna l'unità religiosa in cui gli scolari, i maestri, i libri, le decorazioni delle pareti, gli esercizi, si trovano in piena armonia colla casa paterna e colla Chiesa»[53]. Lo Stato, questa è la conclusione, non ha alcun diritto di intromettersi in tale armonicistica comunità.

La tutela della propria identità confessionale contro le ingerenze stataliste, deve essere concessa a tutte le appartenenze religiose: i genitori ebrei come quelli protestanti devono poter disporre di proprie scuole confessionali per i loro figli. Ciò che importa davvero è arginare l'influenza dello Stato centrale sulla «comunità» familiare e religiosa.

Secondo una siffatta concezione organicistica del rapporto tra educazione e istruzione, quella religiosa assolve a un insostituibile compito civile; la scuola viene proposta così come prosecuzione della famiglia e, insieme, preparazione per il futuro impegno nella nazione. Solo da tale armonica integrazione tra scuola – permeata nel profondo dalla reli-

[51] *Memoriale dell'Episcopato,* cit., AA EE SS, Germania 490.

[52] *Rimostranze dell'Episcopato prussiano a proposito del memoriale del Ministero del Culto circa il riordinamento delle scuole superiori,* Berlino, 28 giugno 1924, AA EE SS, Germania 490.

[53] *Memoriale dell'Episcopato,* cit., AA EE SS, Germania 490.

gione – e famiglia, infatti, sarebbe possibile raggiungere un «modello» di comportamento professionale civile autenticamente cattolico.

Come è evidente l'idea che l'insegnamento religioso fosse essenziale non solo alla costruzione dell'identità personale ma anche alla comunità civile e alla patria, contrappone nettamente i vescovi a tanta cultura laica weimariana. In tempi immediatamente precedenti la Repubblica, invece, si era trovata una piena consonanza tra Chiesa e orientamenti governativi conservatori nel porre la religione a fondamento della coscienza civile.

I cattolici avevano approvato, ad esempio, con grande entusiasmo le dichiarazioni del ministro della Pubblica Istruzione nel marzo del 1917 circa gli scopi comuni che ogni scuola deve avere nel suo compito educativo: «Signori, le vie e le possibilità d'istruirsi devono essere diverse, appropriate ai diversi bisogni. Ma ... questi scopi per ogni genere di scuola devono essere: l'educazione della volontà sul fondamento della dottrina cristiana, del dominio delle passioni ... e l'educazione di tutto l'uomo all'intendimento di quanto si riferisce allo Stato e al popolo in mezzo al quale è destinato a vivere e alla disposizione a collaborare attivamente ai suoi compiti»[54]. Il partito del Centro garantiva politicamente l'unanimità di tutto il mondo cattolico nella strenue difesa della scuola confessionale. «Il carattere professionale della scuola è per noi inviolabile – affermò nel 1917 il deputato del Centro Marx – noi consideriamo una sventura nazionale la soppressione delle confessionalità della scuola in Prussia»[55].

Questa tradizionale posizione si ripropone anche in un contesto del tutto diverso quale è quello dei primi anni della Repubblica: in un momento storico di rapide e profondissime trasformazioni i cattolici danno prova di fedeltà al nuovo ordinamento su tanti piani, ma sul tema educativo ripropon-

[54] *Relazione trimestrale sullo stato della questione scolastica in Prussia e in Germania* (gennaio-marzo 1917), AA EE SS, Germania 490, p. 8.

[55] *Relazione trimestrale*, cit., AA EE SS, Germania 490, p. 9.

gono un rigido antistatalismo. Questa auto-ghettizzazione difensiva diventa causa e prodotto insieme della stessa arretratezza culturale di una parte della cattolicità tedesca; le scuole confessionali, non a caso, sono particolarmente diffuse nei piccoli centri e nelle campagne più che nelle città. Del resto è questa una condizione rivendicata con forza dagli stessi vescovi: «Non è esatto l'affermare senz'altro che l'insegnamento impartito in piccole scuole sia meno proficuo che quello dato in grandi scuole. Infatti molti rinomati pedagoghi stimano del tutto profittevole l'istruzione e l'educazione anche in scuole di una sola classe, come se ne trovano molte nelle campagne e nelle regioni, ove gli abitanti professano diverse religioni»[56].

Il tradizionale atteggiamento difensivo della minoranza cattolica, che un tempo si esprimeva attraverso ostilità palesi, nell'ora della Repubblica, quando i cattolici hanno ormai conquistato ampi riconoscimenti giuridici e politici, si ripresenta in altre forme. I vescovi spiegano a Pacelli che un pericolo diverso, più subdolo ma non meno grave si presenta ora alla Chiesa: il crescere di una cultura modernizzante egemonica in cui liberalismo e socialismo ritrovano radici comuni. «Tutta la vita spirituale della Germania è minacciata dal pericolo, che socialismo e liberalismo si avvicinino sempre più l'uno all'altro per combattere uniti contro l'educazione religiosa della gioventù. Così è da temere, che in occasione di una futura discussione del progetto di una legge sulle scuole nazionali i partiti liberali, compreso quello popolare, facciano causa comune con il socialismo»[57].

L'impegno della socialdemocrazia sul terreno della politica culturale e della istruzione è teso, nel dopoguerra a formare «un nuovo tipo di uomo tedesco», sulla base di un misto di cultura industriale e di romanticismo[58]. Nonostante questo

[56] *Memoriale dell'Episcopato*, cit., AA EE SS, Germania 490.

[57] *La questione scolastica in Germania*, AA EE SS, Germania 490.

[58] H. Giesecke, *Zur Schulpolitik der Sozialdemokraten in Preussen und im Reich 1918/1919*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 13, 1965, pp. 162-177.

loro impegno diretto (dal 1919 al 1927 il socialdemocratico Schulz fu segretario di Stato per la scuola e la istruzione popolare) i socialisti non riusciranno a contrastare l'opposizione confessionale se non attraverso un compromesso[59]. La posizione sostenuta dai socialisti è ritenuta infida dai vescovi – come spiegano a Pacelli – non tanto perché essi sostengono la scuola laica a qualunque condizione, ma proprio per la ragione opposta, perché i laici evitano spesso una contrapposizione su base ideologica al fine di evitare di dovere subire essi stessi una pesante emarginazione. Sarebbe insomma più pericoloso il confronto pluralistico (diverse confessioni o ideologie all'interno della stessa scuola) che non lo scontro con un laicismo dichiarato, che non la contrapposizione netta tra scuola confessionale da una parte e scuola laica dall'altra. «Bisogna tenere conto del grave pericolo, che il socialismo per ora abbandoni la sua predilezione per la scuola laica, sperando di ottenere la desiderata educazione della gioventù anche nella scuola mista, se questa abbia carattere poco religioso. E con una simile riflessione il socialismo non ha torto completamente»[60]. Sussistono ragioni di varia natura che convincono i socialisti a non appoggiare troppo la sola scuola laica: fra l'altro, notano i vescovi, il fatto che essa possa trasformarsi in una vera e propria scuola proletaria, meno accreditata delle altre e perciò meno atta ad offrire agli alunni i vantaggi di carriera futura; temono appunto una ghettizzazione.

Le donne si presentano, invece, ancora una volta, come buone alleate della Chiesa perché, al di là di ogni loro appartenenza ideologica, – si compiacciono i vescovi – «per gran parte tengono fermo all'insegnamento religioso».

Nonostante, come abbiamo visto, le donne contribuiscano

[59] Cfr. E. Collotti, *Politica e cultura nella Repubblica di Weimar: la posizione dei partiti operai*, in «Rivista di Storia contemporanea», n. 2, 1981.

[60] *La questione scolastica*, cit., AA EE SS, Germania 490.

non poco, in questi anni, all'affermazione politica dei cattolici, esse non sono oggetto di particolare attenzione nei rapporti della nunziatura; eppure, anche se poco frequenti e indiretti, i riferimenti ad esse, nei giudizi del nunzio, diventano spie, segnali che illustrano con rara efficacia il rapporto tra la cultura cattolica e i mutamenti sociali di questi anni. Il problema scolastico ne fornisce un esempio significativo; nei suoi rapporti, Pacelli allude alle conseguenze sul costume, sulla mentalità e sulla vita concreta delle famiglie indotte dai mutamenti della condizione femminile. Nella ricchissima documentazione che la nunziatura invia a Roma, si trovano giudizi severi su alcuni casi che dimostrerebbero una disattenzione o sottovalutazione dell'episcopato tedesco verso i mutamenti della condizione femminile avvenuti a cavallo del conflitto.

Dalle relazioni sullo stato scolastico, che già prima della guerra venivano inviate trimestralmente alla Segreteria di Stato, si può avere un quadro di come è venuta modificandosi nelle scuole la frequenza per sesso, per condizione sociale e per appartenenza religiosa. «La partecipazione delle signorine cattoliche è certo assai scarsa, tuttavia occorre notare che dal semestre d'inverno 1908/1909 il numero delle studentesse universitarie cattoliche è cresciuto da 41 a 324 cioè del 693%. Dopoché i cattolici delle varie classi sociali si sono mostrati meno ostili allo studio delle donne e si può attendere che negli anni prossimi le studentesse cattoliche aumenteranno ancora»[61].

La nuova emancipazione femminile – sembrano suggerire i rapporti di Pacelli – non va ignorata, ma essa richiede risposte nuove su diversi terreni, a cominciare da quelli della maternità e dell'infanzia. Un esempio in questo senso è il caso della

[61] *Le scuole superiori e le scuole medie della Prussia e i cattolici*, lungo dossier inviato da Pacelli il 30 gennaio 1918, (AA EE SS, Germania 415), nel quale sono presentati, tra gli altri, i seguenti dati: «Nell'inverno del 1911/1912 erano iscritte alle università prussiane 2031 studentesse, quelle protestanti erano 1005 (66,5%). Il numero delle studentesse cattoliche era di 325 (21,5%)».

istituzione di *Kinderhorte*, che interessa i bambini in età prescolare, di cui fanno parte le così dette *Krippen*, per i bambini ancora lattanti. Si può leggere una lunga ricostruzione della vicenda a partire dalla costituzione a Bonn di una lega centrale dei *Kinderhorte*, sotto la direzione di Paula Böttrich che però

> «purtroppo non trovò l'appoggio e la comprensione che si sarebbe meritata. I cattolici non dimostrarono abbastanza intelletto per la necessità, originata dalle nuove condizioni sociali e specialmente dalla progressiva trasformazione industriale della Germania, con il fenomeno concomitante del sempre maggiore allontanamento della madre di famiglia dalla casa, di un sostituto per la vigilanza e l'educazione dei bambini, né rifletterono che questo era offerto, nel modo più consono allo scopo, dalla istituzione dei *Kinderhorte* che naturalmente avrebbero dovuto sorgere sulla base dei principi cattolici»[62].

In realtà il loro numero restò esiguo fino a che non ne assunsero la direzione gli ordini religiosi femminili. La crescita occupazionale femminile indotta dalla guerra accrebbe ulteriormente il bisogno di strutture per l'infanzia. Le amministrazioni comunali ne aprirono infatti in grandissimo numero, «ma quasi tutte miste [cioè non confessionali], perfino nelle città cattoliche, appunto perché i cattolici furono presi alla sprovvista»[63]. Da allora, però, con il sostegno dei vescovi, i cattolici si sono attivati, e hanno costituito una grande Lega dei *Kinderhorte* tedeschi, interconfessionale, con sede a Charlottenburg: nel 1915 le associazioni della Lega erano 113, ora sono 244.

Nel clima del dopoguerra, segnato dalla forte ripresa di religiosità del movimento giovanile, anche le gerarchie cominciano a percepire l'importanza che può e deve avere la formazione religiosa specificatamente femminile. In un

[62] *Relazione sullo stato della questione scolastica in Germania*, lungo dossier inviato da Pacelli il 14 febbraio 1918, AA EE SS, Germania 415, p. 3.

[63] *Relazione sullo stato della questione scolastica*, cit., AA EE SS, Germania 415.

esposto del maggio 1924 dell'episcopato tra le altre cose si leggerà:

«Anche il bisogno speciale della psiche femminile richiede una educazione religiosa approfondita. In questi tempi di rivolgimenti economici e sociali le alunne stesse, come si può constatare nel movimento giovanile a indirizzo religioso, desiderano una ampia trattatazione e soluzione dei grandi problemi religiosi e morali, che si impongono anche al sesso femminile, nonché una introduzione nei valori estetici della vita della Chiesa, come si può vedere nel movimento liturgico»[64].

Il nesso imprescindibile tra insegnamento e pratica religiosa pone al centro delle preoccupazioni della gerarchia la formazione degli stessi educatori. I maestri, solo se sono messi in condizioni di esprimere pienamente sia le loro convinzioni sia la loro pratica di fede, possono infatti stabilire un rapporto educativo davvero efficace che più si avvicina a quello genitoriale: «donde consegue che anche per l'avvenire vi deve essere la possibilità della formazione di maestri credenti, almeno nella misura necessaria affinché per le scuole confessionali ed in genere per l'istruzione religiosa vi sia un numero sufficiente di maestri e maestre formati secondo i principi della religione»[65]. La difesa della scuola elementare e la formazione dei maestri è dunque una delle preoccupazioni più sentite dalla Chiesa; nei rapporti trimestrali prima del 1916, questa preoccupazione torna con frequenza nelle polemiche contro la scuola unica[66].

Il 3 marzo 1917, alla Camera dei deputati, il ministro della Pubblica Istruzione prussiana dichiara col plauso entusiasta dei deputati del Centro e della destra: «Io voglio dichiarare affatto apertamente di che si tratta: del carattere confessionale della nostra scuola elementare. A questo carattere una gran parte del nostro popolo è attaccato. Ebbene, mai io

[64] *Rimostranze dell'Episcopato,* cit., AA EE SS, Germania 490.

[65] *Memoriale dell'Episcopato,* cit., AA EE SS, Germania 490.

[66] *Rapporto trimestrale (sino al mese di gennaio del 1916). Un programma scolastico cattolico,* AA EE SS, Baviera 109.

sarò per un movimento che miri a sopprimere il carattere confessionale della nostra scuola elementare»[67]. Il controllo sulla formazione dei maestri e sulla educazione elementare è un caposaldo della politica cattolica. È dunque comprensibile l'allarme e la mobilitazione che si creerà quando un decreto governativo del 1922 vorrà sopprimere le scuole magistrali confessionali perché siano trasformate in scuole interconfessionali, dette *Aufbauschulen*. Pacelli, da un colloquio di chiarimento con il ministro del Culto prussiano, Becker, nel giugno del '22, non ottiene rassicurazioni convincenti: «egli si studiò di dissipare le mie preoccupazioni, aggiungendo anche che l'Emo. Arcivescovo di Colonia era rimasto persuaso dagli schiarimenti forniti al riguardo, ma ... essi non mi sono sembrati del tutto convincenti e rassicuranti»[68].

Poiché il nunzio ha appreso da buona fonte che affidabili deputati cattolici hanno poca speranza in una favorevole soluzione della vertenza, prima di fare altri passi presso il governo prussiano, invia una lettera di Becker alla S. Sede e ai vescovi perché la questione venga discussa nella imminente Conferenza episcopale di Fulda. Ma il cardinale Schulte di Colonia trova del tutto insufficenti le giustificazioni di Becker e lamenta la cedevolezza dei cattolici su questo punto. Giudica inadeguata l'iniziativa parlamentare del Centro e deplora l'ambizione dei maestri elementari anche cattolici a volere aspirare a un maggiore riconoscimento: «Da lungo tempo nel ceto dei maestri elementari domina una malsana ed esagerata stima della formazione universitaria ... È funesto che agli occhi di costoro passi completamente in seconda linea ciò che nella formazione di un maestro veramente cattolico dovrebbe essere la cosa principale, vale a dire la parte religiosa e morale»[69].

[67] *Relazione trimestrale sullo stato della questione scolastica in Prussia e in Germania*, cit., AA EE SS, Germania 490.

[68] *Sulla cosidetta Aufbauschule*, 20 luglio 1922, AA EE SS, Germania 507.

[69] *Sulla Aufbauschule*, 20 agosto 1922, AA EE SS, Germania 507.

Infine il cardinal Bertram, a nome della Conferenza episcopale di Fulda, invia un esposto al ministro, in cui tra le tante cose ricorda come «le pregevoli doti dei maestri, siano radicate essenzialmente nella eccellente istruzione religiosa ricevuta negli istituti confessionali»[70].

Si può dire, in conclusione, che, nel conflitto sulla legge scolastica, a differenza dell'episcopato che mantiene una linea intransigente, Pacelli cerca in più occasioni di valorizzare il difficile compromesso raggiunto soprattutto per quanto riguarda la facoltà dei genitori di decidere sulla scuola confessionale. «È strano, riconosceva, se si pensa che tale disposizione è stata voluta da forze politiche che si rifanno alla concezione dello Stato di Hegel, uno Stato assolutamente arbitro del tema pedagogico»[71].

Il significato simbolico che aveva assunto la *querelle* sulla questione scolastica era una spia quanto mai significativa di quanto le coscienze fossero profondamente disorientate negli anni immediatamente successivi alla guerra, ancor più che durante il conflitto. Personalità intransigenti della cattolicità tedesca, come lo stesso cardinal Faulhaber, ancorché mobilitate in senso assolutamente conservatore, ne avevano piena coscienza; «La rivoluzione del 1918 fu, in superficie, frutto di istanze politico-economiche, ma, in profondità, frutto di profonde esigenze spirituali, altrimenti non si spiegherebbe come mai i governi si sono affannati e si affannano ancora nello stipulare leggi scolastiche, quando in teoria sarebbero più urgenti leggi di risanamento economico»[72].

[70] *Sulle Aufbauschulen*, 25 ottobre 1922, AA EE SS, Germania 507.

[71] *Relazione sull'ordinamento della questione scolastica in Germania secondo la nuova Costituzione del Reich,* 30 ottobre 1920, in «Concordato tra la S. Sede e la Baviera», 29 marzo 1924, AA EE SS, Baviera 148.

[72] *Relazione sull'ordinamento della questione scolastica*, cit., AA EE SS, Baviera 148.

Capitolo quarto

Dopo Versailles. Le nuove vie diplomatiche

1. *Versailles, «sinagoga di satana»*

Mentre a Weimar si decideva la forma del nuovo Stato tedesco, alla Conferenza di pace di Parigi le potenze vincitrici cominciavano a discutere le condizioni da imporre alla Germania: l'evento che più condizionerà la Repubblica e la storia europea.

Il giudizio della S. Sede sul trattato di Versailles sarà durissimo: «un assurdo internazionale» lo definirà Pacelli[1]. Nell'agosto del 1919 la «Civiltà cattolica» scrive: «La guerra militare è finita: la guerra diplomatica continua e si accanisce ... ironia di chi promulga la pace e al tempo stesso scatena la guerra ... Il 28 giugno, nella galleria degli specchi di Versailles, l'areopago di tutta la sapienza e la potenza del secolo chiudeva dunque la guerra militare con la firma di un trattato di pace; ma riapriva la guerra sociale ... Di essa parlerà la storia avvenire: ma noi fin d'ora senza arrogarci il vanto di profeti, possiamo con sicurezza antivederne il futuro svolgimento»[2]. Dal canto suo l'«Osservatore Romano» parlerà di una «pace la quale lascia più di una porta aperta a complicazioni politiche gravissime in Occidente e in Oriente ... un colossale fallimento del consiglio, della sapienza e della prudenza umana»[3].

[1] *Situazione politica in Germania. Questione bolscevica*, 18 agosto 1920, in Appendice n. 26.

[2] «Civiltà cattolica», anno 70, III, Quaderno 1659, 2 agosto 1919, pp. 259 ss.

[3] *Dove sono i responsabili?*, in «Osservatore Romano», 6 novembre 1919;

Benedetto XV, nell'enciclica *Pacem Dei munus* e nella precedente allocuzione del 16 dicembre del 1919, deplora gli odi nazionalistici, da cui non sono immuni gli stessi cattolici e auspica una pace giusta, non un *diktat*. «Nessun patto di pace può avere vigore per quanto elaborato in lunghe e faticose trattative, se contemporaneamente non cessano odi e diffidenze mediante la mutua riconciliazione»[4]. In questa prospettiva il pontefice sostiene iniziative e organizzazioni che promuovano la riconciliazione tra i popoli, tra queste, nel 1921, un organismo di universitari e intellettuali, la *Pax Romana*, promosso da studenti cattolici di Olanda, Svizzera e Spagna a cui avrebbero dovuto aderire giovani di paesi vinti e vincitori.

La S. Sede si allinea alla diffusa convinzione internazionale circa la scandalosa «ingiustizia», gravida di minacce, commessa nei confronti della Germania[5] e decide di darle tutto il suo appoggio per quanto riguarda i confini a est e la sua unità interna. La Chiesa aveva subito «riconosciuto» il nuovo governo tedesco; il 2 aprile del '19 Benedetto XV manda a Ebert, in occasione della sua elezione a presidente, una benedizione che giunge tardi perché bloccata alla nunziatura dalla rivoluzione dei Consigli di Monaco.

L'integrità della Germania è indispensabile per arginare il pericolo bolscevico che Pacelli si affanna, in questi anni, a descrivere come un'insidia reale e concreta, nient'affatto pretestuosa o agitata solo per mitigare le pretese dell'Intesa;

Un'altra illusione, in «Osservatore Romano», 9 novembre 1919; *L'irresponsabilità della guerra e della pace falsa*, in «Osservatore Romano», 22 novembre 1919.

[4] Testo di Benedetto XV, in S. Tramontin, *Un secolo di storia della Chiesa*, I, Roma 1980, pp. 111-124.

[5] Sulle linee generali seguite dal Vaticano in politica internazionale cfr. alcuni testi di storia diplomatica coevi o comunque scritti tra le due guerre, F. Lama, Ritter von, *Papst und Kurie in ihrer Politik nach dem Weltkrieg*, Illertissen 1925; L. Salvatorelli, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Milano 1937; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, München 1936-39; nonché R. Graham, *Vatican diplomacy*, Princeton 1959 (trad. it. *Diplomazia pontificia*, Roma 1959).

proprio in nome di questa minaccia, quando sarà nunzio a Berlino, sosterrà la non smilitarizzazione della Germania. La difesa dell'unità tedesca contro le spinte separatiste, molto forti soprattutto nelle regioni cattoliche della Baviera e della Renania, l'impegno per il mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato germanico discendono, peraltro, dagli stessi interessi della cattolicità europea. Una Germania unita avrebbe infatti sostituito gli Imperi Centrali nella loro funzione di baluardo contro l'influenza della religione ortodossa proveniente dal mondo slavo e contro il «laicismo massonico» che premeva invece da ovest. La S. Sede però, pur coltivando il desiderio di una Europa cristiana con al centro la Germania unita, non sposa le tesi pangermaniste e «carolingie» e invita anzi, come abbiamo visto già in più occasioni, alla moderazione e alla riconciliazione.

La Chiesa non assume quindi un ruolo passivo in merito alla questione dei confini ma decide di appoggiare le ragioni tedesche, chiedendo in cambio, al Reich, una rapida trattativa concordataria; e qui sorge l'ostacolo rappresentato dalle spinte autonomistiche dei *Länder*. La possibilità di stipulare un proprio, autonomo, Concordato rappresenta, ad esempio, un'occasione prestigiosa soprattutto per la Baviera che chiede un rapporto privilegiato con la S. Sede.

Pieno di insidie si presenta il quadro entro cui la Chiesa è chiamata a muoversi sul problema dei confini; questo perché, tanto a est quanto a ovest le popolazioni sono in gran parte cattoliche. E soprattutto a est, nelle zone dell'Alta Slesia contese da tedeschi e polacchi, la S. Sede si trova costretta a mediare per contenere, per l'appunto, l'animoso rivendicazionismo del nazionalismo cattolico polacco. L'appartenenza religiosa occupò un posto rilevantissimo nel conflitto tra i diversi nazionalismi ai confini orientali: il cattolicesimo polacco era integralmente mobilitato contro il «protestantesimo germanizzante» e non era perciò facile per il Vaticano sostenere la causa tedesca.

La diplomazia vaticana e quella tedesca svolgono un'intensa attività convergente durante i primi anni venti, soprattutto tramite l'ambasciata del Reich presso la S. Sede e la nunzia-

tura a Berlino. Una fitta rete di relazioni che avevano come obiettivi centrali l'unificazione del Reich, l'avvio di una trattativa concordataria per una proficua stabilizzazione dei rapporti Stato-Chiesa, la difesa, infine, dei confini a oriente (l'Alta Slesia) e a occidente (il territorio della Saar). Una tessitura diplomatica che si dirada con la fine del 1923, allorché, attenuandosi l'instabilità politica della Repubblica, si restringono i margini e le ragioni stesse della convulsa attività dei primi anni.

Giova ricordare che la S. Sede era stata esclusa, in virtù dell'art. 15 del trattato di Londra, dalle trattative di Versailles e non era stata ammessa neppure nella Società delle Nazioni. Tutto ciò non fu ininfluente, come è chiaro, sull'atteggiamento vaticano di marcata diffidenza verso i nuovi istituti politici internazionali[6]. In un primissimo momento, tra il dicembre del '18 e il gennaio del '19, la S. Sede aveva espresso consenso alle posizioni di Wilson; un credito al «wilsonismo», in larga misura strumentale. All'inizio della Conferenza di Parigi, il Vaticano ancora appoggiava l'istituzione della Società delle Nazioni minimizzando la sua stessa esclusione. Poi, però, il dissenso si acuì rapidamente già alla fine di febbraio.

Pio XI, si distaccherà ancora più del suo predecessore dai nuovi istituti internazionali, senza impartire però direttive particolarmente precise e nette se non quella di richiedere la revisione delle riparazioni e di inviare un delegato apostolico nella Ruhr dopo l'occupazione del 1923 che, come vedremo in seguito, assolverà ad un compito più umanitario e informativo che non politico-diplomatico.

Col passare dei mesi, si fa più evidente l'ostilità di fondo della S. Sede a quelli che venivano considerati i tratti fondamentali della nuova *pax* in gestazione a Parigi, e cioè l'ispirazione massonica e l'umanitarismo wilsoniano. Quest'avversione incontra l'appassionato consenso di tutte le anime

[6] M. Bendiscioli, *Chiesa e società nei secoli XIX e XX*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano 1977.

più illiberali del cattolicesimo tedesco. Come già abbiamo avuto modo di vedere, così si era espresso Fehrenbach a proposito dei tentativi di pace proposti dal papa e da Wilson nel '17: «Nel Papa troviamo la parola paterna, suscitata dai più nobili sentimenti ... qui [in Wilson] sotto una maschera ipocrita, una falsa accusa gonfia di veleno contro il popolo tedesco»[7]. Il presidente americano, dopo Versailles, viene sempre di più dipinto come una figura satanica che finisce per incarnare ed esprimere tutti gli stereotipi del pensiero anti-tedesco; «la gioventù – commenta l'autore di una inchiesta svolta in quel momento nel mondo giovanile – manifesta la più violenta avversione contro la reazione del mondo occidentale e liberale, di cui si è fatto alfiere il presidente Wilson, che ci ha sconfitto e violentato e i cui scherani ... popolano le schiere dei democratici di ogni tendenza»[8].

Il Vaticano condanna la richiesta di processare l'ex-Kaiser; eventualità che l'«Osservatore romano», in un corsivo non firmato del 25 giugno 1919, definisce come un'inaudita possibilità, «un nuovo, insormontabile ostacolo alla pace»[9]. «Un'enormità giuridica ... un errore politico gravissimo ... un abuso di forza odioso», la definirà Gasparri in una lettera a Nitti dell'inizio di luglio[10]. Nella corrispondenza Gasparri-Nitti – in cui è dato leggere numerosi interventi del segretario di Stato che disapprovano la politica del governo italiano sulle questioni internazionali – sono ferme le posizioni di Gasparri contro il processo al Kaiser. «Omettendo altre considerazioni – scriveva il 5 febbraio – esigere sotto pena

[7] Discorso al *Reichstag* del 9 ottobre: cfr. *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Deutschen Reichstages* (XIII legislatura, CCCX), p. 3808, citato anche in H. Lutz, *I cattolici tedeschi*, cit., p. 64.

[8] Citato in H. Schulze, *La tentazione dell'assoluto. La cultura politica tedesca nel XIX e XX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1990, p. 23.

[9] *Il processo al Kaiser*, in «Osservatore Romano», 25 giugno 1919. Su come viene seguita dall'«Osservatore Romano» la politica internazionale di questi anni, cfr. F. Bressan, *L'«Osservatore romano» e la S. Sede (1917-1922)*, in G. Rumi (ed), *Benedetto XV*, cit., pp. 233-253.

[10] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede*, cit., p. 59.

di affamamento di tutto il popolo che la stessa Germania consegni i suoi ufficiali, è una tale barbarie che forse non ha riscontro nella storia e solo poteva venire in mente alla tigre francese e al leopardo inglese ... E poi tale consegna non può farsi senza una rivoluzione militarista bolscevica in Germania. È questo forse che l'Intesa cieca desidera ...»[11].

L'abdicazione dell'imperatore e la sua successiva estradizione in Olanda, nel novembre del '18, erano state valutate con allarme ed apprensione soprattutto dall'episcopato tedesco. La nunziatura aveva seguito passo dopo passo questa delicata vicenda[12]. E il cardinale di Colonia Hartmann, il 3 dicembre del '18, aveva implorato il papa affinché fosse indirizzato un appello agli alleati volto a risparmiare l'imperatore: «Se la piccola Olanda fosse costretta a cedere agli sforzi degli Alleati prepotenti, non si possono prevedere le conseguenze, perché in Francia e in Inghilterra vi sono moltissimi che portano un odio implacabile all'Imperatore, credendo essere lui l'autore della guerra e colpevole della strage sanguinosa di tanti uomini»[13].

Da molti ambienti cattolici e dall'episcopato in primo luogo, si levano suppliche perché la Chiesa di Roma condanni con sempre maggior risolutezza il trattato, per ragioni religiose prima ancora che politiche: «Non è cristianamente accettabile infierire sul vinto ... in Versailles il capitalismo internazionale con i suoi due boia, l'ebraismo e la massoneria, ha brandito un colpo durissimo contro la civiltà cristiana d'Europa. La 'sinagoga di Satana' in Versailles è salita al trono.

[11] *Ibidem*, p. 64.

[12] La internunziatura apostolica in Olanda invia a Pacelli materiale documentario e rassegne stampa che testimoniano l'imbarazzo per la venuta dell'imperatore (11 novembre 1918, AA EE SS, Germania 438). Giungono alla nunziatura pressioni da ogni parte perché venga risparmiato l'imperatore (15 dicembre 1918, AA EE SS, Germania 438).

[13] «Sarebbe troppo orribile se il dramma funesto della guerra mondiale fosse finito coll'assassinio di quello che portava la corona dell'Impero tedesco» (card. Hartmann, Colonia, 3 dicembre 1918, AA EE SS, Germania 438).

Versailles significa la rovina dell'Europa. Lo sterminio della civiltà cristiana»[14].

L'appello, apparso alla fine del dicembre del '20 sulle pagine dell'«Augsburger Postzeitung» è di natura religiosa: si richiama a S. Giovanni per affermare che bisogna denunciare l'ingiustizia senza preoccuparsi delle conseguenze e auspica una teologia che ritorni alle origini: alle testimonianze dei primi cristiani. «Ma dove è oggi lo spirito aggressivo e attivo contro la oppressione e il dissanguamento dei popoli, contro le colpe dei ricchi e potenti, quali oggi non sono più i principi e i re, ma i re senza corona della borsa, delle banche, della stampa, in una parola, il capitalismo, abbraccio massonico organizzato e operante contro gli interessi del cristianesimo e del popolo cristiano»[15].

Nel rinnovato scontro nazionalistico del dopoguerra si riaccendono le accuse reciproche tra i cattolici tedeschi e francesi. L'adesione dei vari cattolicesimi europei ai movimenti nazionalistici non si stempera affatto con la fine della guerra; al contrario, essa si riacutizza nel clima carico di aggressività e di frustrazioni del dopo Versailles. La cultura cattolica tedesca riconduce gli orientamenti antirazionalistici, anticapitalistici e antiliberali a quel senso di profondità e incontaminatezza religiosa che intellettuali come Max Scheler avevano visto custoditi dalle Potenze Centrali. La loro vittoria dando valore alla «forma germanica del cattolicesimo, più profonda ed interiore», avrebbe potuto favorire una riforma della Chiesa cattolica e cioè che venisse superata «la prelazione latina a favore di una più universale guida spirituale dell'Europa»[16].

Come la partecipazione dei cattolici tedeschi alla guerra era stata sostenuta dalla prospettiva di una rigenerazione europea sotto il segno della sua unità cristiana, così l'umiliazione

[14] «Augsburger Postzeitung», del 30 dicembre 1920.

[15] *Ibidem.*

[16] H. Lutz, *I cattolici tedeschi*, cit., p. 31.

di Versailles rappresentava il fallimento di quel grandioso disegno. La rivolta contro Versailles galvanizzava dunque la componente più conservatrice del cattolicesimo tedesco che veniva a costituirsi in una sorta di corrente che è stata definita «carolingia perché affida al cattolicesimo da una parte e alla nazionalità germanica dall'altra il compito di realizzare l'unità anche politica dell'Europa»[17].

All'interno del generale e complesso fenomeno di un «neoromanticismo religioso», cresce però anche un movimento di risveglio cristiano dalle tendenze innovatrici, assai ricche sul piano teologico e spirituale. Gli anni Venti vedono una vera e propria rinascita religiosa, ad esempio, nella forma del movimento liturgico, dalla intensa spiritualità, sotto la guida morale e intellettuale di Romano Guardini, che attira a sé numerosi circoli giovanili[18]. Dopo la crisi dei grandi sistemi positivistici e razionalistici si assiste a un rinnovamento neoromantico che peraltro non investe solo il piano teologico[19], oltre che naturalmente quello artistico e letterario, ma anche quello politico. I cattolici tedeschi esprimono in forme assai diversificate e spesso ambigue quell'anelito all'unità, all'infinito che supera ogni limitatezza e ogni confine, così diffuso nella Germania e nell'Europa che usciva dalla prima guerra mondiale. È in questo clima che matura anche il

[17] Introduzione di D. Veneruso a K.P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, cit., p. XV.

[18] H.U. von Balthasar, *Romano Guardini*, cit.; cfr. M. Bendiscioli, *Battaglie d'oggi. Le correnti spirituali della Germania post-bellica*, in «Convivium», III, 1931, pp. 693-705 e anche il primo capitolo in *Germania religiosa nel Terzo Reich*, Brescia 1977. Vedi G. Riva, *R. Guardini*, Bologna 1975 e M. Nicoletti, *La politica fra autorità e coscienza in R. Guardini*, in S. Zucal (ed), *La Weltanschauung cristiana di Romano Guardini*, Bologna 1988, pp. 209-228.

[19] La fondamentale opera di F. Schnabel, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert. Die religiösen Kräften*, Freiburg 1937 (trad. it. a cura di M. Bendiscioli, *Storia religiosa della Germania nell'800*, Brescia 1944). Sul primo novecento: N. Trippen, *Theologie und Lehramt im Konflikt*, cit.; O. Köhler, *Bewußtseinsstörungen im Katholizismus*, cit.; L. Scheffczyk, *Lineamenti fondamentali dello sviluppo della teologia tra la prima guerra mondiale e il Concilio Vaticano II*, in H. Jedin (ed), *Storia della Chiesa*, cit. X/1.

pensiero di Carl Schmitt che, se non influenzerà direttamente il cattolicesimo tedesco degli anni Venti, è in qualche modo una delle espressioni più significative di quella cultura[20].

2. *«La democrazia cattolica»: il Centro negli anni '20*

Non è di poco conto, nelle vicende politiche del cattolicesimo dopo il 1919, il fatto che la sua componente «più avanzata» fosse stata coinvolta direttamente nelle trattative per l'armistizio, subendo perciò, a sua volta, l'accusa di tradimento. Da quando Erzberger a Compiègne aveva firmato l'armistizio, e il Centro, all'Assemblea Nazionale, si era dichiarato favorevole all'accettazione del trattato di Versailles, i cattolici democratici, accomunati alla sinistra, erano divenuti i principali bersagli della campagna nazionalista. Subito dopo la votazione del trattato, Erzberger subirà il primo dei quattro attentati, l'ultimo dei quali gli costerà la vita.

Nei primi anni Venti, dunque il Centro si trova a fronteggiare, da posizioni democratiche e repubblicane convinte, incarnate da figure come quella di Wirth[21], una situazione di gravissima instabilità politica originata fondamentalmente, a partire dall'estate del '20, dalle incontrollabili pressioni internazionali. Sono gli anni che Rosenberg ha definito con l'espressione, ormai divenuta famosa, di «democrazia cattolica»: gli anni della grande inflazione, che il governo Fehrenbach non riesce a domare, e delle gravi crisi internazionali. Il cattolico Wirth e il democratico Rathenau si tro-

[20] M. Nicoletti, *Trascendenza e Potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Brescia 1990, p. 108, e *Alle radici della «teologia politica» di Carl Schmitt. Gli scritti giovanili (1910-1917)*, in «Annali dell'Istituto-storico italo-germanico in Trento», X, 1984; P. Tommissen, *Carl Schmitt e il «renouveau» cattolico nella Germania degli anni venti*, in «Storia e politica», n. 31, 1975, pp. 481-500; R. Esposito, *C. Schmitt e R. Guardini*, in «Il centauro», n. 16, 1986.

[21] Th. A. Knapp, *J. Wirth and the democratic left in the German Center Party, 1918-1928*, cit.

vano così a guidare, in un clima di profonda e crescente disgregazione interna, una dolorosissima politica di adempimento delle sanzioni, segnata da continui fallimenti e da un unico successo: il trattato di Rapallo del '22 tra Germania e Russia. I partiti democratici e repubblicani con il Centro in prima linea, diventano perciò i capri espiatori agli occhi dei diversi movimenti autonomistici e nazionalistici, il bersaglio della loro rete cospirativa. Bersagli in senso proprio: nel giugno del '21 viene ucciso a Monaco il deputato socialista Gareis, nell'agosto Erzberger e nel giugno del '22 Rathenau[22].

Allearsi ai socialisti è una *dura necessitas*: così la direzione del Centro tenta di giustificarsi in un memoriale all'episcopato del marzo del '21. Al congresso del '22 il ministro del Lavoro, il sacerdote Brauns dichiarerà: «Noi siamo convinti che senza la partecipazione della classe lavoratrice al governo e all'amministrazione, lo scopo che ci proponiamo della restaurazione statale è irraggiungibile. E poiché la maggior parte di questi lavoratori è inquadrata nella socialdemocrazia riteniamo imprescindibile la partecipazione di questo partito al governo»[23]. Saranno invece i socialisti a uscire dal governo per rientrarvi nell'estate del '23, dando vita con Stresemann alla grande coalizione tra socialisti, Centro, popolari e democratici.

Nel programma presentato al congresso del '22, il Centro cerca di ridefinirsi, facendo riferimento all'identità di «partito popolare cristiano», interconfessionale, la cui ispirazione politica si rifà «ad una concezione cristiana dello Stato e alla sua tradizione di partito costituzionale». Il partito evita ancora di riferirsi ad una identità democratica e repubblicana per evitare le divisioni interne, ma Wirth che è l'ispiratore del programma, parla di una linea «democratico-cristiana»[24].

[22] Tra le numerose ricostruzioni della vicenda di Weimar, molte delle quali tradotte in italiano cfr. H. Schulze, *La Repubblica di Weimar*, Bologna 1987, p. 291.

[23] Cit. in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 276.

[24] R. Morsey, *Die deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 450.

L'interesse di Pacelli, negli anni cruciali dal 1920 al '22, non è volto strettamente alla politica del Centro, democratica e di sinistra, quanto piuttosto alle sue ripercussioni sul terreno diplomatico per quanto riguarda le trattative concordatarie e le relazioni internazionali. Al nunzio, ora, non è più consentito di essere solo un acuto osservatore, o un impaurito spettatore delle convulsioni rivoluzionarie; egli diventa, a tutti gli effetti, interlocutore attivo, di volta in volta controparte o partner della classe dirigente della giovane Repubblica.

Egli segue, come sempre, l'evolversi della situazione politica interna e le gravi tensioni sociali dal suo osservatorio bavarese, ed è dunque particolarmente influenzato dagli ambienti conservatori del governo di Monaco e dal vescovo di quella città, piuttosto che dal cattolicesimo democratico di Wirth.

E tuttavia, benché la sua simpatia e solidarietà siano rivolte senza alcuna riserva, e anzi con pieno compiacimento, al governo conservatore bavarese presieduto da von Kahr, il nunzio si esime dall'esprimere critiche dirette alla linea «di sinistra» di Wirth. Probabilmente, essa rappresenta ai suoi occhi un «male minore» per far fronte al pericolo numero uno, il bolscevismo, nelle diverse varianti in cui esso torna a manifestarsi dopo Versailles.

In più occasioni, durante colloqui privati con gli uomini di governo e nei rapporti a Gasparri tra la primavera e l'estate del '20, Pacelli si sofferma preoccupato sulla minaccia del così detto «bolscevismo nazionale», che egli intravvede nella convergenza tra settori nazionalistici e radicali di sinistra in un comune disegno volto a spezzare le catene di Versailles. Un pericolo che – ripete insistentemente – anche la Francia non di meno dovrebbe temere. Pacelli condivide l'opinione del leader della BVP, Heim, secondo cui, se l'Intesa, e specialmente la Francia, costringeranno la popolazione tedesca alla disperazione, «in men di due anni gli eserciti russo-germanici saranno a Parigi».

A tanto pessimismo Pacelli era indotto dall'incalzare dei drammatici avvenimenti che si erano susseguiti nel corso

della primavera: i duri scontri nella Ruhr, riconquistata dai reparti della «famigerata» *Reichswehr* all'inizio di aprile, e il putsch di Kapp del 13 marzo[25], che veniva giudicato con estrema preoccupazione, in un commento della nunziatura, soprattutto per le reazioni «bolsceviche» che aveva suscitato[26]. È un'opinione del tutto simile a quella espressa da un altro diplomatico che in quegli stessi giorni si trova ad osservare il medesimo degrado sociale e politico. Si tratta dell'ambasciatore inglese a Berlino Lord Kilmarnock, il quale vede nella crescita dell'estrema sinistra la conseguenza politica più preoccupante del fallito colpo di Stato: «la gente era esasperata, inferocita, risentita ed incline ad ascoltare i consigli degli estremisti», «mentre il fatto che la Germania meridionale non sia estremista come Berlino ed altre grandi città, può offrire i mezzi per esercitare una resistenza più forte di quanto ora sembri possibile»[27].

L'essere giunti, di nuovo, a uno stato di massima allerta, potrebbe rivelarsi, a parere di Pacelli, una «vera fortuna» per la Germania, perché l'Intesa potrebbe finalmente convincersi che «il bolscevismo non è un motivo inventato e ripetuto dal governo per ottenere facilitazioni, ma è un tragico fatto, che potrebbe danneggiare immensamente i paesi stessi dell'Intesa»[28].

Nel mese di giugno, frattanto, si svolgono le elezioni che porteranno alla sconfitta della coalizione formata da socialisti, democratici e Centro, e al governo Fehrenbach. La coalizione di Weimar che disponeva, prima del voto, dei due terzi dei seggi all'Assemblea Nazionale, non conquista neppure la maggioranza semplice. Il risultato elettorale, che vede rafforzate le posizioni estreme della sinistra e della destra, è spiegato da Pacelli con il fatto che la coalizione «era, e non

[25] Cfr. i dettagliati rapporti a Gasparri in AA EE SS, Germania 438.

[26] *I precedenti della controrivoluzione in Germania e le sue conseguenze*, 25 marzo 1920, in Appendice n. 24.

[27] *BFP*, IX, pp. 260-264, Berlino, 27 marzo 1920.

[28] Appendice n. 24.

poteva non essere una politica di mezze misure e di compromessi. Essa naturalmente non ha potuto contentare né la destra né la sinistra: non la destra, perché non ha sufficentemente tutelati gli interessi della borghesia e delle classi medie; non la sinistra, perché non ha abbastanza socializzato, come era nel suo programma e nelle aspettative di molti fra i suoi aderenti ... per ciò che riguarda la politica estera ... l'eccitazione prodotta dalle condizioni dettate a Versailles, ha ... spinto di nuovo una gran parte della borghesia verso quei partiti, che erano stati prima i più energici propugnatori della politica di guerra della Germania»[29]. Anche il Centro ha subìto rilevanti perdite nelle classi medie scontente della sua politica troppo aperta a sinistra; al partito ha nociuto poi l'ostilità cresciuta intorno alla figura di Erzberger. Le previsioni sul possibile governo non sono facili: «si brancola nel buio e la previsione più diffusa è che si verrà presto a nuove elezioni, ovvero ad una viva lotta di classe, la quale potrebbe condurre anche alla guerra civile»[30].

La situazione politica del Reich è infatti sempre più precaria. Il governo, per iniziativa del Centro, che assume il cancellierato (oltre alle finanze, le poste, il lavoro, gli approvvigionamenti), è composto, oltre che dal partito cattolico, dai democratici e dal partito popolare. La sua sorte, legata all'andamento delle trattative sulle sanzioni, è valutata da Pacelli con il consueto e giustificato pessimismo:

«È perciò che anche gli uomini politici più calmi e sereni affermano che mai la situazione in Germania è stata così oscura come adesso e che il pericolo di una nuova rivoluzione, la quale sarebbe verosimilmente assai più sanguinosa delle precedenti, non è apparso mai così grave come nel momento attuale. Un deputato del *Reichstag*, venuto ieri da Berlino, mi ha narrato che il Fehrenbach nella riunione della frazione del Centro accettò, dopo il rifiuto di Mayer, il posto di cancelliere, piangendo»[31].

[29] Appendice n. 24.

[30] *Le elezioni politiche del Reich germanico*, 10 giugno 1920, in Appendice n. 25.

[31] *Situazione politica nel Reich*, 26 giugno 1920, AA EE SS, Germania 442.

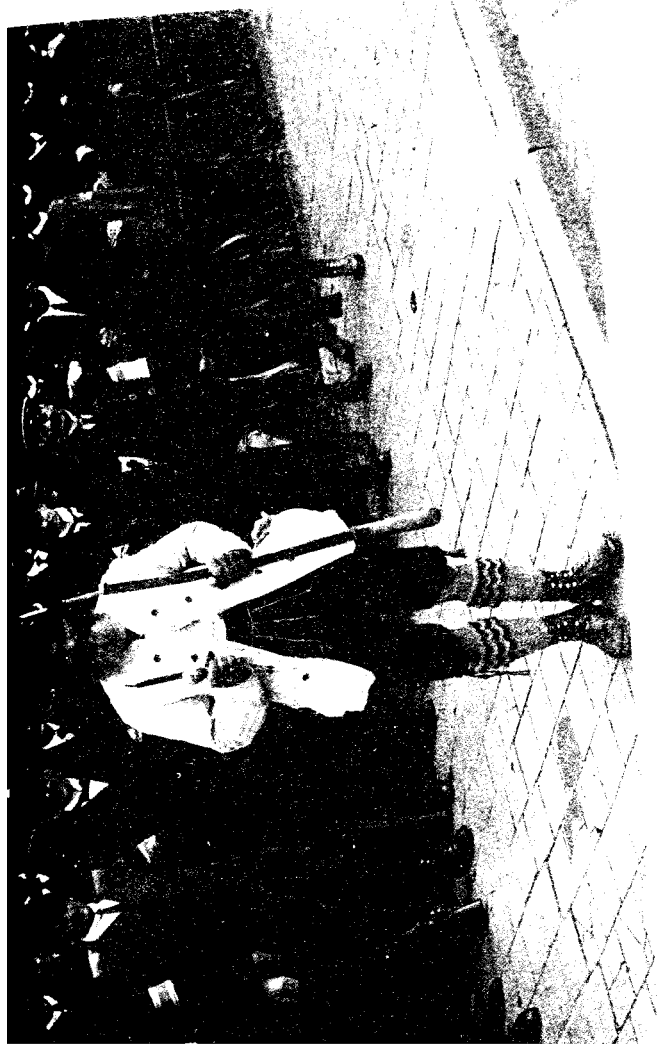
In un colloquio privato con Pacelli, avvenuto nel mese di settembre, il cancelliere si dimostrerà un po' più ottimista: la situazione sembra lentamente normalizzarsi nonostante l'inflazione, la mancanza di materie prime, la disoccupazione e la mancata consegna delle armi da parte di organizzazioni illegali. In quella occasione rivolge al nunzio parole di elogio nei riguardi del ministro del Lavoro, il sacerdote Brauns, voluto dallo stesso presidente Ebert nonostante le resistenze dell'arcivescovo di Colonia. Ebert e Pacelli si aggiornano reciprocamente, con tono conciliante, sulle trattative concordatarie e si intendono su un prossimo viaggio del nunzio a Berlino[32].

3. *Il separatismo bavarese e la «Einwohnerwehr»*

L'unità e l'esistenza stessa della giovane Repubblica non erano minacciate, in questi mesi, solo dai bolscevichi o dalle forze che volevano il ritorno del militarismo prussiano. Facevano la loro parte, come s'è visto più volte, anche le pressioni autonomistiche, spesso appoggiate dalla politica francese[33].

Anche in Baviera i risultati elettorali avevano segnato un ridimensionamento dei partiti intermedi e una crescita di quelli più estremisti, come nel resto della Germania; solo che in Baviera la vittoria più rilevante era stata riportata dal Partito popolare bavarese. Se i «partiti borghesi» nel complesso avevano ottenuto il 62% dei seggi, quasi il 42% spettava al solo Partito popolare bavarese di Heim. Ai partiti conservatori si contrapponevano i socialisti maggioritari (16%), i socialisti indipendenti (con meno del 13%) e i comunisti (1,3%). Con la nuova Costituzione dell'Impero tedesco, ba-

[32] *Colloquio col Cancelliere del Reich*, 30 settembre 1920, AA EE SS, Germania 442.

[33] Sulle richieste dei negoziatori francesi circa la sovranità dei *Länder* tedeschi in termini di diritto internazionale cfr. G. Steinmeyer, *Die Grundlagen der französischen Deutschlandpolitik 1917-1919*, Stuttgart 1979, p. 115.

Figg. 11/12. *Membri della Einwohnerwehr bavarese*

sata su principi unitari, la Baviera aveva perduto importanti prerogative: le poste, le ferrovie, le vie d'acqua erano divenute proprietà dell'Impero, così come da esso era controllata la gran parte dell'amministrazione finanziaria e dell'esercito bavarese. Ma, come si legge in un articolo del «Bayerischer Kurier», «è stata la tensione nervosa e l'esaurimento spirituale in cui il popolo bavarese si è trovato a causa della guerra perduta e della pressione rivoluzionaria, quella che ha permesso che il popolo bavarese subisse con una certa pubblica indifferenza questi avvenimenti: mentre in tempi normali ciò sarebbe stato inconcepibile. Priva di un governo forte, insidiata dalla rivoluzione, la Baviera diventa così facile vittima delle correnti centralizzanti»[34]. E la vittoria elettorale del Partito popolare bavarese è un chiaro segno della reazione a tali processi e di quanto il pensiero federalistico sia profondamente radicato nel popolo bavarese.

Le linee programmatiche del partito sono improntate a ristabilire l'ordine e a garantire l'autonomia del *Land*; su queste premesse dovrà concordare la coalizione di governo: «Mantenimento dell'ordine e della tranquillità a qualunque costo, la guardia civica, l'armata e la polizia non devono essere toccate. La Baviera deve essere liberata da tutti gli elementi pericolosi. Bisognerà curare con tutti i mezzi il rinnovamento religioso e morale del popolo. Inoltre vi devono essere chiare direttive nella politica culturale. Bisognerà sforzarsi di ottenere una sollecita revisione della Costituzione del Reich in senso federalistico»[35]. Pacelli si dimostra letteralmente entusiasta di tali tesi, il che è non poco indicativo delle sue opzioni di fondo, ma si esime dall'appoggiare esplicitamente le posizioni separatiste. Da questi nuovi orientamenti, scrive con soddisfazione, «appare chiaramente che la Baviera si mette risolutamente sulla via del risana-

[34] *Rafforzamento dell'unità dell'Impero e sentimenti che produce nel popolo bavarese*, in «Bayerischer Kurier», del 9-7-1920.

[35] *Elezioni politiche in Baviera*, 12 giugno 1920, AA EE SS, Baviera 129. Condizione *sine qua non* perché la BVP collabori con il Centro è che il deputato Erzberger non abbia alcun posto nel governo.

mento politico e morale, e che vi sono fondate speranze che questo nobile paese ritrovi la via della ricostruzione, la quale potrà forse avere una salutare influenza anche pel risanamento dell'intiera Germania»[36].

Gli ambienti conservatori bavaresi, che non sdrammatizzano minimamente l'intimidazione bolscevica, si adoperano perché il nunzio sostenga con sempre più convinzione il loro acceso federalismo. Il presidente bavarese, von Kahr, nel corso di una visita privata, lo aveva intrattenuto a lungo sulla nuova emergenza rappresentata dal bolscevismo «la più grave questione mondiale del momento». Tra von Kahr e la nunziatura, come si è visto, vigevano ottimi rapporti; in più occasioni il presidente bavarese aveva solennemente dichiarato di credere intimamente alla grande forza della Chiesa cattolica e alla sua azione assicurando che, finché fosse stato a capo del governo, lo Stato e la Chiesa avrebbero lavorato insieme nella più perfetta armonia; del resto da parte dello stesso Faulhaber erano sempre stati espressi giudizi più che lusinghieri sulla sua persona[37]. In questo clima idilliaco, von Kahr convince Pacelli che i Russi oltrepasseranno la frontiera tedesca: «Nella loro fine astuzia se ne astengono per ora unicamente perché intendono preparare prima con una abile propaganda il terreno per una nuova rivoluzione comunista ... elementi conservatori e patriottici tendono sempre di più ad unirsi ai russi, per piombare sulla Francia e liberarsi del trattato di Versailles»[38].

Il presidente lo persuade che la Baviera, insieme agli altri stati meridionali, dovrà svolgere «un'azione efficace contro la marea bolscevica» e che per questa ragione il governo non ha nessuna intenzione di disarmare la famosa guardia civica (*Einwohnerwehr*), unica garanzia per la tutela dell'ordine pubblico. Pacelli fa notare però che questo trasgredirebbe

[36] *Elezioni politiche in Baviera*, cit., AA EE SS, Baviera 129.

[37] *Situazione politica in Germania. Questione bolscevica*, 18 agosto 1920, in Appendice n. 26.

[38] Appendice n. 26.

gli accordi con la Intesa la quale in questo caso occuperebbe il bacino della Ruhr; e all'obiezione di von Kahr che tanto il governo francese l'avrebbe occupata comunque, il nunzio commenta: «Temo che questa soluzione sia un po' semplicistica e ch'egli non misuri forse pienamente le incalcolabili conseguenze di quell'occupazione per la Germania, la quale se venisse a perdere altresì l'Alta Slesia, rimarrebbe senza carbone»[39]. Ma quando, dopo la Conferenza di Parigi, si aprirà un grave scontro tra il Reich e la Baviera, a proposito dello scioglimento della guardia civica, Pacelli appoggerà infine le posizioni dei bavaresi.

Se il nunzio, infatti, comprende la necessità delle riparazioni, «le quali, soprattutto in Francia, debbono servire a ricostruire le provincie devastate dalla guerra»[40], del tutto infondata gli appare invece la preoccupazione che la Germania, nelle sue attuali condizioni, possa rappresentare una seria minaccia militare.

A suo avviso costituisce dunque un'inutile durezza lo scioglimento della guardia civica; «composta come è di uomini di età avanzata, armati di soli fucili», ancor meno di altre forze armate potrebbe minimamente costituire un serio pericolo di fronte ai potenti e perfezionati mezzi di cui dispone la Francia. Sarebbe anche infondata la tesi, sostenuta da molti ambienti internazionali, secondo cui l'*Einwohnerwehr* bavarese mirerebbe, nei suoi scopi non dichiarati, a una restaurazione monarchica – voluta, in realtà solo da gruppi minoritari – né, tanto meno, sarebbe da temere un suo sostegno agli eserciti russi bolscevichi in un eventuale attacco alla Polonia. Quest'ultima preoccupazione – egli ammette – non è del tutto infondata per quanto riguarda la riorganizzazione militare illegale della Prussia orientale, influenzata dal così detto bolscevismo nazionale, e che è disposta a «liberarsi di Versailles a qualsiasi costo». Ma non è certo questo il caso della Baviera che sembra avere trovato una sua affidabile stabilità conservatrice di cui la guardia civica è la preziosa e

[39] *Dopo la Conferenza di Parigi*, 5 febbraio 1921, in Appendice n. 31.

[40] Appendice n. 31.

insostituibile custode. Essa assume infatti un significato più simbolico che reale, quanto mai efficace contro le seduzioni del radicalismo bolscevico: «Rimane sempre indubitabile che l'*Einwohnerwehr* è una organizzazione essenzialmente anticomunista e non può costituire per l'Intesa medesima alcun pericolo».

L'orientamento prevalente del governo centrale è invece quello di tenere distinti i piani delle sanzioni imposte dalla Conferenza di Parigi: cedere cioè sul disarmo e ottemperare anzi alla nota sul disarmo in tempi rapidissimi, senza attendere i risultati della Conferenza di Londra per attenuare le richieste di riparazioni. Il governo bavarese resta intransigente e non accetta alcuna differenziazione dei piani incontrando su questo atteggiamento anche la ferma disapprovazione del Centro[41]. Il 10 febbraio viene approvata una dichiarazione più conciliante del Gabinetto bavarese al Governo del Reich: dopo avere espresso con toni apocalittici le richieste dell'Intesa a Parigi – «Essa s'avvicina, colla pesantezza angosciosa dei passi del carnefice» – e avere esaltato gli alti valori ideali della guardia civica – «la quale non è se non un mezzo anormale di protezione per le persone e la proprietà in tempi anormali ed una gruccia per uno Stato indebolito mortalmente» –[42], il governo bavarese è costretto a riconoscere che comunque la decisione e tutta la responsabilità che ne consegue spettano al Reich[43].

Pacelli condivide profondamente i sentimenti bavaresi: la guardia civica riveste un alto valore ideale e morale, che le

[41] La stessa «Kölnische Volkszeitung» del 10 febbraio 1921 scriveva: «I bavaresi vogliono davvero affermare che la conservazione della *Einwohnerwehr* ed il pericolo di una schiavitù economica di tutto il popolo tedesco per ben quarantadue anni siano due questioni della stessa importanza?» (H. Köhler, *Autonomiebewegung oder Separatismus. Die Politik der «Kölnischen Volkszeitung» 1918/19*, Berlin 1974).

[42] Discorso del sig. ministro presidente von Kahr nella seduta della Commissione della *Bayerische Volkspartei* (10 febbraio 1921), AA EE SS, Baviera 129.

[43] *Sul conflitto tra il Governo del Reich e quello bavarese circa la questione della Einwohnerwehr*, 12 febbraio 1921, AA EE SS, Baviera 129.

deriva dal custodire e proteggere la proprietà, la famiglia, le case, le comuni radici, la comunità; tutto quello che, in conclusione, i bavaresi e lo stesso Pacelli intendono per «idea di pace contro la tirannia di Versailles». In definitiva la posta in gioco riguarda la scelta tra valori materiali e valori spirituali. Eseguire le imposizioni relative al disarmo previste dalla Conferenza di Parigi, scrive infatti Pacelli, «importerebbe un abbandono dei principi ideali e conservatori rappresentati dalla *Einwohnerwehr* a vantaggio degli interessi puramente materiali; il che costituirebbe una colpa contro l'idea dello Stato, di cui nessun governo può rendersi responsabile»[44].

Nello stesso rapporto in cui confuta le accuse secondo le quali la guardia civica altro non sarebbe che uno strumento militare al servizio della rivincita e della restaurazione reazionaria, Pacelli aggiunge però di suo pugno un'osservazione più cauta:

«Per un completo giudizio sulla situazione mi occorre di aggiungere in modo riservatissimo che la guardia civica bavarese oltre i 42 cannoni e le altre armi denunziate a norma della legge sul disarmo, ha anch'essa (come si afferma ne abbiano in notevole quantità i rivoluzionari) depositi segreti di armi, compresi cannoni e mitragliatrici, la cui necessità apparve manifesta in occasione della lotta contro il Governo comunista nel maggio 1919; ma sembra che specialmente per la città di Monaco le armi suddette non sarebbero sufficienti ...»[45].

Anche gli allarmismi avanzati da più parti sui pericoli separatisti, secondo Pacelli, sarebbero decisamente incongrui: certo la maggioranza della popolazione bavarese è federalista, «tenacemente attaccata ai suoi diritti particolari» ma, nella sostanza, ha tutta la volontà di rimanere tedesca. Le tendenze unitariste e centralizzatrici dell'Assemblea Nazionale che hanno fatto perdere molti diritti alla Baviera, hanno inasprito il tradizionale antagonismo con la Germania

[44] *Sul conflitto*, cit., AA EE SS, Baviera 129.

[45] *Sul conflitto*, cit., AA EE SS, Baviera 129.

del nord. Ma resta tuttora improbabile una separazione. Occorre infatti distinguere – insiste in molte occasioni il nunzio – tra il federalismo, condiviso pressoché da tutti, e il separatismo, propugnato da un piccolo gruppo composto di elementi di destra che «non potrebbe neanche chiamarsi movimento» e che diviene più consistente in seguito alla forzata soppressione dello stato eccezionale in Baviera e al susseguente ritiro di von Kahr[46].

Il caso sarebbe diverso se prevalessero nella Germania settentrionale tendenze rivoluzionarie. «Una simile ipotesi non è del tutto improbabile ... gravi agitazioni si attendono in Berlino e, quel che è più grave, è che lo stesso cancelliere Dr. Wirth, il quale, anch'egli assai a sinistra, aveva sin d'ora veduto soltanto il pericolo delle agitazioni degli elementi reazionari, mi ha manifestato invece, non senza mia sorpresa, la sera del primo corrente, le sue preoccupazioni ed i suoi timori per moti rivoluzionari di sinistra. Anche in tal caso, tuttavia, la separazione non sarebbe che provvisoria, finché cioè durassero colà i Governi bolscevichi. Questo è indubbiamente il sentimento della massa della popolazione bavarese». Un separatismo difensivo dunque, tutto e soltanto condizionato dalla necessità di contrastare il bolscevismo; è esattamente l'argomento che Pacelli utilizzerà per convincere, come vedremo più avanti, un Gasparri restio a concludere un concordato con la Baviera, proprio perché ne teme gli effetti d'incoraggiamento del separatismo.

Pensando invece di interpretare i sentimenti della S. Sede, Pacelli perora presso il governo di Berlino, ma senza successo, il mantenimento della guardia civica bavarese. Il nunzio può invocare a sostegno della sua posizione gli orientamenti

[46] *Rapporti fra il Concordato bavarese e il Concordato per il Reich*, Monaco, 9 dicembre 1921, in Appendice n. 33. A riprova Pacelli riporta, in forma strettamente riservata, una confidenza fattagli da Faulhaber: il principe ereditario, Rupprecht, in più occasioni si era detto convinto dell'impossibilità di una separazione della Baviera «... ma alla fine di settembre, dopo la caduta di Kahr (in cui molto si contava per una futura restaurazione della monarchia), il principe si dichiarò favorevole alla separazione» (Appendice n. 33).

della diplomazia inglese: «Debbo anzi aggiungere che le mie osservazioni (le quali potevano in qualche modo avere maggiore forza, provenendo da un testimone oculare dell'abominevole governo bolscevico, che tiranneggiò Monaco) incontrarono in genere abbastanza favorevole accoglienza presso l'Ambasciatore d'Inghilterra, Lord d'Abernon»[47].

I resoconti diplomatici inglesi denunciano invece più volte, soprattutto nel corso dell'anno precedente, le gravi responsabilità dell'autonomismo radicale cattolico in Baviera. Certo il clima è allora più infuocato; siamo infatti all'indomani del colpo di Kapp quando il console inglese a Monaco, Smallbones, ammonisce a non dare troppo credito alle dichiarazioni di lealismo di tutti i partiti: «C'è infatti una crescente e vasta opinione nettamente conservatrice, quando non reazionaria, che si organizza intorno al 'bavarismo' cattolico»[48]. Heim e suoi seguaci, «con qualche successo e poca opposizione», agitano l'idea d'una Federazione meridionale che includa il Tirolo e le province cattoliche del Reno. I conservatori acccusano i socialisti maggioritari di svolgere il ruolo di Kerensky, con il loro eccessivo militarismo a sinistra e con la richiesta di «purgare gli elementi reazionari dell'esercito». Per questo gli ambienti della destra più militante hanno cominciato ad organizzare, durante l'ultimo sciopero generale, «una coalizione per il mantenimento dell'ordine» che possa assicurare, tramite crumiri armati dalla *Reichswehr* e dall'*Einwohnerwehr*, i servizi essenziali in caso di sciopero. Non bisogna certo dare troppo peso alle periodiche voci di un ritorno alla monarchia, ma è altrettanto vero, sostiene il diplomatico, che i bavaresi non pensano affatto alla Repubblica «berlinese» come ad «una forma ideale di governo». A determinare simili convinzioni fra la gente concorrerebbe in misura significativa «la Chiesa cattolica romana inestricabilmente legata, qui in Baviera alle tendenze monarchiche»[49].

47 *Dopo la Conferenza di Parigi*, 5 febbraio 1921, in Appendice n. 31.

48 *BFP*, IX, pp. 350-355, Monaco, 4 aprile 1920.

49 *BFP*, IX, pp. 350-355, Monaco, 4 aprile 1920.

La ragione del successo della *Bayerische Volkspartei*, del resto, risiede soprattutto, sempre secondo Smallbones, nel suo radicale autonomismo, che l'ha condotta a votare contro la Costituzione di Weimar, giudicata eccessivamente centralistica. Questo partito rappresenta soprattutto il contadino bavarese che «non accetta di essere dominato dall'odiato prussiano che ora, per giunta, egli considera quasi un 'bolscevico' ... non posso concepire – commenta a proposito il diplomatico britannico – che l'ignorante e bigotto contadino tedesco ed i suoi senza dubbio meno ignoranti, ma altrettanto bigotti leader possano diventare i governanti spirituali della Germania. Una forma di regime federalista può essere più adatta al popolo tedesco, ma i tentativi di ottenere la revisione della Costituzione con metodi anticostituzionali sarebbero certamente definiti 'bolscevichi' da questo partito se ad attuarli fosse chiunque altro»[50]. A settembre, sempre il console Smallbones informa dell'avvenuta nascita del partito nazista «estremamente violento nel tono e antisemita» e che testimonia, commenta con ironia anglosassone, «l'incapacità dei tedeschi al compromesso, dovuta alla loro mancanza di *sense of humour,* concetto del quale in lingua tedesca non esiste neanche la parola»[51].

Gli ambienti inglesi osservano con ben maggiore serenità la situazione che si presenta un anno dopo; quando nel settembre del '21, infatti, il successore dell'ambasciatore a Berlino Kilmarnock, Lord d'Abernon, la paragona con quella del '20, descrive un quadro molto più rassicurante. Non c'è più alcun segno del pessimismo radicale del suo predecessore. Il suo memorandum segnala anzi progressi su tutti i campi, a partire proprio e soprattutto dal «pericolo bolscevico».

[50] «Heim sta organizzando una 'Internazionale verde' di coltivatori diretti ed ho saputo che sta convocando una conferenza di rappresentanti dell'Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Bulgaria, Romania e province baltiche, con lo scopo di convincere le campagne ad armarsi contro le città ... gli obiettivi di Heim e del suo partito sono un pericolo per la pace e l'ordine e per la ricostruzione della Germania» (*BFP*, IX, pp. 350-355).

[51] BFP, X, pp. 309, 312, Monaco, 28 settembre 1920.

«Esistono pochi dubbi – per me non ce ne è alcuno – sul fatto che se Varsavia fosse caduta in mano ai bolscevichi nell'agosto del '20, sarebbero scoppiate insurrezioni comuniste in molte grandi città industriali della Germania come Danzica, Monaco e Berlino ... la situazione di tutta la Germania sarebbe stata estremamente critica. Le condizioni odierne sono talmente differenti che a fatica si può pensare che il pericolo fosse così grave un anno fa»[52].

4. *La doppia rappresentanza diplomatica: l'ambasciata tedesca e la nunziatura a Berlino*

«I nunzi – fa notare il cardinale Tisserant – cercano di amare i paesi in cui debbono operare. Il cardinal Pacelli amava Monaco. A Berlino non andò volentieri»[53]. Dopo un percorso tormentato e difficile, però, Pacelli divenne nunzio anche a Berlino e non così malvolentieri.

Nel nuovo panorama del dopoguerra, il Vaticano si trovava nella necessità di tessere solidi rapporti diplomatici con quanti più Stati possibile; ciò comportava anche modifiche istituzionali nelle Chiese nazionali e rendeva ancora più urgente il bisogno di una uniformità e di un orientamento comune degli episcopati locali[54].

Per quanto riguardava la Germania, il problema era poi particolarmente complicato: si trattava infatti di decidere se la nuova Repubblica dovesse istituire presso la S. Sede un'ambasciata che rappresentasse tutta la Germania, oppure se affiancare a quella bavarese una Legazione soltanto prussiana. Esisteva poi il problema simmetrico: il Vaticano poteva continuare ad essere rappresentato dal solo nunzio a

[52] BFP, XVI, pp. 940-947, Berlino, 30 settembre 1921.

[53] F. Engel-Janosi, *Il Vaticano fra fascismo e nazismo*, cit., p. 102.

[54] G. Feliciani, *Le Conferenze episcopali*, cit.; G. De Marchi, *Le Nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957; F. Traniello, *Chiesa e Stati*, cit.; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit.

Monaco, o era invece necessario aprire una nunziatura anche a Berlino?[55]

Nel nuovo contesto post-bellico erano dunque messi in causa gli equilibri, già precarissimi anche prima del conflitto, tra le specificità nazionali e le esigenze di disciplinare, con criteri omogenei, la vita istituzionale della Chiesa. Questa necessità aveva portato al *Codex iuris canonici* del 1917, di cui il cardinale Gasparri sarà per lunghi anni l'infaticabile traduttore pratico, e i nunzi dei vari paesi i veri e propri pilastri portanti. Oltre la pura rappresentanza diplomatica, i nunzi acquistavano un rilievo crescente, anche rispetto agli episcopati locali, nel favorire la politica vaticana che, in un disegno unitario e centralizzato, allo stesso tempo voleva agevolare la progressiva e accelerata integrazione dei cattolici negli Stati nazionali.

Come è stato opportunamente notato, «sarebbero stati i nunzi a svolgere un ruolo determinante nell'indicazione a Roma dei candidati alle nomine episcopali», contribuendo così, in modo decisivo, all'«uniformizzazione dell'Episcopato universale sempre più frequentemente formato da persone che avevano studiato per alcuni anni a Roma, presso i vari collegi nazionali»[56].

La tormentata *querelle* sullo spostamento della nunziatura da Monaco a Berlino è quanto mai indicativa della straordinaria importanza assunta dalla figura del nunzio nel dopoguerra.

La Baviera è contraria sia a una nunziatura a Berlino sia a un rappresentante del Reich presso la S. Sede; il governo centrale e i cattolici prussiani ne sono invece entusiasti; le maggiori ostilità sono espresse dai protestanti più conservatori e dalle leghe antiultramontane. Ma anche esponenti dell'e-

[55] F. Hanus, *Die preußische Vatikangesandtschaft 1747-1920*, cit.

[56] Sui nuovi orientamenti istituzionali cfr. G. Alberigo, *Le concezioni della Chiesa e i mutamenti istituzionali*, in G. Alberigo-A. Riccardi (edd), *Chiesa e papato*, cit., p. 85.

piscopato e del clero sono divisi[57].

Il problema si era posto già prima che Pacelli arrivasse a Monaco[58], e poco dopo il suo insediamento, egli esprime con nettezza la sua opinione: «la vera e grande politica si fa a Berlino e non a Monaco. Sto al principio della mia missione, ma già in più di una occasione, mi sono sentito rispondere dal conte Hertling: scriverò al cancelliere; vedrò quanto mi si risponderà da Berlino, e via dicendo. Molte volte io stesso brancolo nel buio»[59]. Il nunzio è così costretto a ricorrere a intermediari, seppure preziosi come Erzberger, sprecando tempo, perdendo in efficacia e senza poter mettere a frutto le sue capacità di relazione nell'approccio personale diretto.

Si tratta di considerazioni condivise dalla Santa Sede che infatti, già durante la guerra, aveva pensato di accreditare un suo «incaricato di affari» a Berlino, analogamente a quanto avveniva a Monaco e Vienna. Pacelli però si dichiarava, in quella occasione, contrario a un simile progetto, giacché a suo avviso era chiaro che l'importanza di un incaricato di Affari a Berlino sarebbe stata assai superiore a quella del nunzio di Monaco, Pacelli stesso per l'appunto. Questa eventualità infatti, «francamente ... porrebbe il nunzio di Monaco in una condizione di inferiorità, che mal si converrebbe

[57] J. Roth, *Zur Vorgeschichte der Berliner Nuntiatur*, in «Reich und Reichsfeinde», IV, 1943, pp. 215-236.

[58] Il 22 marzo del '17 il noto monsignor Gerlach informa in una lettera confidenziale a Pacelli – ancora segretario per gli Affari Straordinari – che Berlino non è disposta ad accreditare il nunzio in Baviera anche presso l'imperatore per riguardo nei suoi confronti. Sarebbe però disposto solo nel caso di una espressa richiesta del papa, (22 maggio 1917, AA EE SS, Germania 387). In un altro documento, un informatore non identificato dichiara che né Aversa né mons. Gerlach avrebbero ispirato alcuni articoli del giornale «Germania» a favore della nunziatura di Berlino come invece affermerebbero ambienti bavaresi. A margine di questo scritto si puo leggere un commento, scritto a mano da Gerlach: «non mi sono mai immischiato per l'erezione di una Nunziatura a Berlino perché è contro gli interessi Bavaresi» (*ibidem*).

[59] *Un articolo sintomatico della «Germania»*, 11 febbraio 1917, AA EE SS, Germania 387.

alla sua dignità. Siccome la grande politica si fa a Berlino, è chiaro che l'importanza di un Incaricato di Affari a Berlino sarebbe assai superiore a quella del nunzio di Monaco»[60]. Bisogna seguire un'altra strada.

Non stupisce quindi l'appoggio di Pacelli alla campagna promossa dall'organo del Centro «Germania» nell'inverno del '17, che caldeggia una più significativa presenza diplomatica della S. Sede in Germania chiedendosi retoricamente: «Può sola la Baviera intrattenere con la S. Sede regolari relazioni diplomatiche mentre quelle prussiane sono solo unilaterali?»[61]. Pacelli, che dalla primavera del '17 ha avviato – tramite Erzberger – una fitta trama di rapporti riservati per l'apertura di una nunziatura a Berlino[62], registra, senza entusiasmo, l'opposizione – che giudica localistica – del governo bavarese[63]. Il problema tornerà d'attualità dopo la guerra, nella primavera del '20.

Si dichiarano apertamente ostili i protestanti conservatori, l'*Evangelischer Bund*, con i suoi giornali «Dresdner Anzeiger» e «Rechtsbote» così come la unione tedesca antiultramontana che usa toni quasi apocalittici contro il pericolo del potere cattolico se esso invadesse anche Berlino: «Il papato non sarà mai favorevole alla Germania, che è la terra di Lutero, Kant e Bismarck. Non potremmo mai neutralizzare l'influsso della Francia e dell'Inghilterra, perché il Papato è per sua natura contrario alla Germania ... La storia ci dice che le Nunziature Romane furono sempre il centro di raggiri politici molto dannosi»[64].

[60] *Ibidem.*

[61] Articolo di fondo del giornale «Germania», del 10 febbraio 1917.

[62] *Relazioni diplomatiche fra S. Sede e Germania*, 6 maggio 1917, AA EE SS, Germania 387.

[63] Pacelli cerca di ridimensionare il netto disaccordo espresso dal conte Hertling: «non presentava opposizioni serie – commenta – soltanto dalle sue parole mi parve saltasse su una specie di gelosia, quasi che la Baviera perdesse una qualche cosa o un privilegio» (*Rappresentanza diplomatica a Berlino*, 1 marzo 1917, AA EE SS, Germania 387).

[64] «Frankfurter Zeitung» dell'1 giugno 1917.

In realtà, il trasferimento della nunziatura a Berlino viene dilazionato, su consiglio dello stesso Pacelli[65] che ritiene indispensabile la sua permanenza nella capitale bavarese per concludere le difficili trattative concordatarie.

All'inizio del '20 Pacelli si era recato a Roma per ragguagliare la Curia sullo stato delle trattative, destando una impressione di grande padronanza della materia. Concorrono a prorogare il trasferimento, perciò, anche le pressioni del rappresentante bavarese presso la S. Sede, von Ritter, straordinariamente impressionato dalla competenza di Pacelli[66], e quelle dell'arcivescovo di Colonia, Schulte, che, in una lettera del 23 giugno del '20, suggerisce al nunzio di non essere precipitoso, vista «la situazione politica interna della Germania» destinata a restare ancora a lungo – secondo il prelato – «malsicura»[67].

Nonostante l'opportunità di dilazionare il trasferimento, la decisione di fondo era già stata presa: Gasparri fa sapere a Pacelli che «Santo Padre non può recedere disposizione già presa circa suo trasferimento Berlino, ma finché V.S. non riceverà credenziali dovrà rimanere quale nunzio di Monaco. Intanto prepari materiale Concordato Baviera e subito dopo elezioni riprenda e conduca a termine con sollecitudine trattative»[68].

Pressioni perché il nunzio resti principalmente a Monaco saranno di nuovo avanzate, da Faulhaber e Schulte nell'ago-

[65] *Attacchi dei partiti di destra contro l'erigenda Nunziatura di Berlino,* 3 giugno 1920, AA EE SS, Germania 387.

[66] GSTA, *GesPäpstlSthul* 976, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 6 Aprile 1920.

[67] La notizia del rinvio, scrive il cardinale Schulte «mi ha, per parlarle sinceramente, rallegrato e tranquillizzato. La situazione politica interna della Germania è e rimarrà anche nei prossimi mesi, così malsicura, che veramente, a mio parere, non si sarebbe potuto scegliere per tale trasferimento un momento più inopportuno dell'attuale» (*Sull'epoca del mio definitivo trasferimento a Berlino,* 25 giugno 1920, AA EE SS, Germania 387).

[68] Spedito il 26 maggio 1920, AA EE SS, Germania 387.

sto del 1921[69]; mentre per favorire il Concordato con il Reich, Wirth, nel dicembre del '21, aveva spinto perché il nunzio risiedesse stabilmente a Berlino[70].

In questo mese ci furono molti sondaggi tra Wirth (tramite Bergen) e Gasparri circa le possibili reazioni della Germania se si fosse firmato un Concordato solo con la Baviera. Il cancelliere lo trovava inopportuno perché sarebbe sembrato un sostegno alle tendenze separatiste, però egli non era in grado di offrire alcun progresso nelle trattative col Reich per la ferma opposizione della Prussia. Quindi Wirth suggerì che fosse ancora una volta Roma a venire in soccorso. Temendo però che in questa disputa Pacelli non avesse lo stesso entusiasmo di Gasparri per un Concordato con il Reich, si rivolse direttamente al segretario di Stato; inoltre, perché non fosse troppo influenzato dalla situazione bavarese, il cancelliere suggerì anche che Pacelli trasferisse la sua residenza permanente a Berlino e lasciasse gli ulteriori negoziati per un trattato bavarese ai suoi successori. La sua presenza a Berlino sarebbe stata di aiuto a entrambe le parti per chiarire i punti in discussione e forse avrebbe indotto i negoziati, fin qui così lenti, a procedere più speditamente. Questa, da sola, disse Wirth, era una ragione sufficiente per accogliere la richiesta del Reich di far stabilire in permanenza il nunzio nella capitale[71]. Naturalmente di diverso avviso restava l'inflessibile Faulhaber, strenuo sostenitore di un Concordato bavarese, che ancora il 20 e 25 agosto del '21 continuava a chiedere che Pacelli restasse a Monaco fino alle conclusioni delle trattative.

Sebbene la sua attenzione fosse prevalentemente rivolta ai negoziati bavaresi, già dall'estate del '20 Pacelli era però formalmente nunzio anche a Berlino, «dove si fa la vera e grande politica»[72]. Il 15 agosto del '20 Ebert esprime subito

[69] Lettera di Faulhaber, 20 agosto 1921, AA EE SS, Baviera 148.

[70] S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., p. 398 nota 57.

[71] *Ibidem*.

[72] Il Vaticano risponde il 27 ritenendosi d'accordo sulla sconvenienza di

al papa il suo compiacimento per avere destinato alla nuova sede Pacelli, il quale «si è distinto per la sua accurata cognizione e il suo giusto equilibrio nelle circostanze in Germania, mentre come insigne conoscitore del Diritto Canonico e delle condizioni ecclesiastiche in Germania è specialmente qualificato a collaborare al regolamento dei rapporti fra la Repubblica Germanica e la Chiesa Cattolica»[73].

E, in effetti, Pacelli è accolto con il massimo consenso non solo dagli ambienti berlinesi ma da tutto il corpo diplomatico accreditato nella capitale, con il quale stabilisce subito ottimi rapporti[74]. Cene di rappresentanza, contatti, incontri, il bisogno di una casa adatta, sono gli argomenti di cui trattano le numerose lettere che Pacelli scrive da Berlino nel luglio del '20; vi si ritrova un gusto per i dettagli e quel bisogno, che gli è proprio, di riferire fin nei minimi particolari la sua attività: «... il pranzo è riuscito in tutto conveniente, sebbene improntato alla semplicità richiesta dalle attuali circostanze». Per esigenze di rappresentanza il nuovo nunzio chiede di potere autorizzare l'acquisto da parte di ricchi cattolici – che vogliono restare anonimi – di una casa per la nunziatura e, aggiunge, «dato il clima di questa città d'estate o – ma poi corregge in e – di una casa in campagna»[75]. «Circa abitazione campagna, risponde Gasparri, V.S. farà delicatamente conoscere che S. Sede non intende gravare su tanta generosità dei fedeli. Ma se insistessero, non rimarrebbe che accettare»[76].

Nell'agosto si tiene a Monaco una conferenza con la presen-

un trasferimento e lodando il cardinale di Monaco per il suo interessamento; il 26 anche il vescovo di Colonia sostiene la posizione di Faulhaber; altra risposta da Roma il 13 settembre conferma che «il S. Padre ha preso visione della necessità della permanenza di Pacelli a Monaco e ha disposto in tal senso» (AA EE SS, Baviera 148).

[73] Ebert al papa, 15 agosto 1920, AA EE SS, Germania 387.

[74] *Corpo diplomatico accreditato in Berlino, Nunziatura Apostolica in Germania*, Berlino, 6 luglio 1920, AA EE SS, Germania 387.

[75] Pacelli a Gasparri, 30 luglio 1920, AA EE SS, Germania 387.

[76] Gasparri a Pacelli, 3 agosto 1920, AA EE SS, Germania 387.

za di Pacelli ed Ebert, durante la quale viene riconosciuta l'ambasciata tedesca a Roma e la nunziatura di Berlino; è questa l'occasione ufficiale che sancisce la volontà reciproca di instaurare nuovi e sempre migliori rapporti tra il Vaticano e la Repubblica di Weimar.

Al problema della rappresentanza diplomatica a Berlino si intreccia infatti quello reciproco, e cioè l'apertura di una ambasciata tedesca presso la S. Sede. Nei dibattiti prima alla Assemblea Costituente[77], poi all'Assemblea Nazionale, il cattolico conservatore Spahn aveva fatto più volte notare il particolare interesse della Germania ad avere rapporti diplomatici regolari con il Vaticano per spezzare l'isolamento internazionale; come esempio di un fruttuoso appoggio aveva ricordato l'atteggiamento favorevole di Benedetto XV nell'estate del '17.

«Considerando il ristretto numero di amici che noi contiamo fra le Potenze neutrali, la creazione di detta rappresentanza apparisce come un precetto di saggezza ed un obbligo di riconoscenza, doppoiché il papa colla sua convinzione e colle sue sollecitudini è stato durante la guerra dalla nostra parte. Dobbiamo inoltre riconoscere che nelle difficili circostanze attuali i cattolici non solo occidentali, ma di tutto il mondo si volgono con ansia sempre maggiore verso la Roma eterna ed immutabile nel volger dei tempi, dalla quale esso attende salvezza e luce negli errori e nelle oscurità dell'ora presente»[78].

La decisione del governo tedesco di aprire una sua ambasciata presso la Santa Sede, preceduta da una campagna di stampa favorevole, viene assunta nel settembre 1919, nonostante la più viva opposizione della Baviera. Monaco infatti può contare su un suo rappresentante eccezionalmente influente e competente: il barone von Ritter, che risiederà a Roma per più di vent'anni e conserverà il suo posto, caso

[77] *Sull'origine del Centro e sulle future relazioni diplomatiche della Germania con la S. Sede*, 1 marzo 1919, AA EE SS, Germania 387.

[78] *Sulle relazioni diplomatiche fra la S. Sede e il nuovo Impero Germanico*, Rorschach, 4 agosto 1919, AA EE SS, Germania 387.

assai raro, durante l'intero periodo della Repubblica di Weimar, legandosi con vincoli di amicizia a Pacelli. Quando era appena giunto a Monaco, il nunzio aveva perorato per lui, in forma privatissima presso il santo Padre, il consenso a sposare, in seconde nozze, una donna protestante[79]. Di provata fede cattolica, Ritter sconsiglia, al momento, l'apertura d'una ambasciata tedesca, col pretesto che essa sarebbe stata inopportunamente retta da un protestante. D'altro canto, anche la Prussia vuole un suo rappresentante diplomatico in Vaticano; concorrenzialità nella quale Pacelli vede anche un aspetto positivo: «certamente entra in ciò anche l'interesse politico e lo spirito di particolarismo ... ma non può negarsi che questa lotta per conservare la propria Rappresentanza indica tutta l'importanza che si dà ai buoni rapporti con la S. Sede medesima»[80]. Si arriverebbe così al paradosso di tre diplomatici tedeschi accreditati presso la S. Sede e perfino a Monaco ci si rende conto dell'insostenibilità di una simile situazione.

Il Vaticano cerca di mantenere una posizione conciliatrice ed equilibrata; nel timore che i sempre più forti contrasti particolaristici blocchino anche l'attività della nunziatura decide di sostenere in modo inequivocabile l'unità politica del Reich, mentre, per quanto attiene alle questioni religiose e culturali, preferisce, come si è visto, rinsaldare i legami con i singoli *Länder*.

A febbraio le trattative si fanno più incalzanti: superando le opposte intransigenze del presidente della Baviera Hoffmann

[79] «Da parte mia, scrive Pacelli, per ciò che riguardava la questione della religione della Signorina ... ammisi che la Chiesa pur aborrendo tali matrimoni, dispensa dall'impedimento di mista religione, quando vi siano giuste e gravi cause, ma al tempo stesso gli feci notare la delicatezza della situazione in cui si sarebbe venuto a trovare, in quanto Ministro presso la S. Sede, specialmente allorché, finita la guerra, avrebbe fatto ritorno a Roma» (*Sul Barone von Ritter*, 10 agosto 1917, AA EE SS, Baviera 109).

[80] *Dell'Ambasciata Germanica presso il Vaticano*, 25 ottobre 1919, in Appendice n. 17.

e dell'arcivescovo Faulhaber[81], la Santa Sede giunge ad esprimere una posizione molto netta: Pacelli chiede che vada un ambasciatore del Reich a Roma, che si mantengano i legati bavaresi e che si erigano due nunziature una a Monaco e una a Berlino.

La proposta viene accettata dal governo centrale. Il 20 aprile del 1920, Diego von Bergen, in qualità di primo ambasciatore tedesco presso il Vaticano, presenta le sue credenziali al papa; avrebbe retto l'ambasciata quasi per un quarto di secolo, fino al 1943. Benvoluto negli ambienti diplomatici e governativi del Reich, era ben accetto anche da quelli cattolici perché «nonostante fosse protestante», gli veniva riconosciuta «una vicinanza allo spirito mediterraneo».

Così, nella estate del 1920, vengono varate l'ambasciata del governo del Reich presso la S. Sede e la nunziatura a Berlino. Due mesi dopo, Pacelli promette solennemente al presidente del Reich, Ebert, di «spendere tutte le sue energie per curare e sempre più rafforzare i rapporti tra la S. Sede e la Germania»[82]. La Germania esprime grande compiacimento perché i suoi legami diplomatici con il Vaticano vengono a rinsaldarsi. Ed è soprattutto soddisfatta per i vantaggi che le derivano dal riconoscimento dei tanti missionari delle colo-

[81] Il governo centrale propone che la legazione bavarese resti accanto all'ambasciata, ma «soltanto provvisoriamente (*vorläufig*)» fino a quando non saranno completamente regolati i pessimi rapporti della S. Sede con il presidente bavarese Hoffmann che vuole l'abolizione, tout-court, della legazione. In realtà è una proposta ben vista dagli ambienti bavaresi vicini al Vaticano; il barone Cramer-Klett, che si era recato a Berlino per conferire sulla questione, si dimostra favorevole; mentre non è persuaso l'intransigente Faulhaber perché «teme che gli avversari della Chiesa in Baviera possano servirsi della situazione solo provvisoria in cui verrebbe a trovarsi il rappresentante diplomatico bavarese presso la S. Sede, per chiederne al buon momento la soppressione» (*Rappresentanza diplomatica Germanica presso la Santa Sede*, 14 febbraio 1920, AA EE SS, Germania 464).

[82] E. Deuerlein, *Das Reichskonkordat*, Düsseldorf 1956, pp. 7-15; *Die erste Begegnung zwischen Reichspräsident Ebert und Nuntius Pacelli*, in «Münchener Theologische Zeitschrift», XVIII, 1966-1967, pp. 157-159.

nie[83]. L'Italia, e soprattutto la Francia, si dimostrarono molto preoccupate di questo inedito rafforzamento diplomatico, come dimostra, tra l'altro, il teso carteggio che intercorre tra il cardinale arcivescovo di Parigi e quello di Colonia[84].

I buoni rapporti tra Germania e S. Sede resistono anche a qualche dissapore, come quello che si era creato per la campagna scatenata da una parte della stampa tedesca nel 1919, tendente a gettare qualche ombra sull'iniziativa diplomatica vaticana del 1917, e in particolare sulla azione svolta da Benedetto XV[85]. Ma si tratta appunto solo di qualche ombra.

I rapporti restano ottimi, come dimostra il sostegno prestato dal Vaticano alla Germania sul problema dei crediti di guerra; un sostegno che impegna la diplomazia vaticana fino al 1923, quando risulta evidente l'assoluta indisponibilità delle potenze vincitrici a qualsiasi ipotesi di rinegoziazione.

Anche nei mesi critici del '21, la S. Sede non aveva sospeso affatto il suo sostegno alla Germania. Nel 1922, alla morte di Benedetto XV, da Berlino vengono espresse serie preoccupazioni circa un cambiamento della politica vaticana, ma dopo la prima impressione negativa per l'elezione di Pio XI, Achille Ratti – che era stato nunzio a Varsavia e non era considerato filotedesco – von Bergen assicura che non sarebbe cambiata la disposizione favorevole della Chiesa di Roma nei confronti del Reich. E alla fine del '22 fu chiaro che Pio XI seguiva le orme del suo predecessore e che, rimanendo Gasparri alla segreteria di Stato, nulla cambiava tra la S. Sede e la Germania.

L'elevazione alla sacra porpora, nel 1921, dell'arcivescovo

[83] V. De Marco, *L'intervento della Santa Sede a Versailles in favore delle missioni tedesche*, in G. Rumi (ed), *Benedetto XV e la pace*, cit., p. 65.

[84] AA, PO II PO 20 Vat., Köln, vol. I, corrispondenza Dubois-Schulte, 17 Aprile, 11 maggio, 24 maggio, 5 giugno, 1921.

[85] S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., pp. 70-74.

di Monaco Faulhaber[86] e di quello di Colonia Schulte, testimonia l'accresciuto interesse del Vaticano per la Germania e Pacelli non è certo estraneo a queste nuove nomine cardinalizie. Fin dai primi tempi della sua nunziatura, infatti, egli si era fatto portavoce delle ripetute lamentele per l'esiguo numero di cardinali tedeschi: come gli aveva fatto notare, tra gli altri, padre Enrico Sierp, direttore della rivista gesuita «Stimmen der Zeit», la Germania aveva un solo cardinale, mentre la neonata Polonia due e la Francia addirittura otto[87]. Perfino i protestanti – farà di nuovo notare il gesuita – avevano deplorato, sul loro giornale «Wartburg» che nel concistoro del dicembre 1919 si fosse nominato un solo cardinale tedesco, dimostrando così «che il clero tedesco è tenuto davvero in poco conto dalla S. Sede!»[88].

I festeggiamenti per le nuove nomine cardinalizie testimoniano la soddisfazione per un obiettivo a lungo ricercato e abbondano di manifestazioni encomiastiche per il nunzio. Pacelli, a sua volta, non si esime dal riferire al suo segretario di Stato il discorso elogiativo del presidente bavarese Kahr: «noi abbiamo la grande gioia ed il privilegio di potere oggi ancora salutare in mezzo a noi Sua Eccellenza, il venerato nunzio Mons. Pacelli, tanto benemerito anche degli interessi bavaresi, poiché il Santo Padre, annuendo alla nostra speciale preghiera, ha consentito a che egli, prima della sua partenza, per noi tutti così dolorosa, dalla Baviera, porti felicemente a termine, come noi fiduciosi speriamo, le così importanti e difficili trattative per il Concordato bavarese». Kahr esprime anche riconoscenza a Benedetto XV per quanto aveva fatto per alleviare le sofferenze dei bambini bavaresi poveri e abbandonati in seguito alla guerra[89].

86 Sulla vicenda della sua elezione alla sacra porpora cfr. L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., p. LXVI.

87 *Si trasmettono documenti*, 23 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 442.

88 *Si trasmette un articolo sul Concistoro del dicembre 1919*, 8 maggio 1920, AA EE SS, Germania 442.

89 *Discorsi del presidente del Consiglio dei ministri bavarese Sig. von*

Spetta al festeggiato Faulhaber rispondere con altrettanta deferenza al capo del governo bavarese, al quale riconosce d'avere superato «l'odio e le contese dei partiti» per ispirare il suo operato «a grandi vedute politiche». Il cardinale non trascura certo di esprimere la sua sconfinata ammirazione per Pacelli che «purtroppo ci lascerà tra breve. Egli però lascerà in Baviera orme indelebili della sua opera provvidenziale e nel cuore del popolo bavarese una memoria imperitura per essere egli stato negli anni più gravi della storia bavarese il miglior amico del nostro popolo ed il più fedele interprete dei paterni sentimenti di Sua Santità»[90].

Kahr e dell'Emo. Sig. Cardinale Faulhaber, 18 maggio 1921, AA EE SS, Baviera 129.

[90] *Ibidem.*

Capitolo quinto

Il Concordato

1. *Dalla «De salute animarum» al Concordato con Hitler*

Nel 1817 il regno di Baviera aveva concluso un Concordato con la S. Sede cui fece seguito nel 1821 la bolla di circoscrizione *De salute animarum*, in accordo col regno di Prussia. Negli anni successivi furono promulgate bolle analoghe per gli Stati della Germania meridionale e per il regno di Hannover. Tutte queste bolle riguardavano la circoscrizione delle diocesi, la loro dotazione e la nomina dei vescovi; problemi, invece, che assumeranno grande rilievo negli ultimi decenni del XIX secolo, quali la scuola e l'istruzione religiosa, gli ordini e le associazioni, erano del tutto assenti.

Del resto proprio sulla formazione e sulla designazione dei futuri sacerdoti era scoppiato il *Kulturkampf*. Con Bismarck la Chiesa cattolica non potè che attuare un *modus vivendi*, perché un Concordato vero e proprio, nelle forme del diritto internazionale, non era possibile: l'art. 5 della Costituzione del 1871, attribuendo agli stati federati la competenza degli affari ecclesiastici, escludeva perciò stesso la possibilità che si stipulasse un *Reichskonkordat*[1]. Fu con la Costituzione di Weimar che la Chiesa cattolica ottenne una delle sue più importanti conquiste: gli articoli 135-139, sancirono la fine di una Chiesa di Stato, dando così un duro colpo ai protestanti. Per converso le «associazioni religiose» non più enti di diritto pubblico (e quindi non più sottoposte al controllo statale) si vedevano però garantire proprietà e diritti acqui-

[1] A. Kupper, *Zur Geschichte des Reichskonkordats*, in «Stimmen der Zeit», CLXIII, 1958-1959; CLXXI, 1962-1963.

siti; il che si dimostrava un vantaggio di non poco conto per i cattolici. Più protetti e insieme più liberi, per i cattolici sembravano ormai crearsi le condizioni per impostare una seria trattativa concordataria. Una delle conquiste più importanti era certamente l'eliminazione di ogni intervento statale nell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche, ma questa disposizione rimase lettera morta in quanto venne lasciata alla discrezione dei *Länder*.

La trattativa non si presentava per nulla facile; essa tra l'altro doveva scontare la freddezza dei *Länder*, primo tra tutti la Prussia, in cui la maggioranza della popolazione era protestante. Su come avviare le trattative, su come interpretare l'applicazione della bolla del 1821 nel quadro aperto dalla nuova Costituzione si verificarono divergenze tra gli stessi esponenti del mondo ecclesiale. Così, ad esempio, mentre Bertram subordinava l'apertura del negoziato alla preventiva abolizione di tutte le leggi introdotte dal *Kulturkampf*, Pacelli era invece favorevole a un'apertura immediata delle trattative[2]. Ma più in generale, si può dire che il nunzio abbia mantenuto un atteggiamento più attento alle esigenze politiche del governo di Berlino, di quanto non sia stato capace di fare l'episcopato tedesco.

Benedetto XV, nella sua allocuzione al Concistoro del 21 novembre 1921, aveva annunciato solennemente il programma della politica concordataria del Vaticano, una politica così accentuata tra le due guerre da far parlare di una vera e propria «mania concordataria»[3]. I tratti essenziali, comuni a

[2] I ministri del Reich, ad esempio, chiesero a Bertram di incardinare solo clero tedesco: temendo che quello polacco facesse propaganda antitedesca, pretendevano che la formazione dei seminaristi avvenisse in Germania. Pacelli si dimostrò favorevole, chiedendo solo che ci fossero eccezioni per coloro che avessero voluto studiare a Roma e chiese che le facoltà teologiche fossero sottoposte allo stretto controllo di Roma.

[3] R. Aubert, *La Chiesa nel mondo moderno*, Torino 1979, p. 28. I concordati propriamente detti furono 14: 1922 Lettonia; 1924 Baviera; 1925 Polonia; 1927 Romania, Lituania, Cecoslovacchia; 1928 Portogallo; 1929 Italia, Prussia; 1932 Baden; 1933 Austria, Reich Germanico; 1935 Iugoslavia; 1937 Ecuador.

FIG. 13. *La solenne entrata del nunzio nel duomo. Katholikentag in Rottenburg, 26 giugno 1928*

tutti i concordati, erano la tutela dell'insegnamento religioso e la garanzia dei confini diocesani antecedenti al 1914[4]. Per quanto riguarda specificatamente la Germania, il governo di Berlino voleva concludere un Concordato per tutto il Reich, per ottenere un appoggio della Chiesa sulle questioni internazionali; scambio accettato dal Vaticano che, a sua volta, chiedeva come contropartita una regolamentazione favorevole sul problema scolastico. E, come abbiamo visto, proprio questo ultimo risultato si rivelò assai arduo da ottenere, sia per le spinte autonomistiche dei *Länder* (Prussia e Baviera in primo luogo) sia per la difficoltà di trovare una adeguata maggioranza parlamentare di governo.

La vicenda delle trattative concordatarie testimonia in modo esemplare una difficoltà costante nella Repubblica di Weimar: l'attenzione dei governi degli Stati è tutta rivolta alle questioni interne, mentre l'interesse preminente del governo centrale è indirizzato allo scenario internazionale. Per cui i *Länder* cercano accordi con la Chiesa in ambiti più ristretti, mentre da Berlino si punta a un accordo utilizzabile nella politica estera. Fu così che negli anni venti si potè giungere a concordati tra il Vaticano e singoli stati tedeschi: il 29 marzo 1924 fu siglato quello con la Baviera, particolarmente soddisfacente per la Chiesa soprattutto in materia di scuola confessionale e d'insegnamento religioso; con la Prussia si riesce a stipulare un Concordato il 14 giugno 1929 senza però accordarsi sulla scuola, e il 12 ottobre del 1932 col Baden.

Il *Reichskonkordat* giunge invece in porto soltanto il 20 luglio 1933, con Hitler ormai al potere. Il leader nazista vi cercava un riconoscimento internazionale e insieme un ampliamento del consenso cattolico al suo regime, che infatti non gli sarebbe mancato, anche dopo la soppressione del partito cattolico; dal canto suo, la Santa Sede – oltre ad apprezzare l'anticomunismo dei nuovi governanti – riceveva

[4] K. Repgen, *I Patti lateranensi e il Reichskonkordat. Pio XI e la politica concordataria con Russia, Italia e Germania*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 371-416.

concreti vantaggi in misura superiore a qualsiasi precedente speranza.

La motivazione difensiva è quella che – più ancora che in altri concordati stipulati con regimi autoritari – spinge il Vaticano a un Concordato con il nazismo: l'ordinanza di emergenza del 28 febbraio e la legge sui pieni poteri del 24 marzo permettono al governo di derogare a suo insindacabile giudizio dalla Costituzione, sottraendo così anche alla Chiesa cattolica ogni tutela di diritto. Diversi storici cattolici non hanno mancato di enfatizzare questa esigenza difensiva, che ha praticamente reso la Chiesa «necessitata al Concordato»[5], come garanzia contro i prevedibili abusi del regime[6].

E del resto Pio XI, nell'enciclica del '37 sulla situazione della Chiesa cattolica nel Reich germanico, dichiara esplicitamente che con il Concordato «volevamo risparmiare ai Nostri fedeli, ai Nostri figli e alle Nostre figlie della Germania, secondo le umane possibilità, le tensioni, le tribolazioni che, in caso contrario, si sarebbero dovute con certezza aspettare, date le condizioni dei tempi».

Questo stato di necessità spiega anche gli aspetti meno edificanti del Concordato, come quell'art. 16 sul giuramento dei vescovi al regime: «Davanti a Dio ed ai suoi santi evangeli giuro e prometto, come si conviene ad un vescovo, fedeltà al Reich germanico e al *Land* di rispettare e fare rispettare dal mio clero il governo stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato».

[5] «La Chiesa tedesca si trovò quindi 'necessitata al Concordato' in una misura mai sperimentata prima...». E si arriva ad affermare che esso «creò con le sue garanzie la base di diritto da cui poteva svilupparsi e si sviluppò la resistenza al totalitarismo» (K. Repgen, *La politica estera dei papi*, in H. Jedin (ed), *Storia della Chiesa*, cit., p. 69).

[6] «Se il governo tedesco violasse il Concordato – ed è certo che lo farà – il Vaticano disporrà di un trattato come base di protesta. In ogni modo ... i tedeschi non violeranno tutti gli articoli del Concordato in uno stesso tempo». Cfr. le spiegazioni date dal cardinal Pacelli all'incaricato d'affari inglese Kirkpatrick, e riferite da questi in un dispaccio del 19 agosto 1933, pubblicato in *BFP* (cit. in J. Nobécourt, *«Le Vicaire» et l'histoire*, Paris 1964, p. 343).

Ma le concessioni non sono a senso unico: l'art. 12 del testo rende obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole di ogni ordine e grado; la Chiesa ottiene cioè l'agognato riconoscimento in materia di educazione religiosa.

Naturalmente, i tempi rapidissimi di conclusione del Concordato – soprattutto se paragonati alle infruttuose ed estenuanti trattative col precedente regime – non hanno mancato di suscitare una controversia storiografica[7]: la stipula è frutto dell'iniziale distensione tra l'episcopato tedesco e Hitler[8] – distensione ben presto smentita dalle minacce contro le scuole, le associazioni e la stampa cattoliche – oppure si tratta del frutto d'un precedente accordo riservato tra il governo nazista e alcuni esponenti del cattolicesimo tedesco?[9] Non è nostro compito entrare qui in questa questione, mentre ci pare utile ricostruire le complesse trattative di cui è protagonista Pacelli, nei primi anni cruciali di costruzione della Repubblica di Weimar.

Questi negoziati rappresentano un caso esemplare delle difficili mediazioni post-belliche tra Chiesa e nuovi stati nazionali e offrono l'occasione, forse più significativa, di misurare l'abilità diplomatica del nunzio nei suoi primi anni in Germania.

[7] Al proposito cfr. L. Volk, *Das Reichskonkordat von 20. Juli 1933. Von den Ansätzen in der Weimarer Republik zur Ratifizierung am 10. September 1933* (VKZG, Reihe B: Forschungen, 5), Mainz 1972, p. 80.

[8] 23 marzo: dichiarazione di Hitler al *Reichstag* e voto favorevole del Centro alla legge sui pieni poteri; 24: viaggio di mons. Kaas a Roma; 28: dichiarazione vescovile; 7 aprile: inizio ufficiale delle trattative con il viaggio a Roma del vice-cancelliere von Papen.

[9] Secondo Morsey (*Die Protokolle der Reichstagsfraktion*, cit., p. XVIII) il Concordato non faceva parte del pacchetto di trattative tra Hitler e il Centro, ma, come ha notato Miccoli «era tuttavia troppo improbabile, per non dire impossibile, che un tema del genere potesse essere oggetto di colloqui in qualche modo ufficiali, che lasciassero tracce scritte. Il non averle ritrovate non permette quindi di escludere contatti e rapporti più riservati» e cita al proposito alcuni riferimenti. (G. Miccoli, *La S. Sede nella II guerra mondiale*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., p. 200).

2. *Tra Monaco e Berlino: le ragioni dei «Länder» e quelle della Repubblica*

Ludwig von Pastor, «lo storico dei Papi», nominato all'inizio del '20 rappresentante «graditissimo» dell'Austria presso la S. Sede, scrive nel suo diario, quando già era stata istituita la nunziatura di Berlino, che considerava Pacelli «la testa più fina di tutta la diplomazia pontificia» ed esaltava la sua profonda conoscenza della situazione tedesca. «Il nunzio Pacelli si impegna con ogni suo potere ed estrema energia per conseguire un risultato favorevole, simile a quello che ha conseguito a Monaco»[10]. E nel 1927 scrive «Pacelli è, per Gasparri, l'uomo della situazione ... è tanto ben visto dal governo di Berlino, che questo in diversi casi ha fatto appello alla sua mediazione; gode di notevole rispetto presso il corpo diplomatico, ed è amato dalla popolazione cattolica. Se riesce a raggiungere il Concordato (a Berlino), seguirà subito la sua assunzione nel sacro collegio e la sua chiamata a Roma»[11].

La dedizione dimostrata da Pacelli nelle trattative per il Concordato bavarese – nel corso delle quali dominerà nettamente sulla figura dell'arcivescovo Faulhaber[12] – si spiega con la convinzione che quello avrebbe potuto rappresentare un modello per tutti gli altri trattati[13]. Ad accentuare però le difficoltà delle contrattazioni contribuiscono, all'inizio, i rapidi mutamenti istituzionali e politici della Germania postrivoluzionaria. Così, quando il Ministro bavarese Hoffmann, nell'estate del '19, gli offre di avviare le trattative per

[10] L. von Pastor, *Tagebücher*, p. 689 citato in F. Engel-Janosi, *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, cit., p. 102.

[11] *Ibidem*, p. 103.

[12] L. Volk (ed), *Akten Kardinal Faulhabers*, cit., p. LXI.

[13] R. Morsey, *Zur Vorgeschichte des Reichskonkordats aus den Jahren 1920 und 1921*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», LXXV, 1958, pp. 237-267; K. Scholder, *Altes und Neues zur Vorgeschichte des Reichskonkordats*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXV, 1978, pp. 535-570.

un nuovo Concordato che riduca un po' le eccessive aperture della nuova Costituzione, il nunzio ha buon gioco a fare notare la sostanziale differenza che corre tra il dettato costituzionale e la pratica dell'amministrazione, assai più restrittiva[14]. Pur in questo modo faticoso, il contatto è comunque avviato, e, da Roma Gasparri incoraggia Pacelli a non lasciarlo cadere[15].

Pacelli incontra nuovamente, ad ottobre, il presidente Hoffmann (che è anche ministro degli Esteri e del Culto); l'esponente bavarese è reduce da una conferenza con tutti i suoi colleghi tedeschi nella quale è stata ribadita l'irresponsabilità dello Stato nei confronti delle società religiose e la perdurante validità dei concordati stipulati prima della Costituzione. Hoffmann si dichiara quindi convinto che Monaco e Santa Sede siano ancora legate dal trattato del 1817; per Pacelli – anche se attento a non dimostrare scarsa disponibilità alle richieste governative – è invece preferibile stilare una nuova convenzione, nei termini già annunciati dalla Conferenza episcopale di Frisinga, proprio poche settimane prima, della quale ha ricevuto un memoriale dall'arcivescovo di Bamberga[16].

Il punto sollevato da Hoffmann è però di rilievo, tanto da costituire il tema di un fitto carteggio tra Pacelli e Gasparri, proprio a proposito della necessità di sostituire i vecchi concordati con un nuovo trattato[17]. A tal fine, il nunzio si reca a Berlino a metà dicembre «dove il governo tenne a colmarmi di specialissime attenzioni ... Il signor Ebert mi accolse colla più viva cordialità. Mi disse che le condizioni

[14] «Sarebbe facile rispondergli ogni questione già risolta da detta Costituzione che lascia Chiesa libera nomina ed obbliga stato pagamento, ma sembra indelicato da parte Santa Sede rompere per prima Concordato» (Pacelli a Gasparri, 19 agosto 1919 in *Concordato tra la S. Sede e la Baviera 29 marzo 1924*, I: *agosto 1919-dicembre 1921*, AA EE SS, Baviera 148).

[15] Gasparri a Pacelli, 23 agosto 1919, AA EE SS, Baviera 148.

[16] *Colloquio col Ministro Hoffmann sui futuri rapporti tra Chiesa e Stato in Baviera*, 30 ottobre 1919, AA EE SS, Baviera 148.

[17] Pacelli a Gasparri, 19 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 476.

interne alla Germania tenderebbero, sebbene assai lentamente, a migliorare, ma che le esigenze dell'Intesa possono, ad ogni momento, gettare di nuovo il paese nell'anarchia»[18]. La conclusione della visita sarà poi un *memorandum* in cui si confermano le leggi esistenti, in attesa del Concordato generale, sul quale Delbrück, responsabile dei rapporti con il Vaticano presso il ministero degli Esteri, si dichiara disponibile. Il 24 dicembre Pacelli scrive al conte von Zech, ministro prussiano a Monaco, per informarlo ufficialmente che, data la modifica «unilaterale» dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa introdotta dalla nuova Costituzione, la S. Sede «pur facendo espresse riserve», è pronta a intavolare trattative sia con il governo centrale sia con i singoli stati per giungere ad una nuova regolamentazione dei rapporti[19].

Il contenuto e il tono di queste pagine mostrano efficacemente la tattica negoziale di Pacelli: cautela e riserve devono far capire all'interlocutore che la Chiesa è disponibile a un'apertura, ma non a una subordinazione. Del resto, proprio nelle stesse settimane, Pacelli offre un'altra dimostrazione di questa sua abilità diplomatica. A Colonia, infatti, è sorta una controversia tra il capitolo metropolitano di quella diocesi, il Vaticano e il governo, a proposito della nomina del nuovo vescovo della città renana; il nunzio riesce a trovare un compromesso che dà soddisfazione al governo e al capitolo, autorizzandoli ad esprimere la loro scelta, ma ne circoscrive il significato, dandole un esplicito valore di eccezionale strappo alla regola[20].

Il problema circa la nomina del vescovo di Colonia era in realtà piuttosto formale perché tutti, S. Sede, governo, capitolo erano d'accordo sulla nomina di Schulte, vescovo di Paderbon[21].

[18] *Viaggio a Berlino e Colonia*, 4 gennaio 1920, AA EE SS, Germania 476.

[19] Pacelli a von Zech, 24 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 476.

[20] Pacelli a Gasparri, Monaco, 15 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 476; Gasparri a Pacelli, 17 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 476.

[21] «Persona graditissima al governo, che ne ammira le virtù e la grande

Il problema non era sul nome del candidato ma sul criterio da seguire; Pacelli propose un compromesso particolarmente riuscito nei presupposti e nel metodo; Weimar aveva dato piena autonomia ai capitoli sul problema delle nomine e Roma, dal canto suo, esigeva un controllo totale sulle facoltà teologiche. Come lo Stato si era dimostrato disponibile su una questione di principio così importante, così la Chiesa non poteva negare del tutto, almeno in questa fase di transizione, un qualche intervento dello Stato sulle nomine, purché fosse discreto e concordato[22].

Il 22 gennaio Pacelli comunica a Roma la disponibilità del ministro Hoffmann ad entrare in trattative[23]. Il nunzio è consapevole del particolare significato che la Baviera attribuisce alla stipula d'un suo autonomo Concordato, divenuto, ormai – dopo la soppressione degli antichi privilegi statuali – un vessillo della sua volontà d'autonomia, simbolo stesso del federalismo bavarese. Di questa importanza il nunzio mostra di saper fare debito conto nel corso della trattativa che conduce con fermezza e, insieme, volontà di compromesso: convinto in prima persona, utilizza a vantaggio della Chiesa questa aspirazione regionalistica. Dopo aver fatto rilevare a Hoffmann, il 4 febbraio, il trattamento eccezionale riservato alla Baviera (l'uso vorrebbe che le trattative si svolgessero a Roma, invece esse si terranno tramite il

attività», come ebbe a rassicurare von Bergen (*Elezione dell'Arcivescovo di Colonia*, Maglione a Gasparri, Berna 2 dicembre 1919, AA EE SS, Germania 476). «Per quanto riguarda l'elezione del vescovo di Colonia per questa volta si seguirà la vecchia regola colla espressa clausola, accettata già dal governo di Berlino, che ciò non potrà costituire un precedente per il definitivo regolamento della questione» (Discorso di Pacelli al capitolo metropolitano, 31 dicembre 1919, allegato al rapp. n. 15420, AA EE SS, Germania 476).

22 *Ibidem*.

23 *Trattative col Governo Bavarese per una nuova convenzione*, 22 gennaio 1920, AA EE SS, Baviera 148, I. Il 2 febbraio Gasparri con un cifrato avverte che è già all'opera una commissione di studiosi a Roma. Tuttavia si dice lieto che Pacelli svolga in prima persona le trattative essendo i punti da lui proposti ottimi, anche se urgono di modificazioni e di aggiunte.

nunzio a Monaco[24]), Pacelli non esita ad assumere un atteggiamento durissimo contro i propositi del governo bavarese di prendere provvedimenti unilaterali (cioè non concordati con lui) in materia scolastica: «la Santa Sede si sentirebbe svincolata dagli accordi internazionali» e, come ritorsione, permetterebbe all'Intesa di modificare le delimitazioni delle diocesi di confine. La minaccia del ritiro dell'appoggio vaticano circa i confini è un'arma usata di frequente nelle trattative e sempre con buoni risultati.

Nonostante a luglio entri in carica il nuovo governo bavarese, guidato da von Kahr che ha ottimi rapporti con i cattolici, il clima negoziale non sembra migliorare granché: alle opposizioni dei partiti socialdemocratico e democratico, s'aggiunge il fatto che «bisognerà improntare il Concordato sulla Costituzione del Reich e sulla volontà di Berlino di concludere un Concordato per il Reich che poi sia applicato ai singoli stati». In questo caso il Concordato con la Baviera, che potrebbe essere sicuramente più favorevole, non sarebbe più il modello per l'altro più generale. Nonostante le insistenze del nunzio, che espone le sue buone ragioni al ministro del Culto bavarese Matt, quest'ultimo oppone a Pacelli l'argomento che in ogni caso spetta al governo di Berlino ratificare l'eventuale Concordato bavarese. A rendere ancora più oscure le prospettive d'una rapida conclusione delle trattative, in quest'estate del '20, interviene la preparazione della legislazione scolastica, da cui non si potrà prescindere[25].

L'eccessiva lentezza con cui procedono le trattative sia per il Concordato con Monaco sia per quello con Berlino, esaspera il nunzio che, alla fine del 1920, esprime tutto il suo disappunto nel constatare la miopia dei tedeschi, i quali sembrano non rendersi conto della pressione esercitata da-

[24] Il 4 febbraio Pacelli informa Hoffmann che la forma vorrebbe che le trattative avvenissero a Roma, ma volendo fare cosa gradita alla Baviera, in questo caso si svolgeranno a Monaco, tramite il nunzio e ne comunica il contenuto (AA EE SS, Baviera 148, I).

[25] *Formazione del nuovo ministero bavarese – trattative per il Concordato*, 9 luglio 1920 (AA EE SS, Baviera 148, I).

gli altri stati nati dopo Versailles, che vogliono anch'essi stipulare dei concordati. Accortosi finalmente della minaccia d'isolamento internazionale, il governo di Berlino, nel gennaio 1921, invia ai *Länder* dei promemoria che gli consentano di prevenire eventuali obiezioni di stampo federalista[26]. Facile aspettativa, confermata, nello stesso gennaio del '21, dal governo della Prussia, che si oppone a un Concordato generale per protesta contro la mancata rappresentanza diplomatica prussiana presso la S. Sede. Del resto, tutti i *Länder* temono che il modello di Concordato bavarese (molto presumibilmente favorevole alla Chiesa), se esteso a tutto il paese, avrebbe ridotto i poteri dei governi locali a tutto vantaggio della Chiesa. A poco valeva l'avvertenza di Berlino sul danno internazionale che avrebbe subito la Germania nel caso i vari *Länder* fossero andati in ordine sparso alla trattativa con il Vaticano; se la Baviera otteneva un suo Concordato particolare, anche gli altri (e in primo luogo la Prussia) avrebbero voluto il loro[27].

Nell'estate del '21, il governo di Berlino s'imbatte in un nuovo e in parte inatteso ostacolo: questa volta è Pacelli, fino ad allora incalzante per arrivare a una sollecita conclusione, a suggerire a Delbrück di temporeggiare perché giunga in porto prima il Concordato bavarese. Roma infatti non aveva alcun desiderio di scavalcare il suo antico e fedele alleato, né di contrariarlo, negoziando esclusivamente un Concordato con il Reich; in ogni caso, il negoziato con Monaco costituiva un pungolo per le trattative con Berlino.

[26] Il clero deve avere la cittadinanza tedesca e avere studiato nelle scuole tedesche; il diritto dello Stato di influenzare la nomina dei vescovi sarebbe stato trasferito al capitolo; qualsiasi cambiamento di confine sarebbe stato fatto dopo attenti accordi; le scuole confessionali erano permesse; il contributo dello Stato era regolato attraverso accordi mutui, la Chiesa aveva la libertà di fondare ordini religiosi; la curia non avrebbe ammesso la riduzione del numero delle missioni. Se questo non fosse stato possibile per ragioni diplomatiche, i missionari tedeschi dovevano restare sotto la direzione di altri paesi.

[27] Su questi dissensi discussero il 15 settembre in un meeting con i ministri prussiani i cardinali Bertram e Schulte. Cfr. S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., p. 381.

Con la Baviera esisteva comunque un rapporto particolare, giacché con essa c'era una lunga tradizione di relazioni diplomatiche. La devozione e la lealtà della popolazione rurale bavarese per il Vaticano erano leggendarie; da Monaco s'era sempre irradiata la voce del pontefice in tutta la Germania, tanto che i suoi avversari avevano coniato l'epiteto spregiativo di Monaco come «Roma occulta».

Specularmente opposto era l'atteggiamento vaticano rispetto all'anticattolica Prussia che anche ora riaffermava la sua ostilità in materia di legislazione scolastica. Pacelli reputa inutile un Concordato con la Prussia, giacché la Costituzione repubblicana garantisce «ai cattolici della Germania e ai loro rappresentanti nel parlamento una sufficiente base per la rivendicazione e la difesa delle libertà della Chiesa. In altre parole, meglio nessun Concordato che un Concordato il quale vincoli la Chiesa senza alcun profitto»[28]; non si vede con quale beneficio la Chiesa dovrebbe impegnarsi su temi come «la nazionalità degli ecclesiastici, l'elezione dei Vescovi da parte dei Capitoli cattedrali ecc.»; ma soprattutto la minaccia di accogliere «eventuali richieste dell'Intesa per mutamenti nella circoscrizione delle diocesi», nella visione di Pacelli diventano invece importanti strumenti negoziali, da sfruttare fino in fondo nei confronti di Berlino: «Mi consta che il Governo germanico è vivamente preoccupato per la questione della Sarre, ed io supplicherei subordinatamente l'Eminenza Vostra – scrive a Gasparri – di lasciarlo in questo stato di salutare timore»[29].

In altre parole, il ricatto sulla disponibilità vaticana ad accettare amputazioni territoriali a spese della Germania diventa un'arma formidabile di pressione per la stipula del Concordato con Berlino. Viste le reazioni dei *Länder*, un accordo con Berlino sembra a questo punto il più realistico, e anche il più conveniente, perché localmente sarebbe stato

[28] *Viaggio a Berlino. Tentativo di mediazione della S. Sede fra l'Intesa e la Germania. Opuscolo di Scheidemann. Il nuovo Ministero prussiano ed il Concordato*, 2 maggio 1921, AA EE SS, Germania 504.

[29] *Ibidem*.

ben difficoltoso opporsi alle indicazioni del governo centrale anche nelle materie più controverse, quella dell'istruzione in primo luogo.

Sembra che si stia effettivamente per giungere a uno sbocco favorevole nella primavera del '21, quando la Germania si trova nella necessità di fare fronte con tutti i mezzi – e uno dei più preziosi è appunto l'appoggio della S. Sede – all'isolamento internazionale in cui è precipitata alla Conferenza di Londra sulle riparazioni. Anche con questa emergenza acuta si spiega il fatto che i vari *Länder* (e non dei meno importanti: l'Assia, la Sassonia, il Baden e il Württemberg), pur opponendosi a condizioni di privilegio per la Baviera, approvano la politica del governo centrale verso la S. Sede; solo la Baviera e la Prussia, per gli opposti e simmetrici motivi che si sono già considerati, persistono nella loro posizione contraria.

La maggior parte della popolazione cattolica viveva nelle regioni di confine orientali, meridionali e occidentali, dove più forti erano le spinte separatiste. C'era quindi il rischio, che Pacelli faceva balenare come possibile, che il Vaticano, nel caso in cui non si fossero tenuti nel debito conto gli interessi dei cattolici, non si opponesse ai progetti di scorporare parti più o meno rilevanti di questi territori dalla Germania. La posizione della Chiesa era dunque decisiva su alcune grandi questioni: il separatismo renano poteva essere incoraggiato dalla creazione di una diocesi autonoma nella Saar (come infatti chiedeva la Francia), l'unione della Baviera con l'Austria avrebbe potuto ricevere la benedizione della Chiesa cattolica, le attività polacche in Alta Slesia potevano essere incoraggiate o inibite secondo il diverso atteggiamento del Vaticano. Il Concordato col Vaticano era poi importante anche per assicurare la permanenza dei missionari tedeschi nelle loro sedi d'oltre mare[30].

Questi ragionevoli richiami all'interesse nazionale tedesco non sembrano però intaccare l'intransigenza bavarese; men-

[30] *Ibidem.*

tre il 20 giugno il gabinetto prussiano scrive a Pacelli per spiegare le proprie ragioni[31], è ancora la Baviera – che vuole restare la beniamina nel cuore del Vaticano – a portare il negoziato a un punto morto[32]. Una riunione di gabinetto del 15 luglio decide però di non fare alcun passo verso Roma, finché non fosse definita la sorte dell'Alta Slesia[33].

Il negoziato sembra fare un passo avanti nell'autunno del '21; mentre il nuovo governo bavarese diretto da Hugo von Lerchenfeld si mostrava più malleabile del gabinetto precedente[34], il quadro internazionale sollecitava sempre di più una rapida conclusione del Concordato. La Società delle Nazioni aveva già assegnato alla Polonia il 40% dell'Alta Slesia e la Francia aveva riattivato le relazioni diplomatiche con la S. Sede. Gasparri può dunque motivatamente premere sul cancelliere tedesco, a novembre, avvisandolo delle impellenti richieste della Saar e del cardinale Bertram, perché il Vaticano nomini gli amministratori apostolici nei loro territori[35].

La Prussia però non sembrava disposta a concedere alcunché alla Baviera, sempre tesa a ottenere un Concordato bilaterale, costituzionalmente valido e non sottoposto al rischio

[31] PGSTA, Rep. 90, P. II. I. I, vol. 10, Becker a Pacelli, 20 giugno 1921. Per la ricostruzione delle trattative concordatarie è stato utilizzato il lavoro già citato di S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican* ampiamente corredato di fonti archivistiche.

[32] AA, PO II, PO 2 Nr. I Vat., vol. 2, Delbrück al rappresentante del Reich a Monaco, giugno 1921, senza data.

[33] AA, PO II, PO 2 Nr. I Vat., vol. 2., Zech alla Cancelleria del Reich, 18 luglio 1921. Dunque il Gabinetto votò per la astensione da ogni richiesta di intervento del nunzio e del Vaticano stesso presso il governo bavarese. La S. Sede ne fu probabilmente contenta; infatti Pacelli confidò al cardinal Bertram che le trattative erano così a buon punto che ormai la decisione di Roma era quella di concludere al più presto con la Baviera (Pacelli a Bertram, 20 agosto 1921).

[34] A questo proposito, Pacelli alla riunione del *Katholikentag* svoltasi a Francoforte nel mese di settembre aveva detto pubblicamente che sperava in un Concordato con il Reich.

[35] PGSTA, Rep. 90, P. II. I., vol. 10, Bergen al Ministero degli Esteri, 3 novembre 1921.

d'essere invalidato da un Concordato più generale. Per cercare di uscire dal vicolo cieco, l'11 novembre il cancelliere tedesco incontra a Berlino il ministro bavarese: Wirth enfatizza il fatto che il Concordato debba essere considerato uno strumento al servizio della patria, giacché un buon rapporto con la S. Sede era la *conditio sine qua non* per riallacciare relazioni costruttive con le altre potenze europee. «Se noi ora aggiungiamo le difficoltà Stato-Chiesa ai grossi problemi attuali – non si stanca di ripetere – potremmo anche farci seppellire». E per quest'obiettivo, Wirth era disposto a scendere a qualsiasi compromesso con la Baviera. D'altronde le ritorsioni vaticane in caso di mancato accordo sarebbero ricadute anche sulla Baviera, visto che l'episcopato bavarese amministrava una parte della Saar; se quell'area fosse stata sottratta al controllo tedesco, anche il complesso delle istituzioni cattoliche bavarese ne avrebbe sofferto. Per non parlare della sicura «de-germanizzazione» che si sarebbe abbattuta nelle zone di confine orientali se non si fosse raggiunto un accordo con la S. Sede.

Ancora una volta, il richiamo al patriottismo e agli interessi della più grande Germania non raggiungono l'obiettivo per quanto riguarda la Saar, mentre centrano il bersaglio per ciò che concerne i confini orientali; il ministro bavarese, che aveva seguito i problemi della Slesia in occasione del plebiscito si dichiara disposto a stemperare la sua intransigenza (proposito peraltro che smentirà non appena giunto a Monaco).

Wirth sollecita direttamente anche Pacelli, chiedendogli di conoscere le proposte vaticane, sulle quali si impegna a iniziare «subito le trattative coi Ministri presidenti degli Stati particolari della Germania ... nella speranza che l'Eccellenza Vostra abbia dai nostri colloqui ricevuto l'impressione che io mi adoprerò a promuovere la cosa con sentimenti benevoli e colla massima energia»[36]. Il suo ministro degli Esteri gli aveva fatto avere i punti ritenuti irrinunciabili: la confer-

[36] AA EE SS, Germania 507, Wirth a Pacelli, Berlino, 14 novembre 1921.

ma dei confini delle diocesi occidentali, le nuove giurisdizioni delle diocesi orientali, i delegati papali e non i vescovi ordinari polacchi a Danzica e nella Slesia polacca, garanzie per i tedeschi nelle aree distaccate contro i tentativi di «polonizzazione» attuati dal clero.

A gettare acqua sul fuoco della ragionevole fiducia del governo di Berlino, protagonista di quest'accelerazione diplomatica, interviene, ancora una volta, il problema della scuola, di competenza dei *Länder* in attesa che venga emanato il *Reichsschulgesetz*. Su questo punto la Prussia si mostra irremovibile, e non vuole includerlo nel Concordato. Wirth non può garantire niente di concreto a Pacelli che ne fa un motivo di grave impedimento alla conclusione del negoziato, anche perché nel frattempo emerge la contrapposta intransigenza bavarese[37].

Gasparri è sempre più convinto che la chiave per porre fine all'estenuante disputa su quale Concordato debba avere la precedenza si trovi a Monaco e non a Berlino: Roma preferisce un trattato separato con la Baviera, concluso prima di quello centrale, che sia in grado d'influenzare quest'ultimo testo[38].

Facendosi forte di questo nuovo e netto orientamento, il 31 dicembre Pacelli s'incontra, in forma inusuale (senza precedenti accordi), col ministro prussiano per gli Affari religiosi, Otto Boelitz, e gli offre la disponibilità vaticana a nominare un vescovo gradito a Berlino nella sede vacante di Treviri, in cambio d'un atteggiamento prussiano più comprensivo delle richieste cattoliche in materia scolastica[39].

[37] AA, *BRV*, 265, vol. 1/3, Delbrück a Bergen, 15 novembre 1921.

[38] «Fate presto e tutto si accomoderà», questo, dice Ritter, è il ritornello che lui aveva sentito in tutte le sue conversazioni con Gasparri e con il suo assistente Pizzardo. GSTA, *GesPäpstStuhl* 972, Ritter a Lerchenfeld, 27 novembre 1921.

[39] Su tutta la vicenda Pacelli invia un documento-dossier cfr. *La provvista della Sede vescovile di Treviri e le trattative concordatarie*, 9 gennaio 1922, AA EE SS, Germania 509.

La situazione muta ancora nella seconda metà del '21: Gasparri si è convinto ancora di più che, per mantenere l'equilibrio europeo, la Germania vada sostenuta con tutte le forze. Negli ultimi mesi i fermenti separatisti avevano minacciato seriamente l'unità della Germania e l'amministrazione della Saar aveva chiesto al Vaticano di staccare dalle diocesi tedesche i territori di sua competenza; si sarebbe così avuto un prelato di fatto subordinato ai voleri delle potenze dell'Intesa, in particolare della Francia, strumento non secondario in caso di futuro plebiscito. Nell'Alta Slesia, la situazione è opposta; è la Germania, in previsione del distacco dei territori passati alla Polonia dalle diocesi tedesche, a chiedere che il Vaticano nomini un amministratore apostolico, per fare sì che, almeno nel periodo di transizione, i tedeschi non siano governati da un vescovo polacco[40].

Gasparri non tralascia di ricordare che Roma avrebbe ben volentieri lasciato le aree contese sotto giurisdizione tedesca, se si fosse arrivati a stipulare un buon Concordato: un trattato avrebbe infatti consentito al Vaticano di contrastare le pretese francesi e polacche dal momento che né Francia né Polonia avevano ancora un Concordato con la S. Sede. Ciò sarebbe stato anche di sicuro conforto per le minoranze cattoliche nel Mecklenburg e in Sassonia i cui governi, fino ad allora, si erano dimostrati poco propensi a collaborare con la Chiesa[41].

Nella seconda metà del '21 è dunque ormai chiaro che Gasparri, preoccupato per l'intensificarsi delle spinte separatiste, vorrebbe dare nettamente precedenza al Concordato col governo centrale; Bergen riferì che raramente un colloquio trascorreva senza le pressanti raccomandazioni del cardinale

[40] AA, *BRV*, 265, vol. 1/3 memorandum di Delbrück, 23 dicembre 1921.

[41] Monaco cominciava di nuovo a preoccuparsi di questa rinnovata attenzione verso il Reich e del resto, sosteneva Ritter, l'unico modo per la Baviera di neutralizzare questo pericolo era quello di concludere i suoi negoziati al più presto. Egli temeva che quanto più si fosse tardato tanto più il Vaticano sarebbe stato incline a firmare il trattato con il Reich perché il tempo giocava a suo favore.

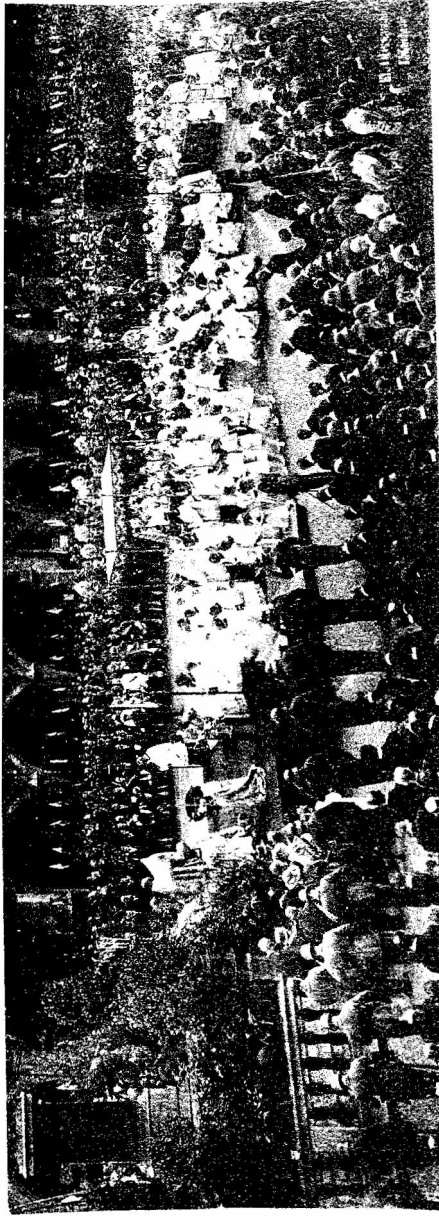



Fig. 14. *La festa del Corpus domini: l'arcivescovo Faulhaber impartisce la benedizione a Marienplatz, Monaco 1920*

perché i negoziati per il trattato fossero accelerati «nell'interesse della Germania»[42].

Il 20 novembre Gasparri spiega a Pacelli perché deve evitare di incoraggiare qualsiasi tendenza che possa indebolire l'assetto unitario del nuovo stato tedesco; la Francia non sarebbe aliena dal costituire uno Stato formato dall'Austria, dalla Baviera e dalle province renane (la Germania cattolica, insomma) contrapposto alla repubblica tedesca. «L'atteggiamento della Chiesa deve essere, come in tutte le questioni politiche, di assoluto distacco evitando un coinvolgimento che sarebbe letale al suo prestigio ... Purtroppo il Concordato con la Baviera rappresenta una forte spinta alla separazione»[43]. Pacelli veda dunque se non sia il caso di lasciar cadere i negoziati con Monaco per concentrarsi esclusivamente sulla trattativa col governo centrale.

Il nunzio dissente totalmente dal suo segretario di Stato: è vero che i bavaresi sono in maggioranza federalisti, ma essi «non pensano attualmente a separarsi dal Reich ... se non nell'eventualità che, nella Germania settentrionale, finissero col prevalere le tendenze rivoluzionarie e bolsceviche. Ma una simile ipotesi non è del tutto improbabile in un prossimo avvenire...». Ecco perché il Concordato con la Baviera non costituirebbe una minaccia per l'integrità del nuovo Stato tedesco. D'altro canto sono tali e tanti gli evidenti motivi d'interesse dello Stato centrale ad avere buoni rapporti con Roma che, se tali motivi «non riusciranno a vincere le resistenze dei partiti ostili alla Chiesa cattolica, sembra

[42] PGSTA, Rep. 90. P. II. I. I., vol. 10, Bergen al Gabinetto prussiano, 16 gennaio 1922.

[43] *Personale alla Segreteria di stato di sua santità*, 4 dicembre 1921, AA EE SS, Baviera 148, vol. I, Concordato tra la S. Sede e la Baviera. Il 7 dicembre Wirth comunicò che il Reich condivideva le sue opinioni circa l'importanza del Concordato con il Reich e alla domanda di Gasparri su come avrebbe reagito il resto della Germania se si fosse firmato un accordo con la Baviera, il cancelliere rispose che ciò era profondamente inopportuno perché sarebbe parso un sostegno alle spinte separatiste. Ma da parte sua Wirth non aveva ancora una volta nessun progresso da offrire e chiedeva di nuovo che fosse Roma a mediare.

poco probabile che ciò potrebbe raggiungersi mediante la rinuncia al Concordato separato per la Baviera». Conviene quindi che siano i due governi – bavarese e federale – a sbrogliare la matassa dei loro rapporti, lasciando la S. Sede libera di tutelare i suoi interessi: «... lasciamo – scrive Pacelli – che prima di tutto i due governi trovino essi stessi la soluzione, salvo poi alla S. Sede il diritto di esaminare se la medesima eventualmente nuoccia ai suoi interessi ... Quindi astenersi dall'appoggiare la opposizione di Berlino contro il Concordato separato (giacché ciò riuscirebbe estremamente doloroso alla popolazione cattolica bavarese ... di una suscettibilità estrema)»[44].

La divergenza di valutazione tra Gasparri e Pacelli ha un riscontro anche nell'episcopato tedesco: se i cardinali Schulte di Colonia e Bertram di Breslau propendono per la linea esposta da Gasparri, il cardinale di Monaco Faulhaber condivide, naturalmente, le posizioni di Pacelli[45]. Gli stessi funzionari di Berlino non possono non notare la particolare attenzione che il nunzio presta alle ragioni, e ai timori, dei bavaresi per cui il cancelliere preferisce rivolgersi direttamente a Gasparri, con la speranza che il segretario di Stato pieghi a più miti consigli il suo nunzio a Monaco. La richiesta di trasferire la sede della nunziatura a Berlino, avanzata da Wirth, come s'è già visto, risponde proprio all'esigenza d'isolare in qualche modo il nunzio dalle nocive influenze dell'ambiente bavarese[46]; risultato vano quest'espediente, Wirth cerca di servirsi di Schulte, perché perori la causa del governo centrale presso Faulhaber, strenuo sostenitore del Concordato bavarese autonomo[47].

Nel 1922 si registra un importante successo diplomatico

[44] Pacelli a Gasparri, *Rapporti fra il Concordato bavarese e il Concordato per il Reich*, 9 dicembre 1921, AA EE SS, Germania 507.

[45] AA, *BRV*, 266, vol. 4/5, Bergen a Delbrück, 3 febbraio 1922.

[46] AA, *BRV*, 283, vol. I, Wirth all'Ambasciata tedesca presso il Vaticano, 7 dicembre 1921.

[47] AA, *BRV*, 265, vol. 1/3, Bergen a Schulte, 3 gennaio 1922.

tedesco: il nuovo papa Achille Ratti decide finalmente che l'Amministratore apostolico del territorio della città libera di Danzica dovrà essere di nazionalità tedesca. Dopo questa concessione, scrive Pacelli, «mi recai senza indugio a Berlino, affine di ottenere, se fosse possibile, in compenso opportune concessioni». E incontra Ebert, Rathenau, e le maggiori personalità del governo; ad essi fa presente che

«Sua Santità in contraccambio di così segnalata prova di benevolenza attende che anche il Governo dimostri, da parte sua, premura e spirito di conciliazione e di accordo nella questione del Concordato. Rathenau, uomo di notevole intelligenza ed abilità, mi manifestò sebbene ebreo, nei termini più ampi il desiderio del Governo del Reich di addivenire quanto prima, nonostante le gravissime difficoltà, alla conclusione di un Concordato soddisfacente per ambedue le parti e mi promise di adoperarsi, insieme al Cancelliere cattolico Wirth, con ogni sollecitudine a tale scopo ... nonostante, però, tutte le mie premure in obbedienza all'ordine del S. Padre 'di fare presto', non mi è stato possibile di ottenere in breve tempo se non le anzidette vaghe promesse verbali. Fino a che punto quelle promesse saranno mantenute, dopo che la questione di Danzica, favorevolmente sistemata, non costituirà più per i governi germanico e prussiano un motivo di preoccupazione, è difficile da prevedere»[48].

Nel 1922, per tentare di superare le resistenze di vario tipo dei *Länder*, il governo di Berlino avvia trattative dirette col Vaticano, sulla base dei punti già messi a fuoco nel '20 da Pacelli e Delbrück. Dopo tre anni dal primo momento in cui s'era cominciato a parlare del Concordato, le trattative erano dunque ancora in una fase embrionale, senza che si fosse fatto alcun passo avanti. Nel mentre Pacelli procedeva alacremente in Baviera, dove passava la gran parte del suo tempo ad appianare la strada al negoziato.

E di fatto a Monaco si arrivò finalmente a una conclusione.

[48] *Amministrazione ecclesiastica di Danzica. Trattative concordatarie*, 27 febbraio 1922, AA EE SS, Germania 507.

3. *Il «modello bavarese»: il Concordato del 1924*

Abbiamo fin qui più volte notato come, per la Baviera, il Concordato non significasse soltanto la regolamentazione dei rapporti Stato-Chiesa ma un vero e proprio vessillo della sua autonomia; non può quindi stupire l'enfasi con cui Georg Wohlmuth, deputato del Partito popolare bavarese, ha salutato la stipula del trattato, avvenuta il 29 marzo 1924: «Il governo bavarese ha compiuto un atto di sovranità che proclama ad alta voce i diritti sovrani della Baviera. In questa epoca di fastidiosa centralizzazione questo da solo, per ogni bavarese amante della sua patria, è qualcosa di confortante, un raggio di luce. Con la conclusione di questo documento la Baviera attuale è stata riconosciuta dalle maggiori potenze mondiali come uguale a tutti gli altri stati e avente la facoltà di stipulare trattati con essi ...»[49].

Come s'è già visto, il negoziato che arriva a una conclusione positiva all'inizio del 1924, era stato avviato nei primi mesi del '20 con un esplicito voto favorevole del *Landtag* bavarese. Pacelli aveva già predisposto uno schema del nuovo trattato, ma lo scioglimento del *Landtag* e l'intromissione di Berlino ne avevano reso impossibile l'accoglimento da parte di Monaco. Durante una sua visita in quella città, Delbrück fu messo al corrente, ed egli non mostrò eccessivo stupore, limitandosi a rilevare le analogie fra le proposte dell'episcopato prussiano e quelle bavaresi; le richieste avanzate dalla Chiesa erano però – a giudizio dell'inviato di Berlino – talmente ampie da disilludere chiunque avesse sperato in rapide e concludenti trattative[50]. Il negoziato comunque andò avanti, e già il 20 ottobre dello stesso anno Pacelli poteva comunicare a Roma che molte questioni preliminari erano state regolate, restando da mettere a punto il problema più spinoso, quello scolastico[51].

[49] Discorso tenuto alla ventisettesima sessione del *Landtag* Bavarese, 13 gennaio 1925.

[50] AA, PO II, PO 2, Nr. I Vat. I, Delbrück a Simons, 18 settembre 1920.

[51] «Se poi queste pretese non venissero accettate, non si vede perché la

La scuola, come s'è già visto più volte, era una cartina di tornasole dei conflitti tra stati e governo centrale. Proprio in quelle settimane fu inviata a Monaco[52] una prima bozza della nuova legislazione scolastica, che disegnava un sistema formativo fortemente centralizzato e uniforme; il che non poteva certo piacere né a Monaco né a Roma, preoccupate di salvaguardare l'identità cattolica dei bavaresi. Questo primo progetto non consentiva alcuna possibilità d'intervento locale in materia.

Gasparri non nascose la sua preoccupazione, avvertendo Schulte che una disputa sulla scuola avrebbe favorito i separatisti, ciò che sia Berlino sia il Vaticano volevano evitare[53]; opinione evidentemente condivisa dal governo tedesco, che ritirò la bozza[54] consentendo così a Gasparri di esercitare un'azione moderatrice nei confronti della Baviera.

In una serie di colloqui avuti a Berlino tra il 4 e il 16 novembre, Pacelli riesce a ottenere dal cancelliere Wirth e dal Ministro degli Esteri, Simons, il consenso a che la Baviera stipuli un Concordato autonomo[55]. Il nunzio può quindi comunicare a Gasparri la sua soddisfazione per avere risolto le questioni di «priorità tra il Concordato del Reich e quello bavarese», e

S. Sede dovrebbe continuare nelle trattative; sarebbe più conveniente interromperle facendo naturalmente ricadere le colpe sul governo. Si spera però che la già dimostrata buona volontà dei due contraenti non porti ad un simile estremo» (*Trattative per il concordato bavarese*, 20 ottobre 1920, AA EE SS Baviera 148, vol. I).

[52] *Trattative per il Concordato bavarese-questione scolastica (Reichsschulausschuß-Gemeinschaftsschule-Bekenntnisschule)*, 20 settembre 1920, AA EE SS Baviera 148, vol. I.

[53] AA, PO II, PO 2 Nr. I Vat. I, Bergen al Ministero degli Esteri, 25 ottobre 1920; GSTA, *GesPäpstlStuhl* 972, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 26 ottobre 1920.

[54] Sulla vicenda della legge scolastica vedi la ricostruzione nel capitolo precedente. Il 30 ottobre Pacelli invia numerosi e dettagliati rapporti sull'intricato iter della *Reichsschlulausschuß*, cfr. *Relazione sull'ordinamento della questione scolastica in Germania secondo la nuova Costituzione del Reich*, 30 ottobre 1920, AA EE SS, Baviera 148, vol. I.

[55] GSTA, *GesPäpstlStuhl* 972, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 28 Novembre 1920.

raccontare lo stupore di Monaco per il risultato ottenuto[56]. Soddisfazione ovviamente condivisa dalla Segreteria di Stato vaticana[57].

Abbastanza paradossalmente è la Baviera a questo punto a non saper approfittare dell'insperato successo: una richiesta di armonizzare il testo del trattato bavarese con quello che la S. Sede sta negoziando con il governo centrale è vista da Monaco come un tentativo d'indebita ingerenza, e ciò non fa che ritardare ulteriormente le trattative. Pacelli prende le distanze dalle tergiversazioni bavaresi, che mostra palesemente di non gradire[58]. All'inizio del '21, il nunzio ricorda al governo di Monaco che «è già passato un anno dalla presentazione dei punti della Santa Sede la quale desidera che le trattative siano portate avanti al più presto».

L'1 aprile il governo di Monaco si scusa del ritardo, dopo che pochi giorni prima il capo del governo, von Kahr, aveva assicurato d'essere interessato a concludere al più presto le trattative, in ogni caso prima che il nunzio si trasferisse a Berlino[59]. La fretta della Santa Sede si spiega anche con la preoccupazione che un eventuale cambiamento di governo vanifichi tutto il lavoro fatto; per giunta, gli stati ex danubiani pongono un problema incalzante di trattative concordatarie, alle quali Roma vuole arrivare avendo già al suo attivo il Concordato bavarese[60].

I negoziati riprendono dunque a ritmo incalzante. Il 28 maggio, Franz Matt, ministro del Culto bavarese, invia la

[56] *Il governo del Reich e le trattative per il Concordato bavarese*, 14 novembre 1920, AA EE SS, Baviera 148, vol. I.

[57] Minuta di risposta di Gasparri, 24 novembre 1920, AA EE SS, Baviera 148, vol. I.

[58] *Viaggio a Berlino. Situazione politica in Germania. Trattative per un Concordato col Reich*, 16 novembre 1921, AA EE SS, Germania 507.

[59] *Sulle trattative per il Concordato bavarese (Gemeinschaftsschule)*, 1 aprile 1921, AA EE SS, Baviera 148, vol. I.

[60] *Sulle trattative del Concordato bavarese*, 7 febbraio 1921, AA EE SS, Baviera 148, vol. I.

seconda parte delle osservazioni sui punti proposti dalla S. Sede e il 21 giugno Gasparri, che si compiace ancora una volta con Pacelli, lo invita a tenere conto di queste osservazioni; anche in risposta a un'esplicita richiesta avanzata in agosto dai cardinali di Monaco e di Colonia, il 31 settembre Gasparri garantisce che «il S. Padre ha preso visione della necessità della permanenza di Pacelli a Monaco e ha disposto in tale senso».

Pur non ignorandone i rischi per il futuro, Pacelli, d'accordo con la segreteria di Stato[61], decide di mettere da parte il contenzioso economico, al fine di non arenare ulteriormente le trattative[62]. Finalmente all'inizio del '22 dopo un anno di discussioni informali e di rinvii, la Baviera completa le sue controproposte al Vaticano. Quando constata il ritardo con cui esse vengono trasmesse a Roma, Ritter, ministro bavarese presso la S. Sede, sospetta una interferenza di von Zech, il rappresentante del Reich a Monaco. Sospetto del tutto infondato, vista l'urgenza di Pacelli a concludere[63], ma che vale a fare sollecitare il nunzio da Gasparri, perché il governo di Monaco sia chiaramente informato[64]. Entro marzo, tutte le controproposte bavaresi sono a Roma per essere esaminate dalle apposite congregazioni della Curia.

La richiesta di mantenere ancora qualche potere di intervento nella designazione del clero è giudicata da Roma come un

[61] GSTA, *GesPäpstlStuhl* 972, Ritter al Ministero degli Esteri, 14 gennaio 1922.

[62] «... bisogna tener conto del malcontento che simile manovra provocherebbe nel clero bavarese che vive in penose condizioni economiche... Ora la Chiesa non ha altri compensi (oltre la provvista dei beni ecclesiastici) da concedere al governo, per cui omettere, seppure provvisoriamente, dei punti significa non avere la garanzia che essi saranno trattati in futuro... Il governo di Berlino, inoltre, potrebbe prendere ad esempio la Baviera per rimandare le questioni economiche per poi non tornarvi più». *Sulle trattative del Concordato bavarese* (punti 12, 13, 14, 15), 18 gennaio 1922, AA EE SS, Baviera 148, vol. II.

[63] GSTA, MA 104494, Ritter a Lerchenfeld, 14 marzo 1922.

[64] GSTA, *GesPäpstlStuhl* 972, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 17 marzo 1922.

tentativo surrettizio di tenere in vita il fantasma della vecchia Chiesa di Stato, definitivamente superata dalla Costituzione di Weimar; al che Monaco minaccia ritorsioni finanziarie. La rigidità di Monaco su questo punto è però un'arma spuntata con Pacelli, che conosce bene tutto l'interesse dei bavaresi ad avere comunque un loro Concordato. Per giunta, poiché il *Landtag* sarebbe stato prevedibilmente in carica per almeno due anni, c'era tutto il tempo di concludere un Concordato soddisfacente per la Chiesa, anche se si correva il rischio di marcare un tempo di ritardo rispetto alla parallela trattativa con Berlino. In questo caso, Roma avrebbe vinto comunque, ma avrebbero perso sia Pacelli, sia Monaco, con la loro pretesa di cogliere il successo diplomatico di un rapido Concordato separato. Questa considerazione induce il nunzio a una maggiore flessibilità e così si mostra disposto a qualche concessione finanziaria[65].

Finalmente alla fine del '23, Pacelli può inoltrare a Roma una bozza finale, accompagnata da alcune osservazioni dei ministri bavaresi di cui sollecita l'approvazione. E all'esame di questo testo, fin nei minimi dettagli, si applica con impegno Pio XI in persona[66].

La fase finale delle trattative, quella che aveva coronato tutto il lungo negoziato e che abbiamo qui sommariamente rievocato, si conclude quindi nell'autunno del 1923, intorno al problema delle nomine vescovili, su cui la Curia aveva due ordini di resistenze: da un lato, era contraria in linea di principio, dall'altro temeva che i nuovi stati della Romania e della Cecoslovacchia potessero trarre vantaggio da un eventuale cedimento del Vaticano nel trattato con la Baviera. Il massimo di concessione possibile è dunque la facoltà dello Stato di sollevare obiezioni di «natura politica» sui candidati[67].

[65] GSTA, *GesPäpstlStubl* 972, Ritter a Lerchenfeld, 24 aprile 1922.

[66] GSTA, *GesPäpstlStubl* 973, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 25 marzo 1923.

[67] La Baviera voleva che il vescovo fosse eletto dal collegio dei religiosi addetto alla cattedrale (capitolo cattedrale) o che almeno questo parteci-

A dicembre la strada sembra dunque completamente spianata. Monaco cerca di far inserire un'ulteriore disposizione, che tenga conto dell'impennata nazionalista dell'opinione pubblica bavarese dopo il tentativo di putsch di Hitler e Ludendorff: il governo chiede una clausola della «nazione più favorita» con cui il Vaticano s'impegni a non concedere alcun privilegio a Berlino che non venga preventivamente riconosciuto anche alla Baviera. Richiesta seccamente respinta da Roma, che non intendeva legarsi le mani per il futuro, e che intimava la firma del testo così com'era. Si giunse così all'accordo finale dell'8 febbraio 1924, ufficialmente firmato il 29 marzo, dopo che il cancelliere Marx aveva dato il nullaosta di Berlino.

Negli ultimissimi giorni di negoziato i funzionari vaticani misero sotto accusa l'intransigenza negoziale di Pacelli, alla quale si addossò la responsabilità dei ritardi[68]. Nel mese di marzo il cancelliere Marx informò Monaco che il Reich non aveva riscontrato alcun ostacolo al Concordato e che dunque poteva essere inviato al *Landtag*.

Per evitare l'accusa di favoritismo nei confronti dei cattolici, e ammorbidire l'opposizione dei protestanti, il gabinetto di Monaco s'era premunito di negoziare un accordo con la Chiesa evangelica, prima di presentare il trattato al *Landtag*. La maggioranza, che nel gennaio del 1925 approvò il Concordato con 73 voti (52 i contrari) era prevalentemente composta, com'era naturale, dal Partito popolare, mentre tra gli oppositori si contavano i socialdemocratici, i comunisti, i democratici e i nuovi socialisti nazionali. Questo schieramento d'opposizione rifletteva gli orientamenti prevalenti apparsi sulla stampa: mentre ampi settori protestanti non si erano dimostrati in disaccordo, i giornali liberali e socialisti avevano considerato il Concordato un vero e proprio cedimento.

passe in qualche modo alla designazione da parte del papa. Ciò avrebbe consentito una qualche influenza bavarese sul processo di selezione, non lasciandolo completamente nelle mani di «prelati stranieri».

[68] GSTA, *GesPäpstlStuhl* 973, Ritter al Ministero degli Esteri bavarese, 8 febbraio 1924.

Ora, come si è visto, il governo aveva effettivamente ceduto sulle nomine e sull'educazione religiosa, ma in un paese con una così consistente maggioranza cattolica ciò non sembrava una forzatura. In cambio, s'erano salvaguardati i confini delle diocesi occidentali e s'era ottenuta la garanzia che tutti i vescovi sarebbero stati di nazionalità tedesca. Il primo e più importante banco di prova fu offerto dalla Saar, che non fu separata dalle diocesi tedesche e il cui clero rimase alle dipendenze dell'episcopato tedesco, sventando così le opposte manovre francesi[69].

Gli ambienti diplomatici giudicarono la conclusione della trattativa uno smagliante successo del Vaticano e una vittoria personale di Pacelli. Il nunzio era infatti riuscito a conservare al Vaticano la nomina dei vescovi, ancorché sulla base di una lista redatta dalle autorità ecclesiastiche previo accertamento del gradimento politico dello Stato. Gli ordini religiosi erano completamente liberi, purché i superiori fossero tedeschi; il sostegno finanziario dello Stato era rilevante e l'educazione religiosa resa obbligatoria in tutte le scuole di ogni ordine e grado, con consultazione obbligatoria delle autorità scolastiche nella gestione della scuola pubblica. Le università bavaresi mantenevano facoltà di teologia cattolica, con docenti che dovevano ricevere il gradimento dei vescovi locali[70].

Davanti a un simile risultato, Gasparri era esultante; né i voti contrari, segno d'una approvazione non così totalitaria come forse ci si poteva aspettare, lo impensierivano più di tanto; come ebbe a dire a Pastor, il prestigioso rappresentante austriaco presso la S. Sede, il cardinale segretario di Stato faceva sua la battuta di Nitti che, quando una sua legge fu approvata con soli due voti di maggioranza, commentò «c'era anche un voto in più del necessario».

[69] Su questo e sul testo del Concordato cfr. L. Schöppe, *Konkordate seit 1800*, Frankfurt a. M. 1964, pp. 46-51.

[70] Cit. in S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., p. 411.

Capitolo sesto

Il nazionalismo polacco. Il plebiscito in Alta Slesia

1. *La nunziatura di Achille Ratti*

«... Sembra che il clero polacco abusando del grande ascendente che il sacerdote ha su questo popolo profondamente religioso e buono, all'occasione di pellegrinaggi, fatti soprattutto nel celebre Santuario di Czeustochau in Polonia abbia fatto giurare in massa agli intervenuti, di votare per la *Polonia cattolica* e non per la *Germania luterana*»[1]. Così scrive monsignor Ogno inviato in Alta Slesia nei difficilissimi mesi che precedono il plebiscito. Ogno sostituisce il nunzio a Varsavia, monsignor Ratti[2], richiamato dalla S. Sede perché

[1] *Sul giuramento di votare per la Polonia*, Oppeln, 5 febbraio 1921, AA EE SS, Germania 494. Per un quadro generale dei conflitti nazionalistici e religiosi nei paesi slavi cfr. A. Tamborra, *Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi dell'Europa Orientale*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 855-885.

[2] Sulla missione Ratti nel febbraio del 1918 in Europa orientale e la nomina di visitatore apostolico e poi di nunzio nel 1919 in Polonia con poteri estesi anche ai Paesi Baltici e alla Russia, cfr. C. Confalonieri, *Pio XI visto da vicino*, Roma 1957; P. Modesto, *Pio XI e la Russia*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969)*, Milano 1969. «Invischiato presto nei contrasti fra polacchi, lituani e ucraini, il futuro papa Ratti, mentre opera per ridefinire, nelle nuove condizioni politico-territoriali, le diocesi, sembra anche coltivare un grandioso disegno di ristrutturazione della Chiesa lituana attorno all'antica metropoli di Kaunas e di passaggio dell'Ucraina e della Russia Bianca dall'ortodossia al cattolicesimo attraverso la mediazione della Chiesa Uniata, evitando in tal modo il pericolo di 'polonizzazione', molto temuto sia in Lituania sia in Ucraina». C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961)*, Roma 1988, p. 105. Ma per una documentata ricostruzione della nunziatura di Ratti cfr. soprattutto il recente R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, cit.; in particolare sulla missione in Alta Slesia cfr. pp. 292 ss.

non era riuscito a controllare gli scontri nazionalistici al confine tra Germania e Polonia.

L'impossibilità da parte delle più alte gerarchie ecclesiastiche a governare il complesso conflitto tra tedeschi e polacchi in Alta Slesia offre un significativo esempio della difficile dialettica tra Chiesa e nazionalismi; la religione cattolica si è infatti trovata ad essere il vessillo brandito dai nazionalisti più estremisti.

Quando il cardinal Ratti fu eletto pontefice, in Germania non ci furono manifestazioni di gioia. I tedeschi, che lo giudicavano filopolacco, pensavano, infatti, che non avrebbero più avuto un pontificato così vicino agli interessi tedeschi, come era stato quello di Benedetto XV. Gravava su Pio XI il ricordo della sua tormentata nunziatura in Polonia[3].

In questa qualità egli era stato delegato pontificio per l'Alta Slesia, Prussia Orientale e Occidentale, nel momento in cui si doveva decidere la loro annessione o meno alla Polonia. Soprattutto nell'Alta Slesia, che andò sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Breslavia, il tedesco Bertram, si era giunti a uno stato di grande tensione. In base agli articoli 94-98 del trattato di Versailles la sua diocesi faceva parte del territorio sottoposto a plebiscito; la Commissione Interalleata, che occupava la zona, non aveva permesso l'entrata nel territorio del cardinale tedesco e neppure l'esercizio della sua giurisdizione. La S. Sede dal canto suo non aveva accolto la richiesta polacca di allontanare i vescovi tedeschi in quanto avrebbero potuto influenzare la popolazione; e così il governo polacco fu costretto a moderare le sue pretese[4].

[3] Come ricorda il Pastor nel suo diario del 28 gennaio 1922, egli stesso dovette, davanti al Conclave e perfino presso il cardinale Schulte di Colonia, «dissipare i dubbi su Ratti per la sua attività di nunzio in Polonia» (L. von Pastor, *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, hrsg. von W. Wuehr, Heidelberg 1950, p. 730).

[4] Il governo polacco chiese: 1) nomina di un alto commissario per gli affari ecclesiastici da parte del nunzio a Varsavia, monsignor Ratti; 2) tale commissario avrebbe dovuto controllare la libertà di voto; 3) i suoi poteri saranno stabiliti dalla S. Sede secondo il diritto canonico; 4) la

Fig. 15. *Il nunzio Achille Ratti, Varsavia 1918*

I polacchi avevano sperato di avere il nunzio dalla loro parte ma quando si accorsero che il suo sostegno non poteva essere incondizionato, lo attaccarono violentemente. Il cardinale Bertram, appoggiato dal governo tedesco, era a sua volta osteggiatissimo dal clero polacco. Il 21 novembre del 1920 egli vietò a tutti i sacerdoti di farsi promotori di iniziative politiche; un impopolare provvedimento di cui fu ritenuto responsabile anche il nunzio. La sua azione fu così considerata partigiana da entrambe le parti: dai polacchi per l'appoggio dato da Ratti a Bertram contro i sacerdoti polacchi propagandisti e dai tedeschi perché, all'opposto, sembrava loro che il nunzio avesse molto, troppo a cuore gli interessi della Polonia. Proprio per essere stato oggetto di questo duplice attacco incrociato, l'attività di Ratti in Alta Slesia è stata giudicata imparziale e oggettiva, ma anche confusa e improvvida[5].

Il coinvolgimento emotivo della popolazione civile polacca e la sua intensa mobilitazione organizzativa è largamente fomentata dal basso clero che ne è la guida morale, politica e spirituale insieme. Il clero, come vedremo, riveste un ruolo tutto speciale in questi territori; esercita una grandissima influenza direttamente dai pulpiti, nelle gremitissime celebrazioni la cui liturgia era, per giunta, in lingua polacca.

Soprattutto da parte del clero veniva agitato lo spettro della «germanizzazione» equiparata alla «protestantizzazione» con i suoi mali: modernità e industrialismo; ciò sarebbe dimostrato, tra le altre cose, dal pericoloso aumento dei matrimoni misti in seguito all'unione con la Prussia. Gli agitatori polacchi fanno notare alla S. Sede che nel plebiscito ebrei, protestanti e socialisti voteranno per la Germania mentre solo i cattolici sceglieranno la Polonia. E, del resto, a queste fratture nazionalistiche corrispondono nette distinzioni di

gestione degli affari sarà tenuta in comune con l'ordinario *Sub secreto pontificio* (*Plebisciti dell'Alta Slesia e nella Prussia Occidentale ed Orientale*, marzo 1920, AA EE SS, Germania 494).

[5] J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit: Pius XI.*, München 1939, pp. 156-167.

classe: la popolazione di origine tedesca è composta da latifondisti e industriali, quella polacca da contadini e proletari.

Il problema dell'Alta Slesia «non è razziale ma sociale», sostiene, ad esempio, un acuto osservatore che viaggia in queste zone all'inizio di giugno per conto della diplomazia inglese, E.H. Carr: «apparentemente tipi puramente slavonici possono essere trovati nella parte tedesca e, più raramente, tipi teutonici in quella polacca. È impossibile tracciare anche la più vaga e generale distinzione razziale fra loro»[6]. Sarebbe molto complicato tentare la separazione tra le due popolazioni in base alla lingua: «abbiamo a che fare con una popolazione germanofona di cui una parte, forse la maggioranza, parla *anche* polacco. E perfino quest'ultima clausola è soggetta a modifiche. Il polacco parlato qui è un dialetto difficilmente comprensibile per un educato abitante di Varsavia. Lo slesiano polacco, se vuole parlare o leggere in polacco colto, deve impararlo. Non c'è letteratura in slesiano polacco, e il cittadino della Slesia polacca può riuscire a leggere solo in tedesco, e non in polacco»[7].

Il problema non si pone neanche nei termini d'una questione nazionale, poiché gli slesiani polacchi «sono scontenti del dominio tedesco, ma non come i nazionalisti polacchi che sognano la rinascita della Polonia». Le ragioni dell'agitazione più che di natura strettamente nazionalistica sono sempre state politiche e sociali: «nel tedesco essi odiavano non il conquistatore straniero, ma il burocrate oppressivo o il padrone. Durante la guerra, come altrove, le inimicizie sociali e politiche furono largamente cancellate, e non ci fu tedesco più tedesco del polacco slesiano. Dopo la rivoluzione naturalmente queste ostilità scoppiarono nuovamente»[8].

Decisa, come si è visto, ad appoggiare la causa tedesca, la S. Sede si trova di fronte a uno scontro in cui sono coinvolte

[6] *BFP*, XI, pp. 23-27, *Extract from Notes by Mr. E. H. Carr on a tour to Danzig, Warsaw, and the Eastern Plebiscite Areas*, 12 giugno 1920.

[7] *BFP*, XI, pp. 23-27.

[8] *BFP*, XI, pp. 23-27.

popolazioni cattoliche di entrambe le nazionalità, e dunque a una scelta difficile. I cattolici polacchi mettono in guardia quelli tedeschi sullo scarsissimo arricchimento che verrebbe loro dai cattolici alto-slesiani, nel caso questi ultimi fossero costretti a rimanere con la Germania: «... appare cosa più che evidente che questa popolazione non ritornerà giammai al Centro e non vorrà neppure collaborare con le organizzazioni cattoliche tedesche. Se dovesse rimanere con la Germania, gran parte della colpa di questa disgrazia essa l'attribuirebbe ai cattolici tedeschi; e, per conseguenza, l'ostilità contro di essi s'acuirebbe in maniera insanabile. In questo modo il fronte e l'azione cattolica invece di venire rafforzati, sarebbero fortemente scossi e indeboliti»[9]. E, del resto, il solo fatto che il Centro abbia invitato a votare per la Germania protestante sarebbe la prova lampante di come ormai anch'esso sia un partito nazionale piuttosto che confessionale.

L'argomentazione più solida è, ancora una volta, la difesa dal bolscevismo per la quale il cattolicesimo polacco è indispensabile: «Tutti i cattolici del mondo devono appoggiare la cattolicizzazione dell'Alta Slesia senza dimenticare l'eterna missione della Polonia come baluardo verso l'oriente».

Il pericolo del comunismo è peraltro agitato come minaccia per gli stessi cattolici polacchi, la cui passione patriottica mortificata, potrebbe approdare a qualsiasi radicalismo: «Frustrati nelle loro speranze nazionali è da temere che nella loro disperazione, si getterebbero in braccio al radicalismo. Il socialismo e il comunismo potrebbero loro apparire come il male minore e come mezzo più efficace».

La S. Sede di fronte alla difficile scelta se appoggiare l'integrità territoriale tedesca o la leale e cattolica Polonia tenta una politica di compromesso: sostiene il plebiscito e invia Ratti. Il governo tedesco non approva questa decisione e cerca di convincere il Vaticano che il mantenimento dei territori rientra negli interessi della Chiesa; a sua volta Bertram cerca di persuadere il nunzio Ratti che la perdita dell'Alta Slesia, con

[9] *Documento cattolici polacchi*, senza data, AA EE SS, Germania 494.

il suo milione di abitanti cattolici, avrebbe fatto aumentare il numero dei protestanti in Germania.

Ratti, malvisto dai tedeschi, in realtà, quando si decide la spartizione della Slesia sostiene la posizione del membro italiano della Commissione interalleata che voleva assegnare l'intero settore industriale alla Germania. Del resto, anche gli osservatori inglesi caldeggiano una soluzione simile.

Il commissario britannico alla Commissione alleata per il plebiscito, colonnello Percival, dopo tre mesi di permanenza nella regione, ritiene di potere riferire al suo ministro informazioni abbastanza attendibili sull'orientamento dei tedeschi e dei polacchi slesiani[10].

All'arrivo della Commissione e delle truppe alleate che ne dipendono, i polacchi si sono dimostrati assai delusi per il fatto che esse si presentassero come un corpo sostanzialmente neutrale e non come truppe di paesi loro alleati. Furono soprattutto meravigliati del fatto che i funzionari tedeschi presenti in Alta Slesia non fossero immediatamente sostituiti da personale polacco. Questa meraviglia era condivisa dagli stessi tedeschi che s'attendevano una qualche epurazione, e non un semplice controllo amministrativo, per quanto accurato. Insomma fin dall'inizio «la Commissione fece di tutto per convincere le due parti che intendeva applicare le indicazioni del trattato con spirito imparziale».

Proprio per questo scrupolo di imparzialità, il governo britannico aveva chiesto alla S. Sede d'inviare nella regione, durante il plebiscito, «un Vicario generale che non avesse marcate simpatie né tedesche, né polacche», e potesse così rimediare all'atteggiamento eccessivamente filo-tedesco del vescovo di Breslau[11]. Alla notizia che quel ruolo sarebbe stato assolto temporaneamente dal delegato apostolico in Polonia, monsignor Ratti[12], il ministro degli Esteri inglese fa sa-

[10] *BFP*, XI, pp. 11-14, Oppeln, 2 maggio 1920.

[11] *BFP*, XI, pp. 1-2, *Foreign Office*, 14 febbraio 1920.

[12] *BFP*, XI, p. 2, Roma, 17 febbraio 1920.

pere che la Commissione preferirebbe qualcuno che potesse risiedere in loco; al che, da Roma, il conte Salis sconsiglia di insistere sull'argomento, perché «il solo collegamento di monsignor Ratti con una delle parti è la sua attuale posizione di nunzio in Polonia»: ed egli, infatti, risiederà in Slesia[13].

Nelle prime settimane di permanenza della Commissione, i tedeschi furono i primi ad aprire le ostilità, adducendo a motivo la loro opposizione all'istituzione – decisa all'inizio di marzo – di una Corte Suprema e di una Corte d'Appello in Alta Slesia[14]. A quest'inizio di mobilitazione della popolazione tedesca, i polacchi risposero con una tale decisione[15] che i tedeschi adottarono un atteggiamento più legalista e collaborativo con la Commissione, le cui truppe, per giunta in grande maggioranza francesi, «simpatizzano per i polacchi, senza alcun dubbio».

A metà agosto gli avvenimenti precipitano e comincia una sorta di guerriglia locale tra i polacchi e i tedeschi della Slesia. Il colonnello inglese Percival ne ricostruisce le fasi iniziali in un rapporto redatto alla fine del mese[16]. Le bande, formate da giovani che parlano la lingua locale, hanno con-

[13] *BFP*, XI, p. 3, Roma, 11 marzo 1920.

[14] «I magistrati, fino ad allora compiacenti, adottarono all'improvviso un atteggiamento ostile alla Commissione, e il loro esempio fu gradatamente seguito dagli altri funzionari tedeschi e non fu senza influenza anche sui lavoratori» (*BFP*, XI, pp. 11-14, Oppeln, 2 maggio 1920).

[15] «Sembra che abbiano cominciato ad organizzare le loro associazioni ... in formazioni militari, ... con lo scopo di impadronirsi di certi distretti dell'Alta Slesia nell'interesse della Polonia» (*BFP*, XI, pp. 11-14, Oppeln, 2 maggio 1920).

[16] Il 20, bande armate polacche sono intercettate in diverse località vicine alla frontiera, e riescono a sovrastare le forze di polizia locali, che in precedenza erano state disarmate dalle autorità d'occupazione francesi. Estendendo il loro raggio di azione, il 21 catturano 100 poliziotti a Myslowitz, li disarmano e li portano oltre la frontiera polacca: «nella stessa città, anche un numero considerevole di rifugiati ebrei è stato catturato dai polacchi e spedito oltre frontiera. Vengono riferiti molti altri casi in cui cittadini dell'Alta Slesia sono stati catturati e trascinati oltre frontiera, evidentemente come ostaggi» (*BFP*, XI, pp. 39-44, Oppeln, 25 agosto 1920).

FIG. 16. *Il nunzio Ratti presso la nave-ospedale "Łokietek", nel corso delle sue visite alle postazioni sanitarie della croce rossa durante l'invasione bolscevica, 10 settembre 1920*

tatti organici con le autorità militari polacche, che le animano e ne rendono sicuri i collegamenti. Quando esse s'impadroniscono d'una località, cacciano via i funzionari tedeschi e lavorano insieme a quelli polacchi, soprattutto nelle scuole. In linea di massima, nei territori così «liberati» non ci sono gravi incidenti, anche se ci sono stati molti casi in cui sono stati commessi atti di terrorismo violento: «sono stati bruciati villaggi ... ed hanno avuto luogo numerosi omicidi, per non parlare delle rapine».

Di fronte al diffondersi di tali violenze e dei comportamenti illegali, i francesi, che si sono detti impotenti a fare rispettare un'eventuale intimazione al disarmo delle bande, ritengono *invece di potervi riuscire attraverso una via pacifica, negoziale.* Questi eventi hanno inevitabilmente comportato «la cessazione del lavoro dei minatori polacchi, che sono la maggioranza, in gran parte delle miniere di carbone della regione». Essi hanno inoltre demoralizzato la popolazione tedesca, che perde sempre più la fiducia nella volontà e capacità delle autorità alleate.

Ratti cerca di rimanere neutrale; non si trasferisce nell'area del plebiscito ma resta a Varsavia nel timore – sentito acutamente nell'estate del '20 – di una invasione sovietica della Polonia. Il conflitto russo-polacco aggiunge la preoccupazione che se l'Alta Slesia fosse stata annessa alla Polonia e questa alla Russia sovietica, «un milione di cattolici sarebbe passato al bolscevismo».

Nell'ottobre del '20 quando, dopo i duri scontri avvenuti nell'estate, la situazione si fa incandescente, Pacelli informa Roma che il vescovo di Breslavia è preoccupato della crescente anarchia del clero e chiede che venga emanato un decreto per controllare la situazione. La S. Sede concede il nulla osta[17].

Nello stesso mese, Bertram perde la giurisdizione ecclesiastica dell'Alta Slesia mentre Ratti assume tutto il potere. Anche se

[17] *Situazione nell'Alta Slesia*, 23 ottobre 1920, e cifrato di risposta n. 148 del 1 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

in seguito verrà riammesso al suo posto di vescovo, questo provvedimento suscita in Germania una polemica vivacissima; la stampa tedesca, che è tutta schierata in sua difesa, attacca Gasparri perché non difende con sufficiente energia il vescovo tedesco. Su questo provvedimento, che implica l'esproprio dei beni materiali della diocesi di Breslavia, si apre una lunga disputa, seguita minuziosamente da Pacelli[18].

In Breslavia, il 75% del clero è tedesco e quello polacco, che non si riconosce nelle decisioni di Bertram, conduce una propaganda nazionalista molto esplicita. Le proteste giungono copiose alla S. Sede da ogni parte: dai governi, dalla commissione per il plebiscito, da circoli di sacerdoti, dai vescovi, direttamente o mediate dalle rispettive nunziature e le legazioni diplomatiche a Roma. Il segretario di Stato del ministero del Culto prussiano, prof. Wildermann invia una lista di sacerdoti che farebbero propaganda per la Polonia e invoca l'aiuto della S. Sede; e Gasparri accoglie le sue proteste e autorizza il vescovo di Breslavia a censurarli[19].

L'alto commissario polacco, il leader nazionalista Korfanty, invia una lettera a Ratti in cui sconsiglia vivamente l'attuazione del viaggio di Bertram a Kattowitz, perché ciò alimenterebbe gravi disordini; l'arrivo del prelato, notoriamente filogermanico, è atteso soprattutto dalle fazioni pangermaniste.

[18] «... I proventi, benché assicurati dal governo polacco al capitolo, in realtà hanno smesso di arrivare e sono invece stati destinati al capitolo cattedrale di Posnania ... Si richiede l'interessamento della S. Sede perché la cosa non venga risolta con un indennizzo in moneta che a causa della svalutazione equivarrebbe ad una spoliazione» (Promemoria di Bertram al papa, 28 ottobre 1920). Secondo Ratti «... è evidente che, trattandosi di beni ecclesiastici, essi sono e rimangono in proprietà del Capitolo di Breslavia, né possono essere sequestrati o confiscati o attribuiti ad altro Ente ecclesiastico senza il consenso espresso della Santa Sede». La risposta di Gasparri è del tutto in consonanza ma la questione, molto complicata, non addiverrà a conclusione definitiva. (Su tutta la vicenda cfr. i numerosi rapporti contenuti in *Espropriazione dei beni di Breslavia, ripristino della diocesi di Meissen*, in AA EE SS, Germania 493/495).

[19] *Situazione in Alta Slesia*, Berlino 4 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494; cifrato di risposta di Gasparri, n. 250, 15 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

«I pangermanisti e i partiti che altre volte sono stati a capo del *Kulturkampf* diretto contro la Chiesa, reclamano con insistenza l'arrivo del cardinale e le petizioni che domandano la sua visita sono firmate anche da protestanti ed ebrei. In queste condizioni la popolazione polacca protesterebbe altamente contro il viaggio del cardinale e io, da parte mia, sarò obbligato ad essere interprete di questi sentimenti ... inoltre io mi devo opporre per principio al viaggio di sua Eminenza, perché si tratta, ormai da molto tempo, non già di una questione interna alla Chiesa ma di un vero viaggio politico. Nelle lotte sul plebiscito, Sua Eminenza si è apertamente schierata dalla parte della Germania e i suoi amici reclamano il suo arrivo in Slesia per delle ragioni di ordine strettamente politico»[20].

2. *Il filopolacco Ratti e il filotedesco Bertram*

Un *memorandum* del *Foreign Office*, alla fine di novembre del 1920, spiega perché è urgente arrivare al plebiscito «prima possibile»[21]: «non solo per porre fine a un'incertezza che prolunga e acuisce l'irritazione politica, ma perché è impossibile discutere l'insieme delle riparazioni tedesche previste dal trattato di Versailles, finché non si conosce il destino della Slesia». Ecco perché è necessario evitare a tutti i costi di fare piombare quelle regioni in una guerra civile permanente.

Si potrebbe certo argomentare che se il generale Le Rond «avesse trattato con più severità le violenze polacche dell'agosto scorso (non un solo polacco è stato punito); se avesse disarmato per tempo la fazione polacca e le avesse impedito di terrorizzare i tedeschi; se lui e il governo polacco avessero collaborato per interrompere i rifornimenti d'armi dalla Polonia»; ecco, se tutto ciò fosse accaduto, il prestigio della Commissione sarebbe ora tale da garantire l'ordinato svolgimento del plebiscito. Ma così non è, e bisogna pensare a mandare rinforzi. Diversamente, la soluzione prevista dal

[20] Lettera di Korfanty a Ratti, Bytom 12 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[21] *BFP*, XI, pp. 109-111, *Foreign Office*, 25 novembre 1920.

trattato di Versailles, è impraticabile, e «l'unica alternativa sarebbe uno stato autonomo, amministrato forse dalla Lega delle Nazioni»[22].

In quello stesso mese di novembre il nunzio Ratti soggiorna in Alta Slesia a Oppeln dove trova, appunto, una situazione ancora peggiorata rispetto agli scontri di luglio; l'esasperazione grandissima, il sospetto reciproco, il timore di gesti dalle conseguenze irreparabili, suggeriscono – scrive Ratti – la creazione di un assessorato misto tedesco-polacco coadiuvante la Commissione interalleata. Ma non si riuscì a mettere in piedi un organismo corrispettivo per gli ecclesiastici. La conferma del peggioramento della situazione gli venne anche da un incontro con Bertram.

Intanto i rapporti tra i due sono sempre più difficili: «Lo trovai di pessimo umore, irritato, malcontento di tutto e di tutti, niente affatto calmo, se non era quella apparenza di calma che suol vedersi nella immobilità di una idea fissa. E l'idea fissa di S. Eminenza, il Bertram, è che tutto e tutti congiurano contro di lui e che tutto quello che io faccio – o fossi per fare – (giacché dovrebbe pure ammettere che veramente ho cercato di fare il meno possibile) è sfruttato contro di lui...»[23]. Bertram è di pessimo umore anche per le notizie apparse sui giornali circa le competenze dell'Alto commissario ecclesiastico poi smentite.

Ciò che aggrava la situazione è l'afflusso sempre più largo di preti polacchi che (chiamati o almeno incoraggiati dal Commissariato plebiscitario) vengono in Alta Slesia dalle diverse diocesi di Polonia e anche dall'America. Molti ci vengono come al loro paese d'origine; non tutti sono in regola cogli

[22] *BFP*, XI, pp. 109-111, *Foreign Office*, 25 novembre 1920.

[23] «... Quanto a me la visita di Bertram mi ha persuaso di due cose: la prima che talvolta (come diceva S. Filippo Neri al cardinal Federico Borromeo) bisogna aver giudizio anche per l'interlocutore; la seconda che mi bisognerà attenermi anche più strettamente ... al programma fissatomi dall'Eminenza Vostra Reverendissima». Nunziatura Apostolica Polonia, *Per la venuta del cardinale Bertram in Alta Slesia e contro di essa*, Oppeln 14 novembre 1920, in Appendice n. 37.

ordinamenti di partenza e con quello di arrivo: «tutti sono ritenuti venire per agire ed agitare in favore della causa polacca e la presunzione è perfettamente legittima come confermano i fatti».

Il Commissariato di plebiscito per la Germania inoltra al papa una documentazione sulle varie forme in cui viene incentivata l'immigrazione di clero polacco[24]: nel decanato di Myslowitz, ad esempio, si chiede che gli ecclesiastici cattolici non di lingua polacca lascino il territorio[25], mentre ai polacchi che vivono in America si rivolgono proclami «perché tutti trovino il loro posto sotto le ali dell'aquila bianca, dato che la nostra terra dopo 700 anni deve decidere, se voglia appartenere di nuovo alla sua madre la Polonia, oppure stare anche in futuro sotto l'artiglio del brigante prussiano»[26].

Le tensioni sono aggravate anche dalla venuta di Bertram che Ratti giudica «troppo politica e di parte» come dimostrerebbe, tra le altre cose, il tono recriminatorio della pastorale del 31 agosto in cui il vescovo tedesco lamentava di essere stato espropriato di una parte della sua diocesi. Si moltiplicano inoltre i reclami della Commissione interalleata contro questa visita. Solo qualche raro segno distensivo viene dal clero polacco, come ad esempio dal parroco Kubina, particolarmente apprezzato da Ratti. Polacco di nazionalità e di sentimenti, è però molto stimato anche dai tedeschi «sia per la sua vita sacerdotale sia per la sua temperanza e moderazione politica». La stima che Ratti nutre per lui lo porterà,

[24] Dr. Urbanek a Sua Santità Benedetto XV, Kattowitz, 11 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[25] Notizia riportata dall'organo del Partito popolare cattolico dell'Alta Slesia, l'«Oberschlesische Volksstimme» del 20.10.20, n. 328.

[26] «Con tutto il cuore e con tutta l'anima noi saremo presso di voi e non vi dimenticheremo e voi non dimenticate di compiere il vostro dovere verso la nazione, e votate come un solo uomo per la Polonia». Proclama degli ecclesiastici dell'Alta Slesia, che sono negli Stati Uniti del nord, ai loro confratelli dell'Alta Slesia pubblicato sul «Kurier Slonski» del 10.10.20, n. 233.

una volta divenuto papa, ad appoggiare la sua candidatura quale amministratore apostolico polacco dopo la spartizione dell'Alta Slesia (proposta che non avrà comunque successo).

Kubina si esprime anch'egli contro la visita di Bertram: il fatto è che già da tempo il popolo polacco è irrimediabilmente ostile alla curia di Breslavia. «Non è qui il luogo di cercare se sia o no giustificata: bisogna tener conto del fatto. Sotto la pressione prussiana, quando le speranze polacche parevano non avere alcuna possibilità di attuarsi, quest'amarezza non trovava dapprima uno sfogo, o almeno non in modo così appassionato come oggidì. Ora il popolo ha scosso il giogo: idee di rivoluzione lo dominano e si dimostra propenso anche ad applicarle alla vita ecclesiastica. Ciò dato, la venuta del cardinale, che il popolo ritiene suo nemico, sarebbe come gettare favilla in un barile di polvere»[27].

La missione germanica a Varsavia dopo avere evitato di pubblicare sulla stampa casi specialmente gravi, per non irritare ulteriormente l'opinione pubblica tedesca, comincia invece a fornire lunghi memoriali ricchi dei particolari più crudi. Arresti arbitrari di tedeschi, che subiscono un trattamento pessimo: funzionari, sacerdoti e persone della massima rispettabilità che vengono rinchiusi – in segno di spregio – insieme a criminali della peggior risma. Non si rispetterebbero poi i legittimi sentimenti dei tedeschi residenti in Polonia. Oltre alla crudeltà fisica, alla brutalizzazione della convivenza sociale si feriscono i sentimenti e i valori più profondi e simbolici: la patria, la religione, la donna:

«Monumenti che per la popolazione immigrata da lungo tempo erano sacri, a Thorn ed in altre località sono stati contaminati e danneggiati; si costrinsero con minacce i tedeschi a cantare inni polacchi, alla revisione doganale arrestati germanici debbon lasciarsi qualificare di 'porci tedeschi', persone che hanno optato allora per la Germania, sono costrette a gridare viva la Polonia, così come alcuni sono obbligati a professarsi 'matti' anziché evan-

[27] Lettera del parroco Kubina a Ratti, Kattowitz, 12 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

gelici. A Soldau, dopo la ritirata dei bolscevichi, si sono brutalmente assoggettate donne a visitazioni corporali, suscitando eccitamento ed indignazione vivissima. Rapine e maltrattamenti in danno di tedeschi sono all'ordine del giorno. Funzionari polacchi assistono a questi eccessi senza intervenire»[28].

Il 21 novembre, Bertram emana una ordinanza vescovile che proibisce al clero di ogni nazionalità di svolgere attività politica senza il consenso del parroco locale[29]. Contro questo provvedimento scoppia una reazione immediata e violentissima che coinvolge anche il nunzio e la S. Sede, accusati di partigianeria germanica dalla stampa, dal governo, ma anche dall'episcopato, dal clero e dal laicato polacchi. All'apparenza imparziale, in realtà è vero che il decreto penalizza soprattutto il clero polacco perché la maggioranza dei parroci da cui esso dipende – circa l'80% – è di nazionalità tedesca[30].

In una lettera al papa, i vescovi polacchi lamentano l'ingiustizia; dalla dieta polacca si levano proteste e il ministro Kowalski, a nome del governo, chiede alla S. Sede di revocare l'ordinanza e sospendere la giurisdizione di Bertram nella parte della diocesi compresa dall'Alta Slesia e di nominare un amministratore apostolico speciale per le zone sottoposte

[28] «Estratto di un memoriale inviato dalla missione germanica a Varsavia al governo polacco», accompagnato da un biglietto di von Bergen, senza data, AA EE SS, Germania 494.

[29] «Tutti i preti non incardinati nella diocesi di Breslavia non possono svolgere attività politica ... si vieta ogni riferimento politico in Chiesa e nell'esercizio del sacerdozio» (dal «Bollettino della Curia» di Breslavia n. 682 del 25 XI 1920).

[30] La stampa polacca dell'Alta Slesia in un comunicato congiunto denuncia il carattere «tutto politico e partigiano e diretto esclusivamente contro il clero polacco e il popolo polacco, del decreto che è addirittura un attentato contro l'azione plebiscitaria polacca ... Grazie alla collaborazione tra i vescovi di Breslavia e il governo prussiano ... con metodi più o meno simoniaci, una certa parte del clero otteneva le parrocchie. Grazie a tutto ciò circa 250 parrocchie, vale a dire circa i quattro quinti del totale si trovano in mano tedesca». Protesta contro la partigianeria del Card. Bertram, in «Kurier Warszawski» del 29 novembre 1920 (edizione del mattino).

a plebiscito[31]. La «Rzeczpospolita», un giornale di destra, chiede il «licenziamento» di Ratti con due articoli dai titoli ingiuriosi come *Il punteruolo che scuce il sacco di Roma*, o *Il turpe triumvirato Bertram-Ratti-Ulitzka*[32].

Il 30 novembre, alla Dieta, viene avanzata la proposta di restituire le credenziali al nunzio; la mozione altro non è che la gravissima richiesta di espellere Ratti: essa viene respinta con due soli voti di maggioranza.

L'azione del nunzio, quando non è giudicata di parte, è considerata debole, incerta, del tutto inefficace. Ratti, fino a questo momento amatissimo dagli ambienti polacchi, per non essersi opposto al provvedimento deciso da Bertram è invece ora accusato anche da essi di tradimento o, quanto meno, di inettitudine. In realtà egli ne era davvero all'oscuro. Senza dubbio – scrive immediatamente a Gasparri – si tratta di un ordine oggettivamente parziale e a tutto danno dei polacchi perché fa dipendere l'opportunità o meno di un'azione politica del clero, esclusivamente dal consenso dei parroci che sono in enorme maggioranza tedeschi. Ma, conclude il cifrato: «Pubblicazione fatta mia insaputa, fatta mia partenza da Oppeln»[33]. E, ancora, in un rapporto più dettagliato «quantunque la stampa polacca mi sospetti di cooperazione col cardinale mentre la stampa tedesca mi insinua partito da Oppeln quasi a protesta contro la sua pub-

[31] *Legation de Pologne près le Saint Siège* rapp. n. 383/20, Roma, dicembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[32] *Attacchi polacchi contro Ratti*, minuta di Pellegrinetti 15 dicembre, (AA EE SS, Germania 494). Il vescovo di Gnesna e Posnania, cardinal Dalbor informa costantemente Gasparri del malcontento polacco da lui chiaramente condiviso e gli invia un articolo del giornale «Katolik». «Questo giornale – scrive – esce in Alta Slesia da decine di anni; fondato ai tempi del *Kulturkampf*, rese al cattolicesimo dell'Alta Slesia grandissimi servigi. Durante la guerra il 'Katolik' era dalla parte degli imperi centrali. Se un giornale di tale genere giudica la disposizione del cardinale Bertram contraria gli interessi della Polonia, Vostra Eminenza può immaginarsi che cosa scrivono gli altri giornali polacchi» (Posnania, 10 dicembre 1920, n. 6325/20, AA EE SS, Germania 494).

[33] Ratti a Gasparri, 30 novembre 1920, in Appendice n. 38.

blicazione: completamente falsa e l'una cosa che l'altra»[34].

Ratti dimostra di voler salvaguardare la S. Sede, anch'essa naturalmente travolta dalle ire polacche, scaricando su Bertram tutta la responsabilità di essere finiti in questo vicolo cieco: «... il peggio è che il cardinale Bertram ha talmente messo avanti la S. Sede che ad essa corre l'attenzione – purtroppo non benevola – di tutti quanti; perfino i migliori rimangono perplessi e sconfortati». Su Ratti convergono le proteste dei cardinali polacchi, della Commissione arcivescovile, del governo e di gran parte del clero e del laicato; il nunzio si dimostra esasperato; dalla ricca documentazione sulla vicenda sembra giudicare Bertram non solo inequivocabilmente di parte ma anche sostanzialmente incapace e improvvido e, in più rapporti, cerca di screditarlo presso Gasparri addossando su di lui tutta la colpa.

A onor del vero il nunzio si era adoperato, e non senza qualche successo, per rendere più accetta l'immagine del cardinale alla opinione pubblica polacca e, soprattutto, presso i Commissari interalleati, il tutto per favorire l'eventuale, contestatissima visita di Bertram nelle zone sottoposte a plebiscito:

«Facevo anche di più e non senza qualche speranza avviavo pratiche perché potesse realmente venire in Alta Slesia senza farsi bandiera di politica vittoria in mano ai tedeschi e senza irritazione più grande dei polacchi, dei quali il cardinale non conosce affatto lo stato d'animo (anche perché non ne conosce affatto la lingua, ancora dopo sei anni). Ma che? Intanto il cardinale Bertram mi prepara la sorpresa (completa) della accennata ordinanza, dopo la quale dubito molto di potere tentare cosa alcuna in suo favore, perché anche se farà miracoli, qualunque siano state le sue intenzioni (certo soggettivamente rette: ripugna ed è impossibile pensare altro) nessuno caverà dalla testa ai polacchi che quella non è ordinanza paterna e pastorale ma tedesca; il che è tanto più deplorevole in quanto forse bastava poco per darle tutt'altro colore e tutt'altro valore pratico»[35].

[34] *Ordinanza 21 novembre 1920 dell'Emo. Card. di Breslavia e la situazione che essa ha creato*, Varsavia, 30 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[35] *Conferma e dichiarazione di cifrato n. 127*, Varsavia, 30 novembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

Gasparri, dal canto suo, non si ritiene minimamente responsabile per avere avvallato un simile pasticcio. Risponde piuttosto a Ratti di avere dato il nulla osta al decreto – come del resto era già avvenuto in precedenza per le censure al clero polacco a fronte di una lunga lista di sacerdoti stranieri propagandisti inviatagli da Bertram –, ma «ignorando che nella Slesia la grande maggioranza dei parroci fosse tedesca e la risposta si limitò a rispondere che *nihil obstat* ... La S. Sede poi non è intervenuta in nessun altro modo in questo penoso affare»[36].

In conclusione le accuse che vengono mosse a Ratti da più parti non gli rimproverano solo la sua simpatia per i polacchi ma la sua disattenzione e scarsa precisione nel non informare adeguatamente la S. Sede, la sua inettitudine nel tenere sotto controllo una situazione così intricata. Tutto ciò delude profondamente i polacchi, anche quelli meno facinorosi. Il vescovo della Posnania, cardinal Dalbor, scrive a Gasparri che il governo e il popolo polacco avevano sempre temuto che l'influenza politica del clero tedesco in Alta Slesia potesse diventare dannosa alla Polonia; e ricorda che, per questa ragione, anche un anno prima il governo polacco aveva chiesto, tramite il suo rappresentante a Roma, che la S. Sede nominasse un delegato in Alta Slesia per tenere al corrente di ciò che avveniva nei territori del plebiscito e impedire qualsiasi tipo di abuso da parte del clero. «Debbo dire francamente a Vostra Eminenza – conclude il cardinale polacco – che in tutta la Polonia si manifesta un rammarico contro Mons. Ratti che visibilmente non abbia informato abbastanza la S. Sede e che non abbia impedito una disposizione del cardinal Bertram la quale ha provocato tanto di inquietudine, di eccitazione e tante lagnanze contro la S. Sede»[37].

Anche Bertram, per difendersi, lamenta a sua volta soprattutto una scarsa informazione della S. Sede circa le difficoltà

[36] Gasparri a Ratti, 7 dicembre 1920, in Appendice n. 42.

[37] Dalbor a Gasparri, Posnania, 26 dicembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

del suo operato e cerca un sostegno in Pacelli. Il nunzio si era fatto interprete delle richieste tedesche avanzate dal ministro Simons, in settembre, dopo i duri scontri dell'estate e aveva perorato la causa di Bertram, ottenendo dalla S. Sede il parere favorevole circa la visita del cardinale tedesco in Alta Slesia. Pacelli aveva fatto riferimento ai seguenti punti: allontanamento delle truppe francesi, chiusura delle frontiere altoslesiane ai polacchi, esortazione al clero e alla popolazione a non gettarsi in furori nazionalistici, autorizzazione di Bertram a visitare quella sua parte di diocesi[38].

Pacelli, almeno dai documenti che si sono potuti consultare e come del resto sarebbe naturale credere, appoggia senz'altro il cardinale tedesco ma senza compromettersi più di tanto nella spinosa questione. Egli invia infatti copia del decreto a Gasparri senza alcun commento[39].

La conclusione è che la S. Sede, verso la quale convergono pressioni polacche e tedesche sempre più insistenti, decide, nel dicembre del '20, di richiamare Ratti – dopo averlo lodato con il miglior tatto possibile – e di sostituirlo con monsignor Ogno Serra già *attaché* a Vienna[40]. Gli ambienti diplomatici internazionali giudicarono il trasferimento di Ratti una concessione fatta alla Germania, tanto quanto l'elezione di Ogno una vittoria della Polonia: insomma una concessione ad ambo le parti e una mossa diplomatica azzeccatissima.

Gasparri, in sostanza, nutriva forti dubbi sulla politica espansionistica della Polonia e, insieme, temeva che politi-

[38] Pacelli a Gasparri, *Situazione nell'Alta Slesia*, Monaco, 20 settembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[39] Pacelli a Gasparri, *Inviasi decreto dell'Emo Cardinale Bertram contro le agitazioni nazionalistiche da parte degli ecclesiastici nell'Alta Slesia*, 2 dicembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

[40] Gasparri a Ratti, 28 dicembre. «Sono particolarmente grato al santo Padre – commenterà amaramente Ratti – per l'interesse e per l'encomio che degnatosi esprimere circa povera e in tanta parte frustrata opera mia, ... aspetterò con fiducia e rassegnazione ... si degni dissipare le diffidenze e gli sfavorevoli giudizi ai quali sono stato esposto come Commissario e che ben difficilmente non menomeranno me e l'azione mia come Nunzio ...». Ratti a Gasparri, Varsavia, 18 Gennaio 1921, AA EE SS, Germania 494.

che troppo aggressive nei suoi confronti l'avrebbero portata alla distruzione: la sua convinzione era che la Polonia si sarebbe potuta preservare solo con il sostegno dei suoi vicini dell'est o dell'ovest. Egli riteneva che l'appoggio del governo polacco all'insurrezione in Alta Slesia fosse «una politica assai poco intelligente». Come sostiene opportunamente Engel-Janosi l'opinione del segretario di Stato era che «in un prevedibile futuro, infatti, Germania e Russia si sarebbero riprese, si sarebbero unite e avrebbero proceduto insieme contro la Polonia. Questa previsione è un'ulteriore prova della fredda capacità di valutazione, da parte del cardinale, delle forze che avrebbero segnato il futuro»[41].

3. *La missione di Ogno Serra*

Ogno Serra risiederà in Alta Slesia dal dicembre del 1920 fino alla conclusione del plebiscito per tutelare la libertà di voto e per controllare che gli ecclesiastici di entrambe le nazionalità non abusino della loro autorità per influenzare indebitamente la popolazione e Gasparri si augura che questa decisione venga apprezzata dal governo polacco[42].

Ratti lascerà, prima Breslavia, poi la Polonia mentre Ogno chiamato da Vienna parte immediatamente senza neppure il biglietto del treno prenotato. Inizia così una missione cosparsa di difficoltà materiali e organizzative prima ancora che politiche ed ecclesiali. Le relazioni inviate da Ogno, che si soffermano con minuzia su particolari pratici, ci restituiscono quel clima di sospetto, di incertezza e di disorganizzazione in cui erano coinvolte le stesse nunziature, con una efficacia superiore a tanti altri rapporti diplomatici dai toni asettici ed equilibrati.

«Dopo aver battuto invano alla porta di parecchi alberghi, a piedi,

[41] F. Engel-Janosi, *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, cit., pp. 41-42.

[42] Gasparri a Kowalski, ministro di Polonia presso la S. Sede, 8 dicembre 1920, AA EE SS, Germania 494.

FIG. 17. *Il nunzio Ratti in visita a Oppeln, 1920*

FIG. 18. *In attesa dell'arrivo del nunzio a Oppeln*

in mezzo alla neve che cadeva a larghe falde, guidato da un buon facchino, finalmente, per pietà, mi diedero una camera all'Hotel Central, ma a condizione di abbandonarla la mattina presto, perché già impegnata. E così la mattina alle 6,30 mentre nevicava, dovetti sortire in cerca di alloggio. Incontrai, per fortuna, un Cappellano militare italiano che mi scongiurò d'evitare due Hôtels, per la vita licenziosa che vi si mena, e mi consigliò di andare dal parroco, come era stato costretto a fare il monsignor nunzio di Varsavia. Io, che ad ogni conto, volevo evitare ciò, sapendo che il Parroco, sebbene polacco di famiglia, era considerato come tedescofilo, risposi che ci avrei pensato e continuai ad andare attorno, ma senza successo, tutto essendo già occupato dagli innnumerevoli membri militari e civili delle diverse commissioni ... Verso mezzogiorno rientrai all'Hôtel Centrale e, per favore, mi fu data la camera d'un domestico, veramente sordida; al Caffè annesso, in un tavolo mi misi a preparare in latino l'esortazione che doveva precedere il decreto ... fui costretto a passare la notte seduto, avvolto nel mio plaid, talmente il letto era ripugnante»[43].

La difficoltà dell'alloggio – perché risiedere presso un parroco piuttosto che un altro significava già una scelta di campo –, la difficoltà del viaggio e le dettagliatissime descrizioni degli incontri, saranno una costante di tutta la missione; l'inviato vaticano che, guardato con sospetto, sente un cerchio di ostilità e d'isolamento, si muove con circospezione e cautela. «Per moltissime cose, mi pare di essere in Belgio all'epoca della occupazione tedesca: non sono, sotto certi aspetti, che invertite le parti: solo la S. Sede si trova nella stessa delicatissima situazione».

La questione dell'alloggio diventa un problema molto complicato. «I fanatici polacchi», come si esprime Ogno, sono i primi ad andarlo a trovare per chiedergli di trasferirsi presso uno dei parroci polacchi che però distano almeno due ore da Oppeln; Ogno promette di fare loro visita rassicurandoli che l'alloggio non eserciterà alcuna influenza sui suoi giudizi.

Ma la cosa non finisce qui. Anche l'Alto commissario fran-

[43] *Promulgazione del decreto*, Oppeln, 2 gennaio 1921, in Appendice n. 43. Il lungo rapporto è inviato tramite Pacelli.

cese, il generale Le Rond, presidente della Commissione interalleata, si rammarica che abbia preso alloggio presso il parroco germanofilo e, siccome concorda sul fatto che gli alberghi sono troppo screditati, si offre di requisire una casa per il rappresentante della S. Sede; Ogno ribatte che non ha tempo per gestire il *ménage* di una casa propria e fa notare che gli stessi polacchi avevano proposto a Ratti il domicilio del parroco per sottrarlo a un albergo malfamato.

Siccome il clima diventa sempre più incandescente e la polemica dell'alloggio non accenna a placarsi, Ogno chiede una pensione «anche manifestamente polacca»; ma – come spiega a Gasparri – Oppeln è una città in grandissima maggioranza tedesca, «il villaggio è piccolo, i benestanti sono tutti tedeschi e i polacchi non sono che poveri operai che vivono ammucchiati». È dunque praticamente impossibile che ve ne sia una gestita da polacchi: «se trovare una pensione fosse possibile, ciò non si verificherebbe che presso una famiglia d'impiegati tedeschi, in gran parte protestanti. La requisizione di un villino, proposta dal generale francese, sarebbe odiosa e tale odio ricadrebbe da parte del requisito tedesco sulla S. Sede»[44].

Ma da Cracovia e da Varsavia giungono proteste indignate alla S. Sede e il malcapitato rappresentante vaticano si dichiara più che disponibile ad abitare in un buon albergo piuttosto che nella parrocchia se da Roma glielo ordinassero, ma, descrivendo il sorrisetto malizioso del Commissario francese, ne ricorda il genere licenziosissimo non adatto, tra l'altro, a ricevere quel «continuo venire di sacerdoti e di comunissimi uomini e donne dai più remoti villaggi, per espormi reclami».

Il monsignore sembra sempre più esasperato: «Confesso a Vostra Eminenza che la preoccupazione dell'alloggio non è fatta per accordarmi la calma e la tranquillità di cui ho certamente bisogno, per il conseguimento di una missione che, dal primo giorno, non mi procura che amarezze e tiene

[44] Appendice n. 43.

il mio spirito continuamente in allarme per evitare imboscate. Il termine non è iperbolico! La situazione è più spinosa di quanto non si creda»[45].

Le disposizioni di Gasparri sono di cercare un altro alloggio, ma solo se possibile e senza ricorrere agli alberghi di malaffare; a due mesi dal suo arrivo Ogno abita ancora dal parroco, anche i «polacchi hanno rinunciato all'impresa, oggi ancor più difficile, perché ogni buon patriota, se può disporre di una camera, la riserva agli emigrati che verranno per il plebiscito. Non mi resta dunque che restare dove mi trovo»[46]. Relativamente pacificato Ogno si concentra sul da farsi.

La sua prima impressione è quella di una irrefrenabile faziosità del clero polacco; per questo si adopera per convincere i tedeschi a non accettare provocazioni e «a guadagnare i polacchi con la dolcezza. Li ricevo con estrema amabilità e li lascio parlare tanto quanto vogliono, raccomandando la calma e soprattutto la carità cristiana verso i fratelli che la pensano diversamente. Dico fratelli, anche perché la grandissima maggioranza del clero tedescofilo è polacca; anzi nel clero agitatore tedescofilo non si contano che polacchi!»[47]. In diversi documenti che i tedeschi inviano alla S. Sede viene fatto notare infatti, a proposito del «carattere politicamente, religiosamente, linguisticamente tedesco della regione», che è anche inesatto affermare che la maggior parte dei parroci sia tedesca, «essa è nata e risiede in Alta Slesia e se essa è tedescofila ciò costituisce un ulteriore segno della germanicità della regione».

Appena giunto, Ogno emana un decreto molto simile a quello di Bertram: è esteso a tutto il clero il divieto di partecipare «attivamente» alle manifestazioni politiche; su come interpretare «attivamente» e «passivamente» si accendono le più vivaci polemiche soprattutto, di nuovo, da parte polacca.

[45] *Sul mio alloggio*, Oppeln, 6 gennaio 1921, AA EE SS, Germania 494.

[46] *Sul mio alloggio*, Oppeln, 3 febbraio 1921, AA EE SS, Germania 494.

[47] Appendice n. 43.

All'inizio di gennaio egli conferma infatti la sua prima impressione;

«parlo del clero accecato in parte da un esagerato sentimento patriottico – e sono i migliori e più rispettabili – in parte ben prebendati in franchi tradotti in marchi, in parte accecati dall'ambizione perché, in caso di vittoria ... le migliori parrocchie sono promesse a semplici cappellani o curati di una ultima parrocchia ... Lungi da me l'idea che il clero tedescofilo sia senza macchia, ma è un fatto che, dal giorno del mio arrivo ad oggi, guarda con silenzio pieno di encomio. Non un solo reclamo mi è giunto contro di esso, mentre i polacchi cercano, come suol dirsi il pelo nell'uovo. Non un solo prete è venuto da me non fosse altro per un atto di ossequio interessato: i capi e i sottocapi polacchi vengono frequenti e per ore ed ore non mi espongono che lagnanze – sempre le stesse – per lo più di carattere politico che riguardano il passato e che sfuggono alla mia competenza. È un continuo chiedermi spiegazioni e interpretazioni sul Decreto»[48].

Ripetutamente, si registrano azioni del clero che si richiama, forzando e stravolgendone il senso, alla possibilità di partecipazione passiva ammessa dal decreto. In realtà, secondo il provvedimento, i sacerdoti hanno facoltà di assistere alle riunioni ma non di parlare o di essere protagonisti nelle assemblee; mentre possono esercitare il diritto di una piena libertà di coscienza di fronte al voto e sono pure svincolati dal giuramento di fedeltà fatto all'Impero tedesco.

Ma tutto ciò non soddisfa minimamente i polacchi. Due loro vescovi, Sapieha e Teodorowicz, si recano in udienza dal papa perché vengano attenuate le misure restrittive sulla partecipazione del clero alla propaganda plebiscitaria; e dichiarano di avere ottenuto la concessione che «i sacerdoti che hanno i diritti civili, possano manifestare le loro opinioni nazionali in riunioni pubbliche».

La notizia, promulgata dal «Dziennik Gdanski» del 2 febbraio 1921, secondo la quale il papa, in seguito a queste pressioni, avrebbe autorizzato la partecipazione del clero

[48] Appendice n. 43.

alla propaganda, allarma Pacelli, sollecitato anche dall'incaricato prussiano[49]. La S. Sede nega decisamente questi cedimenti e ribadisce l'obbligo per il clero di entrambe le nazionalità di astenersi dalla politica attiva.

Ogno teme però che da Roma vengano smentite alla sua intransigenza e, pur comprendendo che la S. Sede si trova continuamente assillata da petizioni polacche, chiede che venga riconosciuta la sua imparzialità e invoca una linea ferma: il clero deve astenersi dalla politica e non solo da quella attiva. «Ora, permesso l'intervento, anche meramente passivo, alle assemblee che spessissimo finiscono con spargimenti di sangue, ecco che il clero si ritrova di nuovo implicato ... in passato dei preti hanno fatto uso anche del *revolver*, come ultimo argomento, nelle assemblee». E per scongiurare un pericoloso ritorno alle passate violenze si dice costretto a sottolineare gli importanti risultati ottenuti con la sua missione: dopo la sua venuta si può parlare addirittura di una certa calma. Gli alti commissari ne sono entusiasti e riconoscenti alla S. Sede. Il colonnello inglese Percival, informato da Ogno che il clero polacco e il governo francese tentano una revoca del decreto, chiede al suo ministro degli Esteri di premere sul Vaticano perché esso venga invece confermato con risolutezza. «Gli agitatori nazionalisti più estremisti di ambo le parti annoverano molti preti – scrive il colonnello – ... mentre il Commissario apostolico è riuscito in pochi mesi ad effettuare una salutare restrizione della propaganda in Chiesa»[50]. Il Vaticano rassicura anche lui: ai sacerdoti verrà consentito «di esprimere la loro opinione personale, ma non di fare propaganda»[51].

Certo, soprattutto tra il clero, agiscono ancora dei facinoro-

[49] «Il Santo Padre avrebbe aggiunto che egli nutre sempre per la Polonia il più grande affetto e non permetterà che sia commessa una ingiustiza contro di essa. Il predetto governo desidera conoscere se la surriferita notizia corrisponde a verità». (*Sulla questione dell'Alta Slesia*, Pacelli a Gasparri, 6 marzo 1921, in Appendice n. 49).

[50] *BFP*, XI, p. 182, Oppeln, 20 febbraio 1921.

[51] *BFP*, XI, p. 185, Roma, 26 febbraio 1921.

si che non appartengono alla diocesi e che organizzano delle vere e proprie incursioni e scorribande; corrono da una parrocchia all'altra, con intenti agitatori e propagandistici per poi ripassare la frontiera[52]. «Sfuggono al controllo non avendo residenza fissa, comparendo qua e là per fare delle conferenze, sparendo in seguito e rientrando in Polonia, da cui in massima parte provengono. È inconcepibile come l'Episcopato polacco incoraggi apertamente questa azione deleteria d'ogni principio di autorità e di disciplina ecclesiastica! Chissà quale strepito farebbero se dei preti tedeschi di fuori usassero questi sistemi!»[53]. Ma a parte queste manifestazioni estreme «tra i membri del clero delle due tendenze è subentrata felicemente una calma che, a detta di tutti, da un anno in qua, non si conosceva più»[54].

E dunque sarebbe imperdonabile, dopo tanta fatica, compromettere questi successi. Per cui se la S. Sede volesse davvero apportare delle modifiche al decreto, Ogno chiede di essere allora richiamato a Roma con un pretesto qualsiasi e sostituito provvisoriamente da monsignor Pellegrinetti sul quale ricadrebbe la responsabilità della modifica del decreto. Una sostituzione che Ogno auspica non per salvaguardare la sua credibilità personale ma perché non venga ulteriormente discreditata la S. Sede. Una nuova dichiarazione, infatti, oltre a renderla sempre meno credibile, fomenterebbe di nuovo gli odi anche perché «i polacchi di qui e della Repubblica, nella loro fatua puerilità slava, non saprebbero astenersi dal cantar vittoria sui tedeschi, con quella intemperanza modernista-bolscevica, di cui hanno dato scandaloso saggio»[55].

Ma la risposta del Vaticano è che Ogno deve restare. E così egli invia una lettera pastorale prima del plebiscito per ri-

[52] *Sul contegno del clero*, Oppeln, 3 febbraio 1921, in Appendice n. 48.

[53] *Sulla concessione del Celebret*, Oppeln, 2 febbraio 1921, AA EE SS, Germania 494.

[54] Appendice n. 48.

[55] *Mutazioni del decreto*, Oppeln, 11 febbraio 1921, AA EE SS, Germania 494.

confermare la libertà di coscienza e la condanna delle intromissioni della politica nella vita religiosa.

4. *Il plebiscito*

Finalmente, il 20 marzo 1921 si svolge il plebiscito, in una giornata «che potrà essere ricordata come una delle più calme trascorse in Alta Slesia dall'agosto 1920»[56]. Su 1.483 seggi elettorali, più o meno 800 hanno scelto di restare con la Germania e 680 hanno preferito la Polonia. Dei 1.176.000 votanti, 704.000 vanno ai tedeschi, e circa 471.000 ai polacchi, 60% contro 40%. Dal punto di vista territoriale, l'Alta Slesia settentrionale, occidentale e sud-occidentale si sono rivelate tedesche, mentre Rybnik, Pless e Tarnowice, nell'est, hanno mostrato di essere prevalentemente polacche. Altrove, le divisioni non sono così nette: in genere si può dire che le città hanno votato per la Germania e i comuni rurali per la Polonia[57].

Resta il problema di come tracciare i confini tra i due stati, una volta accettata la volontà degli abitanti. Nel mese di ottobre la Società delle Nazioni spartisce in due il territorio dell'Alta Slesia[58]. La zona che va alla Polonia è quella ricca dei giacimenti minerari e delle industrie. Al di qua e al di là della demarcazione rimangono minoranze dell'una e dell'altra nazionalità; nel 1922 Polonia e Germania, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, approveranno un accordo per la protezione delle minoranze che ne garantisca i diritti più di quanto non facessero i trattati analoghi conclusi a Parigi[59]. Ciò

[56] *BFP*, XI, pp. 196-197, Oppeln, 23 marzo 1921.

[57] C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*.

[58] F.P. Walters, *History of the League of Nations*, Oxford-New York-London-Toronto, 1952, I, p. 153.

[59] Al giudice olandese G. Kaeckenbeeck fu affidata, dalla Società delle Nazioni, la presidenza di un tribunale arbitrale che, insieme ad una commissione mista, avrebbe dovuto presiedere l'applicazione della complessa regolamentazione contrattuale; egli scrisse un accurato resoconto dell'«esperimento» che, nonostante molti problemi irresolubili, conside-

non compenserà minimamente la perdita tedesca. E la Germania, che ancora una volta si sente abbandonata e tradita, indirizza tutta la sua rabbia contro il governo di Wirth che aveva subordinato la propria accettazione dell'ultimatum di Londra alla conservazione alla Germania di tutto il territorio dell'Alta Slesia[60].

Su tutto ciò la S. Sede tenta una linea di assoluta neutralità. Dopo la spartizione, non si placano minimamente le sommosse fomentate sempre dal clero polacco e regolarmente condannate da Roma. Nelle nuove condizioni i polacchi avrebbero voluto per la loro diocesi l'amministratore polacco Kubina, che però dipendeva dalla diocesi madre di Breslavia. Come abbiamo visto questi godeva dell'appoggio del nuovo papa, Achille Ratti, che aveva avuto modo di apprezzare durante la sua nunziatura a Varsavia. Ma quando si trattò di votare, la scelta cadde su un tedesco, il padre salesiano Hlond considerato più moderato e accomodante di Kubina. Una vittoria diplomatica della Germania[61].

Il Vaticano non vuole assegnare subito autonomia di giurisdizione alla Polonia. Gli scontri tra tedeschi e polacchi, iniziati nel maggio del '21, proseguono fino a luglio e il pontefice, che pure simpatizza con il nazionalismo polacco, si vede costretto a intervenire per una mediazione.

Il plebiscito non aveva risolto infatti le questioni ecclesiastiche e nel 1924 i polacchi diventeranno impazienti di avere una diocesi separata in Alta Slesia; i francesi continuavano a sostenere la causa polacca, mentre ciò a cui miravano maggiormente i tedeschi era che fosse ricomposta la divisione dell'Alta Slesia. Bertram da parte sua, appoggiava l'aspirazione religiosa polacca ad avere un proprio vescovo, anche in presenza della spartizione politica del territorio.

rò complessivamente riuscito: *The International Experiment of Upper Silesia. Study in the working of the U. Sil. settlement 1922-1937*, Oxford 1942.

[60] H. Schulze, *La Repubblica di Weimar*, cit., p. 281.

[61] Sul comportamento vaticano nella vicenda dell'Alta Slesia cfr. S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., il capitolo «The Borders East», p. 102.

Il 25 febbraio del 1925 la Polonia concluderà un Concordato con la S. Sede che non sembra rivestire un significato antitedesco. Secondo il trattato, il nunzio di Varsavia avrebbe riportato a Danzica solo questioni religiose e Cracovia non avrebbe avuto diritti giurisdizionali sulle nuove diocesi della Slesia. Insomma il Vaticano lasciava sempre un canale aperto con la Germania che, dopo il plebiscito, cercava il suo aiuto per conservare una influenza nelle zone cedute alla Polonia. Se gran parte dell'Alta Slesia era andata alla Polonia, la Germania voleva infatti mantenere almeno intatti gli stessi confini diocesani.

Questo Concordato se risolveva alcuni problemi ne apriva altri: nel 1922, non appena la Polonia aveva richiesto per la Slesia polacca un amministratore apostolico, anche la Cecoslovacchia si affrettò a fare altrettanto per la zona di Teschen. Ciò non venne concesso perché prima della guerra quelle zone erano sotto la giurisdizione della diocesi di Breslau. Questo contenzioso si protrarrà per tutti gli anni venti e trenta nonostante i numerosi sforzi diplomatici come, ad esempio, quello tentato da Bertram, nel 1925. La tattica adottata dalla Repubblica di Weimar e poi dal nazismo, sarà quella di sostenere Breslavia. Tuttavia, nel 1928, il Concordato con la Cecoslovacchia stabilirà che nessuna parte della Repubblica cecoslovacca sarebbe stata giuridicamente subordinata ad un vescovo straniero[62]. Il Vaticano, che dunque regolarizza i suoi rapporti con la Polonia e la Cecoslovacchia, cerca di non interferire direttamente sulla questione dei territori che resterà oggetto di contesa fino agli anni trenta.

I tedeschi volevano mantenere in ogni modo una loro influenza nei territori perduti perché non si estendesse troppo quella polacca; per questo, come abbiamo visto, chiedevano che si mantenessero almeno i confini diocesani in modo che la presenza tedesca fosse filtrata e appoggiata dalla Chiesa. Questa diventa una precisa strategia della politica estera

[62] *Ibidem*, p. 142.

tedesca che trova il suo terreno di applicazione più importante nella città libera di Danzica.

Soprattutto per quanto riguarda Danzica, infatti, la Germania chiederà aiuto alla Chiesa perché fosse conservato, il più possibile, il «carattere tedesco» della città. In cambio, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la S. Sede voleva vantaggi nelle trattative concordatarie. Nel '22, ad esempio, il Vaticano scelse O'Rourke, un tedesco del Baltico, quale amministratore apostolico di Danzica. Berlino, si preoccupava di mantenere costanti contatti culturali con tutte le zone di confine e con la scelta di un prelato di lingua tedesca, venivano mantenuti gli interessi tedeschi su Danzica attraverso canali religiosi; un legame che si accentuerà nella seconda metà degli anni venti per trasformarsi in una scelta netta della S. Sede in favore dei tedeschi. Il Vaticano decide di prediligere la Germania, a scapito della Polonia che aveva chiesto il medesimo sostegno su Danzica. Quando, nel 1924-25, la Polonia chiederà infatti che Danzica sia ad essa legata dal punto di vista ecclesiastico, il Vaticano esprimerà parere contrario[63].

La giurisdizione ecclesiastica delle terre di confine finì sempre con la nomina di un amministratore di lingua tedesca, secondo la linea seguita dalla S. Sede che i confini delle diocesi dovessero essere conformi a quelli politici. Anche se la Chiesa non voleva intromissioni nelle materie strettamente ecclesiastiche, in realtà si consolidava la convergenza di interessi tra Vaticano e Reich circa la questione dei confini a est. Durante tutta la Repubblica di Weimar, sia la Polonia che la Cecoslovacchia cercarono infatti di arginare l'influenza tedesca tra i cattolici che vivevano nei territori non più appartenenti al Reich.

Come abbiamo visto, la S. Sede era preoccupata che la perdita dei territori, da una parte indebolisse ulteriormente i tedeschi e dall'altra restringesse la influenza cattolica all'interno della Germania. D'altro canto la Repubblica di Weimar spe-

[63] *Ibidem*, p. 151.

rò davvero, per lungo tempo, che la sua politica di apertura verso Roma, desiderosa di una pace internazionale duratura, le consentisse di salvare qualcosa dopo la *débâcle* di Versailles.

Capitolo settimo

L'occupazione della Ruhr

1. *I confini occidentali*

È noto che i francesi, dopo che Versailles aveva restituito loro l'Alsazia e la Lorena, e imposto la smilitarizzazione di tutta la valle del Reno, non furono paghi, e cercarono di spostare ancora più a est le loro frontiere. Fu così che le regioni occidentali della Germania entrarono subito in un clima incandescente[1].

Oltre che per l'oggettiva rilevanza geopolitica della questione, la S. Sede venne direttamente coinvolta nel problema dei confini occidentali tedeschi perché la grande maggioranza delle popolazioni renane professava la religione cattolica: il successo delle mire francesi – la formazione di uno Stato autonomo e indipendente dalla Germania, ma sostanzialmente fagocitato dalla Francia[2] – avrebbe significato il diffondersi del laicismo anticlericale e la disgregazione del cattolicesimo tedesco. Entrambe queste considerazioni (quella diplomatica generale e quella di tutela della propria Chiesa) concorrono dunque a determinare l'atteggiamento vaticano,

[1] Per la letteratura di parte francese cfr. i lavori di J. Bariéty, *L'administration des territoires rhénans occupés pendant la periode de l'armistice, 11 novembre-18 juin 1919*, Centre de Recherche Relations internationales, Université de Metz, 1974, pp. 59-78. Per la letteratura tedesca K. Schwabe, *Die Ruhrkrise 1923. Wendepunkt der internationalen Beziehungen nach dem Ersten Weltkrieg*, Paderborn 1984.

[2] G. Steinmeyer, *Die Grundlagen der französischen Deutschlandpolitik 1917-1919*, cit.

nettamente ostile a un'ulteriore disgregazione territoriale della Germania[3].

La vertenza sarà definitivamente risolta nel '35, quando il 90% degli abitanti della Saar esprimerà la sua volontà di appartenere alla Germania, divenuta nel frattempo hitleriana. Fino a quella data, per tutto il periodo weimariano, la questione resterà sospesa, e lo stesso Vaticano si inibirà qualsiasi decisione definitiva fino al plebiscito. La S. Sede non resta però immobile: dopo un primo momento in cui registra sia la sollecitazione di von Bergen, il rappresentante tedesco presso il Vaticano, a non scorporare la diocesi della Saar, sia la richiesta francese di nominare un amministratore apostolico (sulla falsariga dell'Alta Slesia), il Vaticano, dopo l'occupazione della Ruhr nel 1923, appoggia più decisamente le ragioni della Germania, decidendo di non modificare le giurisdizioni ecclesiastiche della regione, anche in conseguenza del Concordato bavarese.

Il più deciso atteggiamento vaticano interviene in una situazione aggrovigliata già prima dell'invasione della Ruhr (gennaio '23) che, come è noto, ha provocato « la resistenza passiva» del governo e delle popolazioni invase dalle truppe francesi e belghe. Il blocco industriale che ne consegue rende sempre più penose le condizioni di vita della popolazione renana: l'assoluta mancanza di carbone e la conseguente impossibilità di ripararsi dal freddo, accanto alla scarsezza del cibo, fanno aumentare in misura preoccupante la mortalità infantile, mentre i renani possono vedere le truppe di occupazione disporre di combustibile in abbondanza.

«La popolazione germanica – riferisce un rapporto della nunziatura – è costretta ad abbassarsi a lusinghe e mezzi non sempre dignitosi, per avere il combustibile dalle truppe di occupazione. Inoltre la popolazione assiste quotidianamente agli ingenti trasporti di carbone effettuati per ferrovia, destinati alla Francia. Aumenta il numero delle fabbriche chiuse e cresce dunque la disoccupazione. In seguito a questi fatti, gran parte della popolazione renana è oppressa dallo

[3] Su tutta la vicenda relativa alla politica vaticana sulla Ruhr cfr. S.A. Stehlin, *Weimar and Vatican*, cit., pp. 209-277.

scoraggiamento e da una profonda apatia. È comprensibile che questo stato di cose favorisca molto la ripresa del movimento radicale delle masse; è probabile che avvengano prossimamente gravi disordini nel territorio occupato»[4].

L'uscita dal tunnel è intravista solo a settembre, quando il governo tedesco porrà fine alla resistenza passiva, dopo avere affrontato il rischio (e tutto nel breve volgere di pochi mesi) di perdere le sue più ricche province occidentali, di vedere frantumarsi i suoi territori a oriente, di assistere, insomma, senza potere muovere un dito, alla distruzione dell'unità territoriale tedesca.

Senza esplicite e formali prese di posizione diplomatiche, la S. Sede concorre a scongiurare simile eventualità, sia impegnandosi in un'opera caritativa d'assistenza alle popolazioni tedesche più direttamente minacciate, sia cercando di svolgere un'opera di discreta mediazione tra le parti contrapposte. A quest'ultimo scopo viene inviato nella Saar e nella Ruhr monsignor Testa, il quale però non trova un grande ascolto, e si limita così a informare la S. Sede sulle condizioni in cui vivono le popolazioni delle regioni occupate.

Si capisce perciò che la Chiesa non condanni affatto la «resistenza passiva» tedesca, ma ne critichi soltanto gli episodi più violenti. Il messaggio umanitario lanciato dal papa il 27 giugno 1923, approvato da Germania, Italia, Inghilterra, e respinto dalla Francia e dal Belgio sortisce comunque un effetto distensivo; le autorità d'occupazione si mostrano d'allora in poi più clementi verso la popolazione tedesca, e di ciò Berlino è grata al pontefice. Specularmente, i militari francesi e belgi attribuiscono all'intervento pontificio la responsabilità morale d'una rinnovata aggressività tedesca che diede luogo a un attentato commesso il 30 giugno contro le truppe di occupazione[5].

[4] Rapporto gennaio 1923, AA EE SS, Germania 481.

[5] Gasparri criticherà aspramente l'accaduto sulle pagine dell'«osservatore romano» del 2 luglio 1923. Per assecondare il Vaticano, il 6 luglio la Germania condanna gli atti di sabotaggio del 30 giugno. Il 13 luglio si avviano le condizioni per cessare la resistenza passiva, in tre settimane

Quando Stresemann, alla fine di settembre, annuncia la fine della resistenza passiva trova ascolto benevolo in Vaticano, dove Gasparri ribadisce la più netta opposizione al separatismo filo-francese. Sostegno vaticano che si fa ancora più esplicito e convinto quando, pochi mesi dopo (il 28 febbraio del 1924), il cancelliere tedesco sollecita tutte le parti in causa a trovare un accordo per risolvere la questione della Ruhr e delle riparazioni.

2. *La donna, simbolo dei confini violati*

Dai documenti dell'archivio vaticano si può ricostruire una vicenda, apparentemente marginale rispetto al quadro che abbiamo delineato, ma di grande interesse per capire, in chiave non strettamente politico-diplomatica, aspetti inediti della cultura post-bellica. Ci riferiamo alla campagna internazionale – seguita con grande interesse da Pacelli – che si scatena contro le truppe di colore utilizzate nella Renania già prima del '23 accusate delle peggiori violenze sulle donne tedesche. Questa documentazione ci restituisce uno spaccato quanto mai ricco di diverse questioni: dell'utilizzazione che il mondo dell'alta politica e della diplomazia vaticana veniva facendo dell'immagine femminile negli anni che vedono emergere i prodromi della questione razziale; delle reazioni che la cultura germanica e Pacelli stesso provavano nei confronti del «diverso», dell'«altro», il negro che compare, per la prima volta, nello scenario devastato dell'Europa cristiana; del particolare contributo del cattolicesimo tedesco alla formazione esemplare della donna germanica; delle violenze sessuali su donne e fanciulle nella cultura post-bellica tedesca ancora tanto permeata dalla violenza della Grande guerra.

I documenti che abbiamo esaminato fino a questo momen-

cominciano le negoziazioni, i territori sono evacuati e si istituisce una Commissione per i risarcimenti. Tutte le leggi emanate dall'inizio della questione della Ruhr sono abrogate e l'amministrazione restituita alla Germania. Il Vaticano approva e si compiace di questa decisione.

to, come si è visto, sono di natura prevalentemente politico-diplomatica. Dopo centinaia di pagine sui rapporti Stato-Chiesa, o dedicate a intricatissime mediazioni sugli articoli del Concordato bavarese o a minuti rapporti su incontri con capi di Stato, sorprende dunque il trovarsi di fronte, improvvisamente, a una documentazione dettagliatissima su donne virtuose e prostitute, stupri e sifilide, bordelli e mulattini. Si trovano a dozzine resoconti minuziosi, testimonianze di casi di stupro raccontati, nei dettagli, dalle stesse vittime, (o almeno così affermano le fonti tedesche) insieme a denunce di violenze sessuali sui minori.

Le donne non compaiono quasi mai nei rapporti della nunziatura, se non in alcune, rare, eccezioni. Le abbiamo viste descritte a tinte forti nei racconti concitati di Pacelli, scarmigliate protagoniste durante la rivoluzione, compagne dei comunisti che tengono in pugno Monaco e, in alcuni momenti, persino la nunziatura. Riappaiono in tutt'altra veste, lodate e apprezzate, all'inizio della Repubblica, quando, per la prima volta ottenuto il diritto di voto, sostengono il partito e l'associazionismo cattolico. Le donne sono poi un soggetto attivo nella faticosa diatriba scolastica: sono le maestre la cui formazione religiosa è preziosa e insostituibile e le madri a cui ci si appella perché scelgano la scuola confessionale per i figli.

A un certo punto invece la donna compare, anzi, irrompe con tutta la forza del corpo violato, non solo come oggetto di attenzione della nunziatura ma, per la prima volta, anche come soggetto. Se nel complesso della documentazione della nunziatura sono praticamente inesistenti gli scritti di donne, nel caso delle donne violate, sono in tante le donne ad appellarsi alla S. Sede, in forma privata o tramite associazioni, come singole scrittrici, giornaliste o suore missionarie. Esse trovano particolare ascolto: tra le tante umiliazioni di Versailles, la S. Sede si dimostra specialmente sensibile all'«onta nera»; la presenza di truppe di colore sui confini rappresenta, insieme, «una umiliazione per la razza bianca e per l'onore della donna tedesca». La difesa della morale, della donna, dell'infanzia fornivano una motivazione forte e inattaccabi-

le, dietro alla quale si nascondeva una tutt'altro che larvata condiscendenza della cultura cattolica tedesca verso i prodromi della questione razziale e l'ascesa del nazionalismo.

Sussistono dunque ragioni di ordine culturale e simbolico, oltre che diplomatico, alla base dell'interesse della nunziatura ad abbracciare la causa delle violenze sulle donne renane: la razza, la religione, l'onore, la famiglia, quell'adesione tutta speciale con cui il romanticismo cattolico dell'inizio secolo si era sposato con gli ideali tedeschi della *Gemeinschaft*, in cui la donna tedesca ricopre un ruolo particolare[6].

Il rinnovamento cattolico di inizio secolo, per definire il modello femminile germanico, si richiamava ad alcune tradizioni cattoliche ottocentesche. Tra le più significative si può ricordare quella dei Nazareni, un gruppo di artisti, stabilitisi a Roma nel 1810, che tentarono di fare rivivere l'arte tedesca collegandosi alla pittura religiosa. Le loro Madonne raffaellite, ambientate in paesaggi germanici, avevano contribuito non poco a influenzare il modello femminile come simbolo dell'unità tedesca[7]. La personificazione femminile della nazione assumeva una valenza eterna, immutabile, antimoderna e antindustriale. Del resto tutti gli stereotipi sulla femminilità legati al mito nazionale del dopoguerra nei vari paesi, per complementarietà e reazione al modello ipervirilista della Prima guerra mondiale, avevano una funzione catartica: pienezza, incorruttibilità, purezza. «Germania» ne era la rappresentazione più compiuta e perfetta. Pacata e accogliente, nient'affatto battagliera, si presenta in modo assai differente dalle altre simbolizzazioni, come «Britannia» e «Marianna» che impersonavano invece gli ideali nazionali attraverso uno spirito guerriero femminile: una mescolanza di religione, mito nazionale e immagine femminile marziale che avevano dato tanta popolarità, in Francia, alla figura di Giovanna d'Arco, canonizzata nel 1920.

[6] Cfr. i saggi contenuti in L. Siegele Wenschkewitz-G. Stuchlik (edd), *Frauen und Faschismus in Europa*, Pfaffenweile 1990.

[7] F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, cit., pp. 219-241.

Questa idealizzazione della donna tedesca bene si presta a illustrare il nesso tra nazionalismo, razzismo e rispettabilità che è costitutivo della cultura del dopoguerra quando l'associazione tra razzismo e sessualità si fa immediata e diretta. «Fin dai suoi primordi europei nel XVIII secolo, la descrizione dei negri comprendeva la loro presunta incapacità di controllare i propri ardori sessuali, mentre gli antropologi e coloro che elaboravano gli stereotipi nazionali trasformarono il buon selvaggio in un sanculotto – in un individuo senza pudori, in perenne stato di caos, incapace di governarsi ... Il razzismo fissò l'immagine dell'estraneo ... riconoscendolo come portatore dell'infezione che avrebbe minato la salute della società e della nazione»[8]. L'ebreo è sempre libidinoso e rappresentato dalla letteratura come vecchio, l'omosessuale vizioso è senza figli, il negro non può controllare i propri istinti sessuali.

È in questo clima culturale che si colloca la campagna contro le truppe di colore nella Renania di cui Pacelli si fa interprete convinto. Tra le umiliazioni inferte alla Germania, quella delle donne violate nei confini occidentali tanto contesi, nel cuore dell'Europa, si rivela particolarmente odiosa e insopportabile. La bianca e bionda donna tedesca violentata dal nero diventa metonimia dei confini violati, campo di battaglia virtuale, umiliazione definitiva, colpo di grazia sessuale. Una valenza mitico-simbolica molto forte: la violenza sulla donna simboleggia la minaccia all'unità della Grande Germania, nel cuore dell'Europa cristiana, ad opera dell'«orda nera».

Il caso delle donne renane stuprate contiene dunque in sé molti aspetti: è simbolo della umiliazione inflitta dal trattato di pace enfatizzato dai tedeschi – che si dimostrano invece assai indulgenti con gli stupri compiuti dalle loro truppe in Belgio all'inizio della guerra – mentre è naturalmente sminuito dai francesi, che considerano gli stupri compiuti dai loro soldati come propaggine di una guerra che continua dopo Versailles. Per tutte queste ragioni il caso delle donne rena-

[8] G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, Bari 1984, p. 157.

ne ha un senso particolarmente significativo: racchiude in sé le caratteristiche dello stupro di guerra ma anche della aggressione in tempo di pace su un popolo stremato, ormai del tutto e definitivamente piegato.

Lo stupro, già nel corso della prima guerra mondiale, aveva assunto un carattere mitico-simbolico molto forte. Durante l'invasione del Belgio gli stupri di cui si macchiarono i tedeschi furono enfatizzati presso l'opinione pubblica internazionale e collocati al centro di una efficace campagna propagandistica[9]. «Per opera di abili esperti di guerra psicologica alleati, lo stupro fu lanciato con successo presso l'opinione pubblica mondiale, quasi dalla sera alla mattina, come *tipico delitto germanico,* una prova dell'inclinazione del 'depravato mangiacrauti', alle atrocità come tattica bellica. Era la prima volta che lo stupro in guerra – il privilegio della conquista territoriale – si ritorceva in modo così sensazionale contro la parte che se ne era macchiata»[10]. In proposito fu raccolta una documentazione molto precisa che registrava un trend assai prevedibile[11]: lo stupro diminuiva con la «modernizza-

[9] Fu quella la prima, grande, occasione in cui si sperimentò tutta la forza ed efficacia propagandistica dello stupro in guerra come dimostra l'eco che suscitò il caso di una donna violentata, la belga Edith Craven, che divenne l'emblema del martirio del Belgio e di cui si parla ampiamente sulle pagine della «Civiltà cattolica».

[10] S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà,* Milano 1976, p. 49. Già in un saggio pionieristico del 1927, Harold D. Lasswell scrisse a proposito dello sfruttamento propagandistico delle violenze carnali: «Queste storie suscitano violenti moti di esecrazione contro i malvagi stupratori ... Una giovane donna, stuprata dal nemico, suscita una segreta soddisfazione in una massa di stupratori per delega dall'altra parte del fronte». H.D. Lasswell, *Propaganda and Technique in the World War,* New York 1927. Nella letteratura e nella propaganda di guerra lo stupro ricorre costantemente: «Le fantasie sessuali ebbero un ruolo di rilievo nella propaganda bellica: lo stupro delle donne da parte del nemico era illustrato spessissimo, e vi fu anche una moda delle cartoline scatologiche, che non venivano censurate perché le fantasie erano proiettate contro il nemico, rappresentato ricoperto di escrementi e con il corpo e gli organi sessuali bene in vista» (G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo,* cit., p. 145).

[11] Lo storico inglese Arnold Toynbee pubblicò nel '17 due volumetti dedicati ai primi mesi della guerra in Belgio e in Francia, rassegne delle crudeltà compiute dall'esercito, registrate dalla commmissione d'inchie-

zione della guerra», la sua trasformazione in guerra di logoramento (le trincee fisse, il filo spinato, la stanzialità della guerra di posizione); come pure gli stupri nel nord della Francia si interruppero con la battaglia della Marna. Con il modificarsi delle modalità belliche, le occasioni di stupro erano certo diminuite obiettivamente, ma soprattutto si era via via attenuata nelle coscienze, ormai indurite dagli orrori delle modalità belliche, la percezione della sua gravità. L'indignazione lasciava il posto all'incredulo sgomento verso l'enorme perdita di vite umane e alla progressiva assuefazione alla violenza.

Per il fatto di essere tra i reati quello più facile da imputare e il più difficile da provare, l'atto dello stupro accendeva al massimo grado le fantasie proiettive in quella cultura della grande guerra che «effettuò un tipo di regressione verso una mentalità più arcaica»[12]. Quasi impossibile, allora, trovare un «giudizio» obiettivo sulla realtà concreta dello stupro in guerra: nella propaganda, come si è detto, veniva dilatato ed enfatizzato in chiave spesso più simbolica che reale.

L'America, che ancora non era entrata in guerra, era il principale destinatario sia dei francesi, che amplificavano[13], sia dei tedeschi, che ridimensionavano la portata delle violenze carnali. Ma diversamente dalla propaganda francese, che otteneva grandi successi, l'efficacia di quella tedesca era assai debole, inversamente proporzionale alla sua forza bellica. E del resto, l'opinione pubblica americana si dimostrava particolarmente sensibile e predisposta a mobilitarsi contro il «bruto mangiacrauti violentatore»[14].

sta alleata, su documenti tedeschi. A.J. Toynbee, *The German Terror in Belgium*, New York 1917 e *The German Terror in France*, London 1917.

[12] E.J. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 159.

[13] Esempi volgari e lascivi di una propaganda che sfrutta nelle forme più rozze l'orrore dello stupro, anche ad opera del clero, sono contenuti ad esempio nel volume del 1918 di Newell Dwight Hillis, *German Atrocities: Their Nature and Philosophy*, Ney York 1918. Un'ampia raccolta di questi esempi è contenuta nel documentato testo di S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà*, cit., pp. 50 ss.

[14] James M. Read, *Atrocity Propaganda 1914-1919*, New Haven 1941.

Nel dopo guerra toccherà – come era successo all'America – anche alla S. Sede un medesimo ruolo di arbitro e giudice, tra tedeschi e francesi, sulla questione degli stupri, in un rapporto però capovolto tra accusati e accusatori, in cui cioè sono i tedeschi ad essere vittime. I rapporti della nunziatura e, più in generale, i materiali che confluiscono presso la segreteria di Stato, contengono documenti propagandistici delle diverse parti e altri più propriamente informativi, sollecitati direttamente dalla S. Sede: queste fonti risultano entrambe ricche per ricostruire il fenomeno. Ciò che rende peculiare questa documentazione comunque è l'uso tutto politico-diplomatico che ne viene fatto dalla S. Sede ed è con questa ottica, tutt'altro che neutrale, che vanno letti i documenti.

Essi confermano, infine, che la valenza mitico-simbolica degli stupri nella cultura del primo dopoguerra è assai superiore a quella che avrà, invece, nella seconda guerra mondiale. Diversa è l'immagine femminile che fa da sfondo: nella prima si tratta di un modello materno e accogliente, nella seconda, la donna collaborativa e relativamente più paritaria con l'uomo, è vissuta anche come compagna di una comune impresa[15]. Così pure il modello virilista che si manifesta al sorgere del nazionalismo è diverso, molto meno contraddittorio, di quello che si affermerà in seguito, con i regimi totalitari. Puro e casto, il condottiero tedesco in epoca nazionalista è sobrio e gentile, speculare alla passività femmi-

[15] Interessanti al riguardo le osservazioni di Tim Mason sul modello femminile proposto dal regime nazista, volto non tanto al generico incoraggiamento alle nascite e all'idillio domestico, ma all'unità familiare chiusa, autopromozionale, in cui il modello di casalinga è legato ai valori della domesticità in funzione del prestigio sociale. T. Mason, *Women in Germany 1925-1940: Family, Welfare and Work*, Part. II, in «History Workshop», 2 Autumn 1976, p. 23. Ma per un inquadramento generale della questione cfr. le ricerche di U. Gerhard, *Verhältnisse u. Verhinderungen. Frauenarbeit, Familie u. Rechte der Frauen im 19 Jahrhundert*, Frankfurt 1978 e le tesi parzialmente critiche verso Mason di G. Bock, *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen 1986, riprese nel saggio *Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in G. Duby-M. Perrot (edd), *Storia delle donne, Il Novecento*, Roma-Bari 1992.

nile[16]. È ben prevedibile l'orrore che una tale cultura idealizzante maschile doveva provare di fronte alla irrefrenabile istintualità virile del negro, quando ancora la presenza delle truppe di colore nel teatro di guerra europeo era un fatto assolutamente nuovo.

Nella cultura della Grande guerra, il corpo femminile era metafora del suolo patrio e poteva quindi costituire un luogo preservato e intatto al quale tornare dopo lo sfacelo della guerra, come riparo e fuga; simboleggiava i confini da difendere. La profanazione del suo corpo equivaleva dunque alla violazione dei confini patri. Diversamente, in un orizzonte più secolarizzato, come quello che caratterizza la seconda guerra, il significato dello stupro è, in qualche modo, circoscritto ad una aggressione rivolta alla donna in quanto tale[17].

3. *La violenza delle truppe di colore sulle donne tedesche*

Nel «clima di brutalizzazione», come viene definita da Mosse l'atmosfera carica di violenza e aggressività del dopoguerra, in Germania le statistiche criminali tedesche mostrano un considerevole aumento di reati capitali commessi non da criminali abituali, ma da gente comune, incensurata. La generale indulgenza, manifestata dall'apparato giudiziario nel periodo post-bellico, riguarda soprattutto gli atti di violenza patriottici (i primi anni della Repubblica di Weimar sono funestati da una serie continua di attentati), ma si estende anche, in buona misura, alle violenze sessuali. Nel suo ro-

[16] «Si trattava di un ideale insieme fisico, estetico e morale: Questo maschio ha un corpo superbamente formato, e il pieno controllo di sé medesimo. È modesto, sobrio, gentile e giusto nella vita quotidiana come in battaglia e nello sport, è cavalleresco verso le donne». Questa descrizione dell'uomo ideale è ricavata da Carl Boesch, *Vom deutschen Mannesideal*, in «Der Vortrupp», II, n. 1 (gennaio 1913) p. 3, citato in G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, Bari 1990, p. 66.

[17] Sulla diversa immagine femminile nella prima e nella seconda guerra mondiale cfr. i saggi contenuti in A. Bravo (ed), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari 1991.

manzo *Pont und Anna,* Arnold Zweig fa compiere al protagonista un omicidio nel corso di uno stupro ma, nonostante l'efferatezza dell'episodio, la sentenza sarà mite in quanto il colpevole è un ex ufficiale e membro dei «Corpi Franchi». L'opinione pubblica di destra plaude a questo esito come rassicurante conferma che la violenza nazionalistica bellica prosegue sotto altre forme.

La vicenda delle truppe di colore rientra a pieno titolo in questo clima di violenza generalizzata in cui precipita la società tedesca ma, in questo caso, non come una prosecuzione solo metaforica dello scontro bellico. L'avversario non è interno, ma torna ad essere il nemico di sempre, il francese che minaccia i confini. E non c'è, in tale occasione, nessuna indulgenza riguardo i suoi crimini post-bellici.

La questione delle truppe di colore francesi viene infatti già sollevata dalla stampa tedesca nel novembre del '19. L'occasione si presenta quando ad alcuni soldati senegalesi vengono assegnati gratuitamente degli alloggi nelle località di Mayence e di Wiesbaden; un pretesto tutt'altro che casuale: viene infatti enfatizzata l'identificazione simbolica tra la casa e la *Heimat.* Dal dicembre del '19 all'aprile del '20 l'opinione pubblica tedesca non sembra occuparsene più, probabilmente perché travolta dagli avvenimenti rivoluzionari e dall'avvento della Repubblica. Un anno e mezzo dopo l'occupazione, si scatena invece una vera e propria campagna; dall'aprile del '20 cominciano a giungere alla nunziatura proteste sempre più numerose e documentate, raccolte di casi di stupro, dettagliatissime nelle circostanze, quasi mai anonime e sempre confermate dalle autorità tedesche. L'attendibilità di queste accuse sarà regolarmente contestata dai francesi, che denunceranno il carattere vago e impreciso di questa campagna. Si tratterebbe – sostengono – di una montatura artificialmente orchestrata per dividere gli alleati e ottenere la fine del regime di occupazione; in realtà, rispondono le fonti francesi, non si tratta, come denunciano i tedeschi di «50.000 negri selvaggi lanciati su donne e bambini ma, nel giugno del 1920, di 25.000 di cui 7.000 di inquadramento francese e, di essi, solo 4.000 senegalesi di razza ne-

gra. Al momento attuale, dicembre 1920, non si contano più di 15.000 indigeni»[18].

La campagna, che si allarga subito a livello internazionale, divide gli alleati: secondo alcuni, che intendono attenuare la portata del fenomeno, le truppe non sono composte da barbari negri, ma da arabi, berberi di origine indoeuropea (alcuni addirittura cristiani), e, dunque, persino di razza superiore. Altri assumono, al contrario, una posizione assolutamente razzista. Tra questi ricorre con grandissima frequenza la firma dell'africanista inglese, Morel, che conduce una vera e propria crociata sul giornale «Daily Herald» parlando di: «violazione abominevole contro il sesso femminile, contro la razza bianca e contro la civiltà ... i negri sessualmente non si possono tenere a freno ... fisiologicamente questo procura danni alla donna bianca»[19]. La questione è sempre riportata al suo significato simbolico-politico, legato al trattato di pace: quello di infierire, infliggendo una umiliazione senza pari, su un popolo stremato e disperato. In proposito si denuncia il massimo della ingiuria perpetrata dai francesi, quella di avere utilizzato negri delle stesse colonie tedesche come il Camerun, i quali compirebbero violenze sulle donne tedesche, parlando la stessa loro lingua[20].

Pacelli che accredita, in più occasioni, le tesi della campagna tedesca, in un rapporto del 20 aprile del 1920 scrive: «Va crescendo eccitazione popolazioni cattoliche del Palatinato per gli scandali truppe nere francesi; esse chiedono alla S.

[18] *La Campagne contre les troupes noires*, Mayence 1921, p. 6, AA EE SS, Germania 481. Si tratta di un opuscolo a stampa che ricostruisce la campagna contro le truppe di occupazione attraverso articoli, documenti, reazioni della popolazione civile.

[19] «Daily Herald», 11 aprile 1920.

[20] «Il Governo Germanico ha ricevuto notizie accertate, secondo le quali è giunto in questi ultimi mesi nel territorio renano insieme a trasporti di truppe francesi, gran numero di negri delle colonie già tedesche del Kamerun ... i negri stessi, parlano benissimo il tedesco; ed alcuni hanno dichiarato di avere servito nel Kamerun sotto comando tedesco ... tutto ciò mostra una straordinaria mancanza di riguardo ai giusti sentimenti del popolo tedesco che vi vede una umiliazione ingiuriosa, voluta appositamente» (*Rapporto dell'aprile del* 1920, in Appendice n. 54).

Sede di intervenire presso l'episcopato e i deputati cattolici della Francia allo scopo ottenere ritiro truppe». Si accludono appelli e prese di posizione contrastanti: «gli istinti sessuali delle truppe di colore sono molto sviluppati, la miseria del paese è grande e spinge alla prostituzione. Molte donne si sono uccise per evitare la colpa. La sifilide dilaga», scrive Morel sul «Daily Herald»[21].

Un opuscolo di propaganda francese segnala invece come addirittura un giornale cattolico tedesco, «per amore della verità» ammetta che ci sia un vero e proprio dilagare della prostituzione tra le donne tedesche in Renania. Si tratta del giornale «Christliche Pilger» che riconosce un comportamento corretto da parte delle truppe nere mentre «sono le ragazze tedesche senza vergogna che cercano di sedurre. I risultati ottenuti dai missionari bianchi nei paesi di missione ... sono ora distrutti sul territorio tedesco dalle donne di malaffare: ecco la verità»[22].

È interessante, quanto scontato, constatare come su un punto la campagna tedesca e francese trovino un parziale allentamento e addirittura una consonanza: nel denunciare il comportamento seduttivo femminile quale causa e colpa delle degenerazioni militaresche: «La prostituzione raggiunge il suo massimo sviluppo. Donne e anche giovani ragazzette passeggiano intorno alle caserme in cerca di buona fortuna ... e si prostituiscono a ripetizione nei caffè e nelle *Stuben*, le puttanelle praticano l'abbordaggio in una maniera scandalosa ... l'immoralità riguarda tutte le classi ...»[23]. E ancora «... Arrivano da tutte le contrade. Alcune: invecchiate nel vizio, le altre: delle ragazze appena uscite di scuola: molte di queste sono accompagnate qui da mezzane come è il caso di una ragazzina di 15 anni di nome Maria Schuck segnalata come dispersa dalla prefettura ...»[24].

[21] «Daily Herald», del 10 aprile 1920.

[22] «Christliche Pilger», del 9 maggio 1920.

[23] *La campagne contre les troupes noires*, cit., p. 11.

[24] «Mannheimer Tageblatt», 15 giugno 1920, citato in *La campagne contre les troupes noires*, cit., p. 36.

Molte di queste proteste sono inviate a Pacelli, altre direttamente alla S. Sede. È il caso del prof. Robert Pilosy, docente alla Facoltà di legge di Würzburg, che rivolge, a nome del corpo accademico, una « protesta mossa da pietà e indignazione, contro quella politica della violenza che sembra irridere ogni sentimento umano e, appellandosi alla coscienza universale, chiede, nel nome del diritto e dell'umanità che venga rimediato a tali abusi commessi dal militarismo di quelli che in Francia attualmente tengono il potere, coll'immediato e definitivo allontanamento delle truppe nere, poiché l'impiego di esse come strumento per imbavagliare e rovinare un popolo vinto, riesce a disonore di tutta quanta la razza bianca»[25].

Protestano le associazioni femminili cattoliche che, radunate in occasione della festa della vergine SS.ma Patrona Bavariae, a Bamberga, inviano un telegramma al S. Padre, per esprimere «a sua santità il loro filiale omaggio e per impetrare l'Augusto intervento del pontefice contro gli asseriti attentati delle truppe nere francesi occupanti alcune città della Germania»[26]. La mobilitazione femminile è senz'altro assai intensa, ma certo anche molto pilotata. Alcune pubblicazioni francesi notano che la propaganda tedesca, avendo perso credibilità all'estero, soprattutto in Svezia e in Italia, tende ad appoggiarsi sulle associazioni femminili o religiose, principalmente cattoliche, nei paesi alleati o neutrali, in Svezia ma soprattutto negli Stati Uniti; come pure cerca di trovare una eco in Francia, negli ambienti pacifisti. Si sa che esiste a Berlino – scrivono i francesi – una vasta organizzazione di propaganda antialleata: *Heimatdienst*. La *Frauenliga* che ha ricevuto una sovvenzione di 12 milioni di marchi per organizzare la propaganda, comunica le sue direttive ai *Frauenvereine*, che sono suoi affiliati, i quali, a loro volta corrispondono con le organizzazioni femminili straniere. Per

[25] Prof. Robert Pilosy al segretario di Stato di Sua Santità Benedetto XV, Würzburg, 13 dicembre 1920, AA EE SS, Germania 481.

[26] Pacelli a monsignor Federico Tedeschini, sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, 18 maggio 1920, AA EE SS, Germania 487.

istigazione del *Frauenverein* di Würzburg, che è stata spinta dal comitato centrale, si sviluppa, da qualche tempo, in tutta la Bassa Franconia una campagna senza precedenti contro gli alleati e soprattutto contro le truppe di colore[27].

In un promemoria, definito dalla S. Sede «delicato e da protocollare per averlo presente» una donna, Felicita Pouchner, scrive: «questi uomini lontani dal loro paese, lontani dalle loro donne, di temperamento focoso sentono imperiosamente lo stimolo della carne, tanto più che non lavorano, sono ben nutriti e bevono in abbondanza vino e spirituosi ... l'uomo di colore specialmente il negro forse non è cattivo, ma è però un primitivo e facilmente cede senza alcun ritegno ai suoi istinti brutali ... E la Germania, con orrore e disgusto si vede minacciata nella purezza del suo sangue ... ci guastano il sangue, guastano la purezza del nostro sangue che per anni e anni si avrà da mescolare col sangue delle razze più primitive e diverremo un popolo di mulatti. Ah! quest'ultimo affronto non lo vogliamo soffrire! E siccome gli altri popoli europei non hanno almeno in questa cosa il senso della solidarietà europea, non vedono il pericolo che minaccia tutta l'Europa se la Germania un giorno avesse ad essere abitata da una popolazione proletarizzata, empia e mulattizzata ...». La Pouchner ha una idea che sottopone a diverse personalità della Chiesa: perché non rispedire in Africa, attraverso le missioni, i mulattini, evitando così il numero crescente di infanticidi e aborti? Occorre fornire soldi e aiuti all'Istituto delle benedettine di Monaco che già hanno dimostrato la loro disponibilità: «esse si incaricherebbero di educare i mulattini per le Colonie ... Vitto, abitudini, istruzione (anche nelle lingue di quei paesi) tutto sarebbe organizzato in vista di quel loro avvenire in Africa. Imparerebbero un mestiere e si addestrerebbero nelle faccende di casa, dell'orto, della stalla». E la descrizione circa i criteri educativi si arricchisce di suggerimenti non certo propri a reinserire «i mulattini» nelle terre africane, bensì più consoni a vivere in un candido paesino della Bassa Baviera. Se il

[27] *La Campagne contre les troupes noires*, cit., p. 9.

papa si dimostrasse d'accordo, prosegue il promemoria, occorrerebbe fare tutto senza clamore «quietamente senza, per ora, attirare l'attenzione pubblica: sarebbe bene se scegliesse, da principio, il carattere di un'opera di beneficenza ... con intendimenti religiosi e caritatevoli, quasi privatamente». La conclusione del rapporto è che su una simile iniziativa si potrebbe stringere un accordo con la Francia, che «corre lo stesso rischio di mulattizzazione», tramite un appello del papa alle «Associazioni cattoliche per la protezione della giovinetta» in Francia[28].

La minaccia per la razza bianca europea viene evocata come uno spettro minaccioso per tutto il mondo occidentale e ciò crea una larga solidarietà intorno alle donne renane da parte di un'ampia opinione internazionale. Il nunzio di Buenos Aires fa pervenire alla S. Sede una istanza consegnatagli da tal Signora Ines Dorrego de Unzuè «appartenente ad una delle più distinte famiglie della Capitale e firmata dalle Signore della migliore società bonarense». Il commento del nunzio in Argentina è il seguente: «se durante la guerra, specialmente nelle classi elevate, era forte l'avversione alla Germania, ora le passioni si sono calmate e signore, anche di opposte tendenze, si sono trovate d'accordo nel redigere e nel sottoscrivere la presente domanda»[29]. Gasparri trasmette al cardinale Dubois la supplica delle donne argentine seguendo una prassi che la S. Sede adotterà in tutta questa vicenda, e cioè quella di fare giungere, tramite la nunziatura a Parigi, insistenti pressioni sul governo francese.

Il 28 febbraio, dal Ministero degli Affari esteri francese, viene spedita una lunga lettera a monsignor Maurice Clement, vicario generale di Parigi in cui si denuncia «la malafede e la sobillazione della protesta delle donne argentine». Si chiede alla S. Sede di non prestare fede perché, – e questa è una

[28] *Promemoria delicato e da protocollare per averlo presente,* gennaio 1921, AA EE SS, Germania 481.

[29] *Domanda delle signore argentine,* Buenos-Aires, 18 gennaio 1921, AA EE SS, Germania 481.

minaccia costante da parte francese – tale atteggiamento avrebbe conseguenze molto negative sui rapporti diplomatici[30]. In effetti il cardinale Gasparri il 13 gennaio aveva inviato all'ambasciata di Francia presso la S. Sede la preghiera di sostituire le truppe nere con altre bianche, per rispetto alla identità cattolica delle popolazioni locali.

La risposta francese è immediata e durissima: sarebbe gravemente inopportuno trasmettere al proprio governo simile comunicazione perché comprometterebbe tutti gli sforzi faticosamente compiuti dal suo arrivo a Roma per migliorare le relazioni tra la S. Sede e la Francia. In verità la S. Sede dovrebbe piuttosto chiedersi perché Berlino ha imbastito una così tuonante campagna di stampa contro le truppe nere. E la risposta che viene suggerita è assai commisurata alla sensibilità vaticana: «Le nostre truppe africane sono più esercitate e abituate alla disciplina, e, soprattutto, sono inaccessibili alla odiosa campagna bolscevica di cui il governo tedesco porta tutta la responsabilità dopo che ha scatenato questo flagello sull'Europa introducendo Lenin in Russia e intrattenendo le prime relazioni ufficiali con il regime dei Soviet». La campagna si baserebbe poi su alcune calunnie clamorose: intanto le truppe non sono tutte composte da africani che sono meno di un quarto e, in ogni caso si tratta di algerini e marocchini che, essendo berberi, e, dunque indoeuropei, rappresentano una delle più antiche civiltà del mondo. Per quanto riguarda poi la moralità, le truppe di colore non sono più «immorali» di quelle bianche. Del resto, anche il numero delle violenze commesse è assai al di sotto di quanto dica la propaganda tedesca: dall'inizio di dicembre sarebbero nella proporzione di uno ogni 1.594 uomini. Allora, questa è la conclusione non priva di ironia, «resta solo il pregiudizio del colore: ma ci si stupirebbe e con ragione, che un tale pregiudizio possa trovare eco presso i rappresentanti della Chiesa cattolica, che insegna la frater-

[30] Ministero degli Affari stranieri, Parigi, 28 febbraio 1921, AA EE SS, Germania 481.

nità delle razze e la uguaglianza delle anime»[31]. La condanna della Chiesa che, nei suoi termini espliciti, riguardava prevalentemente l'aspetto morale, finiva in effetti per non prendere mai sufficentemente le distanze da un sostanziale pregiudizio razzista.

Il III congresso antischiavista tenuto a Roma nel 1922, che cerca di elaborare un indirizzo pacifista e mediatore sulla vicenda, è una occasione di bilanci e di polemiche internazionali «sull'impiego delle truppe di colore nelle zone a clima temperato del teatro della guerra»[32]. L'africanista inglese E. Morel, come si è visto uno dei principali accusatori, conclude i suoi interventi al congresso ravvisando «il germe di una guerra futura: i bambini della Germania apprendono oggi la falsità della pace ... Oltre l'amputazione del territorio, oltre le privazioni e le decimazioni, i vincitori hanno inflitto l'oltraggio supremo: dalle pianure e dalle foreste, dalle vallate e dalle pampe africane ci portarono decine di migliaia di selvaggi e li lanciarono tra noi: e questo, né a voi né a noi, né agli altri potrà giammai essere permesso di dimenticare»[33].

Tra i cattolici, anche in Italia, la condanna è ferma e intransigente. L'illustre padre Rosa, dalle colonne della «Civiltà cattolica», si intrattiene «sul grave argomento che ha così vivamente impressionato la tradizionale gentilezza italiana fino a farne oggetto di speciale menzione nel primo congresso del partito popolare italiano»[34]. L'«Unità Cattolica», nel dare voce al «grido di dolore delle donne germaniche», usa toni drammatici: «con il capo velato ci presentiamo davanti a voi, uomini e donne di razza bianca, mostriamo a voi squarciato il nostro cuore, sanguinante da una onta che non ha l'eguale, perché seguendoci con il pensiero e con l'animo in questa via di sofferenze, di vergogna e di dolore, eleviate

[31] Ambasciata di Francia presso la S. Sede, Roma, 16 gennaio 1921, in Appendice n. 57.

[32] «Il Corriere d'Italia», del 28 maggio 1922.

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

anche voi una parola di protesta che sarà testimonianza della indignazione di tutti contro la razza bruta che avvilisce in noi tutta la razza bianca del mondo»[35].

Nel febbraio del 1921, il generale Allen, comandante dei corpi americani di occupazione, per conto del Senato americano, conduce una inchiesta per verificare la reale portata delle violenze. Il sondaggio rivelerebbe la punizione di 66 casi di violenza carnale; questo numero – conclude il generale – non sarebbe altro che «il risultato dell'estensione normale della prostituzione, dovuta alle condizioni economiche vigenti ... in realtà molti dei crimini sono falsi e inventati a scopo di propaganda»[36].

La S. Sede, che aveva preso posizione contro le truppe sul Reno fin dal '19-'20, di fronte alla occupazione della Ruhr del gennaio del '23 sarà ancora più netta. «L'Osservatore Romano» del 2 febbraio 1923 pubblica un articolo di totale appoggio a Berlino. La S. Sede dà completo credito a ciò che viene affermato da parte tedesca: «La verità di simili, dolorosi fatti, per quanto è risultato alla Santa Sede, dopo accurato esame, non può purtroppo essere revocata in dubbio». Dopo questa conclusione, Gasparri chiede a Cerretti, nunzio apostolico a Parigi, «in ragione dei deplorevoli eccessi contro la civiltà e il buon costume, commessi dalle truppe di colore francesi di essere ricevuto dal Presidente della Repubblica al quale Ella farà presenti i deplorevoli fatti in parola e lo pregherà di prendere al riguardo i necessari provvedimenti non solo in nome dell'umanità ma anche per l'onore stesso della nobile nazione francese»[37].

Nel marzo del '23 Gasparri invia nella Saar e nella Ruhr monsignor Testa. L'inviato vaticano è ben visto sia dalla Germania sia dalla Francia che cercavano, entrambe, di conquistarlo alle proprie posizioni: la Germania sottolineando la ingiustizia umana subita dalle popolazioni civili, la

[35] *Ibidem*.

[36] «Le temps», del 23 febbraio 1921.

[37] Gasparri a Cerretti, 23 gennaio 1923, in Appendice n. 58.

Francia appellandosi al trattato di pace. Monsignor Testa, dopo avere ascoltato entrambe le parti, assicura ai tedeschi che solleciterà un intervento degli USA. Ma quando torna a Roma ammette il fallimento del suo viaggio non solo da un punto di vista politico-diplomatico, ma anche da quello che si era prefisso, umanitario e assistenziale. L'impressione ricavata dalla sua missione è del tutto pessimista: solo il risarcimento dei debiti militari avrebbe posto fine al conflitto mentre il peso della S. Sede si dimostrava scarsissimo. L'episcopato francese si attesta in realtà su una linea intransigente, di appoggio al governo francese sulla questione della Ruhr. L'unica via che restava alla Curia era quella di una assistenza caritativa e umanitaria verso le popolazioni martoriate.

Le pressioni della S. Sede si intensificano nei mesi successivi[38]. Il nunzio a Parigi, Cerretti, in risposta (2 aprile del 1924) a una ennesima sollecitazione della S. Sede (21 marzo 1924), riporta le medesime argomentazioni francesi: le truppe di colore sono superiori per spirito di obbedienza e disciplina e sono immuni da pericolose attrazioni bolsceviche. «Credo pertanto, conclude il nunzio, che sia inutile insistere ancora e fare altri passi presso questo Ministero degli Esteri, poiché essi darebbero certamente un risultato negativo»[39].

[38] Il 18 ottobre il barone von Ritter, legato della Baviera presso la S. Sede, rinnova gli appelli con una lunga lettera a Gasparri che ripropone il nesso tra razza, religione e morale sessuale, AA EE SS, Germania 481.

[39] Nunziatura apostolica di Francia, Parigi, 2 aprile 1924 (*Truppe di colore sul Reno*, in Appendice n. 59).

Appenedice documentaria

Appendice documentaria

Presentiamo qui di seguito una rapida scelta di documenti tratti dalla corrispondenza intercorsa tra la Segreteria di Stato, le Nunziature Apostoliche di Monaco di Baviera, di Berlino, di Varsavia, di Parigi, dell'Aja e la missione di monsignor Ogno Serra nell'Alta Slesia.

I documenti sono conservati nell'Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA EE SS) negli Archivi Vaticani.

La cortese competenza di monsignor Camisassa mi ha consentito di orientarmi tra i fondi documentari ancora in corso di definitiva sistemazione.

I. *La nota pontificia sulla pace*

1.

[Rapporto del nunzio apostolico Eugenio Pacelli al cardinale Pietro Gasparri. *Risposta del governo imperiale alla lettera pontificia sulla pace.* SE 216/IV]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 1046
Monaco, 14 settembre 1917

Eminenza Reverendissima,

Facendo seguito al mio cifrato di oggi, ho l'onore di inviare qui accluso all'Eminenza vostra reverendissima nel testo tedesco e nella traduzione italiana (non ufficiale) il progetto di risposta del Governo Imperiale alla lettera Pontificia sulla pace, trasmessomi confidenzialmente dal Ministero degli Esteri di Berlino. Come mi si comunica sul foglio con cui il Ministero medesimo accompagna il detto progetto, esso deve ancora essere

sottoposto all'approvazione di Sua Maestà l'Imperatore. La lettera ufficiale del Signor Cancelliere dell'Impero all'Eminenza Vostra mi verrà consegnata «per riguardo ai governi Ottomano e Bulgaro» soltanto il 20 corrente; ma il Governo Imperiale per motivi di ordine politico interno desidera di dare il documento alla stampa tedesca il 22 corrente e sarebbe particolarmente grato se in quel giorno stesso fosse pubblicato anche sull'«Osservatore Romano».

Poiché, come ho già accennato, la traduzione italiana, sebbene pervenutami dal Ministero degli Esteri, è non ufficiale ma privata, Vostra Eminenza è libera d'introdurvi quelle modificazioni che stimasse opportune. Anche io mi sono permesso di indicarne qualcuna, secondo che l'Eminenza vostra potrà rilevare nella traduzione stessa.

Non so quale giudizio Vostra Eminenza porterà sulla risposta del Governo Imperiale. A me sembra che nella sostanza vi sia l'accettazione piena delle proposte Pontificie come base acconcia per il raggiungimento della pace; accettazione esplicita per ciò che riguarda i punti fondamentali del disarmo e dell'arbitrato (salvo la riserva degli interessi vitali dell'Impero e del popolo Germanico), implicita per ciò che concerne gli altri punti. Importante pure mi sembra il richiamo alla manifestazione di pace del Reichstag del 19 luglio scorso (di cui, per ogni buon fine, unisco anche copia), sia perché conferma la collaborazione ed il consenso dei rappresentanti del popolo colla risposta del Governo, sia perché ivi espressamente si escludono gli «acquisti territoriali conseguiti colla forza» e le «violazioni politiche, economiche e finanziarie», nel che rientra la questione del Belgio. Purtroppo però, invece di adottare puramente la formula semplice e chiara che io proposi al Governo secondo le istruzioni ed a nome di Vostra Eminenza, le buone idee e le favorevoli affermazioni della Nota sono state, corrispondentemente alla mentalità germanica, affogate in un mare di parole inutili e inopportune di frasi complicate ed involute che ne diminuiscono assai la perspicuità e l'efficacia.

Dopo di ciò, chinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

2.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla nota di risposta del governo imperiale all'Appello Pontificio per la pace.* SE 216/IV]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 1523
Monaco, 22 settembre 1917

Eminenza Reverendissima,

Stamane, come era stato già annunziato, i giornali della Germania hanno pubblicato il testo della Nota di risposta del Governo Imperiale all'appello Pontificio per la pace. Secondo che ebbi già il dispiacere di significare all'Eminenza Vostra Reverendissima col mio cifrato di ieri, nonostante gli incessanti sforzi da me tentati nei giorni scorsi in obbedienza alle di lei venerate istruzioni, è stato impossibile di ottenere, sia che fosse sospesa o differita la pubblicazione del documento anzidetto, sia che venisse modificata la Nota nel senso voluto dalla Santa Sede, sia (almeno per ora) che fosse dato ufficialmente la richiesta dichiarazione delle parole: *in conformità della manifestazione di pace del Reichstag.* Mentre pertanto unisco, per ogni buon fine, al presente rispettoso rapporto, esattamente tradotte dal tedesco, copie di varie lettere da me dirette in questa occasione al Signor Cancelliere dell'Impero ed al Signor Von Bergen, Ministro Plenipotenziario e Capo-Sezione al Ministero degli Esteri, specialmente incaricato degli affari concernenti la Santa Sede, mi permetto di aggiungere rispettosamente alle spiegazioni già date brevemente per telegrafo alcune ulteriori considerazioni intorno alle cause per cui non è stato possibile indurre il Governo Imperiale e soddisfare i desideri della Santa Sede medesima.

Innanzi tutto, occorre tener presente che nelle attuali circostanze per qualsiasi importante risoluzione nelle cose della guerra e della pace debbono essere in Germania interpellate e messe d'accordo numerose personalità, alcune delle quali trovansi anche lontano da Berlino; il che rende lunga e difficile la decisione, difficilissimo ed anche impossibile un successivo e soprattutto rapido cambiamento. Occorre, cioè, interrogare S.M. l'Imperatore, il quale va continuamente viaggiando da un fronte all'altro della guerra, e talvolta fuori dei confini stessi dell'Impero; lo Stato Maggiore generale, le cui rigide concezioni

militariste non apportano certamente il miglior contributo alla moderazione e alla condiscendenza; i Governatori Generali, pure militari, delle rispettive regioni interessate; il Consiglio Federale dell'Impero; la Commissione parlamentare dei Sette, ecc. Infine devono essere intesi altresì anche gli alleati: l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia. «Molte autorità (così si espresse il Segretario di Stato per gli Affari Esteri, signor Von Kühlmann, nella seconda seduta segreta della Commissione dei Sette tenutasi il 12 corrente per esaminare appunto il progetto di risposta all'Appello Pontificio) hanno dovuto essere interrogate previamente. La Germania «non conduce una guerra isolata, ma una guerra di coalizione; ed è quindi naturale che una manifestazione così fondamentalmente importante, come la Nota di risposta, debba essere in precedenza discussa con tutti gli Alleati. Particolarmente stretto è stato il contatto con l'Austria, la quale, anche come grande potenza cattolica, ha uno speciale interesse nella cosa. Il testo della nostra risposta è un compromesso fra le varie tendenze. Occorre riflettere bene prima di proporre modificazioni e non entrare molto nei dettagli, anche perché altrimenti dovrebbero essere interrogati di nuovo gli Alleati. D'altra parte l'intento della Santa Sede è stato quello di creare un'atmosfera favorevole ad un riavvicinamento fra i vari Gabinetti. Se la Germania si addentra maggiormente in un punto, i suoi Alleati vorranno farlo ugualmente per un altro, ed allora sorgerebbero subito forti opposizioni; ciò che precisamente occorre evitare. Per questa ragione sulla Nota non si è ancora trattata la questione del Belgio, sebbene nell'ultima seduta se ne sia mostrato vivo desiderio».

La redazione della Nota fu preceduta pure da lunghe e laboriosissime conferenze tra il governo ed i capi dei vari partiti, mentre, ad accrescere ancora le difficoltà nella pubblica stampa, gli ALLDEUTSCHEN o pangermanisti (fra i quali sono anche purtroppo da annoverarsi non pochi ecclesiastici e la cattolica KÖLNISCHE VOLKSZEITUNG) menavano un'attivissima campagna contro qualsiasi concessione o rinunzia, specialmente a riguardo del Belgio.

Nella visita fattami il 15 corrente alla Nunziatura (cui si riferiva il mio cifrato di quello stesso giorno) il Signor von Kühlmann, il quale appariva assai soddisfatto dell'opera sua nella compilazione della Nota, mi manifestò quanto era stato arduo contentare tutti: l'Imperatore, il Cancelliere, Erzberger, Scheidemann, Czernin, la Bulgaria, la Turchia, Ludendorff; sì,

(diss'egli) anche Ludendorff, giacché, sebbene sia inevitabile che i militari giudichino le cose differentemente dai diplomatici, non si può tuttavia non tener conto anche di loro. Mi aggiunse (ed anch'io ho potuto facilmente constatarlo) che l'opinione pubblica in Germania è ancora assai divisa circa la questione del Belgio, né si è ancora efficacemente agito per orientarla ed unirla. Il concetto delle famose *garanzie* per l'indipendenza di quello Stato è inteso nei sensi più diversi ed opposti, giacché alcuni vogliono che la Germania, affine di garantirsi con tutta sicurezza, si annetta almeno qualche parte del territorio, specialmente Anversa, altri domandano lo smantellamento delle fortezze, il disarmo, la divisione amministrativa fra valloni e fiamminghi, ecc., altri infine si contentano più ragionevolmente di una neutralità garantita dalle Potenze.

Una seconda fonte di difficoltà è stata ed è indubbiamente la mancanza di una Rappresentanza Pontificia residente stabilmente a Berlino. È caso sommamente malagevole seguire gli avvenimenti ed agire a distanza. Né giova, in linea ordinaria, andare colà soltanto per qualche giorno; che anzi ciò può essere talvolta inopportuno e dannoso, specialmente in alcuni momenti più gravi e più delicati, durante i quali un viaggio del Nunzio di Monaco a Berlino solleverebbe infiniti commenti e sospetti, che metterebbero in imbarazzo lo stesso Governo ed accrescerebbero così gli ostacoli. È perciò che, essendosi l'Eminenza Vostra degnata di rimettere la cosa al mio modesto giudizio, non mi valsi dell'autorizzazione, impartitami col cifrato del 17 corrente, di recarmi in quella Capitale. Fortunatamente avendo fatto la conoscenza personale dei principali uomini di Stato di Berlino, posso corrispondere con essi per lettera; ma, oltre che, non essendo io accreditato presso il Governo Imperiale, tale corrispondenza ha soltanto carattere confidenziale e non ufficiale, essa non può mai sostituire il continuo contatto e la discussione orale. D'altra parte, le recenti visite a Monaco del Cancelliere e del Segretario di Stato per gli Affari Esteri, le quali hanno avuto luogo in occasione della nomina di essi ai lori alti offici, è da prevedere che non si ripeteranno in avvenire, salvo il caso di qualche nuova crisi.

Finalmente ha molto nociuto all'accettazione delle domande della Santa Sede l'ottimismo, che regna qui presentemente nelle sfere officiali. Tale ottimismo riguarda non soltanto le condizioni interne e la situazione militare della Germania, specialmente dopo l'efficace resistenza sostenuta nel fronte orientale e le vittorie sulla Russia colla celebratissima presa di Riga, ma anche la probabilità di una prossima pace. Le mie ripetute e categoriche affermazioni, che cioè la mancanza di un'accettazione

esplicita dei punti terzo e quarto della Proposta Pontificia provocherebbero immediatamente da parte dell'Intesa un rifiuto assoluto, il quale chiuderebbe la via ad ogni ulteriore trattativa, sono state considerate come eccessivamente pessimistiche. Per tacere di altre manifestazioni pur assai chiare, già il Signor von Kühlmann nella summenzionata Seduta segreta della Commissione dei Sette aveva detto: «Per ciò che riguarda l'Inghilterra, si può trarre con sicurezza la conseguenza che il passo della Santa Sede non ha avuto luogo contro la volontà di esso. Vi sono anche indizi che i circoli influenti della Gran Bretagna oggi hanno di fronte alla guerra un'attitudine diversa da quella di qualche tempo fa; gruppi notevoli sono là per una pace di mediazione. L'accrescimento delle voci favorevoli alla pace in Inghilterra è manifesto. In Francia l'amore alla pace è meno potente, ma questa nazione ha ora una importanza secondaria».

Anche nella visita su accennata il Signor Segretario di Stato per gli Affari esteri mi manifestò espressamente essere egli più ottimista della Santa Sede. Senza parlare della Russia, la quale è ora fuori di cambattimento, le notizie che a lui giungono riservatamente dall'Inghilterra (ove rimase prima dello scoppio del conflitto per sei anni come Consigliere dell'Ambasciata di Germania e quindi conta numerose conoscenze) provano un costante aumento del desiderio di pace; specialmente poi si nota colà un progressivo senso di stanchezza contro l'invadenza degli Stati Uniti e si dice: abbiamo cercato di divenire i padroni della Germania e diventiamo invece i sudditi degli Stati Uniti.

Mercoledì scorso, durante una conversazione da me avuta col conte Hertling per raccomandare anche al suo autorevole intervento le domande della Santa Sede, mi accorsi che tale ottimismo era diviso pure da lui; e siccome esso non corrispondeva in realtà, in niun modo, alle informazioni comunicatemi dall'Eminenza Vostra particolarmente col cifrato del 14 corrente, sospettai l'esistenza di qualche occulto elemento di fatto, il quale ne fosse la causa e la spiegazione. E perciò ieri, durante la visita fattami dal prelodato Signor Conte per consegnarmi la Lettera di S.M. il Re di Baviera al Santo Padre (come ho avuto l'onore di riferire col mio rispettoso Rapporto N° 1516), lo misi alle strette con domande incalzanti e suggestive, ed egli finì col confidarmi sotto il più assoluto segreto (tanto che non mi autorizzò nemmeno a comunicarlo alla Santa Sede)

che l'Intesa, ed in particolare l'Inghilterra, ha fatto comprendere alla Germania la sua intenzione di trattare segretamente la pace e che anzi a Berlino si attende un negoziatore (il quale sarà forse un neutrale).

Il Signor Conte non sapeva di più, ma la notizia (egli asserì) era certa e confermatagli dallo stesso Signor von Kühlmann e dal Ministro di Prussia a Monaco. È difficile prevedere quale esito potranno avere queste eventuali trattative segrete, le quali, se non vorranno condannarsi all'insuccesso, dovranno necessariamente coincidere colle sapientissime proposte Pontificie. Ad ogni modo, checché si voglia pensare di tali negoziati, è indubitato che ad essi si dà qui importanza e ciò mi sembra spiegare come la Germania non voglia ancora pronunziarsi chiaramente sulla questione del Belgio e compromettere per conseguenza le sue posizioni. «Il Belgio (così si è espresso il Signor von Kühlmannn nella più volte ricordata Seduta della Commissione dei Sette) ha per noi come pegno un grande valore, che sarebbe perduto, se si mettessero apertamente le proprie carte sul tavolo, specialmente allorché le pretese del nemico sono ancora molto elevate. Una così forte arma diplomatica non deve cadere dalle mani precisamente ora che ci avviciniamo al momento delle trattative ufficiali di Pace ... Il Belgio, – aggiunse – è senza dubbio il ponte verso la pace ma la diplomazia deve avere in ciò una piena libertà di movimenti».

E la commissione, la quale nella prima seduta si era quasi all'unanimità pronunziata in favore di una espressa dichiarazione sul Belgio nella risposta all'Appello Pontificio (Cfr. Rapporto N° 1213 in data del 30 agosto p.p.) aderì ora invece, per ragioni di tattica, al parere del Segretario di Stato per gli Affari Esteri. Fu tuttavia convenuto che si sarebbe menzionata la manifestazione per la pace del Reichstag, nella quale è implicitamente inclusa la soluzione favorevole della questione del Belgio, come mi permisi di osservare col mio ossequioso Rapporto N° 1406 del 14 corrente; e così in realtà fu fatto.

Tali sono, a mio avviso, le principali cause che hanno impedito una migliore risposta. Il Governo Imperiale, del resto, crede di aver concesso moltissimo come primo passo (specialmente se si paragona coll'attitudine dell'Intesa) e ritiene che la sua Nota lasci la via aperta ad ulteriori trattative; ho saputo anzi dal già menzionato Signor Ministro di Prussia a Monaco che il Signor von Kühlmann è rimasto assai sorpreso e deluso delle mancate

soddisfazioni della Santa Sede. Quanto alla pubblicazione del documento, essendo già stata fissata coll'Imperatore e cogli Alleati la data di oggi ed avendola il Governo promessa per questo giorno ai partiti, alla stampa ed alla pubblica opinione che ansiosamente l'attendeva, non si è assolutamente stimato possibile differirla più oltre.

Dopo di ciò, chinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

3.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *I tentativi per i negoziati di pace nello scorso settembre.* SE 216/IV]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 3047
Monaco, 19 dicembre 1917

Eminenza Reverendissima,

Colla più viva attenzione la pubblica opinione in Germania ha seguito la polemica fra Berlino e Londra circa i tentativi per negoziati di pace verificatisi nel Settembre scorso. Durante tale polemica, i giornali hanno riprodotto un telegramma segreto dell'Incaricato d'Affari di Russia a Londra in data del 6 ottobre p.p. in cui si parlava di un passo fatto da un'altissima personalità di Berlino presso il Governo Spagnuolo, allo scopo di entrare in trattative coll'Inghilterra.

Confesso a Vostra Eminenza che tale notizia mi produsse penosa impressione, essendomi sembrato da parte del Governo Imperiale per lo meno scorretto che, mentre esso dava, nella lettera del Signor Cancelliere dell'Impero in data del 24 settembre (da me trasmessa col mio rispettoso Rapporto n. 1603), alla Santa Sede una risposta dilatoria, per non dire sostanzialmente negativa, avesse iniziato invece quasi contemporaneamente trattative coll'Inghilterra per il tramite della Spagna. Perciò, secondo

quanto ebbi l'onore di annunziare già a Vostra Eminenza col mio cifrato N. 86, mi credetti in dovere di chiedere immediatamente al Governo Imperiale schiarimenti in proposito; il che feci per mezzo di questa legazione di Prussia a Monaco.

Le prime risposte avute per lo stesso tramite furono, però, talmente vaghe e confuse, che io pregai cortesemente per una più precisa dichiarazione. Ed infatti stamane il Signor Conte Von Zech, Segretario della suddetta Legazione (trovandosi il Ministro Signor Von Treutler infermo) è venuto alla Nunziatura e mi ha comunicato da parte del Governo Imperiale quanto compio il dovere di riferire senza indugio e con ogni esattezza qui appresso all'Eminenza vostra.

Come è già ben noto, il Governo Imperiale accolse l'Appello Pontificio per la pace con viva soddisfazione e sincera simpatia, ed in conformità di ciò nelle sue risposte aderì ai principi proposti da Sua Santità e che dovevano servire di base per ulteriori negoziati. Se l'Intesa avesse assunto un atteggiamento ugualmente conciliante, avrebbe assai accelerato e promosso l'opera Pontificia di pace; invece essa non si è degnata di rispondere alla Lettera del Santo Padre ed in tal modo se non ha fatto naufragare la di Lui azione, l'ha, *tuttavia, almeno arrestata*. Il telegramma, consegnato dal Ministro inglese presso la Santa Sede e comunicato al Governo Imperiale dal Nunzio Apostolico di Monaco con lettera del 30 Agosto, era concepito in maniera assai vaga; esso conteneva soltanto affermazioni negative unilaterali, ma nessuna domanda diretta. Malgrado ciò, nella sua lettera di risposta del 24 Settembre l'allora Cancelliere dell'Impero dichiarò che il Governo di Berlino era per parte sua pronto in massima a precisare gli scopi di guerra, comprese le questioni riguardanti il Belgio; tuttavia ciò non avrebbe potuto effettuarsi, se non dopoché fossero rimaste chiarite alcune condizioni preliminari. Nella lettera stessa erano indicate due condizioni essenziali. La prima era la sicurezza che nello scambio di vedute predominerebbe quello spirito di oggettività e di rispetto verso il punto di vista dell'avversario, di cui l'attitudine di Sua Santità aveva offerto un così luminoso esempio e che il Governo Imperiale mostrava di avere. La seconda era la revisione dei fini di guerra, che l'Intesa aveva manifestato nella risposta del Presidente Wilson alla Nota. Le conversazioni intorno alla pace sarebbero state possibili soltanto se si fosse posto come base che nessuna delle due Parti è vinta e che nessuna deve esigere dall'altra, nell'ordine morale o poli-

tico, cosa che l'onore di un popolo, anche se vinto, non potrebbe tollerare.

A queste due condizioni deve tuttavia aggiungersi un punto, su cui il Governo Imperiale non credette a suo tempo di poter entrare in discussione col Nunzio Apostolico. Da una fonte, la quale, sebbene segreta, fornisce tuttavia generalmente sicure informazioni, era stata data al Governo la notizia che l'Intesa aveva conchiuso un accordo, in virtù del quale per riguardo all'Italia la Santa Sede doveva essere esclusa dalle trattative di pace. Il Governo quindi aveva naturalmente interesse a conoscere con certezza, se il telegramma del Ministro d'Inghilterra in Roma – alle cui dichiarazioni, secondo la lettera del Nunzio, si era associato il Governo Francese (perciò non anche altri Stati) – non dovesse forse essere riguardato come una finta manovra. Voleva dunque il Governo Imperiale innanzitutto chiarire queste varie condizioni preliminari, per poi informare il Nunzio (come è detto in fine della surricordata lettera del 24 Settembre) in un tempo (si sperava) non troppo lontano, circa le intenzioni e le necessarie richieste del Governo Imperiale, particolarmente riguardo al Belgio.

Allo scopo di ottenere tale chiarezza intorno alle disposizioni ed alle vedute del Governo Inglese, il Signor Von Kühlmann Segretario di Stato per gli Affari Esteri si valse di una via allora offertaglisi. Egli commise cioè ad uno sperimentato ed abile uomo di fiducia, perfetto conoscitore della situazione e delle persone in Inghilterra, e che si era dichiarato già a ciò disposto, di fare al riguardo, in modo *non ufficiale*, un prudente *sondage*. Il Governo Spagnuolo non fu da lui né direttamente né indirettamente sollecitato al detto fine, e molto meno ancora per una mediazione. Tuttavia, contro il desiderio del Segretario di Stato e anche dell'uomo di fiducia in discorso, sembra che da parte del Governo Spagnuolo la cosa sia stata interpretata in modo non corrispondente alle vedute del Governo di Berlino. Il Segretario di Stato fa sapere confidenzialmente al Nunzio Apostolico che il suo uomo di fiducia è uno spagnuolo; ma per motivi di discrezione e di lealtà non può comunicare il di lui nome.

Il Signor Conte Von Zech ha aggiunto infine che il Signor Von Kühlmann mi pregava di partecipare quanto sopra alla Santa Sede e particolarmente di far osservare in proposito che egli, ora come prima, rimane pienamente sul terreno della lettera

del 24 Settembre. Il Signor Segretario di Stato è partito iersera per il Gran Quartiere Generale e deve poi recarsi a Brest-Litowsk per intraprendere colà le trattative di pace. Se avesse avuto più tempo a sua disposizione, sarebbe venuto egli stesso a Monaco per farmi personalmente le surriferite comunicazioni.

Dopo di ciò, chinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

II. *Sul caso Erzberger*

4.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul deputato Erzberger.* Confidenziale e personale. Germania 371]

Nunziatura Apostolica, Baviera

Monaco, 22 ottobre 1917

Eminenza Reverendissima,

[...]

Ciò che l'Eminenza Vostra si degnava scrivermi colla venerata Sua lettera confidenziale del 13 corrente, è verissimo, e niuno più di me deplora la cecità e l'ostinazione degli uomini che governano attualmente la Germania. Pochi giorni or sono, venne a visitarmi privatamente qui a Monaco il Sig. Bethmann-Hollweg. Io gli ricordai quanto mi aveva manifestato, in occasione della mia prima visita a Berlino, circa le varie questioni riferentesi alla pace, ed egli tutto approvò e confermò. Credo che se il Bethmann-Hollweg fosse rimasto al potere, la risposta della Germania all'Appello Pontificio sarebbe stata più conforme ai desideri giustissimi di Vostra Eminenza ed all'interesse stesso delle Potenze centrali. E dire che egli fu rovesciato proprio dall'ottimo Erzberger, al quale tuttavia, come mi soggiunse pure non senza amarezza, mostrava la massima fiducia! Io non voglio con ciò muover lamenti contro l'Erzberger, il quale fu tratto a quel passo, di cui forse non misurò la portata, dal suo carattere piuttosto impulsivo; ma sventuratamente le conseguenze sono state assai dannose. Vedremo ora se in seguito alla crisi, che si annunzia imminente, salirà al potere un uomo di vedute più larghe del protestante-bigotto Michaelis.

Per tornare al Sig. Erzberger, egli è in questo momento oggetto di grandi inimicizie e di vivissimi attacchi, anche da parte di molti ragguardevoli cattolici e membri del Centro. Lo stesso Sig. Conte von Hertling mi ha spesso parlato fortemente contro di lui, come di un uomo squilibrato, pericoloso e compromettente. Mi ha aggiunto che l'Erzberger è l'agente del Principe Bülow, il cui ritorno eventuale al Cancellierato l'Hertling considera (in seguito ai noti antichi dissapori col Centro) come una *catastrofe*; cosa, però, di cui, sotto vari rispetti, si potrebbe

forse dubitare. Ho saputo che pure l'E.mo Card. Hartmann (di sentimenti – mi si dice – abbastanza pangermanisti) è recisamente avverso all'Erzberger, come lo sono tutti i cattolici conservatori, che condannano la nota manifestazione del Reichstag per la pace promessa dall'Erzberger stesso e le di lui tendenze in favore della «parlamentarizzazione» della Germania. Malgrado tali opposizioni, io non credo di poterlo abbandonare, giacché è intelligente, buono, animato dalle migliori intenzioni, di un'attività fenomenale ed ha reso e rende (solo forse fra gli uomini politici del Centro), spontaneamente, moltissimi servigi alla Nunziatura e alla S. Sede; ma naturalmente debbo usare la massima circospezione, tanto più perché fra le sue innegabili egregie qualità la prudenza, la misura e la riservatezza non si trovano certo in prima linea.

Dopo di ciò, augurando all'Eminenza Vostra dal Signore ogni grazia ed ogni benedizione, con sensi d'inalterabile devozione, di vivissima riconoscenza e di profondissimo ossequio mi inchino al bacio della S. Porpora ed ho l'onore di professarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

5.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul deputato Erzberger.* Germania 371]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 7071
Monaco, 27 maggio 1918

Eminenza Reverendissima,

[...]

Gli attacchi contro il detto Deputato da parte degli organi conservatori e pangermanisti, come pure di alcuni giornali del Centro (fra i quali si distinse particolarmente Kölnische Volkszeitung), cominciarono soprattutto dopo la famosa dichiarazione sulla pace presentata ed approvata per opera di lui dal Reichstag il 19 Luglio di quello stesso anno 1917. Secondo molti, il Signor Erzberger dipinse allora le condizioni della

Germania con colori falsamente pessimistici, facendo credere ai suoi colleghi che essa non avrebbe potuto ormai continuare il conflitto nemmeno per un anno e che erano fallite completamente le speranze riposte nella guerra dei sottomarini, ed in tal modo egli avrebbe indotto il Reichstag a votare la dichiarazione; fece, in una parola, a parer loro, e continua ancora a fare, come si direbbe in Italia, opera di disfattismo. Dispiacciono inoltre ai conservatori ed a molti membri del Centro le sue tendenze democratiche e l'appoggio che egli dà al progetto di riforma elettorale in Prussia mirante all'introduzione del suffragio universale, eguale, segreto e diretto.

Il fatto è, però, che quanto alla dichiarazione per la pace essa corrispondeva perfettamente alle vedute della Santa Sede, come sono pure nella sostanza a queste conformi le idee esposte nell'accluso articolo *Forza o diritto?*, in cui sostiene contro coloro, che vorrebbero una forte pace tedesca imposta colla violenza (sia pure sotto le formule eufemistiche di rettifiche di confini o di garanzie per la sicurezza militare), la necessità di una intesa fra i popoli secondo le norme della giustizia. Quanto poi alla riforma elettorale e ad altre simili innovazioni in senso democratico, è vero pur troppo che esse possono arrecare gravi pericoli alla causa cattolica, rafforzando i partiti di sinistra; ma non bisogna neppure dimenticare che niuna forza al mondo può ai giorni nostri impedire tali evoluzioni sociali, ed è quindi assai sovente più saggio adottarle preventivamente munite, nei limiti del possibile, di opportune restrizioni e cautele, anziché lasciarsele poi strappare colla violenza in forma assai più avanzata e nociva.

Il malcontento, largamente diffuso contro il deputato Erzberger, venne naturalmente crescendo ed inasprendosi col rapido e progressivo aumentare della potenza dei militaristi e dei pangermanisti dopo le vittorie della Germania, in seguito alle quali la dichiarazione del Reichstag per la pace è divenuta anch'essa uno dei tanti «pezzi di carta»; mentre, d'altra parte, la nomina a Cancelliere dell'Impero del Signor Conte von Hertling, già da tempo fortemente contrario all'Erzberger (come ebbi già a riferire nel succitato Rapporto del 22 Ottobre 1917), ha reso assai più difficile la posizione di lui. Fra i due uomini sono sorti ben presto spiacevoli incidenti, dei quali uno abbastanza clamoroso, ma causato (sembra) da un malinteso, nel Febbraio scorso a causa di giudizi sfavorevoli al Cancelliere

che l'Erzberger avrebbe espresso in occasione di un suo viaggio a Vienna (All. IV).

[...]

In tali condizioni non isfuggirà certamente all'Eminenza Vostra la difficile e delicata situazione in cui si trova la Nunziatura. Non credo che sia possibile né giusto gettare a mare, come suol dirsi, il Signor Erzberger. Senza dubbio egli manca non di rado di prudenza e di tatto (si ricordi l'improvviso ed inaspettato attacco fatto da lui l'anno scorso contro il Cancelliere Bethmann-Hollweg, che pure gli dimostrava la massima fiducia), ed inoltre, a quanto mi si assicura, può facilmente compromettere, perché viene accusato di parlare sovente a nome del Santo Padre: così, ad esempio, nell'ultima conferenza tenuta a Zurigo egli avrebbe affermato (non so veramente da qual fonte abbia avuto tale informazione) che Sua Santità è malcontenta dell'atteggiamento tenuto dai Cattolici della Germania, dai quali non ha avuto l'atteso appoggio nella Sua azione in favore della pace. Finalmente non si può non tenere conto della opposizione sempre maggiore, che egli incontra presso numerosi membri del Centro, soprattutto della nobiltà, e presso lo stesso Cancelliere, il quale me ne ha fatto espressamente parlare anche dalla sua Signora (venuta testé per qualche giorno a Monaco) e dal suo Confessore, il P. Blume S.J. Da qualche tempo quindi io mi trovo costretto ad usare verso di lui grande circospezione e mi astengo dal comunicargli e soprattutto dallo scrivergli cose delicate. Ma, d'altra parte, egli è attivissimo, mostra vivo attaccamento verso la Santa Sede e, nella non mai abbastanza lamentata mancanza in Berlino di qualsiasi rappresentante pontificio ed anche di qualunque semplice agente della Nunziatura, egli è utilissimo e quasi indispensabile nell'opera a favore dei prigionieri, come per l'invio dei pacchi, per la spedizione di lettere, ecc. Di più, penso che, malgrado tutto, il suo rôle politico non è finito, e che anzi saranno piuttosto le sue idee e le sue tendenze, e non già quelle dei suoi oppositori (pangermanisti e conservatori), che, volere o no, finiranno per trionfare. Sembrami infine che, sebbene i nemici dell'Erzberger cerchino con ogni sforzo di trarre la Nunziatura dalla loro parte e di staccarla da lui completamente, questa invece, nelle attuali lotte interne del Centro, debba mantenersi neutrale, conservando con tutti, nei limiti dovuti e colle necessarie e proporzionate cautele, convenienti rapporti.

Sarò ad ogni modo ben grato all'Eminenza Vostra per tutti gli avvisi ed ammonimenti, che nel Suo superiore giudizio credesse dovermi impartire al riguardo; ed intanto chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione mi pregio confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

6.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul deputato Erzberger.* Germania 371]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 7071
Monaco, 10 giugno 1918

Eminenza Reverendissima,

Facendo seguito al mio rispettoso Rapporto *riservato* in data 27 Maggio p.p., ho l'onore di significare all'Eminenza Vostra Reverendissima che Venerdì scorso 7 corrente si ebbe al Reichstag la risposta del Governo alla mozione del conservatore Conte Westarp sull'attività politica del deputato Erzberger. Nell'acclusa relazione, inviatami dallo stesso deputato, l'Eminenza Vostra troverà a pag. 5-6 il testo della mozione ed a pag. 6-7 la summenzionata risposta del Governo, tradotta in italiano.

Stando ad informazioni confidenziali giuntemi da Berlino, nella previa discussione fra i membri del Governo per fissare i termini della risposta anzidetta, il Cancelliere dell'Impero Signor Conte von Hertling avrebbe voluto si rispondesse semplicemente che il Governo medesimo aveva rotto qualsiasi rapporto col deputato Erzberger. Ma il Vice-cancelliere von Payer (del partito popolare progressista) vi si sarebbe opposto, dichiarando che in tal caso egli darebbe immediatamente le sue dimissioni, giacché dopo una simile risposta l'intiero Governo sarebbe stato rovesciato in tre settimane. Il Segretario di Stato per gli Affari Esteri von Kühlmann si sarebbe associato al Vice-cancelliere, aggiungendo che ciò era richiesto sia dalla gratitudine dovuta per i servigi resi all'Impero dal deputato Erzberger,

come anche dalla prudenza politica. Il Cancelliere avrebbe dovuto cedere, e venne così concretata la risposta, quale fu effettivamente data al Reichstag.

Essa è senza dubbio, specialmente se si tenga presente la lotta accanita mossa in questi ultimi tempi contro l'Erzberger, per lui abbastanza soddisfacente. Non solo, infatti, non vi si riscontra alcun addebito a suo carico, ma si riconoscono anzi i suoi meriti nel servizio «stampa e informazione». Tuttavia vi si dichiara pure, d'altra parte, che né allora né più tardi sono stati dati all'Erzberger incarichi politici e soprattutto vi si annunzia la soppressione graduale del suo Ufficio d'informazione (il quale, sussidiato dal Governo, ha costituito per lui uno dei più efficaci mezzi di attività e d'importanza politica).

Su quest'ultimo punto ho voluto domandare schiarimenti allo stesso Signor Erzberger, da cui mi è giunta ora la seguente risposta, che temo però alquanto ispirata al suo abituale ottimismo:

«Per ciò che riguarda la cessazione dell'Ufficio d'informazioni da me diretto, non vi è nulla di nuovo. Già durante la guerra ho diminuito quell'Ufficio, da principio assai grande, giacché il servizio ufficiale si è venuto man mano perfezionando. L'attività parlamentare mi occupa sempre più, di guisa che non può riuscirmi se non gradito di aver nel mio Ufficio una diminuzione di lavoro. Ma l'Ufficio stesso non cessa. È stato affermato soltanto che i lavori si approssimano alla fine, val quanto dire che la guerra si avvicina al suo termine. Il mio comune lavoro col Ministero degli Esteri si compie, ora come prima, nella maniera più amichevole».

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione mi pregio confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

7.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul deputato Erzberger.* Germania 371]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 7197
Monaco, 15 giugno 1918

Eminenza Reverendissima,

Nel mio rispettoso Rapporto N. 7071 in data del 10 corrente, dopo aver rilevato i lati men favorevoli della risposta del Governo alla mozione del Conte Westarp circa il deputato Signor Erzberger, esprimevo altresì il timore che l'interpretazione da lui data alla risposta medesima fosse ispirata al suo abituale ottimismo. Di ciò ho avuto una chiara conferma nella conversazione di iersera con Sua Eccellenza il Signor Barone von dem Bussche (cfr. Rapporto N. 7191 in data di oggi). Essendo, infatti, caduto il discorso intorno al suddetto deputato, egli, pur riconoscendone la straordinaria attività, affermò tuttavia che manca di tatto e di discrezione ed è legato coi socialisti, e che perciò il Ministero degli Esteri si varrà d'ora innanzi dell'opera di lui assai meno che per il passato. Il Signor Sottosegretario di Stato mi confidò anzi che il Signor Cancelliere dell'Impero aveva dato istruzione ai funzionari del Ministero medesimo di diminuire i loro rapporti coll'Erzberger.

Tutto ciò, – se non impedisce, a mio subordinato parere, che questa Nunziatura possa continuare a valersi dell'opera del benemerito Signor Erzberger (pronto in ogni momento a rendere colla massima fedeltà qualsiasi sorta di servigi) per ciò che riguarda la spedizione di lettere e pacchi ai prigionieri od altri affari di simile specie, tanto più che, da una parte, il Signor Cancelliere ed il Ministro degli Esteri è consapevole della cosa e non muove contro di essa, almeno finora, difficoltà, e dall'altra, non saprei proprio con chi rimpiazzarlo in Berlino, – impone, tuttavia, nelle materie d'indole delicata una sempre maggior prudenza e circospezione a di lui riguardo.

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

III. *La rivoluzione di novembre*

8.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulle cause della catastrofe della Germania*. Germania 415]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 10854
Monaco, 15 novembre 1918

Eminenza Reverendissima,

Nella venerata lettera particolare del 23 Ottobre scorso l'Eminenza Vostra Reverendissima si degnava chiedermi spiegazioni intorno alle cause dell'immane catastrofe della Germania sul fronte occidentale. Sebbene i varii Rapporti, i quali debbono essere in seguito giunti a Roma, credo che possano aver chiarito sufficientemente la questione, compio tuttavia il dovere di riassumere qui appresso sinteticamente le cause medesime:

1. La prima causa della sconfitta tedesca è stata l'intervento attivo degli Stati Uniti, i quali, inviando in Francia un ingente esercito composto di elementi giovani e freschi e munito di perfetto e copiosissimo materiale bellico, hanno ben presto fatto capovolgere la situazione militare a favore dell'Intesa, obbligando le truppe germaniche ad iniziare la loro ritirata. Specialmente efficace è stata l'azione degli innumerevoli *tanks*, i cui assalti erano irresistibili. La Germania si è troppo tardi accorta del formidabile errore commesso col proclamare la guerra illimitata dei sottomarini, la quale provocò l'entrata in guerra dell'America. Le Autorità militari, secondo la loro consueta mentalità orgogliosa che le portava a disprezzare il nemico, si risero allora di quell'intervento, pensarono che esso fosse un bluff americano e che gli Stati Uniti, così lontani e così poco preparati alla guerra, senza istruzione militare, senza ufficiali, ecc., non avrebbero potuto creare forze temibili né sopraffare l'invincibile organizzazione germanica. D'altra parte lo Stato maggiore della Marina tedesca, alla cui testa si trovarono i notissimi pangermanisti Tirpitz e von Capelle, con calcoli, i quali dai fatti sono stati poi dimostrati disastrosamente falsi, provarono matematicamente che colla suddetta guerra illimitata gl'Imperi centrali avrebbero raggiunto la vittoria in tre mesi e spezzarono così le riluttanze del Cancelliere von Bethmann

Hollweg e del Ministro austro-ungarico Czernin. Allorché poi nel Luglio scorso il deputato Erzberger dimostrò nella Commissione principale del Reichstag l'insuccesso di quell'impresa e provocò la votazione della nota «risoluzione per la pace», e poco dopo lesse in una riunione del Centro un rapporto segreto di Czernin all'Imperatore, nel quale si prospettava l'avvenire a colori assai foschi, i pangermanisti ed i militaristi nel loro cieco e folle orgoglio si scagliarono contro di lui, accusandolo di disfattismo e quasi di tradimento contro la patria, ottenendo che fosse dimenticata e praticamente sconfessata la «risoluzione» medesima.

2. Parallelamente all'aumento della potenzialità degli eserciti dell'Intesa si veniva invece indebolendo la forza di quelli degli Imperi centrali. La diminuzione dello spirito combattivo delle truppe germaniche si manifestò anzi già durante l'offensiva, svoltasi sul fronte occidentale dal Marzo al Luglio scorso, e colla quale la Germania tentò prevenire un colpo audace il minaccioso imminente intervento degli americani. Fu così che l'offensiva medesima, sebbene ottenesse senza dubbio notevoli successi e portasse gli eserciti tedeschi di nuovo fino alla Marna, non raggiunse, ciò nonostante, quegli effetti indispensabili e decisivi che lo Stato Maggiore se ne era ripromesso. Il soldato tedesco non era più quello di una volta! I motivi di questa decadenza sono stati molteplici: a) la stanchezza inevitabile dopo quattro lunghi anni di lotte e di sofferenze, b) la mancanza di sufficiente vitto e vestito, essendo anzi sovente i soldati affamati e laceri, c) l'attiva propaganda socialista e bolschevika nelle file dell'esercito, d) l'influenza deprimente, e spesso anche eccitante alla ribellione, esercitata sui militari dalle stesse famiglie, stanche esse pure per tanti lutti e tante privazioni, sia colla corrispondenza epistolare, sia soprattutto durante i congedi.

3. La depressione negli eserciti tedeschi si accrebbe naturalmente, allorché verso la metà di Luglio cominciò il ripiegamento. Ai primi di Agosto il Supremo Comando decise di ritirare le truppe sull'antica linea di Hindenburg, ritenuta insuperabile, e sebbene avesse dovuto riconoscere che non era più in grado di vincere la guerra, si credeva tuttavia certo di non essere vinto e di poter difendersi per un tempo indefinito. Invece la sempre crescente prevalenza dell'Intesa, la quale, sotto la direzione unica del generale Foch, con una continua incalzante offensiva

non diede un sol giorno di tregua alle truppe germaniche, non solo fece vacillare quella poderosa linea, ma portò, come conseguenza ancor più grave,

4. il crollo degli alleati della Germania, dei quali l'Austria-Ungheria dovette arrendersi non tanto a causa della situazione militare (giacché il suo fronte si manteneva ancora), quanto a motivo della completa dissoluzione interna. Tuttavia la Germania, anche rimasta sola contro un mondo intiero di nemici, avrebbe forse potuto con una nuova leva di uomini evitare per alcuni altri mesi lo sfondamento del fronte e la catastrofe militare, se la situazione interna sempre più torbida ed inquieta non l'avesse costretta ad implorare l'armistizio e la pace ad ogni costo, accettando la resa a discrezione. Coll'armistizio essa ha avuto la rivoluzione, che ha rovesciato tutti i troni e proclamato la repubblica sociale.

5. Non vi è dubbio che, se la Germania avesse ascoltato i suggerimenti della Santa Sede, non sarebbe giunta a così triste fine. Il Cancelliere Signor von Bethmann Hollweg aveva ben accettato i punti proposti dalla Santa Sede medesima, ma precisamente a causa della sua relativa moderazione fu rovesciato, apparentemente dall'attacco del Signor Erzberger, in realtà dal prepotente volere di Hindenburg e di Ludendorff, che si imposero all'Imperatore, il quale, del resto, uomo assai poco equilibrato, era anch'egli pangermanista e militarista e circondato da pangermanisti e militaristi. Dopo il breve Cancellierato del Dr. Michaelis, conservatore e creatura di Ludedorff, il Conte von Hertling, debole e vecchio, cadde egli pure pienamente nelle mani del Supremo Comando militare. Così, sebbene si dichiarasse cattolicissimo e devotissimo alla S. Sede, non solo non ne praticò i sapienti avvisi, ma, invece, di dichiarare la piena e completa indipendenza del Belgio, venne fuori colla infelicissima teoria del *pegno* ed affermò che la Germania esigeva garanzie perché il Belgio stesso non divenisse *nuovamente* (!) per l'Intesa un territorio, attraverso il quale potrebbe marciare contro l'Impero. Il governo del Conte von Hertling, è doloroso il constatarlo, è stato pur troppo, in un momento così critico, funesto per la Germania, sia per ciò che riguarda la guerra, sia in ciò che concerne la politica interna, la quale ha contribuito a preparare la via agli sconvolgimenti attuali.

Come Vostra Eminenza può ben comprendere, non ho avuto possibilità di vedere né l'Imperatore né, fino ad oggi, l'ex-

Cancelliere, il quale si è ritirato nel suo possesso di Ruhpolding; ma Vostra Eminenza può essere sicura che a tutti gli altri uomini politici e diplomatici, con cui mi sono trovato a discorrere, ho dimostrato l'errore commesso dai governanti della Germania col persistere, nonostante le indicazioni della Santa Sede, nella folle ed orgogliosa via da loro battura, e debbo aggiungere che molti di essi hanno riconosciuto la verità di tale osservazione.

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

9.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla rivoluzione in Baviera*. Baviera 129]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 10856
Monaco, 15 novembre 1918

Eminenza Reverendissima,

La rivoluzione in Baviera è scoppiata rapida come un fulmine. Gli stessi capi rivoluzionari non credevano (tutto lo fa supporre) che avrebbero trionfato in quella tragica notte dal 7 all'8 Novembre. Essi tentarono un colpo di mano. Specularono sullo stato psicologico delle masse assetate di pace, affamate di pane, stanche dopo quattro anni di inauditi sacrifizi. I soldati potevano essere il braccio forte della rivoluzione. Sotto il peso di una disciplina resa anche più ferrea per le esigenze della guerra, anch'essi, tormentati da lunghe e penose privazioni, erano esca facile del terribile incendio.

A queste condizioni psicologiche deve aggiungersi l'esempio della Russia e la propaganda socialistica nell'esercito. Queste possono indicarsi come la cause remote della rivoluzione. Fu un calcolo sbagliato quello di credere che gli eccessi, in cui

aveva degenerato la rivoluzione russa, fossero un esempio salutare pei rivoluzionari degli altri paesi. Quelli che per gli uomini d'ordine erano stragi, rapine e massacri, per gli uomini, i quali sognavano e lavoravano per la rivoluzione, erano avvenimenti che li incoraggiavano e li spingevano verso la realizzazione dei loro truci ideali. La propaganda socialistica poi nelle file dell'armata era stata così larga e continua, che non poteva mancare di portare i suoi effetti.

Tuttavia (per quanto l'orizzonte fosse assai fosco) che in Baviera per la prima volta e così presto scoppiasse una simile bufera nessuno poteva prevedere e nessuno previde.

Per le ore 3 del giovedì 7 corrente il partito socialista e le Associazioni libere operaie avevano preparata una grande dimostrazione a favore della pace, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della Rivoluzione russa. Affine di celebrare in questa occasione la unione dei socialisti con gli indipendenti (sinistra dei socialisti) parlarono in quel giorno oratori dei due partiti. Naturalmente gli indipendenti proposero un ordine del giorno radicale, che andava dalle provvidenze sociali per gli operai e soldati all'abdicazione del Kaiser ed alla rinunzia del Kronprinz.

Già durante i discorsi e la dimostrazione, che ne seguì, i soldati si agitavano fra la folla (la quale fu computata a parecchie centinaia di migliaia di persone), e tale agitazione militare era capitanata dal pubblicista Kurt Eisner e dal Deputato Gandorfer. Gli animi si erano accesi, la calma si andava perdendo, i tumulti minacciavano. Dopo avere urlato «abbasso» al Re ed al Kaiser sotto il Palazzo della Residenza fino a tarda ora, i capi rivoluzionari vollero tentare il colpo. Soldati e folla si avviarono verso le caserme. Quello che ivi successe non è descrivibile. Tutto fu devastato, rubato fra la sommossa senza freni e senza limiti della soldataglia. Gli ufficiali costretti a fuggire, disarmati e percossi, obbligati a strappare dal berretto la coccarda nazionale, che già tutti i soldati avevano tolta e buttata via. Nessun battaglione, nessuna compagnia, nessun soldato della guarnigione (come mi disse il giorno dopo l'ex-Ministro degli Esteri von Dandl) rimase fedele al Suo Re. Così fu che, formatosi tumultuosamente, nei locali di una birreria, un primo consiglio di soldati ed operai, esso poté impossessarsi del telegrafo, del telefono, della stazione centrale ferroviaria e di tutti gli edifizi delle pubbliche amministrazioni. Ed intanto durante l'intiera nottata fu un interrotto sparare di fucili, di mitragliatrici, di

bombe a mano, delle quali i soldati si erano impadroniti nelle caserme, saccheggiando tutti i depositi di munizioni. La lotta più tragica si svolse all'Hôtel «Bayerischer Hof» in vicinanza del Ministero degli Esteri. I soldati dimostranti nella strada credettero che dalle finestre dell'albergo fosse partito un colpo sparato da un ufficiale. In preda alla pazzia più bestiale cominciarono a tirare colpi di mitragliatrici sull'albergo ed ad invaderlo nella maniera più minacciosa. Si dovette al sangue freddo del proprietario dell'albergo stesso se non successe una carneficina.

Nondimeno la popolazione in quella notte, se non aveva potuto dormire tranquillamente, credette in generale che conflitti tra la polizia ed i dimostranti avessero provocata la continua fucileria. Invece Monaco, svegliatasi la mattina dell'8 corrente, fu sorpresa dalla notizia dei giornali che la Baviera era diventata una Repubblica sociale democratica.

Infatti nella storica notte i rivoluzionari si impadronirono del Landtag ed ivi costituirono un Consiglio provvisorio di operai, soldati e contadini, proclamando la Baviera repubblica democratica e sociale e decaduta la Dinastia dei Wittelsbach.

Nella mattinata, nella gran sala delle sedute del Landtag fu tenuto il parlamento provvisorio e costituito il Ministero, di cui Kurt Eisner si proclamò Presidente e Ministro degli Esteri; Vice Presidente e Ministro dei culti il deputato Hoffmann, mentre gli altri portafogli furono assegnati per acclamazione ad altri fra i più noti rivoluzionari e la direzione della polizia all'operaio e semplice soldato Steiner, uscito due settimane innanzi dal carcere per delitti politici.

Quando Kurt Eisner ritenne per sé la presidenza del Ministero, disse che lo faceva, perché la sua persona era il simbolo della rivoluzione. Aveva ragione. Schizzare la persona di lui è sintetizzare quello che la rivoluzione in Baviera veramente rappresenta. Ateo, socialista radicale, propagandista implacabile, amico intimo dei nichilisti russi, capo di tutti i movimenti rivoluzionari di Monaco, imprigionato non so quante volte per reati politici, e per di più ebreo galiziano, Kurt Eisner è la bandiera, il programma, la anima della rivoluzione, che si è scatenata in Baviera e che ne minaccia la vita religiosa, politica e sociale. Si racconta che nella prima seduta segreta l'Eisner abbia esclamato: «Adesso bisogna finirla coi preti». Gli altri Ministri trovarono che il momento non è ancora arrivato. Ed infatti la tattica dei rivoluzionari si esplica per ora a non urtare il sentimento della popo-

lazione. Fanno credere che daranno piena libertà di culto, che non vi sarà un altro Kulturkampf, che le coscienze saranno rispettate. E frattanto il nuovo Ministro dei culti è un Protestante e noto anticlericale.

Grazie a Dio, i cattolici bavaresi già hanno preso posizione. L'organo dei cattolici di Monaco il «Bayerischer Kurier» in un articolo esplicito ed energico ha dichiarato che i cattolici non provocheranno disordini, ma, fidando nelle promesse di libertà del Governo rivoluzionario, pretendono questa libertà per la religione, per le scuole, per l'esercizio del culto e difenderanno a spada tratta i diritti ed i beni della Chiesa.

Le associazioni operaie cattoliche in una solenne riunione hanno affermato lo stesso programma. L'Episcopato si consulta a vicenda per stabilire una linea di condotta unica ed energica. Il Centro non dorme. Il clero, gli Ordini religiosi cercano di salvarsi e salvare i loro diritti e le loro proprietà. La catastrofe è però immensa e tutto fa temere che giorni tristissimi si avvicinino per la Chiesa cattolica in Baviera. L'opinione generale è che gli uomini, che stanno al potere, non potranno rimanervi a lungo. Tutti sperano nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale, tutti vi si preparano. Ma chi non sa che le elezioni son fatte dal Governo, il quale ha nelle mani il potere? La Monarchia sembra tramontata per sempre, tanto più che il Re ha sciolto gli ufficiali dal giuramento di fedeltà, e che con la Monarchia bavarese sono tramontate l'una dopo l'altra tutte le case Regnanti in Germania, cominciando da quella degli Hohenzollern. L'avvenire si presenta incerto e pericoloso. Il bolscevismo, l'anarchia, la fame, il ritorno disordinato delle truppe dal fronte, la mancanza per queste di alloggi, di lavoro, di pane, di vesti, delle cose di prima necessità, sono altrettanti gravissimi problemi, che ingombrano l'ora presente, sicché l'occhio spaurito non può andare al di là dell'oggi. E come oggi stanno le cose, sola la Misericordia di Dio può salvare la Chiesa cattolica in Baviera.

Per completare questo rapporto scritto con cuore addolorato e commosso, dico che all'indomani della proclamazione della Repubblica il Corpo diplomatico (formato di soli tedeschi e del Ministro d'Austria) si radunò presso il Nunzio per una conferenza circa l'atteggiamento da tenere verso il nuovo Governo. Fu deciso unanimamente di astenersi da qualunque atto che potesse apparire come un riconoscimento del Governo

medesimo. Tuttavia fui pregato di chiedere per tutti il permesso di libera circolazione; cosa che fu ottenuta.

Il giorno dopo, avendo gli Uffici telegrafici cominciato a rifiutare i miei telegrammi in cifra, l'Uditore della Nunziatura Mons. Schioppa si recò presso il Ministro Presidente. Dopo un'ora di anticamera fra i domestici, mentre soldati, operai e donne del popolo di apparenza poco rassicurante avevano libero accesso dal menzionato Ministro, l'Uditore non fu ricevuto. Dovette ritornare l'indomani e a stento, mercé l'intervento del Capo Sezione (impiegato dell'antico Governo) poté ottenere per la Nunziatura il permesso (o meglio il riconoscimento del diritto) pei telegrammi cifrati e per la corrispondenza chiusa indirizzata al Rappresentante Pontificio a Berna, sebbene senza corriere e senza garanzie diplomatiche. Il contegno del Signor Eisner fu tanto poco incoraggiante, che sarebbe del tutto contrario alla dignità di un Nunzio Pontificio trattare con lui.

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

10.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla seconda rivoluzione in Baviera.* Baviera 129]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12163
Monaco, 23 febbraio 1919

Eminenza Reverendissima,

Facendo seguito al mio rispettoso cifrato N. 301 di ieri, ho l'onore di riferire a Vostra Eminenza Reverendissima intorno agli ultimi tragici avvenimenti di Monaco, per quanto mi è possibile nelle attuali difficilissime circostanze controllare le innumerevoli notizie che corrono, e che d'altronde non ho modo di attingere a fonte diretta.

Già il mercoledì precedente, 19 corrente, vi era stato il tentativo di una seconda rivoluzione, di cui però finora non si è arrivato a scoprire con esattezza né lo scopo preciso né da chi fosse veramente diretta. Verso la sera di quel giorno parecchie centinaia di marinai armati occuparono la stazione ferroviale centrale, la Posta, il Telegrafo ed il Telefono, e si impadronirono anche dell'edificio del Landtag, dichiarando che avrebbero dovuto garantire la sicurezza dei lavori parlamentari, i quali si dovevano inaugurare il venerdì. Più tardi imprigionarono perfino il Presidente della Polizia. Però, quando tentarono di occupare anche la caserma del Comando Generale e quella dei Pionieri, allora ne furono impediti dai soldati, che con mitragliatrici e fucili rioccuparono tutte le località cadute in mano dei marinai e liberarono il Presidente della Polizia. Così si potette organizzare un servizio di sicurezza pubblica, mentre il duce dei suddetti marinai veniva arrestato. Il Governo pubblicò un proclama stigmatizzando quanto era accaduto e promettendo la più ampia libertà e sicurezza pei lavori del prossimo Landtag. Questo tentativo di rivoluzione fu detto una manovra monarchica ed il Principe Gioacchino, figlio dell'ex-Kaiser Tedesco, che si trovava a Monaco in incognito, fu perquisito ed accompagnato militarmente alla frontiera, sebbene contro di lui non si potesse trovare alcuna prova di correità nel deplorevole avvenimento.

Era tornata una relativa calma, quantunque non tutti fossero tranquilli sulla possibilità che il Landtag svolgesse senza incidenti i propri lavori.

Il giorno 21, in cui il Parlamento doveva inaugurarsi, fin dalle prime ore del mattino le strade, che ad esso conducono, erano militarmente occupate. Pareva che fossero state prese tutte le misure possibili per assicurare al Landtag la protezione più assoluta. I Deputati e gli invitati per le tribune dovevano passare sotto un rigoroso controllo. Specialmente gremite erano le tribune dei giornalisti, fra cui molti corrispondenti di giornali esteri. I Ministri ed i Deputati avevano preso il loro posto. Mancava il solo Ministro Presidente Kurt Eisner. Quando ecco che, pallido come un cadavere, comparve nella sala il Signor Fechenbach, il giovane segretario di Kurt Eisner ed annunziò con voce commossa che il Ministro Presidente era stato assassinato. Un inaudito clamore successe allora nell'Aula. Grida di spavento si udirono dappertutto e soltanto dopo molti sforzi il Presidente dell'Assemblea poté riuscire a sedare alquanto il tumulto. Il Deputato Dr. Süssheim propose di aggiornare la

seduta ed a lui si associarono i capi di tutti i partiti. Nelle sale adiacenti e nei corridoi si incrociavano le grida di indignazione per l'attentato e si inveiva contro il Ministro degli interni Auer, riconosciuto avversario politico di Eisner. Le uscite del Parlamento furono ermeticamente chiuse ed occupate militarmente, e fu cominciata una rigorosa perquisizione su tutti per accertarsi se vi fossero armi.

Dopo circa un'ora la seduta fu riaperta. Prese subito la parola l'Auer, deplorando con commosse e vive espressioni l'assassinio del Ministro Presidente, tanto più che l'Eisner aveva già deciso di rassegnare nelle mani del Landtag le dimissioni dell'intiero Gabinetto. Il discorso del Ministro fu generalmente approvato ed interrotto da segni di soddisfazione. Ma mentre il Deputato Süssheim presentava la proposta di aggiornare a tempo indefinito il Landtag, si precipitò nella sala un individuo vestito da soldato ma con cappello da civile, si slanciò sul Ministro Auer e gli scaricò tre colpi di rivoltella in pieno petto. Si vide il Ministro mettersi le mani al cuore e rovesciarsi sulla sedia. Si udirono allora colpi in tutta la sala ed una confusione spaventosa si impadronì della folla. Il Deputato del Centro Osel, uno dei più reputati membri del partito, cadde colpito da una palla; altri deputati e spettatori furono feriti. Qualcuno si avvicinò all'Auer per vedere se ancora era in vita, e poiché ancora respirava, lo si trasportò alla Clinica, dove giace tuttora fra la vita e la morte.

Come è narrato generalmente, l'assassinio di Kurt Eisner avvenne così. Egli si recava a piedi e solo dal Ministero degli Esteri al Landtag, che è vicinissimo, quando un giovane dall'aspetto di studente gli scaricò tre colpi di rivoltella alla nuca; Eisner alzò le braccia, barcollò, si rovesciò al suolo e morì immediatamente.

L'uccisore è un Conte Arco-Valley, che subito fu da un soldato aggredito e ferito mortalmente, sebbene si spera ora di conservarlo in vita. Essendo egli nobile, ufficiale dell'esercito e cattolico, i socialisti non hanno trovato di meglio per eccitare il popolo contro i Signori, gli ufficiali ed il clero. L'agitazione in città è straordinaria. Tutti gli uffici ed i locali pubblici sono chiusi. I Tramways non camminano. Automobili con soldati e civili armati corrono velocemente per le strade. Le campane delle chiese sono obbligate a suonare per convocare il popolo ai comizii, che si tengono alla Theresienwiese; aereoplani in gran numero volano rumorosamente a bassa quota sulla città, facendo cadere

dall'alto migliaia di manifesti rivoluzionari. Le bandiere rosse, che già sventolavano dapertutto, si vedono a mezz'asta. Tutti i giornali cittadini sono stati occupati e soltanto ieri è uscito un giornale intitolato «Nachrichtenblatt des Zentral-Rats», che supplisce gli altri fogli costretti a mano armata a cessare dal lavoro. Il Consiglio dei soldati, operai e contadini di Monaco si è radunato subito. È stato creato un Consiglio centrale della Repubblica Bavarese costituitosi in Comitato di salute e formato dagli elementi più accesi della rivoluzione. Il Levin, Capo degli Spartachiani e che fa parte di questo Consiglio Centrale, propugna a tutta forza un Ministero tipo Russia. Dei Ministri non sono presenti che quello delle Comunicazioni e quello per gli Affari sociali. Il Ministro delle cose militari è stato arrestato. Timm, Ministro della Giustizia, ed Hoffmann, Ministro dei Culti, sono irreperibili. Per ora il nuovo Governo non si è formato ed il Paese è sotto il comando del Consiglio Centrale dei soldati. Questo ha proclamato lo sciopero generale per tre giorni ed ha ordinato che tutto il proletariato sia armato. Infatti il lavoro da due giorni è sospeso dapertutto ed oggi si sono affissi dei manifesti indicanti le norme, affinché gli operai possano avere le armi. Vari alberghi e case private sono state perquisite e si trovano piantonate da militari armati. La notte si sentono dovunque colpi di mitragliatrici e di fucili e soldati armati girano per la città. Varie vittime si hanno già a lamentare. Quello che potrà accadere non è prevedibile. Si preparano forse giorni di sangue e di terrore per l'infelice Baviera; voglia Iddio risparmiare ad essa una così grave rovina!

Intanto comincia la guerra anche contro il Clero. È stato rigorosamente vietato l'ingresso ai sacerdoti negli Ospedali militari, dietro deliberazione del Consiglio dei soldati dei lazzaretti medesimi. Il sacerdote può prestare la sua opera soltanto in caso di morte e se l'ammalato lo richiede. Del resto niente Messa e niente assistenza religiosa. È cominciato pure l'arresto dei principali personaggi dell'antica Corte. Sono stati catturati come ostaggi finora il Gran maestro di Cerimonie, il Capo del Gabinetto civile del Re, parecchi membri del Senato, molti ufficiali; la loro incolumità è stata assicurata, se e fintantoché non avvengano nuovi attentati controrivoluzionari. Nessuno è più sicuro in casa propria. Si annunzia ora il discioglimento dell'esercito e creazione di una guardia repubblicana di sicurezza formata principalmente dal proletariato. Tutte le fatiche, i sacrifici, fatti dalla «Bayerischen Volkspartei» e dai partiti

dell'ordine per creare un Parlamento, che desse al Paese tranquillità e pace, sono stati miseramente distrutti dall'atto inconsulto dell'assassinio di Eisner. Non vi è ora che una tenue speranza, ed è che i socialisti della maggioranza non si mettano d'accordo cogli indipendenti e gli Spartachiani. In tale caso sarebbe impossibile la creazione di una repubblica diretta dai Consigli dei soldati, operai e contadini, giacché essi non avrebbero dietro di sé la maggioranza del popolo, che almeno finora è stata pei socialisti sunnominati. Ma la situazione è ancora oggi così oscura, che è impossibile fare alcuna previsione. Intanto il movimento comunistico si propaga in tutta la Baviera; a Norimberga, ad Augsburg si sono avuti movimenti rivoluzionari di eccezionale gravità (in quest'ultima città una parte dei dimostranti irruppe nel palazzo vescovile), ed anche ivi è stato proclamato lo stato d'assedio*.

Inchinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

* Apprendo ora da fonte sicura che Monsignor Vescovo di Augsburg per miracolo è riuscito a fuggire e neppure i Canonici sanno dove si trovi

11.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul 'sistema dei Consigli'*. Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12201
Monaco, 27 febbraio 1919

Eminenza Reverendissima,

In vari dei miei antecedenti rispettosi Rapporti ho avuto occasione di accennare alla lotta che, dopo la rivoluzione di Novembre, si combatte in Germania, e particolarmente in Baviera fra due principi: Democrazia o parlamentarismo, da una parte,

predominio di una minoranza o «sistema dei Consigli» (Rätesystem), dall'altra.

Come è noto, il sistema parlamentare fu un prodotto della rivoluzione borghese. A causa della speciale Costituzione della Germania, non si può dire che l'antico Parlamento costituisse un vero regime democratico; ciò ha fatto naturalmente buon gioco agli odierni sostenitori del sistema dei Consigli per attaccare violentemente il parlamentarismo. Ma in realtà, pur ammettendo i molteplici difetti di quest'ultimo, le aspre critiche mosse contro di esso soprattutto da Kurt Eisner valgono bensì contro i metodi dell'abbattuto Governo, ma non già contro il parlamentarismo o la democrazia in genere, quale è in vigore in altri paesi d'Europa.

Il sistema dei Consigli degli operai, contadini e soldati è invece un frutto della rivoluzione socialistica. Come è risaputo, essi hanno avuto la loro prima origine ed evoluzione in Russia, il cui stato di civiltà doveva facilmente, anche dopo la rivoluzione, portare il popolo a dividersi in caste. Date, al contrario, le condizioni di cultura del popolo germanico ed il suo spirito di disciplina, sembrava lecito prevedere che il concetto democratico di una ordinata rappresentanza popolare, scelta indistintamente fra tutte le classi sociali, si sarebbe affermato ed attuato senza troppi contrasti. Invece è stata in Germania così viva, dopo l'infelicissimo esito della guerra, la reazione del popolo contro le antiche classi dominanti, e così attiva la propaganda a favore della dittatura del proletariato sull'esempio della Russia, che collo scoppiare della rivoluzione i Consigli suddetti apparvero immediatamente e dovunque. Ciò prova che il terreno era preparato e maturo per tale organismo e che quindi sarebbe vano l'attendere che essi possano venire, come domandano molti, puramente e semplicemente disciolti. Se coll'andar del tempo, trionfando definitivamente i genuini principi democratici, i Consigli non fossero più capaci di vita, verrebbero meno da loro stessi; ma una soppressione violenta mi sembra che debba, nell'attuale periodo storico, che attraversa la Germania, considerarsi come impossibile.

La questione perciò si riduce ora, a mio umile avviso, nel vedere quale parte e quali funzioni avranno i Consigli nella vita pubblica. Numerosi socialisti maggioritari, fra i quali anche Ebert e Scheidemann, vorrebbero che i Consigli medesimi non venissero riconosciuti come fattori politici nella nuova costituzione

germanica, ma funzionassero semplicemente nella vita economica come organi destinati a rappresentare presso i competenti corpi legislativi i postulati delle diverse classi operaie; sostengono insomma che il potere politico appartiene unicamente all'Assemblea eletta da tutto il popolo, né ammettono che ad essa si sovrappongano rappresentanze di una particolare classe. Contro tale concezione si ribellano invece aspramente i propugnatori del sistema dei Consigli come forma politica di Stato, sebbene pur in mezzo ad essi si noti alla sua volta una differenza nel metodo. I più estremi, fra i quali in primo luogo gli Spartachiani, impazienti di qualsiasi attesa, chiedono la immediata proclamazione della Repubblica socialista sulla base dei Consigli (Räterepublik) ed invocano, al pari dei bolscevichi russi, senza attenuazioni, e ricorrendo anche e soprattutto alla violenza, la dittatura del proletariato e l'annientamento della borghesia. Altri invece, fra cui gl'indipendenti ed una parte dei socialisti maggioritari, ammettono bensì come fine ultimo la forma di governo fondata sui Consigli, ma stimano che debba ad essa giungersi mediante una certa evoluzione. Perciò essi si studiano di trovare una via di compromesso per conciliare, provvisoriamente, il parlamentarismo col sistema dei Consigli. A questi poi dovrebbero darsi funzioni e competenze sempre maggiori al di sopra del Parlamento, il quale ben presto resterebbe così successivamente diminuito e soffocato dal nuovo organismo creato dalla rivoluzione socialista, sino a cessare del tutto. I sostenitori di tale tendenza, la quale cerca apparentemente di rispettare alquanto le vie dell'ordine e della legalità, si studiano anche di respingere il rimprovero che il detto sistema conduca alla dittatura di classe. Un simile rimprovero, essi dicono, può sembrare giustificato, se si considerino alcune forme di manifestazione degli attuali Consigli. Occorre però riflettere che i soldati, gli operai ed i contadini son quelli che hanno fatto la rivoluzione; si comprende quindi che essi abbiano coscienza dell'opera da loro compiuta e si arroghino quindi diritti, i quali possono apparire come una menomazione delle altre classi del popolo. Tale forma è, tuttavia, passeggera e durerà soltanto finché le conquiste della rivoluzione saranno completamente assicurate e tutto il popolo si sarà messo lealmente e schiettamente sul terreno delle medesime. Allora i Consigli degli operai, contadini e soldati si trasformeranno in Consigli del popolo, nei quali e per i quali, cioè, tutto il popolo parteciperà immediatamente e coscientemente alla vita sociale, economica e politica, e che saranno una incarnazione perfetta della volontà

popolare, meglio assai di qualsiasi Parlamento od Assemblea Nazionale.

L'avvenire dirà quale di queste correnti finirà col prevalere; nella Baviera in particolare, però, ove gli elementi avanzati sono riusciti ad imporsi colla forza, vi è purtroppo da temere che il trionfo non resterà alla tendenza più moderata. Ad ogni modo l'istituto dei Consigli è una realtà, della quale, attualmente, nello studio della situazione sociale, politica e religiosa della Germania bisogna tener conto ed il cui svolgimento occorre seguire con vigile e costante attenzione.

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

12.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla situazione politica*. Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12429
Monaco, 28 marzo 1919

Eminenza Reverendissima,

La situazione politica interna in Germania, e particolarmente in Baviera, si fa sempre più fosca e minacciosa. I socialisti maggioritari perdono ogni giorno più terreno, mentre i loro antichi seguaci vanno ad ingrossare le file degli indipendenti e degli Spartachiani. Si ritiene perciò che il Ministero bavarese socialista presieduto dall'Hoffmann non potrà avere lunga vita. Soprattutto gli Spartachiani fanno una estesissima ed attivissima propaganda. In assemblee affollate, sulla stessa pubblica strada, oratori comunisti dalla parola fervida ed affascinante predicano al popolo il nuovo verbo e guadagnano numerosissimi adepti. È quindi diffuso negli animi di tutti il sentimento che si preparino nuovi e più terribili sconvolgimenti, i quali condurranno al trionfo del bolscevismo. D'altra parte, se debbo credere a notizie giuntemi recentemente anche dal Signor

Ministro Erzberger, a Berlino si ritiene che il Governo russo mediti un'irruzione in Germania attraverso la Curlandia, contemporaneamente alla quale dovrebbero sollevarsi all'interno i bolscevichi tedeschi, per cooperare così alla vittoria del Sowiet.

Il progresso dei partiti estremi è alimentato e favorito dal senso di disperazione, in cui la popolazione è caduta nella prospettiva delle ferree condizioni di pace, che saranno, a quanto si afferma, imposte dall'Intesa. Un distinto e pur abitualmente moderato Diplomatico tedesco mi manifestava ieri apertamente che qualora le dette condizioni dovessero essere intollerabili e ridurre la Germania in schiavitù, egli stesso preferirebbe il bolscevismo. Allora la Germania, unita alla Russia e coll'aiuto dell'Ungheria, diverrebbe invincibile. La Russia ha inesauribili tesori naturali, e la Germania ha la cultura ed i mezzi scientifici per sfruttarli. La Francia e l'Italia correrebbero un pericolo formidabile, tanto più che i loro eserciti, se hanno combattuto già valorosamente contro gli antichi stati autocratici, difficilmente si presterebbero adesso a marciare contro i fratelli proletari russi e tedeschi. Voglia Iddio ispirare agli uomini di Stato riuniti ora nella Conferenza per la pace di Parigi sentimenti di moderazione e risparmiare così all'Europa un nuovo flagello più orribile della passata guerra!

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

13.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla Nunziatura e la Repubblica dei Consigli.* Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12572
Monaco, 18 aprile 1919

Eminenza Reverendissima,

Come ebbi l'onore di riferire a Vostra Eminenza Reverendissi-

ma col mio cifrato N. 319, al principio della corrente settimana due Legazioni estere in Monaco furono invase dalla guardia rossa della Repubblica dei Consigli. In seguito, venne requisita alla Legazione di Prussia l'automobile, ed è stato perfino arbitrariamente arrestato il Console generale Austro-Ungarico e non rilasciato se non dietro energiche proteste dell'Incaricato d'Affari d'Austria-Ungheria.

In seguito a tali deplorevoli avvenimenti si è creduto opportuno di indire una riunione del Corpo diplomatico per deliberare in proposito. Dopo una lunga discussione è stato deciso di parlare della cosa direttamente con Levien, capo della Repubblica dei Consigli di Monaco, per costringerlo a dichiarare senza equivoci, se e come l'attuale Governo comunista intenda riconoscere e tutelare le immunità delle Rappresentanze diplomatiche. Le trattative vennero affidate alla Nunziatura ed alla Legazione di Prussia. Siccome sarebbe stato assolutamente indecoroso per me di presentarmi al detto Signore, ne diedi l'incarico a Monsignor Uditore, il quale si è da lui recato stamane insieme coll'Incaricato d'Affari di Prussia, Signor Conte von Zech (trovandosi, il Ministro, in vista delle attuali circostanze lontano da Monaco).

Il Levien si è insediato col suo Stato maggiore, o se meglio piace col Consiglio degli Incaricati del popolo, al palazzo già reale dei Wittelsbach. Lo spettacolo, che ora presenta detto palazzo, è indescrivibile. La confusione più caotica, il sudiciume più nauseante, l'andirivieni continuo di soldati e di operai armati, le grida, le parole sconce, le bestemmie, che ivi risuonano, rendono quella, che fu la residenza prediletta dei Re di Baviera, una vera bolgia infernale. Un esercito di impiegati, che vanno, che vengono, che trasmettono ordini, che propagano notizie, e fra essi una schiera di giovani donne, dall'aspetto poco rassicurante, ebree come i primi, che stanno in tutti gli uffici, con arie provocanti e con sorrisi equivoci. A capo di questo gruppo femminile vi è l'amante di Levien: una giovane russa, ebrea, divorziata, che comanda da padrona. Ed a costei la Nunziatura ha dovuto pur troppo inchinarsi per avere il biglietto di libero passaggio!

Il Levien è un giovanotto, anche egli russo ed ebreo, di circa trenta o trentacinque anni. Pallido, sporco, dagli occhi scialbi, dalla voce rauca e sguaiata: un vero tipo ributtante, eppure con una fisionomia intelligente e furba. Si è degnato appena di

ricevere Monsignor Uditore in un corridoio, circondato da una scorta armata, fra cui un gobbo anche egli armato, che è la sua guardia fedele. Col cappello in testa e fumando, ha ascoltato quanto Monsignor Schioppa gli esponeva, protestando ripetutamente e sgarbatamente che aveva fretta per affari più urgenti. Con tono sprezzante ha detto che la Repubblica dei Consigli riconosce la extraterritorialità delle Legazioni estere, se e fintantoché i rappresentanti delle Potenze, amiche o nemiche (a lui non importa), non faranno alcun atto contrario alla Repubblica dei Consigli.

Avendogli l'Uditore fatto riflettere che la posizione del Rappresentante Pontificio merita dei riguardi speciali per la sua Missione, il Levien ha con un certo tono ironico sottolineato: «Già, si tratta di proteggere il Centro»! Al che Monsignor Schioppa ha soggiunto con energia che si tratta di tutelare gli interessi religiosi dei cattolici, non soltanto della Baviera ma di tutta la Germania!

La conclusione del discorso è stata che egli ha inviato l'Uditore dal *compagno* Dietrich, Incaricato del popolo per gli Affari Esteri. Ivi un'altra schiera di donzelle, di soldati e di operai; altri schiamazzi, altra babele. Questo improvvisato Ministro degli Esteri è stato un po' meno scortese, ma più tagliente nelle sue risposte. In sostanza ha ripetuto quanto ha detto il Levien, aggiungendo, in una forma la quale non ammetteva discussione, che, qualora il Nunzio facesse qualche atto contrario alla Repubblica dei Consigli od agli interessi del proletariato, sarebbe *«cacciato via»* (weggeworfen), ed ha ripetuto la frase, già detta da Levien, che essi *non hanno bisogno della Nunziatura*, tanto più che si addiverrà alla separazione dello Stato dalla Chiesa. Monsignor Schioppa gli ha fatto notare come, se la Repubblica ledesse gli interessi cattolici, il Nunzio tradirebbe la sua Missione tacendo, ma che naturalmente, in altri casi, il Rappresentante Pontificio non si immischierebbe delle cose politiche del paese. Il Dietrich ha insistito che la extraterritorialità sarà rispettata, fintantoché non si insidierà la sicurezza della Repubblica dei Consigli. In ogni modo sono stati concessi così alla Nunziatura come alle altre Legazioni dei fogli, in cui è riconosciuta la extraterritorialità medesima. È chiaro che tali fogli non possono avere che un valore molto relativo. Simili documenti erano stati già prima rilasciati alle Rappresentanze diplomatiche e consolari in Baviera, e tuttavia non hanno im-

pedito né l'invasione delle due Legazioni di cui sopra ho parlato, né l'arresto del Console Austriaco. L'interpretazione di tali documenti è, data l'anarchia completa che qui regna, lasciata alla soldatesca, la quale si può impunemente presentare dove vuole e fare quello che meglio le piaccia. Vi possono essere dei soldati, che hanno un qualche buon senso e la capacità di comprendere che cosa significhi la extraterritorialità; ma è chiaro che la maggior parte non capisce un iota, pretende perquisire ed arrestare, e soltanto a cose fatte si potrà invocare la protezione dei signori commissari del popolo.

Questa è la situazione senza precedenti fatta al Nunzio Apostolico, il quale poi per eventuali ulteriori trattative dovrebbe subire la indecorosa umiliazione di ricorrere nuovamente a tali Autorità ed in simili uffici.

Nel riferire quanto sopra, come di dovere, anche per discarico della mia responsabilità, all'Eminenza Vostra, m'inchino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

14.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Il palazzo della Nunziatura sotto il fuoco delle mitragliatrici.* Baviera 124]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12604
Monaco, 5 maggio 1919

Eminenza Reverendissima,

Dopo gli attentati da parte dell'armata rossa, di cui riferii a Vostra Eminenza Reverendissima col mio rispettoso rapporto N. 12602, ecco un attacco delle truppe del Governo contro il palazzo della Nunziatura la sera del 3 corrente. Io mi trovavo nella Clinica del Prof. Jochner in Monaco, ove passai pure la

notte. Anche Mons. Schioppa aveva dormito le notti precedenti fuori di casa presso un suo amico della Legazione d'Austria, e quella sera medesima io gli raccomandai vivamente di fare lo stesso. Essendosi egli però alle ore sette pom. recato in Nunziatura per la cena, credette di non poterne più uscire senza pericolo e giudicò quindi più sicuro di rimanervi. Disgraziatamente, invece, verso le ore dieci, dopo essersi udito un alto urlo nella strada, dove è situato il palazzo della Nunziatura (evidentemente un ordine militare), una violenta scarica di fucili e di mitragliatrici si abbatté contro il medesimo palazzo, e precisamente in direzione est sulle camere abitate da Monsignor Uditore. Egli trovavasi nella stanza da letto ed allora aveva accesa la lampada elettrica. Ai colpi tremendi, che si scaricavano contro detta camera, pensò che forse la luce aveva potuto provocare quella diavoleria, sebbene non vi fosse alcun ordine in contrario. Avrebbe voluto subito smorzarla, ma non gli riusciva possibile, senza grave pericolo, giacché il commutatore si trova proprio dirimpetto alla finestra, da dove penetravano i proiettili. Finalmente, trascinandosi carponi sul pavimento, riuscì a spegnere la lampada ed a rifugiarsi in un'altra stanza. Dopo qualche altro minuto, la fucileria cessò. Nello stesso tempo si presentarono alla porta tre ufficiali ed una ventina di soldati delle truppe (prussiane) del Governo, armati con fucili, bombe a mano e revolvers e dissero che dalle finestre della Nunziatura si era ripetutamente sparato contro le truppe, sicché si erano avuti ben quattro soldati morti, e che perciò si desiderava fare una diligente perquisizione nella casa. Monsignor Schioppa, dopo aver fatte le debite riserve, in considerazione delle immunità diplomatiche a cui ha diritto la casa medesima, accompagnò gli ufficiali ed i soldati in tutte le stanze e perfino su i tetti per convincerli che non vi era nessuno spartachiano nell'edificio e che però doveva ritenersi impossibile che da qui si fosse tirato sulle truppe. Non fu facile persuadere quei signori, i quali asserivano che ben due sentinelle avevano denunziato il fatto dei tiri dalle finestre est del palazzo. Come Dio volle, mezz'ora dopo la mezzanotte, i soldati lasciarono la casa, rimanendovi in vedetta due sentinelle per osservare se qualcuno tirasse dalle abitazioni prospicienti nel giardino della Nunziatura. Infatti gli spartachiani hanno cominciato, dopo avere perduta la grossa battaglia, la guerriglia sui tetti, come fecero i loro degni compagni in Berlino.

La mattina dopo si poté constatare la gravità dell'attacco su-

bìto. Sulle mura esteriori della casa dal lato suddetto vi sono almeno cinquanta o sessanta buchi prodotti dalle mitragliatrici. Parecchi vetri sono fracassati. Due proiettili si conficcarono su la parete dove poggia il letto di Mons. Uditore. La di lui camera da bagno ha ricevuto quattro colpi nell'interno, sicché è molto rovinata, e fu un miracolo se qualcuno dei proiettili non colpì la colonna del gas, cosa che avrebbe potuto provocare una immensa disgrazia.

Dalla stessa giornata non mancai di richiamare sul deplorevole avvenimento l'attenzione della Legazione di Prussia in Monaco, la quale promise d'interessarsi, perché simili fatti non si ripetessero. Intanto stanotte si è rinnovato un altro attacco contro una casa vicina alla Nunziatura, ed è stato un vero prodigio se essa non è rimasta di nuovo colpita.

Nel riferire quanto sopra all'Eminenza Reverendissima, con sensi di profondissima venerazione e chinandomi umilmente al bacio della Sacra Porpora mi pregio confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

IV. *L'Assemblea Costituente*

15.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sul partito del Centro e sul Governo.* Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12140
Monaco, 20 febbraio 1919

Eminenza Reverendissima,

A molti non è piaciuto che il Centro sia entrato a far parte del Governo in Germania ed abbia così consentito a formare una maggioranza insieme coi partiti di sinistra; essi avrebbero piuttosto preferito che si fosse costituita una unione di tutti i partiti borghesi. Per quanto, però, quest'ultima soluzione possa apparire idealmente più desiderabile, è tuttavia indubitato che essa urtava nella realtà contro ostacoli insormontabili. Pur prescindendo, invero, da molte altre considerazioni derivanti dall'attuale situazione interna, la costituzione nell'Assemblea Nazionale, di una maggioranza coi soli partiti borghesi contro il socialismo sarebbe stata possibile unicamente colla cooperazione del partito tedesco (*Deutsche Demokratische Partei*). Infatti il Centro (89 membri), il partito popolare nazionale tedesco (*Deutschnationale Volkspartei* – 43 membri) ed il partito popolare tedesco (*Deutsche Volkspartei* – 22 membri), messi insieme, coi loro 154 voti erano ben lungi dal formare una maggioranza, mentre il partito socialista conta da solo 163 voti; sarebbe dunque stata indispensabile l'entrata del suddetto partito democratico coi suoi 74 voti. Ma, essendo questo contrario in massima ad una maggioranza contro il socialismo ed irriducibilmente ripugnante a collaborare coi partiti di destra, risulta evidente l'impossibilità di una simile combinazione.

Tuttavia il Centro avrebbe potuto lasciare che i partiti socialista e democratico costituissero da soli la maggioranza, senza entrare a far parte della medesima. Al qual proposito bisogna riconoscere che, sotto certi riguardi, considerazioni di tattica parlamentare avrebbero forse potuto anche consigliare a far sì che il socialismo, il quale il 9 Novembre prese di sua propria scelta la direzione degli affari della Nazione, portasse il formidabile peso della responsabilità del Governo nel momento at-

tuale e fosse obbligato a trovare esso stesso la via per uscire dalla terribile situazione, in cui colle agitazioni rivoluzionarie ha gettato la Germania, già abbattuta in seguito all'infelice esito della guerra. Ma, dopo un maturo esame della questione, il Centro ha creduto che in quest'ora d'indicibile difficoltà e di gravissimi pericoli, onde è minacciata la Nazione, conveniva porre il bene della Patria al di sopra dei partiti; ha pensato che avrebbe più utilmente unito il popolo collaborando nel Governo, anziché tenendosi in disparte in un atteggiamento di critica e di opposizione, e che infine anche per la causa della pace sarebbe stato giovevole che i nemici vedessero su quale grande e forte maggioranza si appoggia il nuovo Governo.

Ciò tuttavia non significa punto che il Centro si sia assoggettato al partito socialista o ne abbia ammesso i principi, come apparisce, del resto, dallo stesso programma del Governo. Ond'è che il deputato del Centro Gröber ha ben potuto affermare nel suo discorso all'Assemblea Nazionale: «Il programma del Governo è un programma di coalizione, non un programma socialista ... Noi ci poniamo sul terreno dei fatti; noi vogliamo una repubblica democratica, ma non socialista».

Dal punto di vista del numero dei rappresentanti nel Governo può sembrare che al Centro non sia stata fatta la parte, cui avrebbe avuto diritto. Oltre al Presidente dell'Assemblea Nazionale (Fehrenbach), esso ha un Ministro senza portafoglio (Erzberger), il Ministro delle Poste (Giesberts) ed il Ministro delle Colonie (Bell). Nondimeno, anche questa limitazione ha la sua spiegazione. In primo luogo, infatti, il Centro aveva forti difficoltà, facilmente comprensibili, a riguardo dei portafogli offertigli delle Finanze e degli approvvigionamenti, così che non volle indursi ad accettarli; inoltre esso non intendeva, per i motivi di tattica sopra accennati, porsi ora troppo in vista e compromettere la sua posizione per l'avvenire. Nella combinazione attuale la frazione del Centro può esercitare sufficientemente la sua influenza: sull'Assemblea Nazionale mediante il numero dei suoi membri ed il Presidente della medesima, e nel Governo direttamente per mezzo dei tre suoi rappresentanti.

Così il Centro ha risolto molto abilmente, a mio avviso, la complessa questione della sua partecipazione al Governo. Esso può avere nella politica una parte assai importante, e talvolta anche preponderante, pur senza troppo impegnarsi, e può adempiere i suoi più puri doveri patriottici, pur conservando intatte le sue riserve per il futuro.

Nel riferire quanto sopra all'Eminenza Vostra Reverendissima, m'inchino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

16.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Rapporto riassuntivo sulle discussioni dell'Assemblea Nazionale costituente tedesca (Febbraio 1919).* Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 12315
Monaco, 15 marzo 1919

Eminenza Reverendissima,

Affinché l'Eminenza Vostra Reverendissima possa avere sott'occhio, brevemente riepilogate nelle loro linee fondamentali, le discussioni svoltesi in seno all'Assemblea nazionale costituente di Weimar nello scorso Febbraio, mi è parso non inutile di farne oggetto di un unico Rapporto riassuntivo. Vostra Eminenza vorrà quindi perdonarmi se, per la natura stessa del medesimo, troverà in esso ripetute alcune notizie, le quali avevano già formato argomento di precedenti particolari Rapporti.

Dopo infinite difficoltà e dopo aver superato enormi ostacoli, il 6 Febbraio poté essere aperta, finalmente, l'Assemblea nazionale germanica; quell'Assemblea nazionale, dalle cui deliberazioni il popolo tedesco spera gli venga la liberazione da tutti quei disordini e grandi pericoli, che costituiscono i sintomi concomitanti degli immensi sconvolgimenti interni subiti dalla Germania a partire dal Novembre del 1918. Qual *sede dell'alto consenso* fu scelta la città di *Weimar*, visto che là si poteva protegger meglio l'Assemblea da tutti i pericoli che la minacciavano da parte radicale.

Come era da attendersi, *le elezioni* ebbero per risultato un significantissimo aumento dei *deputati socialisti*; ma questo

aumento non fu, però, tale da dare ai socialisti una *maggioranza*. Dei 421 deputati, 163 appartengono ai socialisti maggioritari, 90 al Centro, 74 ai democratici, 43 ai nazionalisti tedeschi, 22 al Partito popolare germanico e 22 al Partito dei socialisti indipendenti o minoritari. 7 deputati non appartengono a frazione alcuna. Le due frazioni socialiste contano insieme 185 seggi, non costituiscono, cioè, maggioranza. Questa si può formare soltanto o coi socialisti maggioritari e il Centro o coi socialisti maggioritari e il Partito democratico, il quale va, nelle grandi linee, d'accordo coll'ex-partito democratico progressista.

I. Formazione del nuovo Governo

Primo compito dell'Assemblea nazionale era, naturalmente, quello d'insediare un *nuovo Governo* composto in modo da esser riconosciuto anche dagli Stati nemici; quindi quello di *preparare una Costituzione.* Dato lo stato delle cose, non era possibile pensare a ristabilire la Monarchia. Sebbene fosse certo che la maggioranza del Centro parteggiasse, come nel passato, per la Monarchia e riconoscesse in essa la miglior forma di governo per la Germania, pure, considerate tutte le circostanze, appariva evidente che il ripristino di una costituzione monarchica era assolutamente inattuabile. Il solo tentativo di effettuare un siffatto proposito avrebbe portato immediatamente seco complicazioni tali da non poterne prevedere la portata, e, assai probabilmente, una nuova e cruenta guerra civile. Nemmeno i conservatori hanno osato di fare tentativi in questo senso.

Ne risultò quindi che il *capo del Governo* fu scelto dai circoli del più forte partito della Germania, ossia da quello dei socialisti maggioritari; e repubblicana fu la costituzione del nuovo Stato. Se il Centro diede unanime la sua approvazione per la candidatura Ebert a Presidente della Germania, quantunque questi, nel suo discorso inaugurale, avesse pronunciato parole poco adatte e avesse deriso i «Monarchi per grazia di Dio», lo fu perché egli, nei precedenti dibattiti al Reichstag, si era rivelato di un carattere fermo e leale.

Nell'assegnamento dei *vari dicasteri* si presentò per il Centro la difficilissima questione, *se, e fino a che punto dovesse partecipare al Governo.* La questione fu accuratamente discussa in seno alla frazione. Un numero non indifferente di membri sollevò difficoltà di varia natura, le quali però si dileguarono ad una ad una nel corso del dibattito. Si fece osservare che soltanto la

democrazia sociale era colpevole delle attuali circostanze per le quali oggi soffre la Germania; che il popolo ingannato sarebbe ritornato alla ragione sol quando gli eventi avessero raggiunto il massimo grado di sviluppo; che invano il Centro tenterebbe di influire beneficamente sul corso degli avvenimenti, poiché questi precipitano inesorabilmente per la loro china, e potrebbe esser reso responsabile di cose di cui non ha colpa veruna. Inoltre molti membri del partito non comprenderebbero affatto un aiuto al socialismo. Sarà forse impossibile – si disse – arrestare lo sfacelo finanziario ed economico, e se questo avvenisse, anche al Centro verrebbe attribuita infine la sua parte di colpa per aver partecipato alla deliberazione dei vari provvedimenti governativi.

Alle surriferite obiezioni si rispose però che, considerata l'immane sciagura, nella quale è precipitato lo Stato germanico e il popolo tedesco, qualsiasi interesse di partito deve essere posposto al bene della patria. A questo scopo debbono convergere tutte le energie ed ognuno deve fare quanto è in suo potere per risparmiare al Paese maggiori rovine. Ora non vi era dubbio alcuno che sarebbe stato di grandissimo vantaggio per il ristabilimento dell'ordine e della sicurezza dello Stato, se il Centro avesse partecipato al Governo. In tal caso infatti il Governo, componendosi dei socialisti maggioritari, del Centro e dei democratici, avrebbe disposto di una maggioranza schiacciante (327 voti su 421) nell'Assemblea Nazionale, e ciò avrebbe rinforzato enormemente la sua posizione interna. Ma anche le Potenze estere sarebbero state molto più disposte ad entrare in negoziati per la pace con un Governo, che si basasse incontestabilmente sulla stragrande maggioranza del popolo germanico. Oltre a ciò sarebbe stato possibile al Centro di esercitare sulle tendenze del Governo un'influenza ben diversa partecipando, anziché rifiutandovisi e costringendo così i socialisti a cercare un appoggio esclusivo nel partito democratico. Appunto a causa del pericolo che incombe sulla civiltà, ed in vista della questione della separazione dello Stato e della Scuola dalla Chiesa, il Centro ha un grande interesse di non lasciare soltanto alla sinistra tutti gli affari del Governo. In dette questioni i fini del partito democratico si differenziano pochissimo da quelli dei socialisti. Ci sarebbe dunque da temere fortemente che, rinunciando il Centro a far parte del Governo, si determinassero conseguenze insanabili nell'ambito della Chiesa e della Scuola, perché in questo caso socialisti e democratici si vedrebbero in certo qual modo costretti a fondersi insieme e

sarebbero quindi senz'altro pronti a perseguire i loro scopi comuni riguardanti la Chiesa e la Scuola per mezzo della legislazione.

Queste ed altre considerazioni ebbero alla fine l'approvazione quasi unanime di tutta la frazione; dopo di che un certo numero di alte cariche nel Governo fu coperto da membri della frazione del Centro. Oltre al Segretario di Stato Erzberger, che già dal tempo del Cancellierato del Principe von Baden dirigeva i negoziati per l'armistizio, furono nominati Ministri Giesberts e il Dr. Bell; sottosegretari di Stato Becker e il Dr. Herschel, e Fehrenbach presidente dell'Assemblea nazionale.

II. Il programma governativo

Quanto fosse stata opportuna la deliberazione del partito del Centro di partecipare al Governo, si vide subito quando il nuovo Gabinetto passò a stabilire le direttive della sua azione e a tracciare un programma. Dopo accurata discussione del relativo schema in seno alla frazione, si riuscì a far valere molti desideri, che trovarono poi posto nel programma definitivo. Oltre a molti miglioramenti nel senso sociale, specialmente nell'interesse del ceto medio e rurale, anche la formulazione dei cosidetti «Grundrechte», ossia dei diritti fondamentali, avvenne per espresso desiderio del Centro. La parte corrispondente del programma dice: «Assicurare i diritti politici e civili del singolo. Libertà di coscienza e libertà di culto; libertà di esprimere la propria opinione tanto a voce che in iscritto, libertà della stampa, delle scienze e delle arti; libertà di riunione e di associazione».

Purtroppo non è stato possibile di includere nel programma anche la libertà d'insegnamento. In vari Stati della Confederazione i relativi Governi socialisti sono riusciti ad imporsi ed han vietato le scuole private. Grande sarebbe stato dunque il vantaggio se la libertà d'insegnamento fosse stata riconosciuta dal Governo della Confederazione. Ma i socialisti non hanno voluto intendere ragioni e si sono rifiutati decisamente di garantire tale libertà nel programma governativo, facendo notare che, da parte loro è già stato fatto il gravissimo sacrificio di rinunciare all'accettazione del caposaldo riguardante l'introduzione della *scuola unica*. Un'ulteriore e più ampia concessione, hanno detto, non si può pretendere dai loro compagni di fede politica.

Relativamente alla scuola il programma governativo contiene il

seguente periodo: «Promuovere tutta l'istruzione popolare pervenendo al massimo sviluppo della scuola dal basso in alto. Ad ogni bambino deve essere reso possibile l'accesso ai più alti gradi d'istruzione secondo le sue doti intellettuali, senza riguardo alcuno allo stato finanziario». Data la formulazione generale di questo periodo, in cui non si tocca l'introduzione della scuola unica, il Centro ha creduto di poter dare la sua approvazione.

Poiché il programma governativo, letto dallo stesso Presidente dei Ministri Scheidemann nella prima seduta dopo la formazione del nuovo Governo, non conteneva allusione alcuna alla separazione della Chiesa dallo Stato e all'introduzione di scuole areligiose, è lecito ritenere che anche lo schema della nuova Costituzione, come sarà presentato dal Governo all'Assemblea Nazionale, non conterrà prescrizione alcuna sulle anzidette questioni. In seguito il Centro vedrà se sia il caso di tentare, nei successivi dibattiti sul progetto, che vengano risoluti nella Costituzione medesima in modo soddisfacente questi problemi così importanti, o se convenga invece, come sembrano volere i circoli socialisti del Governo, di rimettere ai singoli Stati Confederati la soluzione di tali questioni.

[...]

Nel riferire quanto sopra all'Eminenza Vostra Reverendissima, m'inchino al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

17.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sull'Ambasciata Germanica presso il Vaticano.* Germania 387]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 14507
Monaco, 25 ottobre 1919

Eminenza Reverendissima,

Facendo seguito al mio rispettoso rapporto N. 14360 del 12

corrente mi do premura di riferire a Vostra Eminenza Reverendissima, come la questione della creazione di un'Ambasciata dell'Impero Germanico presso la Santa Sede continua ad essere agitata sia nella stampa di tutti i colori, sia nelle discussioni dei vari partiti politici, e sia anche nella Commissione del Reichstag, che in questi giorni si è occupato del bilancio del Ministero degli Affari Esteri.

È evidente che qui in Germania si apprezza nel suo giusto valore l'immenso potere politico-religioso della Chiesa cattolica e si giudica indispensabile al vero bene della Nazione il mantenere buone relazioni con la Santa Sede. Pochi giorni fa il Ministro degli Esteri, il socialista Dr. Müller, dichiarò nella Commissione suddetta che la Germania annette il massimo interesse alle buone relazioni con la Santa Sede e che con queste disposizioni si sta trattando la questione della creazione di un'Ambasciata dell'Impero presso il Vaticano.

Anzi, se contro tale progetto vi sono delle difficoltà, esse vengono dal fatto che tanto la Prussia quanto la Baviera non vogliono rinunziare all'antico loro diritto di avere il proprio Rappresentante presso la Santa Sede. Certamente entra in ciò anche l'interesse politico e lo spirito di particolarismo, che divide i vari Stati della Germania, malgrado gli sforzi che si vanno facendo per l'unione di essi e per l'incentramento politico nel Governo di Berlino; ma non può negarsi che questa lotta per conservare la propria Rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede indichi tutta l'importanza che si dà ai buoni rapporti con la Santa Sede medesima.

Nella menzionata Commissione il Ministro degli Esteri, dietro analoga interrogazione, ha dichiarato che per ora la questione della creazione dell'Ambasciata non può essere subito risoluta, appunto perché la Baviera non vuole rinunziare alla sua Legazione presso la Santa Sede e la Prussia, se la Baviera non cede, neppure essa vuole perdere tale privilegio. Il Dr. Müller ha espresso però la speranza che le trattative porteranno ad una felice soluzione. Da buona fonte ho poi saputo che il Ministro Presidente di Baviera, Hoffmann, per agevolare la difficoltà, che forse potrebbe nascere dalla questione della reciprocità ed anche per non rinunziare all'onore di conservare almeno la Nunziatura Apostolica in Baviera, avrebbe proposto che vi sia un Nunzio accreditato presso l'Impero, ma che la di lui residenza rimanga a Monaco. Ma si aggiunge tuttavia che finora il Governo di Berlino non ha risposto a tale progetto.

Non si può non rilevare intanto da questo stato di cose che gran merito dell'importanza, che vien data alla Chiesa cattolica nella Germania in maggioranza protestante, è dovuto allo zelo, all'attività ed alla impareggiabile organizzazione dei cattolici tedeschi. Oramai qualunque Governo voglia avere nelle mani il potere deve fare i conti coi cattolici e per essi col partito del Centro. Ed è significantissimo che perfino un Governo socialista rivoluzionario, come l'attuale, non possa fare a meno di questa immensa forza che rappresentano i cattolici in Germania e che sanno far valere nella difesa degli interessi religiosi e politici del loro partito. Evidentemente non è stata la simpatia verso la Chiesa cattolica che ha inspirata una Costituzione così larga verso i cattolici, come quella data dal Governo socialista di Ebert. È stata unicamente l'opera del Centro ad imporre al partito socialista non soltanto la propria cooperazione nel Gabinetto, senza la quale esso non avrebbe potuto governare, ma tale una Costituzione che, se non buona in teoria, però almeno in pratica mette oggi i cattolici tedeschi in condizioni di maggiore libertà che non sotto il passato regime.

Tutto perciò fa sperare che anche la questione dell'erigenda ambasciata presso la Santa Sede venga risolta secondo i desideri del Centro, dei quali ultimamente si è fatto interprete nella più volte nominata Commissione il deputato Pfeiffer.

Inchinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

V. *Sul processo all'ex-Kaiser*

18.

[F.S. Nitti al cardinale Gasparri. Germania 457]

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Per uso confidenziale

Roma, 17 luglio 1919

Eminenza,

le considerazioni di V.E. sul processo che le potenze dell'Intesa intendono iniziare contro l'ex Kaiser di Germania sono piene di nobiltà morale e di verità giuridica. E io penso che il Santo Padre abbia giusto motivo di dolore.

Or che la guerra è finita ciò che più occorre è non aumentare gli odi e d'altra parte nulla è più difficile che stabilire le responsabilità. Chi, in diversa misura, non ha la sua parte di responsabilità?

La questione pur troppo è ora gravemente compromessa; ma io, nei rapporti con l'Olanda, terrò conto delle giuste osservazioni di V.E.

Voglia con rispettosa devozione ...

Nitti

19.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Per l'ex-imperatore Guglielmo II*. Germania 457]

Nunziatura Apostolica, Baviera

Rorschach, 21 luglio 1919

Eminenza Reverendissima,

Qui acclusa compio il dovere di trasmettere all'Eminenza Vostra Reverendissima una supplica diretta al Santo Padre dalla Società per la protezione della libertà personale e della vita di

Guglielmo II, nella quale si chiede l'intervento di Sua Santità presso i Governi dell'Intesa a favore dell'ex-Imperatore.

A tale riguardo, stimo opportuno di riferire altresì all'Eminenza Vostra che, se debbo credere a notizie giuntemi testé da Monaco, sarebbero sorti a proposito della estradizione dell'ex-Kaiser gravi dissensi fra il Presidente del Reich, Ebert, ed il Ministro Erzberger, giacché questi prenderebbe la cosa un po' leggermente, stimando che l'Intesa non oserà mai procedere contro Guglielmo II, mentre il primo sarebbe in grave preoccupazione e timore, poiché, se ciò si verificasse, i funzionari ed i militari rifiuterebbero di prestare più oltre i loro servizi, e tutto andrebbe allora in sfacelo nella Germania; perciò l'Ebert desidererebbe (a quanto si dice) l'intervenzione del Santo Padre.

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

20.

[Il cardinale Gasparri a mons. Sebastano Nicotra, Internunzio Apostolico. L'Aja. Germania 457]

Vaticano, 31 luglio 1919

Monsignore,

Ho ricevuto la sua lettera del ... corrente con la Nota verbale di cotesto Governo e le parole cifrate molto interessanti. Persistendo nei suoi propositi, il Governo Olandese scriverà una bella pagina della storia; essa dirà come un popolo piccolo sì ma fiero ha saputo difendere il proprio diritto che nel caso attuale coincide con quello dell'umanità.

Quid se le Potenze alleate ed associate ricorressero alla forza per costringerla? Il caso è improbabile tanto più che, come V.S. sa ed il Governo Olandese pure è informato, non tutte le Potenze firmatarie del trattato di Versailles si associerebbero a

questa coercizione. Ma se il caso si verificasse, certamente la Olanda non potrebbe opporre la forza alla forza; ma non per questo mancherebbe di ogni difesa.

In primo luogo in via diplomatica potrebbe far valere il suo diritto. L'Inghilterra o l'America che cosa farebbero se si trovassero nella situazione dell'Olanda? Senza dubbio sosterrebbero il loro diritto. Ora è un principio proclamato fin dall'inizio della guerra e ripetuto poi solennemente da Wilson in particolare nel suo discorso del 27 Settembre 1918, cioè che i diritti dei piccoli Stati sono egualmente sacri e rispettabili che quelli dei grandi e dei forti.

Se ciò non bastasse a convincere, se la minaccia di guerra o di affamamento si facesse sempre più urgente, l'Olanda può appellarsi agli Articoli 2 e seguenti della Società delle Nazioni, sia che essa faccia parte della Società sia che ne sia esclusa. In forza di quegli articoli la questione dovrebbe esser decisa da un Tribunale arbitrale ed imparziale, e la Olanda avrebbe ogni ragione di sperare un laudo favorevole. I Governi delle Potenze alleate od associate che costituiscono il nucleo principale della Società delle Nazioni, non potrebbero escludere l'appello dell'Olanda, conforme in tutto agli Statuti della Società; e il grave pericolo di un laudo contrario sarebbe forse per loro un motivo poderoso di rinunziare all'impresa.

V.S. può servirsi di queste idee nelle conversazioni che avrà in proposito con cotesto Ministro degli Esteri. In genere V.S., parlando di questo processo, ponga in evidenza le ragioni della Santa Sede nel desiderare e consigliare l'abbandono di esso, cioè perché il processo, oltre importare una ingiustizia, acuirebbe sempre più gli odii nazionali, mentre tutti i popoli anelano alla pacificazione degli animi ed alla conseguente ripresa delle attività economiche. Adesso la politica della Santa Sede, se pure può chiamarsi tale, tende unicamente ad inculcare questa pacificazione ossia al ritorno alla carità cristiana, come è detto chiaramente nella lettera Pontificia al Vescovo della Germania e nella lettera mia al Cardinale Luçon per la Francia.

Salutandola distintamente, colla dovuta stima mi confermo

di V.S.

Aff.mo per servirla
P. Card. Gasparri

21.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla scissione del Partito popolare bavarese dal Centro.* Baviera 129]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 15483
Monaco, 11 gennaio 1920

Eminenza Reverendissima,

Il partito popolare Bavarese (Bayerische Volkspartei) nacque con tendenze spiccatamente separatiste. Il suo fondatore Dr. Heim è un noto particolarista. Egli non fa mistero delle sue vedute politiche ed il suo programma si sintetizza in queste parole: «La Baviera pei Bavaresi!» Vi fu qualche momento, – e precisamente quando, scoppiata la rivoluzione a Berlino, pareva che il Governo centrale non avesse la forza di domarla, – che il Partito popolare bavarese lanciò il grido: «Los von Berlin!» Inoltre, quantunque gli avversari politici del partito medesimo si sforzassero di presentarlo come una semplice trasformazione del vecchio Centro, camuffato sotto l'etichetta di un nuovo titolo, pure esso ha sempre tenuto a negarlo. Ed infatti gli organi più autorevoli del Centro fin dai primi giorni della fondazione della Bayerischen Volkspartei non si stancavano di raccomandarle di tenersi unita al Centro medesimo ed al suo vecchio programma, presentendo che il nuovo Partito avrebbe prima o poi finito per separarsene.

Malgrado però tali sintomi di una scissione futura, vicina o lontana secondo le circostanze, il separatismo del Partito popolare bavarese dovette contenersi, giacché premevano questioni più gravi e di vitale interesse per la Baviera e per l'Impero, sia in ordine alla liquidazione della guerra ed alle condizioni draconiane imposte dal nemico, sia in ordine al movimento spartachiano, che, come si sa, ebbe un effimero ma spaventoso successo proprio in Baviera.

Durante infatti tale periodo di sosta delle tendenze particolariste del Partito popolare bavarese fu possibile all'Assemblea Nazionale germanica di far passare le leggi concernenti la cessione al *Reich* delle ferrovie, delle poste, delle finanze, dell'armata,

dell'amministrazione della giustizia e di altri servizi pubblici da parte dei singoli Stati federati, cessione alla quale, di buona o di mala voglia, dovettero aderire anche i deputati del partito suddetto a Weimar.

Ogni tanto però la tendenza separatista del Partito popolare bavarese faceva capolino sui giornali, che ne interpretano il pensiero, e nelle assemblee radunate per discutere varie questioni politiche.

Ma quando nello scorso mese il Landtag prussiano pubblicò una proposta, sottoscritta dai socialisti maggioritari, dai democratici e dal Centro, con cui si propugnava la completa unificazione dello Stato (Einheitsstaat) in Germania, in altri termini che tutti gli Stati particolari perdessero la loro autonomia politica in favore del *Reich*, ritenendo la sola autonomia amministrativa, allora il Partito popolare bavarese, allarmato e ferito direttamente nelle sue più care aspirazioni particolariste, cominciò ad agitarsi, a protestare, a minacciare e finalmente convocò per la mattina del 9 corrente una generale assemblea allo scopo di prender posizione netta e precisa di fronte alla gravissima proposta.

Non era difficile prevedere quale sarebbe stata la decisione dell'adunanza. Infatti l'Assemblea ha votato un ordine del giorno del Dr. Heim, in cui si è respinta qualunque proposta per l'unità dell'Impero e si è dichiarato che il partito popolare si separa dal Centro.

Non è mancato qualche oratore, che ha prospettato le conseguenze derivanti da tale scissione, come, per esempio, il ritiro dei membri del partito dalle varie Commissioni del Reichstag, le dimissioni del Ministero del Tesoro, che è membro del partito, la difficoltà di lavorare per la soluzione di importanti questioni culturali ecc. Ciò nondimeno il Dr. Heim ha mantenuto il suo punto di vista e l'Assemblea lo ha fortemente sostenuto, assicurando però che nelle questioni di indole culturale il Partito popolare bavarese sarebbe andato naturalmente di pieno accordo col Centro.

Quali saranno, oltre quelle sopra indicate, le conseguenze di tale scissione, non è facile prevedere. Non si può davvero dire che l'orizzonte politico in Germania, e particolarmente in Baviera, sia chiaro. Gli uomini, che reggono la cosa pubblica, non sono preparati al Governo e brancolano nel buio. I partiti sono ancora incerti nel loro programma definitivo. Le masse, soprat-

tutto in Monaco, più che di politica, si occupano e preoccupano del pane e del carbone, nonché di divertirsi in tutti i modi leciti ed illeciti. I capi della *Bayerischen Volkspartei* si ripromettono dal loro movimento di scissione notevoli vantaggi per le elezioni, che si dicono prossime in Baviera, e sperano anzi perfino di riacquistare l'antica maggioranza assoluta nel Landtag. È difficile tuttavia prevedere per ora, se e fino a qual punto tali speranze si realizzeranno; ad ogni modo, però, è certo che la politica del Governo centrale, la quale si afferma essere condotta in gran parte dal Ministro Erzberger, il cui programma specialmente finanziario incontra le avversioni di molti, non trova alcuna simpatia in Baviera. Ieri sera vi è stata una numerosa e tumultuosa assemblea collo scopo e col programma preciso del «*Los von Berlin*!»

Del resto, secondo notizie confidenziali giuntemi or ora, anche a Berlino si sarebbe, a quanto sembra, abbandonato il summenzionato progetto dello Stato unitario o *Einheitsstaat*, perché, almeno per ora, d'impossibile attuazione.

Nell'assicurare Vostra Eminenza Reverendissima che non mancherò, come è mio dovere, di tenerLa informata sull'ulteriore svolgimento della grave questione, mi chino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

22.

[Il cardinale Gasparri a Pacelli. Baviera 129]

N. 2435
14 febbraio 1920

È stato testé riferito alla S. Sede che il capo del Centro bavarese, Dr. Heim, si sarebbe pubblicamente lasciato sfuggire un'espressione nel senso che la medesima Santa Sede abbia mostrato le sue preferenze per la separazione della Baviera dall'Impero tedesco.

Credo superfluo far presente a Vostra Signoria Ill.ma come sia principio costante della S. Sede il tenersi estranea ad ogni questione meramente politica e come, quindi, nessuna manifestazione sia stata da Essa fatta nel senso indicato. Voglia Ella, pertanto, pubblicamente smentire quanto il Dr. Heim avrebbe attribuito alla S. Sede, qualora, beninteso, Le risultasse aver egli pubblicamente espresso tale pensiero. Che se questo fosse stato da lui manifestato privatamente, procuri V.S. di fargli conoscere in via confidenziale la completa insussistenza della sua affermazione. Ad ogni modo, poiché si riferisce che l'atteggiamento attribuito alla S. Sede dal Dr. Heim avrebbe prodotto una profonda impressione nel clero inferiore della Baviera, vegga V.S. come meglio correggere tale impressione.

Profitto...

23.

[Lettera dell'uditore Lorenzo Schioppa al cardinale Gasparri. *Sulla Santa Sede ed il separatismo bavarese.* Baviera 129]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 16040
Monaco, 5 marzo 1920

Eminenza Reverendissima,

È pervenuto soltanto ora a questa Nunziatura il venerato Dispaccio di Vostra Eminenza Reverendissima Nr. B=2435 in data del 14 Febbraio p.p. in cui l'Eminenza Vostra ordina di smentire una asserzione attribuita al Deputato Dr. Heim, secondo la quale la Santa Sede avrebbe mostrato le sue preferenze per la separazione della Baviera dall'Impero tedesco.

Siccome Vostra Eminenza nel medesimo sullodato Dispaccio ordina parimenti che venga nel miglior modo possibile corretta la profonda impressione che la dichiarazione predetta del Signor Heim avrebbe prodotta nel Clero inferiore della Baviera e siccome – a quanto è a mia conoscenza – anche in ambienti politici la menzionata dichiarazione avrebbe provocata simile impressione, così ho creduto opportuno, usando le parole stesse del citato Dispaccio, di far pubblicare dal «Bayerischen Kurier», senza alludere peraltro alla asserzione del Dr. Heim, la seguen-

te nota in forma di telegramma inviato al giornale da Roma: «Smentite recisamente che la Santa Sede abbia mostrate le sue preferenze per la separazione della Baviera dall'Impero tedesco. Il Vaticano, che ha come principio costante di tenersi estraneo da ogni questione meramente politica, anche in questo caso non ha fatto alcuna manifestazione nel senso indicato».

Le parole che nel giornale precedono questa nota: «Riceviamo da fonte competente la seguente notizia», sono state messe senza mia autorizzazione.

Mentre intanto ho l'onore di qui unire il testo tedesco della Nota in questione, che è stata riprodotta anche da altri giornali, mi chino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione mi pregio confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Obbl.mo dev.mo umil.mo servo
Lorenzo Schioppa
Uditore

24.

[Rapporto dell'uditore Lorenzo Schioppa al cardinale Gasparri. *I precedenti della controrivoluzione in Germania e le sue conseguenze.* Germania 438]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 16180
Monaco, 25 marzo 1920

Eminenza Reverendissima,

La situazione politica in Germania nel corso del passato Febbraio poteva dirsi completamente tranquilla. Dopo che la legge circa i consigli di Fabbrica (Betriebsräte) fu discussa nell'Assemblea Nazionale e finalmente approvata, si credeva essere sicuri che non vi sarebbero state ulteriori agitazioni del proletariato. Perfino un attacco armato contro il Reichstag fu facilmente vinto, quantunque, disgraziatamente col sacrificio di parecchie vittime.

Di passaggio devo dire che si ritiene non assolutamente improbabile che nuove agitazioni si possano verificare verso la fine di

Aprile ed i principi di Maggio, come l'anno scorso. La cattiva raccolta delle patate, specialmente per la mancanza di mano d'opera nelle campagne, che ne lascia perdere molte, la riduzione della razione del pane, la mancanza di carbone, il ribasso fenomenale della valuta ed il rialzo altrettanto incredibile dei prezzi hanno prodotto un profondo turbamento nella vita economica. Vi sono però trattative fra l'America e la Germania allo scopo di migliorare l'alimentazione e procurare materie prime e credito, come ve ne sono con l'Olanda; ed in generale si spera che la situazione possa migliorare.

Tuttavia, mentre il disagio economico è sempre un buon pretesto per gli elementi di sinistra, ed è il loro campo di battaglia per esercitare un'influenza sulle masse, la destra invece si appoggia ad altro motivo per combattere il Governo socialista. Con la rivoluzione esso si è assunto un gravissimo compito, reso ancora più arduo per la svalutazione del marco e per le continue agitazioni operaie coi relativi scioperi. Ora, del successo in gran parte mancato dell'opera del Governo si servono come argomento i partiti di destra e dicono e scrivono: Vedete, prima si stava meglio: vi era ordine e benessere; la colpa è del Governo repubblicano e rivoluzionario dei socialisti.

Infatti il Partito nazionale popolare tedesco (Deutsche-Nationalvolkspartei) ed il Partito popolare tedesco (Deutsche Volkspartei) ai primi di Marzo presentarono un'interpellanza all'Assemblea Nazionale, con cui dichiaravano essere contro la legge il prolungarsi della medesima Assemblea, la quale, secondo essi, non rappresentava più la volontà popolare, che aveva limitato il mandato dei suoi eletti soltanto alla conclusione della pace ed alla compilazione della Costituzione, e perciò quei partiti chiedevano che l'Assemblea fosse sciolta e col primo Maggio venissero indette le elezioni generali.

Questa interpellanza fu discussa nei giorni 8 e 9 corrente. Il Governo dichiarò che doveva ancora occuparsi della legge per gli stipendi agli impiegati, del bilancio e della legge elettorale, nonché di altre leggi per cui erano stati presentati i relativi progetti. Così la interpellanza della destra, contro, naturalmente, i voti del medesimo Partito e quelli degli indipendenti cadde, mentre il Governo assicurava che le elezioni si sarebbero fissate per l'autunno, forse verso l'Ottobre. La destra dichiarò allora che con tutti i mezzi parlamentari in suo potere avrebbe fatta ostruzione al Governo.

In Berlino in verità non mancavano dimostrazioni con tendenze monarchiche. Lo scioglimento del Corpo dei cadetti e la chiusura dello stabilimento, dove risiedeva, provocarono una grande dimostrazione con bandiere, contro il Ministero dell'armata, alla quale presero parte migliaia di ufficiali, che avevano appartenuto a quel corpo. In queste dimostrazioni avvennero varie colluttazioni di non indifferente entità, allorché le truppe del Governo vollero sciogliere le tumultuanti masse. Parimenti vi furono dimostrazioni di giovani nazionalisti tedeschi con relativi ordini del giorno di biasimo al Governo. E tale atmosfera si venne maggiormente riscaldando, durante il processo intentato dal Ministro delle Finanze Erzberger contro il conservatore Helfferich. Però fino ai primi giorni del Marzo corrente non era conosciuto un piano, direi così, organico della reazione di destra. Soltanto il 12 del detto mese fu pubblicata una dichiarazione ufficiale, in cui si parlava di un'agitazione concreta di elementi radicali di destra e si annunziava che il Governo aveva ordinato l'arresto di varie persone (di cui si faceva il nome) compromesse nel movimento, fra le quali vi era il Kapp, però fino a quell'istante irreperibile.

Veramente a tale dichiarazione non fu data tutta l'importanza che in seguito gli avvenimenti hanno dimostrato che meritava. Infatti il 13 scoppiò la controrivoluzione capitanata proprio dal Kapp e di cui ho avuto l'onore di riferire a Vostra Eminenza Reverendissima coi miei rispettosi Rapporti NN. 16123 e 16141.

Questi i precedenti dell'abortita controrivoluzione la conoscenza dei quali, mi sembra, varrà a meglio illustrarne la portata e lo scopo. Le conseguenze di essa non sono meno importanti ad essere rilevate per giudicare dell'attuale situazione politica della Germania. Non parlo delle conseguenze finanziarie, economiche, alimentari: una vera catastrofe, specialmente nell'ora in cui la Germania cominciava a risorgere lentamente ed acquistare un po' di credito presso l'Intesa od almeno presso alcune Nazioni che la compongono. Parlo soltanto delle conseguenze politiche di cui la più disastrosa è stata il violento risveglio del comunismo.

Al primo istante si ebbe l'impressione che i comunisti non avessero avuta una parte attiva nella Controrivoluzione, ma soltanto simpatizzato con essa: avrebbero potuto in verità essere contenti di vedere rovesciato l'odiato Governo Ebert-Bauer. Però, quando l'Assemblea Nazionale giudicò e condannò ine-

sorabilmente nella sua grande maggioranza il movimento reazionario che minacciava di precipitare nuovamente la Germania in una guerra civile (e con ciò il Governo Ebert sembrava salvato), gli elementi estremi profittarono subito della occasione e dichiararono questa guerra. In parecchie città fu proclamata la Repubblica dei Consigli, specialmente nella Sassonia, nella Germania di mezzo, e nella Turingia. Nelle zone industriali, come in Dortmund, Essen e principalmente in Westfalia e nella Ruhr vi furono delle spaventose agitazioni comunistiche, dapertutto con innumerevoli vittime, e si formò perfino un'armata rossa. Si è potuto in seguito avere la convinzione che una linea bolscevistica era stata tirata da Lipsia attraverso il Sud della Sassonia fino alla Baviera e attraverso la Turingia fino a Cassel. Si è cercato di spezzare questa linea con le truppe del Governo ed in qualche città, come a Düsseldorf, a Lipsia, ad Halle vi sono state delle sanguinose battaglie.

Attualmente l'agitazione armata del comunismo va gradatamente cessando, ma rimane l'agitazione politica. Il giorno 20 si costituì un Partito operaio, composto di Indipendenti e socialisti maggioritari. Esso chiedeva la formazione di un nuovo Ministero ed insisteva per la immediata socializzazione del carbone e dei sindacati di potassio, ed inoltre che la detta Commissione fosse consultata, quando si trattasse di occupare le alte cariche nei ministeri, nelle amministrazioni, nelle prefetture e nei comuni. Ma nella nottata seguente la maggioranza del proletariato di Berlino si dichiarò non soddisfatta di tali condizioni, tanto che i deputati indipendenti Cohn, Däumig e Hilferding, che erano stati intermediari per presentare e discutere col Governo le suddette condizioni, dichiararono di uscire dal Partito; e l'agitazione in questo senso non è cessata. La prima vittima è stata il temuto ed energico Noske, Ministro dell'armata che si è dimesso; mentre la voce di un più largo rimpasto ministeriale si diffonde sempre più largamente.

In conclusione il vero nemico attuale della Germania è quello interno. Il Governo Centrale spera molto nel sud e principalmente nella Baviera e nel Württemberg. Se il sud della Germania potrà domare la burrasca bolscevica sarà un immenso guadagno per tutto il Reich. Ma disgraziatamente i comunisti bavaresi hanno aperto una violenta campagna contro il Ministero Kahr che attaccano di illegale, perché pretendono sia stato imposto dalla Dittatura militare ed hanno perfino dichiarato al

Consiglio Comunale di Monaco che non riconosceranno mai tale Governo e lo combatteranno con tutti i mezzi possibili.

Il Governo socialista tedesco si trova fra due fuochi: da una parte la destra: conservatori, nazionalisti, militaristi, liberali; dall'altra parte la sinistra: indipendenti, comunisti, anarchici, bolscevichi. La gran massa poi composta da borghesi, impiegati, contadini ed anche operai (gli scioperi non possono essere un sicuro esponente del sentimento popolare; come si sa, essi sono voluti ed imposti da pochi, ed attuati, soltanto mediante la violenza, da tutti i lavoratori); questa massa lo tollera, a dir molto, e, se ha rimproverato qualche cosa a Kapp, non è stato certamente il suo gesto, ma solo di averlo compiuto troppo presto. Il Governo si difende contro gli attacchi di destra con le agitazioni e gli scioperi della classe operaia: equivoca difesa per un Governo forte; e contro gli attacchi di sinistra con le baionette militari e civili: pericolosa difesa per un Governo sicuro. Ma contro la gran massa, a cui ho accennato, esso rimane indifeso e la sua azione sarà sempre paralizzata dal poco credito che gode presso di essa.

Ciò nonostante, a mio umile giudizio, forse la Germania dagli avvenimenti di questi ultimi giorni qualche cosa ha guadagnato. Probabilmente ora l'Intesa avrà un argomento di fatto per persuadersi che il militarismo prussiano attualmente non è più possibile in Germania, almeno in quella forma e con quella potenza od onnipotenza di prima: ed inoltre che il Bolcevismo nella Germania medesima non è un motivo inventato e ripetuto dal Governo per ottenere facilitazioni nella esecuzione del trattato di pace, ma è un tragico fatto, che potrebbe danneggiare immensamente i paesi stessi dell'Intesa, se non si prestasse braccio forte alla Germania per combatterlo, soprattutto mettendola in condizioni di poter nutrirsi e lavorare.

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Obbl.mo umil.mo dev.mo servo
Lorenzo Schioppa
uditore

25.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Le elezioni politiche del Reich germanico.* Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 16998
Monaco, 10 giugno 1920

Eminenza Reverendissima,

Le elezioni politiche del Reich germanico avevano questa volta una importanza tutta speciale. Si trattava di eleggere il primo Parlamento dopo la proclamazione della Repubblica e l'Assemblea Nazionale Costituente ed inoltre doveva chiarirsi la situazione politica in seguito al tentato colpo reazionario Kapp=Lüttwitz, nonché alle agitazioni soviettistiche del proletariato della Ruhr. La preparazione da parte dei non pochi partiti fu quanto mai intensa e laboriosa. L'aspettativa era enorme. Dopo il fallito tentativo Kapp, l'Assemblea Nazionale, spinta principalmente dai partiti di sinistra, decise le elezioni pel 6 corrente ed esse infatti ebbero luogo con maggior calma di quello che si sperava. I risultati definitivi non si potranno conoscere se non dopo il 23 corrente. Intanto l'attuale Ministero si è immediatamente dimesso, in seguito ai primi risultati chiaramente opposti alle sue direttive politiche. Esso è stato pregato, come di consueto, a rimanere pel disbrigo degli affari ordinari e pel mantenimento dell'ordine.

Dalle notizie, che si hanno finora, si può facilmente concludere quale sarà la fisionomia del nuovo Reichstag. I risultati conosciuti dimostrano il fallimento del Governo di coalizione, che finora è stato al potere, e che, come si sa, era composto di socialisti, democratici e Centro. Tale fallimento è forse così irreparabile, che sembra escluso possa costituirsi un nuovo e durevole Gabinetto formato soltanto dai tre menzionati partiti. Al contrario sono aumentate notevolmente le forze dei due partiti di destra, cioè di quello tedesco nazionale popolare (Deutsch-National-Volkspartei) e del tedesco popolare (Deutsch-Volkspartei), corrispondenti agli antichi conservatori e nazionali-liberali. Come è noto, poi, tali partiti sono in massima parte formati da protestanti, ma recentemente un notevole gruppo di cattolici a tendenze conservatrici si è staccato dal Centro e si è unito, almeno per questa volta, ai tedeschi nazionali, fondando

anche un proprio periodico settimanale «Mein Glaube», il cui primo numero è uscito il 25 Maggio scorso. Anche i socialisti indipendenti hanno visto accresciute le loro file da tutti gli scontenti dei socialisti maggioritari. Insomma le elezioni hanno dato una notevole preponderanza ai partiti estremi di destra e di sinistra a spese dei partiti medi.

La causa di tale fenomeno è duplice. Essa cioè deve cercarsi sia nella politica interna, sia in quella estera.

Nella politica interna il risultato delle elezioni significa una chiara ed aperta opposizione di una gran parte del popolo tedesco alla così detta politica di coalizione, che era, e non poteva se non essere una politica di mezze misure e di compromessi. Essa naturalmente non ha potuto contentare né la destra né la sinistra: non la destra, perché non ha sufficientemente tutelati gli interessi della borghesia e delle classi medie; non la sinistra, perché non ha abbastanza socializzato, come era nel suo programma e nelle aspettative di molti fra i suoi aderenti. Si attendeva da ambo le parti assai più di quello che il Governo ha potuto fare nelle attuali circostanze. Ora perciò i disillusi dell'una e dell'altra parte si sono schierati contro il Governo e gli uni hanno cercato presso l'estrema destra, gli altri presso l'estrema sinistra l'attuazione dei loro desideri politici: la borghesia, cioè, presso i conservatori o i nazionali-liberali, i socialisti presso gli indipendenti.

Per ciò che riguarda la politica estera, il risultato delle elezioni rappresenta fin troppo chiaramente la reazione del popolo tedesco contro la pace impostagli dal Trattato di Versailles. Era quasi fatale una rinascita del nazionalismo in seguito a quella pace, accettata soltanto per forza e contro la volontà dei partiti conservatori e non di questi solamente. L'eccitazione prodotta dalle condizioni dettate a Versailles, delle quali alcune ritenute durissime, altre addirittura ineseguibili, hanno spinto di nuovo una gran parte della borghesia verso quei partiti, che erano stati prima i più energici propugnatori della politica di guerra della Germania.

Anche il Centro ha subito, a quanto sembra finora, in questa elezione delle rilevanti perdite. La sua politica, gli ha fatto perdere molti aderenti delle classi medie. Inoltre la ostilità, di cui è oggetto da parte di moltissimi, anche fra i cattolici, il deputato Erzberger, ha pure nociuto al Centro. Buoni risultati ha avuto la Bayerische Volkspartei, che, come si sa, si separò

dal Centro per le sue note tendenze federalistiche. Nel caso che attualmente si possa riuscire ad una intesa fra il Partito popolare Bavarese ed il Centro, questo potrà avere anche nel nuovo Governo una notevole influenza.

In seguito alla esposta situazione politica è chiaro quanto gravi siano le difficoltà per la formazione di un nuovo Governo vitale. Nessun partito ha una maggioranza assoluta. Né la estrema destra né la estrema sinistra possono governare da sole. I socialisti hanno dichiarato che non entrerebbero mai in un Gabinetto insieme ai tedeschi nazionali (antichi conservatori), che fino a ieri li hanno accusati come responsabili della immane catastrofe del popolo tedesco. Gli indipendenti ricusano di far parte di un Ministro di socialisti maggioritari, che non credono potrebbero accettare il loro programma di vastissima socializzazione. Un gabinetto di coalizione fra estreme destre ed estreme sinistre è evidentemente impossibile per la distanza enorme che separa i loro rispettivi programmi. Si brancola perciò nel buio, e la previsione (se pure è possibile farne) più diffusa è che si verrà presto o a nuove elezioni, ovvero ad una viva lotta di classe, la quale potrebbe condurre alla guerra civile.

Gli interessi religiosi non sembra debbano per sé correre alcun immediato pericolo allo stato attuale delle cose, almeno in quanto sono assicurati dalla Costituzione. Infatti soltanto due terzi del Parlamento potrebbero portare un cambiamento alla Carta Costituzionale del Reich. Nello stesso programma dei socialisti indipendenti, in cui è esposto un vastissimo piano di socializzazione e di innovazioni, più o meno in senso soviettistico, non si fa punto parola di questioni religiose. Tuttavia è naturale che, se la presente oscura situazione portasse (come non pochi temono) a conflitti violenti, anche la Chiesa potrebbe facilmente risentirne gravissimi danni.

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

26.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Situazione politica in Germania. Questione bolscevica*. A mano, probabilmente scritto da Gasparri si legge: *Al S. Padre*. Germania 442]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 17673
Monaco, 18 agosto 1920

Eminenza Reverendissima,

Nel mio rispettoso Rapporto Nr. 17150 in data del 26 Giugno scorso, esponendo all'Eminenza Vostra Reverendissima la situazione politica della Germania, accennavo alla debole ed incerta posizione, in cui trovavasi il nuovo Governo del *Reich*. Essa tuttavia si è in questi ultimi tempi alquanto consolidata in seguito alla situazione politica estera, divenuta oltremodo tesa, e la quale obbliga, pur loro malgrado, i partiti di opposizione, di sinistra e di destra, ad una certa riservatezza.

Il popolo tedesco segue nell'ora presente con viva ansia lo svolgersi degli avvenimenti in Oriente. La vittoriosa avanzata del bolscevismo suscita tutta una serie di questioni, delle quali è attualmente impossibile di misurare la portata e le conseguenze. La Germania studia attentamente come possa sfruttare a suo favore quegli eventi. Essa firmò il trattato di Versailles a denti stretti e senza interno consenso, sebbene, almeno per ciò che riguarda la parte più sana della popolazione, colla volontà di eseguirlo nei limiti del possibile, ma pur colla convinzione che molti degli articoli fossero inattuabili. Costretta dalla forza, la Germania appose la sua firma al trattato, però colla intima speranza di una futura revisione. Molti, non già tra gli uomini politici, ma fra il popolo, avevano confidato che questa avrebbe avuto principio a Spa; tale attesa però rimase delusa e gli accordi ivi conclusi, la cui accettazione fu strappata ai negoziatori tedeschi colla minaccia della immediata occupazione del bacino della Ruhr, vennero qui considerati come una nuova imposizione, la quale riduceva la Germania all'impotenza, ed esigeva condizioni economiche assai difficilmente eseguibili. Ma quantunque la Germania abbia dovuto piegarsi ancora una volta di fronte alla inflessibile volontà della Francia, tuttavia non ha deposto la speranza della revisione delle condizioni di pace, con questa differenza che essa ora l'attende non più dalla

moderazione dell'Intesa, ma piuttosto dallo svolgersi incalzante degli avvenimenti politici, i quali (così qui si pensa comunemente) mostreranno in un avvenire non lontano che la cosidetta «pace» di Versailles è un assurdo internazionale e rappresenta soltanto un episodio nella storia dei giorni nostri.

Ora appunto molti credono di vedere negli avvenimenti russi e nel crollo della Polonia l'inizio di questa forzata revisione del trattato di Versailles. La formazione del nuovo Stato polacco ha costato incalcolabili sacrifici alla Germania, la quale ritiene inoltre come assolutamente necessario per le sue relazioni commerciali colla Russia di avere con questa confini immediati; ciò che invece ha precisamente voluto impedire l'Intesa nel trattato anzidetto.

Dopo quanto si è esposto, riesce ben comprensibile come, di fronte all'avanzata degli eserciti russi, i quali hanno ormai raggiunto le frontiere della Prussia orientale, mentre gli elementi radicali di sinistra, che aspirano ad una nuova rivoluzione ed allo stabilimento della Repubblica soviettista e della dittatura del proletariato, hanno preso nuovo vigore ed impulso, dall'altro canto, una non trascurabile parte della popolazione tedesca, massime fra i nazionalisti ed i conservatori, brami di trar profitto dalle attuali congiunture e di unirsi col Bolscevismo per spezzare le catene di Versailles. È questo il cosidetto *Bolscevismo nazionale*. L'attuale Governo del Reich intende di osservare lealmente la dichiarata neutralità nella guerra russo-polacca ed è alieno dal quel movimento, il quale, frutto della disperazione, non farebbe in ultima analisi che consumare la completa rovina della Germania, gettandola nell'anarchia e nel caos; ma ognun vede quale serio pericolo esso costituisca per l'Europa. Alcuni giorni or sono, il notissimo deputato bavarese al Reichstag Dr. Heim (abbastanza bene accetto agli ambienti francesi per le sue tendenze ultra-federalistiche ed antiprussiane), pur riconoscendo come non del tutto infondate le preoccupazioni della Francia di fronte alle persistenti tendenze aggressive di alcuni circoli prussiani, aggiungevami tuttavia esser egli sicuro che, se l'Intesa, e specialmente la Francia, continuerà a spingere la popolazione tedesca alla disperazione, in men di due anni gli eserciti russo-germanici saranno a Parigi. Checché voglia pensarsi di questa ardita profezia del deputato bavarese, è certo che la Francia, se intende di seguire una politica saggia e prudente, dovrà tener conto della gravità della su esposta situazione.

Nel territorio della Sarre appartenente alla Diocesi di Treviri è scoppiato recentemente uno sciopero d'impiegati. In questa occasione sono stati – così almeno si afferma – arrestati dalle Autorità francesi anche sacerdoti cattolici, senza motivo sufficiente, dietro denunzia dei soliti socialisti indipendenti. A quanto mi è stato pure riferito, l'indignazione del popolo per l'arresto ed in parte altresì per il poco degno trattamento dei sudditi ecclesiastici sarebbe vivissima, e si vorrebbe che una Commissione neutrale compiesse una inchiesta al riguardo.

Avevo appena finito di scrivere queste linee, allorché è venuto stamane dopo mezzodì a visitarmi il Ministro bavarese, Signor v. Kahr, allo scopo appunto di parlarmi del Bolscevismo, che egli considera come la più grave questione mondiale del momento. I Russi, mi ha egli detto, assicurano che non oltrepasseranno la frontiera tedesca ma, secondo le notizie da lui ricevute, essi nella loro fine astuzia se ne astengono per ora unicamente perché intendono di preparare prima con una abile propaganda, soprattutto nella Germania centrale e settentrionale, il terreno per una nuova rivoluzione comunista, il cui trionfo consacrerebbe l'unione della Russia e della Germania bolsceviche. D'altra parte gli elementi conservatori e patriottici tendono sempre più ad unirsi coi Russi, per piombare poi sulla Francia e liberarsi dal trattato di Versailles. Questo movimento bolscevico nazionale, ha aggiunto il Signor v. Kahr, si diffonde, secondo le sue informazioni, largamente nella Prussia orientale, anche nelle file dell'esercito o *Reichswehr*. Se la fusione e la vittoria di queste varie tendenze avvenisse, sarebbe la catastrofe non solo della Germania, ma dell'intiera Europa. Il Signor Ministro Presidente pensa che la Baviera, insieme cogli altri Stati della Germania meridionale, potrà eventualmente costituire un'azione efficace contro la marea bolscevica. È perciò, ha egli affermato, che il Governo bavarese non intende a nessun costo di disarmare la guardia civica o *Einwohnerwehr*, la quale è l'unica garanzia per la tutela dell'ordine pubblico. Avendo io osservato che la Germania aveva tuttavia assunto un tale obbligo nella conferenza di Spa e che, in caso d'inosservanza, l'Intesa avrebbe occupato il bacino della Ruhr, egli mi ha risposto che la Francia (e di ciò sarebbe persuaso anche il Governo di Berlino) è risoluta a compiere in ogni caso tale occupazione, la quale sarebbe quindi inevitabile ed una questione soltanto di tempo. Temo che questa soluzione del Signor v. Kahr sia un po' semplicista e ch'egli non misuri forse pienamente le incalcolabili

conseguenze di quell'occupazione per la Germania, la quale, se venisse a perdere altresì l'Alta Slesia, rimarrebbe senza carbone. Ad ogni modo il Signor Ministro Presidente, il quale, come mi ha affermato, ha esposto le sue vedute con intiera franchezza anche a questo Ministro di Francia, Signor Dard, ha concluso dicendo che aveva voluto mettermi al corrente della situazione, ed io da parte mia l'ho assicurato che mi sarei fatto un dovere di riferire tutto senza indugio alla S. Sede.

Dopo di ciò chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

27.

[Il cardinale Gasparri a Pacelli. Germania 387].

Spedito il 26 maggio 1920

Monsignor Pacelli
Nunzio Apostolico, Monaco

N. 293 – Avuto cifrato 358 – Santo Padre non può recedere disposizione già presa circa suo trasferimento Berlino; ma finché V.S. non riceverà credenziali dovrà rimanere quale Nunzio di Monaco. Intanto prepari materiale concordato Baviera e subito dopo elezioni riprenda e conduca a termine con sollecitudine trattative; informi di ciò cotesto Arcivescovo. Rimane inteso che cotesta Nunziatura non rimarrà vacante per tempo considerevole: anzi partendo V.S. per Berlino verrà a Monaco nuovo Nunzio.

Card. Gasparri

28.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Attacchi dei partiti di destra contro l'erigenda Nunziatura di Berlino.* Germania 387]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 16912
Monaco, 3 giugno 1920

Eminenza Reverendissima,

Come era facilmente da prevedersi, mentre il Governo germanico ed i cattolici hanno salutato con soddisfazione l'erezione di una Nunziatura Apostolica in Berlino, invece i partiti di destra, composti soprattutto di protestanti conservatori (molti dei quali aderenti al famigerato *Evangelischer Bund*), non hanno tardato ad aprire il fuoco contro di essa, ed i loro giornali, ad esempio il *Dresdener Anzeiger* ed il *Reichsbote*, hanno denunziato il pericolo dell'aumento di potenza del cattolicismo. Ora poi, secondo quanto si legge nel N. 394 della *Frankfurter*

Zeitung del I° corrente, i fogli di destra riferiscono che «Domenica ha avuto luogo in Berlino una conferenza di rappresentanti dell'Unione tedesca antiultramontana (*antiultramontaner Reichsverband*) legata ai partiti medesimi. La discussione ha mostrato la necessità di intensificare la lotta contro l'ultramontanismo ed il Centro con riguardo al nuovo Reichstag ed alla erigenda Nunziatura di Berlino. Si è decisa anche la pubblicazione di uno speciale periodico a tal fine».

Tutto ciò prova sempre più quanto delicata e difficile sia la situazione della futura Nunziatura in quella Capitale e come convenga, a mio umile avviso, di procedere colla massima circospezione e prudenza.

Nel riferire quanto sopra, come di dovere, all'Eminenza Vostra Reverendissima, m'inchino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

29.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sull'epoca del mio definitivo trasferimento a Berlino.* Germania 387]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 17124
Monaco, 25 giugno 1920

Eminenza Reverendissima,

Stimo mio dovere di trascrivere qui appresso, tradotto dal tedesco, un brano di una lettera dell'ottimo Monsignor Schulte, Arcivescovo di Colonia, in data del 23 corrente:

«La notizia che il trasferimento definitivo di Vostra Eccellenza a Berlino non avrà luogo subito, dovendo Ella prima terminare le trattative per il Concordato colla Baviera, mi ha, per parlarLe sinceramente, rallegrato e tranquillizzato. La situazione politica interna della Germania è, e rimarrà anche nei prossimi

mesi, così malsicura, che veramente, a mio parere, non si sarebbe potuto scegliere per tale trasferimento un momento più inopportuno dell'attuale. Niuno osa sperare che il nuovo Governo del Reich, il quale cerca ora di formarsi, possa essere vitale e duraturo».

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

30.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Per la residenza della nuova Nunziatura di Berlino.* Riservato. Germania 387]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 17504
Monaco, 30 luglio 1920

Eminenza Reverendissima,

Mi si comunica in questo momento che, per premuroso interessamento dell'Eminentissimo Signor Cardinale Bertram, Vescovo di Breslavia (cui avevo potuto far conoscere indirettamente e colla massima delicatezza le difficoltà, che offre l'acquisto di una residenza per la nuova Nunziatura Apostolica di Berlino), sarebbe possibile di avere da alcuni ricchi cattolici, i quali desiderano mantenere almeno per ora il più assoluto segreto, una somma sufficiente per la compera di una casa in Berlino e forse anche di una abitazione di campagna nei dintorni della città, assai opportuna, specialmente nell'estate, dato il clima di quella Capitale.

Siccome, a quanto pure mi viene al tempo stesso significato, sarebbe urgente di dare una risposta al riguardo, prego Vostra Eminenza Reverendissima di volermi, se lo crede conveniente, autorizzare telegraficamente ad accettare la generosa offerta, tanto più degna di essere apprezzata in quanto che assicura la massima discrezione.

Chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Òbbligatissimo Servo
+ *Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi*
Nunzio Apostolico

VIII. *Dopo il trattato di pace, il Concordato*

31.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Dopo la Conferenza di Parigi.* Germania 504]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 19544
Monaco, 5 febbraio 1921

Eminenza Reverendissima,

Estremamente critico è il momento che traversa ora la Germania. Non appena furono conosciute le risoluzioni della Conferenza di Parigi una unanime, veemente protesta si levò da tutte le parti contro i «folli», «inammissibili», «inseguibili», «tirannici» oneri imposti al popolo tedesco. Di tale indignazione si fece eco, benché naturalmente in forma più moderata, il Ministro degli Esteri Sig. Simons, il quale nella seduta del Reichstag del 2 corrente dichiarò che la Germania, pur essendo pronta a trattative, non avrebbe potuto accettare come base possibile di nuovi negoziati l'accordo previsto nella Nota dell'Intesa sulle riparazioni. Nel giorno seguente il Reichstag approvò e rinforzò le dichiarazioni del Ministro. Tutti i partiti, ad eccezione forse dei comunisti – i quali, del resto, riprovano essi pure, dal loro punto di vista rivoluzionario, le imposizioni dell'Intesa[1] –, proclamarono, come ebbe a constatare il Presidente Löbe, l'impossibilità di sottoscrivere a quegli oneri. Fu perciò che anche l'ex-Cancelliere Müller, a nome della frazione socialista maggioritaria, affermò che non si troverà nessun Governo tedesco disposto a dichiarare accettabili simili proposte. La Germania si rende conto delle conseguenze, cui si espone col suo rifiuto, e delle «sanzioni», con cui potrebbe venire colpita dai suoi nemici; tuttavia, secondo una formula divenuta ormai celebre, essa preferisce piuttosto «una fine con terrore che un terrore senza fine». Persino i socialisti indipendenti, i quali sono stati gli alleati dell'Intesa, e soprattutto della Francia, allo scopo di ottenere quel disarmo, che deve servir loro per attuare la rivoluzione sociale, hanno assunto un atteggiamento ostile

[1] Il partito comunista di Monaco tenne iersera nel Zirkus Krone una pubblica riunione, che riuscì affollatissima, di protesta contro le decisioni di Parigi.

nella questione delle riparazioni. Dal 4 agosto 1914, – rileva con compiacenza la stampa tedesca –, mai non si era più avuta una così perfetta unione nel popolo germanico.

Com'è noto, le decisioni della Conferenza di Parigi comprendono due parti: le riparazioni ed il disarmo. Riguardo alle prime, tutti in Germania affermano la impossibilità assoluta di effettuare gli enormi e fantastici pagamenti ivi previsti, respingono con indignazione la lunga schiavitù, cui anche le innocenti future generazioni rimarrebbero sottoposte, denunziano la rovina e lo «strangolamento» economico, che quelle clausole importerebbero. Checché possa, tuttavia, pensarsi di tale asserita «impossibilità» (sulla quale sarebbe ancora difficile di portare un sicuro giudizio) di soddisfare i pesi finanziari fissati nella Conferenza interalleata, che la Camera francese ha invece criticato come un minimum insufficiente, si comprende, nondimeno, che le Potenze dell'Intesa, in particolar modo quelle le cui pubbliche finanze si trovano in più critica situazione, chieggano al popolo vinto riparazioni, le quali, soprattutto in Francia, debbono servire a ricostituire le provincie devastate dalla guerra. Meno comprensibili appariscono al contrario le imposizioni concernenti il disarmo, per ciò che si riferisce alle organizzazioni destinate (nella incontestabile insufficienza dell'esercito – Reichswehr – di soli centomila uomini rimasto alla Germania) a tutelare l'ordine pubblico, al quale l'Intesa stessa, se vuol ottenere le riparazioni, dovrebbe essere sommamente interessata. Il disarmo, invero, in tanto può sembrare giustificato e ragionevole, in quanto che impedisce al vinto di riprendere le armi. Ora è evidente che la Germania nelle sue attuali condizioni è dal punto di vista militare assolutamente incapace di attaccare l'intesa. Che cosa potrebbe fare, ad esempio, la guardia civica (Einwohnerwehr) bavarese, pur ammettendo che sia composta di trecento mila uomini (il Sig. Ministro Presidente von Kahr asserisce trattarsi soltanto di duecento mila), molti dei quali di età avanzata, armati di soli fucili, contro la Francia, la quale ha sul Reno posizioni formidabili ed un esercito validissimo, provvisto dei più potenti e perfezionati mezzi di offesa? Sembra quindi una inutile durezza l'esigere sotto rigorose sanzioni il disarmo e lo scioglimento di questa Einwohnerwehr, la quale, formata dopo il tristissimo esperimento bolscevico dell'Aprile-Maggio 1919, ha mantenuto, contro ogni tentativo di destra e di sinistra, la tranquillità in Baviera, di guisa che questo cattolico Paese, che, nel primo periodo dopo la rivoluzione fu, per la

intromissione di elementi stranieri, il più agitato e turbolento di tutta la Germania, è adesso divenuto un modello di ordine e di lavoro. Perché, privandolo della sua organizzazione, esporlo al pericolo (molti qui affermano: alla certezza) di ricadere nell'anarchia e nel caso? – Si è detto (e l'ufficioso «Temps» l'ha ripetutamente asserito) che l'Einwohnerwehr bavarese mira ad una restaurazione monarchica, mentre l'Intesa ha interesse di veder sviluppate in Germania le tendenze repubblicane e democratiche rappresentate dai partiti di sinistra; ora invece la verità è che nessuna persona seria pensa in Baviera a ristabilire al presente la monarchia, ed anzi i monarchici più fedeli sono al tempo stesso i più contrari ad una tale idea, sia perché la proclamazione della monarchia produrrebbe tuttora vive agitazioni nei partiti radicali e condurrebbe con ogni probabilità il paese alla guerra civile e la monarchia stessa alla definitiva rovina, sia perché non si vorrebbe esporre il Re alle enormi difficoltà, colle quali lotta attualmente il Paese. Il ritorno della monarchia deve quindi lasciarsi, nel pensiero dei suoi fautori, a tempi più propizi ed essere l'effetto spontaneo della volontà popolare. – Parimenti infondato sarebbe il timore, espresso pure in alcuni circoli dell'Intesa, che la Einwohnerwehr appoggerebbe gli eserciti russi bolscevichi in un eventuale futuro attacco contro la Polonia. Questo Sig. Ministro di Francia mi disse un giorno avere il suo Governo prove documentate che nell'ultima offensiva russa dell'estate scorsa i bolscevichi ricevettero dalla Germania armi e aiuti. Ora ciò potrà essere vero per le organizzazioni della Prussia orientale, ove è diffuso il cosidetto bolscevismo nazionale, il quale, originato dalla disperazione e mosso dall'ansia di liberare a qualsiasi costo la patria dalle catene del trattato di Versailles, nutre il folle e criminoso disegno di allearsi al bolscevismo russo; ma quanto al Governo bavarese esso è il più reciso e fiero oppositore di quell'insensato movimento. – Non può certo negarsi che molte e deplorevoli imprudenze siano state commesse e si commettano tuttora in Baviera; fra esse va ricordato, a mo' di esempio, il famoso Landesfestschiessen della domenica 26 Settembre dello scorso anno, in cui circa quarantamila appartenenti alla Einwohnerwehr, venuti da ogni parte della Baviera, sfilarono (sotto gli occhi vigili dei rappresentanti dell'Intesa) fra l'entusiasmo della popolazione per le vie di Monaco, armati dei loro fucili, in ordinati plotoni, con tutte le esterne apparenze di una organizzazione militare. Così pure la presenza del generale Ludendorff, il quale abita nei dintorni della capitale bavarese e si

mostra in riunioni ed assemblee, ove viene calorosamente applaudito, desta i più vivi sospetti nell'Intesa. Ma, malgrado ciò, rimane pure sempre indubitato che l'Einwohnerwehr è una organizzazione essenzialmente anticomunistica e non può costituire per l'Intesa medesima alcun reale pericolo.

In vista delle su esposte considerazioni, ho creduto d'interpretare le vedute ed i sentimenti della S. Sede, adoperandomi in ogni propizia occasione per favorire il mantenimento – almeno nei limiti indispensabili e perdurantibus praesentibus circumstantiis – della guardia civica bavarese. Soprattutto nel mio ultimo viaggio a Berlino del passato Novembre, venendo da Monaco, fui naturalmente interrogato dai rappresentanti dell'Intesa sulla scottante questione dell'Einwohnerewehr bavarese, ed io stimai un dovere di coscienza dinanzi a Dio di esprimere con sincerità la mia opinione sopra un argomento, che potrebbe cagionare serie conseguenze per il bene religioso e civile di questa cattolica e buona popolazione. Debbo anzi aggiungere che le mie osservazioni (le quali potevano in qualche modo aver maggior forza, provenendo da un testimone oculare dell'abominevole governo bolscevico, che tiranneggiò Monaco) incontrarono in genere abbastanza favorevole accoglienza, massime presso l'Ambasciatore d'Inghilterra, Lord d'Abernon. Lo stesso ho continuato a fare a Monaco con questo Ministro di Francia e coi Consoli d'Inghilterra e del Belgio. Occorre riconoscere che, malgrado le decisioni della Conferenza di Parigi, ogni sforzo non è andato perduto, essendo stata almeno ottenuta una dilazione sino al primo di Luglio, la quale permette di sperare che nel frattempo sia possibile di conseguire qualche ulteriore concessione al riguardo. Ed è perciò che il Capo della frazione del partito popolare bavarese (Bayerische Volkspartei) al Landtag, Sig. Held, è venuto oggi a me, insieme al deputato Can. Wohlmuth, per pregarmi d'implorare altresì, a tale scopo, ancora una volta l'Augusto intervento del Santo Padre.

Del resto il Governo bavarese sembra risoluto a non cedere sulla questione dell'Einwohnerwehr ed anzi esige che il Governo del Reich consideri come un tutto unico la parte della Nota interalleata riguardante le riparazioni e quella concernente il disarmo, respingendo egualmente ambedue – «Un Governo del Reich (così dichiarava esplicitamente la Bayerische Volkspartei = Korrespondenz di ieri), che cedesse adesso su questo punto, creerebbe una scissione fra la Baviera ed il Reich, la quale sarebbe immensamente triste in un'ora, in cui la Germa-

nia deve essere unita come un sol uomo». Tale ammonizione si spiega, qualora si rifletta che in passato il Governo di Berlino, – sia per timore delle rappresaglie dell'Intesa, le quali si ripercuoterebbero su tutta la Germania, (ad esempio, coll'occupazione del bacino della Ruhr), sia forse anche per una certa contrarietà contro l'Einwohnerwehr, considerata dai socialisti (cui appartiene lo stesso Presidente Ebert), ed in parte altresì dai democratici, come una organizzazione reazionaria –, ha già più volte, sebbene sempre invano, fatto pressioni sul Governo bavarese per indurlo a sciogliere la guardia civica. – Il Sig. von Kahr deve sostenere nella riunione dei Ministri di Stato e dei Presidenti dei Consigli dei Ministri degli Stati federati della Germania, che ha luogo oggi in Berlino, il punto di vista bavarese.

Le conseguenze della politica dell'Intesa verso la Germania potranno essere ben gravi sia nell'ordine interno che nelle relazioni internazionali. – Nell'ordine interno la politica anzidetta ha l'effetto, del resto psicologicamente spiegabile, che quasi dapertutto si vanno rafforzando quei partiti, i quali nella vecchia Germania erano stati i sostenitori del nazionalismo e del militarismo, vale a dire il partito popolare tedesco (deutsche Volkspartei) e specialmente i tedesco-nazionali (Deutschnationalen). Questo ultimo partito, anzi, che per il passato comprendeva quasi esclusivamente protestanti, comincia ora ad attirare sempre più anche i cattolici. Un tale fenomeno è poco consolante, non solo dal punto di vista della politica estera, ma anche da quello degli interessi della Chiesa. La recente esperienza fatta in occasione della discussione della nuova Costituzione prussiana, circa la quale ebbi già a riferire nel mio rispettoso Rapporto Nr. 18794 del 5 Dicembre scorso, conferma come dai partiti di destra siano da attendere, nelle materie concernenti la Chiesa cattolica, molto maggiori difficoltà che non dalla sinistra moderata. Sotto questo riguardo saranno quindi di speciale importanza le elezioni per il Landtag prussiano, le quali avranno luogo il 20 corrente.

Nelle relazioni internazionali la Conferenza di Parigi, per quanto possa essere stata mossa nelle sue decisioni dalle necessità materiali e morali, fra le quali si dibattono gli stessi popoli vincitori, sembra tuttavia allontanare sempre più la tanto sospirata pacificazione dei popoli. Mai l'odio contro l'Intesa, e specialmente contro la Francia, – il quale in verità non si avvertiva, quasi, durante la guerra, – non è stato in Germania così vivo come ora, ed ancor maggiore diverrebbe, allorché l'Intesa stes-

sa ponesse mano, persistendo il rifiuto del Governo tedesco, ad applicare le «sanzioni» stabilite dalla Conferenza medesima.– Al quale riguardo è pure mio dovere di riferire che già da tempo si attenderebbe qui da alcuni una pubblica parola Pontificia di condanna contro le imposizioni, di cui la Germania si ritiene vittima. Furono sotto questo aspetto sintomatici, per quanto altamente riprovevoli (e perciò mi affrettai ad esigere convenienti rettifiche, le quali apparvero infatti nei susseguenti Numeri del 7 e del 9 Gennaio u.s.) due articoli intitolati «Roma e Versailles», apparsi sulla cattolica Augsburger Postzeitung del 30 e 31 Dicembre 1920, e che produssero pur troppo impressione particolarmente nel Clero. Mi permetto quindi di trasmetterli qui acclusi, per opportuna conoscenza dell'Eminenza Vostra Reverendissima, nella traduzione italiana.

P.S. – 7 Febbraio 1921. – Era già pronto il presente ossequioso Rapporto, allorché è venuto stamane a visitarmi il Sig. Ministro Presidente von Kahr, proprio allora di ritorno da Berlino. Egli era assai depresso, e mi ha subito detto che considerava la situazione come estremamente critica. Nella menzionata Conferenza dei Ministri di Stato e dei Presidenti dei Consigli dei Ministri degli Stati federati della Germania egli ha sostenuto la suaccennata tesi, ossia che la questione delle riparazioni e quella del disarmo debbano essere trattate come indivisibili. Invece ha prevalso, per opera (a quanto egli crede) soprattutto del Cancelliere Fehrenbach e del Ministro dell'Interno Koch, il punto di vista del Governo di Berlino, il quale vuole scindere i due argomenti, eseguendo cioè in tutto e per tutto le prescrizioni concernenti il disamo e dichiarando invece inaccettabili le proposte riguardanti le riparazioni, le quali dovrebbero formare oggetto di ulteriori trattative e di controproposte da parte della Germania. Il Governo del Reich si lusinga (o forse s'illude) di potere colla piena e leale esecuzione delle prime ottenere delle concessioni circa le seconde. In seguito a ciò il Governo bavarese sarebbe obbligato a sciogliere l'Einwohnerwehr, vale a dire: emanare subito una dichiarazione al riguardo, consegnare immediatamente i quarantadue cannoni e le mitragliatrici, di cui essa dispone, e procedere poi gradatamente, nel termine fissato dalla Conferenza di Parigi, al completo disarmo ed alla piena estinzione della guardia medesima. Il Governo di Berlino ha lasciato chiaramente intendere che non potrebbe assumere su di sé la difesa dei postulati bavaresi relativamente alla Einwohnerwehr, e che qualora il Governo di

Monaco non cedesse, sarebbe costretto a dimettersi. Il Sig. von Kahr, il quale spiega tale atteggiamento anche col desiderio dell'anzidetto Governo del Reich di far cosa gradita ai partiti di sinistra per attirarli a sé, ha aggiunto che i Presidenti dei Consigli dei Ministri degli altri Stati della Germania, in gran parte socialisti, ed ai quali quindi l'Einwohnerwehr e la «reazionaria» Baviera sono come un pruno negli occhi, hanno calorosamente appoggiato la tesi di Berlino e chiesto con ogni energia che la Baviera faccia un sacrificio al bene comune della Nazione. Il Sig. von Kahr ha soggiunto che oggi avrebbe luogo in Monaco un Consiglio dei Ministri e domani uno scambio di vedute coi rappresentanti dei partiti formanti l'attuale coalizione, e non mi ha dissimulato che da così penosa situazione potrebbe derivare per il Gabinetto la necessità delle dimissioni. È questa forse, ha egli esclamato, l'ultima visita, che Le faccio come Ministro Presidente! – È difficile, data l'attuale composizione del Landtag, di prevedere quale Ministero, in quella eventualità, potrebbe succedere al presente; in ogni caso, sarebbe praticamente per qualsiasi Governo assai malagevole di ottenere dai componenti dell'Einwohnerwehr, massime dai contadini, la consegna delle armi, tanto più che i «rossi» conservano ancora nascostamente le loro.

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, coi sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

32.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Il nuovo Governo del Reich*. Germania 504]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 20616
Monaco, 11 *maggio* 1921

Eminenza Reverendissima,

In mezzo a forti contrasti ieri sera a tarda ora si è formato il

nuovo Governo del Reich. Esso è il primo Gabinetto, che pienamente e senza sottintesi si è messo sul terreno delle riparazioni. Se tutti gli indizi non ingannano, il nuovo Ministero abbandonerà la via sinora seguita delle tergiversazioni e della passività nelle questioni attinenti alle riparazioni medesime, e risolutamente impegnerà sino agli ultimi limiti la potenzialità del Paese, affine di soddisfare le enormi imposizioni dell'Ultimatum di Londra.

Garanti di questa nuova politica attiva della Germania sono anzitutto il Centro ed i socialisti. È bensì vero che anche in seno a questi due partiti non vi fu sin dal principio accordo circa l'accettazione o meno dell'Ultimatum. Le imposizioni di esso sembrano, invero, a molti, se non a tutti, così esagerate ed ineseguibili, che già per questo solo motivo gli animi inclinavano al rifiuto. Ma dopo lunghe esitazioni e discussioni il Centro ed i socialisti si convinsero alfine che le tremende conseguenze economiche, e forse anche politiche, della minacciata occupazione della Ruhr sarebbero riuscite talmente catastrofiche per la stessa unità del *Reich*, che dovevano essere ad ogni costo evitate.

Il Centro, il quale nella risoluzione per l'accettazione ha avuto una influenza decisiva, con questo suo atteggiamento si attira un terribile odio da parte dei circoli nazionalistici, la cui stampa, orientata prevalentemente verso il protestantesimo, attacca vivamente l'«Internazionale rossa e nera», che avrebbe tradito la patria, mettendola alla mercé dell'Intesa. Si va così compiendo una netta separazione fra i partiti, i quali vogliono sinceramente le riparazioni, per iniziare poco a poco rapporti di mutua intelligenza, e quelli che più o meno apertamente propugnano ancora l'idea della resistenza e della révanche. La pace dell'Europa dipenderà in gran parte dalla prevalenza degli uni e degli altri.

Tuttavia il trionfo delle tendenze di pacificazione non si deciderà unicamente in Germania, ma è subordinato altresì all'atteggiamento delle Potenze dell'Intesa. L'accettazione dell'Ultimatum di Londra è stato infatti possibile soltanto perché si spera che alcune almeno fra di esse eserciteranno per l'avvenire in maggior misura un'influenza moderatrice. Qualora, però, questa speranza fallisse e le Potenze stesse, – alla prima occasione in cui la Germania non eseguisse strettamente nei rigorosi termini fissati qualcuna delle sue obbligazioni, – procedessero subito

alle sanzioni militari, il disastro sarebbe forse inevitabile ed i fautori dell'idea di una mutua intelligenza difficilmente riuscirebbero ad opporsi alla corrente nazionalista. A questo riguardo si avrà ben presto una gravissima difficoltà per ciò che concerne il disarmo e lo scioglimento della *Einwohnerwehr* bavarese. Secondo quanto mi ha confidato il Console generale d'Italia in Monaco (che, conversando meco, non ha esitato a qualificare di «ingiustizia» le esigenze dell'Intesa in proposito), il Conte Sforza avrebbe dato istruzioni alla Commissione militare italiana di chiudere gli occhi su tal punto; ma, per quanto ho potuto invece intendere dai colloqui avuti col Ministro di Francia, questa sarebbe inflessibile nell'esigere il disarmo e lo scioglimento anzidetti.

Il nuovo Gabinetto del *Reich* è, come il precedente, un Governo di minoranza, e molti credono che l'attuale coalizione non possa avere che una esistenza effimera. D'altra parte, però, sembra certo che anche il Ministero prussiano, da poco costituitosi (cfr. Rapporto N. 20439 del 2 corrente), subirà una trasformazione sostanziale, accogliendo i socialisti.

Dopo che sarà stato nominato il titolare del Ministro degli Esteri (tenuto ora interinalmente dal Cancelliere Dr. Wirth), mi recherò, salvo ordine contrario dell'Eminenza Vostra, per qualche giorno a Berlino, affine di prendere contatto cogli uomini del nuovo Governo.

Intanto, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

33.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Rapporti fra il Concordato bavarese ed il Concordato per il Reich.* Personale. Germania 507]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 22587

Monaco, 9 dicembre 1921

Eminenza Reverendissima,

Mi sono pervenuti l'ossequiato Dispaccio N.B. 28059 in data del 25 Novembre scorso, la successiva Lettera personale dell'Eminenza Vostra Reverendissima del 29 d.m. ed infine oggi l'altra pure personale del 4 corrente, relativamente alla questione dei rapporti fra il futuro Concordato bavarese ed il Concordato per il Reich. In obbedienza agli ordini dell'Eminenza Vostra ed in risposta ai quesiti ivi proposti, compio il dovere di sottoporre al Suo superiore giudizio le seguenti considerazioni:

La maggior parte della popolazione bavarese – ad eccezione, cioè, dei socialisti e in qualche senso anche dei democratici – è federalista, vale a dire che, pur volendo rimanere tedesca e continuare a far parte del Reich germanico, è tenacemente attaccata ai suoi diritti particolari. Le tendenze unitaristiche e centralizzatrici, le quali hanno dominato nell'Assemblea nazionale di Weimar e nel Governo di Berlino, e che hanno causato alla Baviera la perdita di molti dei suddetti diritti, hanno provocato nel popolo bavarese un vivo malcontento ed inasprito il tradizionale antagonismo colla Germania del Nord. La crisi è divenuta ancor più acuta, quando la Baviera, uscita, dal periodo rivoluzionario, si è decisamente orientata verso la destra colla costituzione di un Ministero puramente borghese, presieduto già dal Sig. von Kahr, mentre che i vari Gabinetti del Reich, sino all'attuale, erano sempre più spiccatamente repubblicani e di sinistra. Malgrado ciò, la popolazione bavarese non pensa attualmente a separarsi dal Reich, tanto più che un tale distacco urterebbe, a giudizio comune, contro insormontabili difficoltà politiche ed economiche. In un caso, però, quella separazione verrebbe attuata, qualora cioè nella Germania settentrionale finissero col prevalere le tendenze rivoluzionarie e bolsceviche. Una simile ipotesi non è del tutto improbabile in un prossimo avvenire. Da varie parti mi è stato invero recentemente riferito che si attendono in Berlino gravi agitazioni, e, quel che è più, lo stesso Cancelliere Dr. Wirth, il quale, anch'egli assai a sinistra, aveva sinora veduto soltanto il pericolo delle agitazioni degli elementi reazionari e monarchici, mi ha manifestato invece, non senza mia sorpresa, la sera del 1° corrente le sue preoccupazioni ed i suoi timori per moti rivoluzionari di sinistra. Anche in tal caso, tuttavia, la separazione non sarebbe che provvi-

soria, finché cioè durassero colà Governi bolscevichi o bolscevizzanti. Questo è indubbiamente il sentimento della massa della popolazione bavarese. Al qual proposito è altresì da notare che i sentimenti particolaristi sono assai più accentuati nel sud che nel nord della Baviera, e tale differenza si rileva nello stesso Episcopato, in cui, ad esempio, l'attuale Arcivescovo di Bamberga è meno sfavorevole a Berlino che non l'Arcivescovo di Monaco. – Accanto a questi diffusi sentimenti federalisti, vi sono poi le aspirazioni separatiste, rappresentate più o meno occultamente da un assai piccolo gruppo composto di elementi di destra, e tale tendenza, che non potrebbe finora nemmeno chiamarsi propriamente un «movimento», divenne alquanto più intensa in seguito alla forzata soppressione dello stato eccezionale in Baviera ed al susseguente ritiro del Ministro Presidente von Kahr (Rapporto N. 21936 del 3 Ottobre 1921). Questo Emo Arcivescovo mi confidava un giorno che il Principe (già ereditario) Rupprecht due volte in passato gli aveva affermato non poter la Baviera separarsi dal Reich, ma alla fine di Settembre, dopo la caduta del Kahr (in cui molto si contava per una futura restaurazione della monarchia), il Barone Cramer-Klett si presentò una sera da lui per significargli d'incarico del summenzionato Principe esser questi ora favorevole alla separazione. L'Eminentissimo mantenne un'attitudine riservata e si limitò a prender notizia della comunicazione (*strettamente riservato*).

Ciò premesso, non mi sembra che, almeno per ora, il Concordato separato per la Baviera sia od apparisca in Germania come un passo ed una spinta verso la separazione anzidetta, e possa quindi esporre la Chiesa alle conseguenze giustamente rilevate e temute dall'Eminenza Vostra. – Infatti 1°) Il Concordato in discorso non deve contenere disposizioni contrarie alla Costituzione del Reich, ed a tale riguardo, prima che esso sia sottoposto al Landtag bavarese, il Governo centrale di Berlino ha il diritto di esaminarlo (Rapporto N. 18532 del 14 Novembre 1920). Ciò implica un positivo riconoscimento che la Baviera fa parte del Reich ed una aperta negazione del principio separatista. Ed infatti lo stesso Sig. Ministro del Culto in Baviera Dr. Matt, nella lettera del 26 Agosto 1920 con cui iniziava le sue risposte ai punti per il Concordato bavarese (Rapporto N. 17896 dell'11 Settembre 1920), così si esprimeva: «Innanzi tutto mi sia permesso di rammentare un principio, che ho sempre messo in rilievo nei nostri ripetuti colloqui. La Baviera fa parte

del Reich germanico, e come tale vuole e deve rispettare ed applicare l'attuale Costituzione e legislazione della Germania. Un nuovo accordo fra la S. Sede e la Baviera deve dunque mantenersi nei limiti fissati alla Repubblica bavarese dalla Costituzione e dalla legislazione del Reich. Dovrà quindi evitarsi qualsiasi formula od espressione, che costituisca inammissibili modificazioni od aggiunte alle prescrizioni legislative del Reich».– 2°) Il Concordato separato è senza dubbio una affermazione di federalismo, e perciò è così vivamente desiderato dalla Baviera, che vede in esso un esercizio dei suoi (ormai assai ridotti) diritti statali; ma da nessuno in Germania, che io sappia, viene interpretato come un passo verso la separazione. Anche in Berlino non mi è stato sinora parlato mai in questo senso. I motivi, per cui il Governo del Reich vorrebbe che anche la Baviera fosse inclusa nel Concordato per tutta la Germania (salva la propria Convenzione particolare), sono, per quanto è mia cognizione, sia le sue tendenze centralizzatrici, sia anche la ragione, che esporrò in appresso. – Ho detto però: almeno per ora; giacché se in seguito durante le trattative nuovi imprevisti avvenimenti mettessero in pericolo l'unità della Germania, o (cosa poco probabile) si manifestasse veramente in Baviera un serio movimento separatista, od anche venissero, ad esempio, ad essere pubblicamente conosciute le inconsulte mene del Prof. Sachs (persona, del resto, a quanto ho potuto sino ad oggi constatare, sconosciuta qui in Monaco negli ambienti cattolici), forse la situazione potrebbe cambiare ed il Concordato separato potrebbe assumere, massime agli occhi dei socialisti e dei democratici, l'apparenza di un incentivo a tali mene. Allora anche la S. Sede si potrebbe eventualmente trovare nella necessità di recedere da simile idea.

Ma vi è allora, a mio umile avviso, un mezzo per mettere sin da ora la Chiesa al sicuro da qualsiasi sospetto.– A tale riguardo è mio dovere di riferire all'Eminenza Vostra che, dopo iniziate in Berlino le trattative per il Concordato col Reich (Rapporto N. 22353 del 16 Novembre p.p.), fui interrogato sia dal Sig. Conte von Lerchenfeld, Presidente del Consiglio dei Ministri in Monaco, come da alcuni membri del partito popolare bavarese, se da parte della S. Sede vi fossero cambiamenti circa il Concordato separato per la Baviera. Stando alle istruzioni sino a quel momento ricevute, risposi che no, e tutti così si calmarono. In Berlino, d'altra parte, si cercò di ottenere il mio appoggio perché anche la Baviera fosse nel senso suindicato inclusa nel Con-

cordato per il Reich, ma io, mentre evitai di lasciar concepire speranze in proposito (cfr. citato Rapporto N. 22353), feci rilevare che era per me cosa troppo delicata di entrare nell'argomento e preferivo perciò di rimanere estraneo. Si comprese la fondatezza di questo mio rilievo, e quindi così il Cancelliere, come gli altri personaggi politici di Berlino, mi parlarono in seguito della questione in modo puramente oggettivo, senza chiedere il mio intervento. – Che anzi il Governo del Reich si mise subito in rapporto diretto col Governo bavarese; infatti il Dr. Wirth, profittando della presenza in quella Capitale del Conte von Lerchenfeld, tenne con lui nel pomeriggio dell'11 Novembre p.p. una conferenza, cui presero parte altresì vari funzionari dei due Governi anzidetti. Questa prima discussione non portò, com'era da prevedere, ad alcun risultato definitivo, ma il Sig. Cancelliere mi significò il 1° corrente, che egli intendeva di continuare le trattative al riguardo e si proponeva di conferire a tal fine dal Canonico Leicht e col Sig. Held, membri del partito popolare bavarese. Dopo di ciò, l'Eminenza Vostra avrà subito compreso quale sia il mezzo, cui alludevo poc'anzi: astenendosi dall'appoggiare la opposizione di Berlino contro il Concordato separato (giacché ciò riuscirebbe estremamente doloroso alla popolazione cattolica in Baviera), lasciare che i due Governi interessati risolvano dapprima essi stessi direttamente la controversia. Se la Baviera potrà tener fermo ed ottenere che il Governo centrale consenta, più o meno a malincuore, al Concordato separato, la S. Sede non sarà in nessun tempo responsabile né della cosa in sé, né delle eventuali conseguenze. Se invece il Governo di Monaco dovrà cedere in qualche modo, dal lato sia materiale che formale, nemmeno la odiosità di tale compromesso, in una questione in cui (come si è detto) la popolazione bavarese, specialmente cattolica, è di una suscettibilità estrema, ricadrà sulla S. Sede. È naturale però che questa, prima di aderire da parte sua al compromesso anzidetto, dovrà assicurarsi che esso non porti eventualmente danno agli interessi religiosi così in Baviera come nel resto della Germania.

Vengo ora a parlare dell'altra ragione suaccennata, per cui il Governo del Reich non vede di buon occhio il Concordato separato bavarese, ed a tale riguardo mi permetto di riprodurre qui appresso quanto avevo già l'onore di riferire all'Eminenza Vostra nel mio più volte menzionato Rapporto N. 22353 del 16 Novembre p.p.: «A complicare ancor più (scrivevo allora) la già difficile ed intricata situazione si aggiunge la questione dei

rapporti fra il Concordato bavarese e quello per il Reich. Come infatti l'Eminenza Vostra ricorderà senza dubbio, nel Novembre dello scorso anno riuscii non senza sforzo ad ottenere dall'allora Ministro degli Esteri in Berlino Dr. Simons una comunicazione scritta, nella quale dichiarava di non aver nulla da opporre al proseguimento alla conclusione delle trattative per il Concordato bavarese, ed inoltre che questo non sarebbe toccato da posteriori leggi del Reich. Ciò tuttavia suscitò le gelosie del Governo prussiano, il quale ... ha ripetutamente richiesto che anche il Concordato bavarese rimanga incluso in quello generale per il Reich, aggiungendo che, se la Baviera dovesse invece avere un Concordato del tutto separato ed indipendente, anche la Prussia reclamerebbe per sé un uguale diritto. È chiaro però che, qualora si stipulasse un Concordato separato anche per la Prussia, non resterebbe più che poca o nessuna speranza di concludere un Concordato per il Reich, giacché nei rimanenti Stati (in molti dei quali dominano i socialisti ed i protestanti) non sarebbe possibile di raggiungere una maggioranza favorevole, e quindi non si potrebbe nemmeno più (e ciò sarebbe grave sciagura) venire con quel mezzo in aiuto ai cattolici della Diaspora». Come ho poi avuto altresì l'onore di significare all'Eminenza Vostra nel successivo ossequioso Rapporto N. 22515 del 3 corrente, il Governo del Reich, desideroso per i noti motivi di politica estera di giungere alla conclusione del Concordato, si propone di esercitare una forte pressione sulla Prussia. La resistenza del Governo prussiano riguarda principalmente due punti: 1°) la inclusione della questione scolastica nel Concordato, alla quale esso è contrario in principio, 2°) la accennata controversia sul Concordato separato. Se sul primo punto la Prussia si ostinasse nella sua opposizione, le trattative per il Concordato col Reich rimarrebbero interrotte, giacché io suppongo che la S. Sede non consentirebbe a concluderlo con esclusione della questione anzidetta; in tal caso, sarebbe evidente il pieno diritto della Baviera di negoziare separatamente. Se invece la Prussia cedesse sul primo punto, ma esigesse, al secondo, diritti eguali alla Baviera, questa verrebbe a trovarsi in una assai delicata situazione, giacché, persistendo nell'idea del proprio Concordato separato, verrebbe incolpata di far naufragare quello generale per il Reich e sarebbe così additata come responsabile di tutte le conseguenze religiose e nazionali, che ne deriverebbero. Ma, anche sotto questo rispetto, per evitare che le odiosità ricadano sulla S. Sede, è consigliabile che la questione venga, in quanto

è possibile, regolata innanzi tutto fra i Governi interessati. I conflitti fra Monaco e Berlino sono continui ed acuti, e pur finiscono col trovare la loro soluzione. – Per ciò che riguarda la Prussia, mi sia permesso di richiamare qui di nuovo, sebbene incidentalmente, la superiore attenzione dell'Eminenza Vostra su quanto rispettosamente scrivevo in fine del citato Rapporto N. 22353 circa le domande che il Governo del Reich e quello prussiano faranno quanto prima alla S. Sede per l'ordinamento dell'amministrazione ecclesiastica e la tutela delle minoranze tedesche nei territori dell'est perduti dalla Germania. Esse invero costituiscono per la S. Sede, unitamente alla questione del bacino della Sarre ed alla provvista della Sede vescovile di Treviri divenuta ora vacante, armi efficacissime, che, se abilmente adoperate, potranno forse riuscire a spezzare le resistenze della Prussia.

Non mi resta dopo di ciò che rispondere direttamente ai tre quesiti dell'Eminenza Vostra:

Ad 1um = Non sembrami di dover altro aggiungere a quanto io ho sopra subordinatamente esposto.

Ad 2um = Il Governo centrale ha già fortissimi motivi concernenti la politica estera (questione della Sarre – questioni dei territori dell'est – ed ora altresì provvista della Sede vescovile di Treviri) per mostrarsi conciliante nelle trattative circa il Concordato, la cui conclusione esso considera come una «necessità politica». Se tali considerazioni d'interesse nazionale non riusciranno a vincere le resistenze dei partiti ostili alla Chiesa cattolica, sembra poco probabile che ciò potrebbe raggiungersi mediante la rinunzia al Concordato separato per la Baviera.

Ad 3um = Il modo ivi indicato rappresenta la tesi del Governo di Berlino, che la Baviera ha finora respinto, come l'Eminenza Vostra avrà potuto anche rilevare dal Pro-memoria del Sig. Barone de Ritter, in cui si esclude qualsiasi «trait d'union entre les deux Concordats, n'importe lequel et qu'il ne soit que formel». La formula, poi, ultimamente suggerita da cotesto Sig. Ambasciatore di Germania, mi sembra inoltre pericolosa per la seguente ragione. La Baviera (come si è detto) non è già ora del tutto indipendente nelle trattative concordatarie, dovendo esse rimanere nell'ambito della Costituzione del Reich. È perciò che, come l'Eminenza Vostra avrà potuto rilevare, sia nella questione della scuola sia negli altri punti, non si è potuto

procedere liberamente, ma le prime proposte della S. Sede si sono dovute restringere ed adattare alle disposizioni della Costituzione stessa. Se dunque adesso si convenisse che tali accordi, sebbene già così contenuti entro i limiti suddetti, vengono adottati in Baviera «per trovarsi essa, a causa della sua popolazione in grande maggioranza cattolica, in circostanze particolari», si verrebbe ad ammettere implicitamente che il Governo centrale e gli altri singoli Stati, per essere in condizioni diverse, hanno fondato motivo di concedere molto meno, vale a dire poco o nulla, e si pregiudicherebbero in tal guisa sin dall'inizio i negoziati per il Concordato col Reich. – Ciò mi conferma nella idea sottomessa più sopra all'Eminenza Vostra: lasciare che prima di tutto i due Governi interessati trovino essi stessi la soluzione, salvo poi alla S. Sede il diritto di esaminare se la medesima eventualmente nuoccia ai suoi interessi.

Intanto, come Vostra Eminenza sapientemente osserva, le trattative per il Concordato bavarese debbono essere proseguite colla maggior possibile sollecitudine. Pur troppo è ora difficile di poter più parlare di un Concordato previo colla Baviera, perché anche il Governo del Reich, dopo le conversazioni avute da cotesto Sig. Ambasciatore di Germania coll'Eminenza Vostra circa la proposta nomina di un Amministratore Apostolico per il territorio della Sarre, ha voluto cominciare subito i negoziati per il Concordato ed intende di spingerli con energia (citato Rapporto N. 22353). Tuttavia tali trattative separate, per quanto simultanee, potranno riuscire sempre utili, perchè sarà ancor possibile di portare a Berlino come esempio quanto è disposto ad accettare il Governo bavarese.

Profitto di questo incontro per accusare all'Eminenza Vostra ricevimento anche dell'altro ossequiato Dispaccio N.B. = 28060 in data del 25 Novembre p.p. circa la interpretazione della prima parte dell'ultima Allocuzione pontificia, in cui il S. Padre dichiara decaduti i Concordati conclusi con vari Governi, e ringraziandoLa vivamente per le importanti dichiarazioni in esso comunicatemi, m'inchino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

34.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Amministrazione ecclesiastica di Danzica. Trattative concordatarie.* Germania 507]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 23382
Monaco, 27 febbraio 1922

Eminenza Reverendissima,

Come ebbi già l'onore di annunziare coi miei rispettosi cifrati NN. 402 e 403, non appena mi pervenne il venerato Dispaccio N. 159 del 16 corrente, col quale l'Eminenza Vostra Reverendissima mi significava essere intenzione del S. Padre di non differire più oltre la costituzione in Amministrazione Apostolica del territorio della città libera di Danzica, mi recai senza indugio a Berlino, affine di ottenere, se fosse possibile, in compenso opportune concessioni.

Potei colà conferire subito al riguardo, sia col Presidente del *Reich* Sig. Ebert e col nuovo Ministro degli Esteri Dr. Rathenau, per il Governo Centrale (il Cancelliere Wirth trovavasi assente dalla Capitale a causa della malattia della madre), sia, per il Governo prussiano, col Ministro del Culto Dr. Boelitz, unitamente al Segretario di Stato Dr. Becker, al Direttore Ministeriale Dr. Fleischer ed al Consigliere Governativo Sig. Niermann. In detti colloqui mi studiai di far rilevare ed apprezzare debitamente la sovrana condiscendenza dell'Augusto Pontefice, disposto a dare senza ritardo alla questione di Danzica una soluzione atta a tutelare nel miglior modo gli interessi nazionali della Germania, e lasciai anzi sperare (senza dar tuttavia alcuna assicurazione) che il futuro Amministratore Apostolico sarebbe di nazionalità tedesca (cfr. Dispaccio di Mons. Pro-Segretario della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari N.B. 30440 del 28 Gennaio scorso). I sunnominati Signori mostrarono viva soddisfazione per tale soluzione, ed il Dr. Rathenau mi espresse il desiderio di conoscere in precedenza il nome dell'ecclesiastico, che la S. Sede si proporrebbe di destinare a quell'ufficio. Dopo di ciò io aggiunsi che Sua Santità in contraccambio di così segnalata prova di benevolenza attende che anche il Governo dimostri, da parte sua, premura e spirito di conciliazione e di accordo nella questione del Concordato. Il menzionato Ministro degli Esteri Rathenau, uomo di notevole intelligenza ed abilità,

mi manifestò, sebbene ebreo, nei termini più ampii il desiderio del Governo del *Reich* di addivenire quanto prima, nonostante le gravissime difficoltà, alla conclusione di un Concordato soddisfacente per ambedue le Parti, e mi promise di adoperarsi, insieme al Cancelliere cattolico Dr. Wirth, con ogni sollecitudine a tal scopo. Una simile promessa, sebbene in forma assai più riservata e circospetta, mi venne pure espressa dal Ministro del Culto prussiano.

Per ciò che riguarda più particolarmente la Prussia, è mio dovere di riferire all'Eminenza Vostra come sin dal 16 del corrente mese ho rimesso al medesimo Sig. Ministro Dr. Boelitz il Memorandum dell'Episcopato prussiano, cui alludevo nei miei ossequiosi Rapporti N. 22964 del 12 Gennaio scorso e N. 23156 del 1° corrente. Detto Memorandum (di cui ho l'onore di qui compiegare il testo tedesco insieme alla relativa traduzione italiana – *Allegati I e II*), firmato dal Sig. Cardinale Bertram, quale Presidente della Conferenza episcopale di Fulda, mi fu da lui inviato da Roma, ove trovavasi in seguito alla morte del Santo Padre Benedetto XV di s.m. In occasione poi del suo passaggio per Monaco il 15 corrente, ebbi occasione di discutere il Memorandum in discorso collo stesso Eminentissimo, il quale si compiacque d'introdurvi, dietro mio suggerimento, alcune modificazioni. Ciò mi permise di rimetterlo, come ho già accennato, il giorno seguente al Sig. Ministro del Culto con Nota ufficiale, nella quale insistevo per una pronta evasione delle domande dell'Episcopato ed in particolare ricordavo l'assicurazione datami col Foglio del 6 Gennaio p.p. (cfr. Rapporto N. 22938 del 9 d.m.) di definire senza indugio la questione della provvista della Sedi vescovili e dei Canonicati.

Nonostante, però, tutte le mie premure in obbedienza all'ordine del S. Padre «di far presto», non mi è stato possibile di ottenere in breve tempo se non le anzidette vaghe promesse verbali. La complessità e difficoltà degli argomenti, la lunghezza dei procedimenti burocratici, il fatto che il Ministro del Culto era in questi giorni completamente assorbito dalla discussione del bilancio del suo Dicastero nel *Landtag*, la necessità giuridica di regolare varie di quelle materie in via legislativa, non permettevano immediate soluzioni. Fino a che punto quelle promesse saranno mantenute, dopo che la questione di Danzica, favorevolmente sistemata, non costituirà più per i Governi germanico e prussiano un motivo di preoccupazione, è difficile di prevedere.

Dopo di ciò, chinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Pacelli Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

35.

[Telegramma inviato da Wirth all'ambasciata tedesca presso la Santa Sede. Ricevuto: Roma, 26 agosto 1922. Germania 504]

Il fiasco della Conferenza di Londra, separatasi senza aver raggiunto una soluzione della questione così urgente delle riparazioni, ha accelerato la catastrofe economica nella Germania; il marco precipita di giorno in giorno e rappresenta, con un corso del dollaro di oltre 2.000, neanche più la 500.ma parte del valore di pace. L'intera economia è sconquassata nelle più profonde basi; i rappresentanti dei sindacati cristiani ed altri, le confederazioni degli impiegati etc. mi hanno oggi dichiarato, che in seguito al crollo catastrofale del marco si sono avverate delle condizioni d'esistenza insostenibili e nefaste e che l'economia germanica si trovi sull'orlo della rovina.

Di già si manifesta un'estesa mancanza di mezzi di pagamento. Nell'ultima ora anche una volta colla massima insistenza ho chiamato l'attenzione di tutti i governi sulla situazione creatasi, notando che l'attuale governo germanico ha fatto tutto ciò che era in suo potere, per proseguire nella propria politica d'adempimento; ma esso è impotente di fronte alla politica seguita dalla Francia delle minacce continuate: quella politica delle rappresaglie, ritorsioni e sanzioni dovrà portare innanzi al mondo la responsabilità della triste e per tutta l'Europa pericolosa situazione della Germania. Le odierne dichiarazioni delle confederazioni suddette, i più fedeli sostenitori della politica d'adempimento seguita dal Governo, secondo le quali i larghi strati del popolo non hanno più possibilità d'esistenza, dimostrano innegabilmente, che la crisi spinge ad una decisione. L'immediato aiuto dell'Estero è indispensabile se si vuole evitare una catastrofe.

firm. Wirth

36.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla situazione politica*. Germania 504]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 27427
Monaco, 19 maggio 1923

Eminenza Reverendissima,

Nel mio recente breve soggiorno in Berlino ho avuto occasione di avvicinare Ministri tedeschi e diplomatici dell'Intesa, ed è per ciò mio dovere, appena tornato a Monaco, di riferire succintamente all'Eminenza Vostra Reverendissima le impressioni che ho riportato da tali colloqui. Degli uomini di Stato germanici ho veduto il Cancelliere Sig. Cuno, il Ministro degli Esteri Von Rosemberg ed il Ministro del lavoro Sac. Brauns. Ho notato in loro una straordinaria depressione. Il Governo si propone di tentar di proseguire le trattative per la questione delle riparazioni, innanzi tutto in via diplomatica, ed ha inviato a tal uopo negoziatori confidenziali a Parigi ed a Londra; il Sig. Cancelliere mi diceva però che egli trovasi troppo legato dalle precedenti sue dichiarazioni per poter offrire una somma superiore a quella già indicata (e che rappresenterebbe, a quanto egli afferma, l'estremo limite a cui nelle attuali condizioni possa giungere la Germania) o far cessare la resistenza passiva. A lui ed al Sig. Ministro Brauns, il quale sembrava avere qualche speranza nell'appoggio di Lord Curzon e del Sig. Mussolini, ho detto che, a mio avviso personale, sarebbe dannoso se la Germania si facesse troppe illusioni su eventuali serie pressioni dell'Inghilterra e dell'Italia nei riguardi della Francia, e interrogato da loro circa una possibile azione della S. Sede, ho risposto che, sempre a mio parere puramente personale (non avendo al riguardo istruzioni), per quanto la S. Sede desideri di cooperare alla pace fra le Nazioni, non è possibile nelle presenti circostanze di pensare ad una mediazione della medesima, mentre la Francia ha pubblicamente dichiarato che non ammette interventi di terze Potenze. Il Sig. Cancelliere crede che la resistenza passiva possa durare ancora a lungo, ad esempio sino al prossimo inverno; cosa che invece il Brauns ritiene come impossibile. Ad ogni modo, i tre ministri vedono approssimarsi la catastrofe, la quale dal Sig. Von Rosemberg mi è stata così descritta: il valore del marco continuerà, malgrado gli sforzi del Governo, a preci-

pitare, portando come conseguenza miseria e disoccupazione; ciò produrrà alla sua volta turbamenti sociali, guerra civile ed il trionfo del bolscevismo russo in Germania. Del resto, così nel Governo come negli uomini politici tedeschi si è venuta sempre più largamente diffondendo la persuasione (la quale rende ancor più difficile un'intesa) che la Francia non vuole il pagamento delle riparazioni, ma persegue in realtà, malgrado le sue assicurazioni in contrario, scopo politici di annessione dissimulati sotto fallaci pretesti. Molti poi, massime fra i cattolici, attendono una parola del S. Padre, la quale costituisce un concreto risultato della missione del Reverendissimo Mons. Testa. Gli Ambasciatori d'Inghilterra, di Francia ed il Ministro del Belgio, coi quali mi sono pure incontrato, considerano unanimemente la passata offerta del Governo germanico come insufficiente ed inabile, sebbene l'Ambasciatore d'Inghilterra non approvi, d'altra parte, nemmeno la politica della Francia. Il Sig. Ministro del Belgio mi ha detto che il primo progetto di Nota della Germania ... era notevolmente migliore, ma fu poi modificato, a quanto sembra, per l'intervento del Ministro Presidente bavarese. Nella futura eventuale proposta non importerebbe molto, secondo i diplomatici anzidetti, che sia determinata la cifra dei pagamenti, giacché niuno può dire attualmente con precisione quali somme la Germania sia in grado di versare: l'Ambasciatore d'Inghilterra pensa che, se lo stato tedesco mettesse prima in ordine le sue finanze, potrebbe poco a poco pagare anche più di quanto ha recentemente offerto. Ma sono soprattutto necessarie, secondo l'espressione dell'Ambasciatore di Francia, due cose da parte della Germania: «Sincerità e garanzie». La Francia ed il Belgio, dopo le fatte esperienze, non possono contentarsi della sola firma della Germania né abbandonare il pegno, che ora hanno nelle loro mani, senza garanzie del tutto sicure. Condizione essenziale di ogni trattativa ed accordo è inoltre la cessazione della resistenza passiva.

Dopo di ciò, chinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

IX. *I confini in Alta Slesia*

37.

[Rapporto del nunzio apostolico in Polonia Achille Ratti al cardinale Gasparri. *Per la venuta di S.E. il cardinale Bertram in Alta Slesia e contro di essa.* Germania 494]

Nunziatura Apostolica, Poloniae

N. 3312
Oppeln (Alta Slesia), 14 novembre 1920

Eminenza Reverendissima,

Faccio seguito all'odierna ossequiosa mia cifra N. 123 da Oppeln di nuovo riferendomi al venerato dispaccio dell'Eminenza Vostra Reverendissima N. B-11032 del 2 Ottobre 1920.

Sono qui dal giorno 4 corrente; già il giorno 5 facevo visita a S. Eminenza il Cardinale Bertram in Breslau (l'avrei fatta il giorno 4 stesso: a richiesta telefonica fu risposto che il Cardinale in questo giorno era assente); ho ripetutamente parlato con questi Signori della Commissione Interalleata; ho visto parecchi e del clero e del laicato venuti da varie parti a visitarmi ed a portarmi le loro querele; molte di queste ho pur ricevuto in iscritto.

Dirò dunque innanzitutto come ho trovato qui la situazione sia in genere e sia in ordine alla venuta di S.E. il Cardinal Bertram in questa regione plebiscitaria.

Quanto alla situazione generale di quelli che sono rimasti qui tutto il tempo decorso dal mese di Luglio ed hanno visto dappresso i tumulti e le lotte sanguinose del mese di Agosto trovano che la condizione delle cose è di molto migliorata e lo è certamente. Io che la confronto con quella del periodo antecedente la trovo di molto peggiorata. Da quei tumulti e da quelle lotte gli animi sono usciti più che mai esasperati e dalla parte belga e dalla parte polacca, com'era purtroppo naturale ed inevitabile.

Ne è venuto però anche un qualche bene. I tedeschi fino a poc'anzi soli prussiani del paese ed i soli fortemente organizzati ebbero a constatare i progressi dell'organizzazione ne' polacchi e cominciarono a temerli; si direbbe poi che le due parti rimasero spaventate delle loro cruente gesta e delle loro conseguen-

ze sulle condizioni generali del paese; più spaventate ancora dalla prospettiva che tali gesta e tali conseguenze potessero continuarsi indefinitamente, data l'incertezza dell'epoca del plebiscito. Ne venne un bisogno da tutti sentito di una almeno momentanea tregua e d'una intesa a procurare un mezzo meno disastroso per discutere le difficoltà e le contestazioni ogni giorno risorgenti. Si venne infatti ad un accordo fra le due parti con tutto il favore, si capisce, della Commissione Interalleata, presso la quale anche costituivasi una specie di assessorato misto di sei tedeschi e di sei polacchi a più pronta e completa informazione della Commissione sui desiderata delle due parti ed a più larga e sicura consultazione.

Ho pensato e penso ancora che qualche cosa di simile potevasi tentare fra il clero tedesco ed il clero polacco; ma i primi assaggi del difficile e scottante terreno me ne diminuirono di molto la fiducia per non dire che me la levarano affatto.

Primo e principale tra quegli infelici assaggi ed insieme significatissimo sintomo della peggiorata situazione fu la visita da me fatta il giorno 6 corr. a S. Eminenza il Cardinale Vescovo di Breslau. Lo trovai di pessimo umore, irritato, malcontento di tutto e di tutti e niente affatto calmo, se non era quella apparenza di calma che suol vedersi nella immobilità di un'idea fissa. E l'idea fissa di S. Em. il Cardinale Bertram è che tutto e tutti congiurano contro di lui e che tutto quello che io faccio – o fossi per fare – (giacché dovette pure ammettere che veramente ho cercato di fare il meno possibile) è sfruttato contro di lui, perfino di questo malcontento, che (seguendo le istruzioni avute ed il dettame pratico più evidente) in alcuni capi (pochissimi in confronto dei moltissimi a me deferiti in via ufficiale) mi sono rivolto a lui chiedendo con ogni deferenza informazione e voto che mi sarebbero stati regola e norma senz'altro.

In un secondo colloquio dello stesso giorno 5 corrente S. Em. il Cardinale Bertram si mostrò molto più placato, se non pacato, e quasi un poco pentito; e tuttavia Monsignor Pellegrinetti, che questa volta volli di proposito fosse presente, ne riportava la più penosa impressione.

Quant'a me la visita di Breslau mi ha ancora più persuaso di due cose: la prima che talvolta (come diceva S. Filippo Neri al Cardinale Federico Borromeo) bisogna aver giudizio anche per l'interlocutore; la seconda che mi bisognerà attenermi anche più

strettamente – dove possibile e fin che va – al programma fissatomi dall'Ema V. Rma.

È da dire che nell'irritazione di S. E. il Cardinale Bertram hanno avuto parte le recenti pubblicazioni e mistificazioni sulle competenze e facoltà dell'Alto Commissario Ecclesiastico; ed il Cardinale non aveva visto (o poco gli era giovato vedere) la smentita ufficiale che a mia richiesta se n'era data a Varsavia, smentita dalla quale avevo fatto dipendere il mio ritorno in Alta-Slesia parlandone col Ministro degli Esteri. Vero è che neanche io sapevo della smentita che l'E.V.R. ne dava al Cardinale Bertram per telegramma e per lettera che la *Schlesische Volkszeitung* di Breslau subito pubblicava.

A nuova smentita o rettifica (da me nei debiti modi procurate) davano luogo alcune espressioni di un locale foglio polacco (*Gazeta Opolska*) il giorno stesso del mio arrivo a Oppeln; smentita e rettifica segnalate con soddisfazione dalla detta *Schlesische Volkszeitung*, che passa per essere il giornale del Cardinale Bertram.

Così da questa parte il cielo si è forse un poco rasserenato; ma come già accennavo, la situazione generale si è notevolmente complicata e peggiorata, e ciò anche sul terreno ecclesiastico e fra i due cleri, tedesco e polacco, massime per due nuove cause, nuove se non altro nelle proporzioni e nella forma.

La prima causa è l'afflusso sempre più largo di preti polacchi, che (chiamati od almeno incoraggiati dal Commissariato plebiscitario) vengono in Alta Slesia dalle diverse diocesi di Polonia ed anche dell'America. Molti ci vengono come al loro paese d'origine; non tutti sono in regola cogli ordinariati di partenza e con quello d'arrivo; tutti sono ritenuti venire per agire ed agitare in favore della causa polacca e la presunzione è per se stessa legittima, come è ben spesso confermata dai fatti.

Un copioso elenco di nomi di tali preti ho io stesso portato e consegnato a S. Eminenza il Cardinale Bertram per sapere in che termini stanno col suo Ordinariato; ma finora non ne ho avuto alcuna risposta. Agendo d'accordo e con molta prudenza e circospezione forse si potrebbe qualche cosa fare ed ottenere senza correre pericolo di guai peggiori. Dico così, perché le popolazioni polacche stanno facilmente per tali preti; le organizzazioni politiche polacche e qui nel paese ed a Varsavia li proteggono e sostengono; e non si può neanche dimenticare

che i Vescovi che a molti di tali preti hanno dato i loro *exeat* e *celebret* sono appunto Vescovi polacchi.

Mi sono messo e sto a disposizione del Cardinale di Breslau e non trascuro occasione per far sapere ai detti preti che il loro primo ed indispensabile dovere è di mettersi e tenersi in regola con l'Ordinariato.

La seconda causa delle peggiorate condizioni sul terreno ecclesiastico è la nuova forma presa dalla agitazione per la venuta del Cardinale Vescovo. Non si parla più di cresima e di consacrazione di chiesa (la chiesa in questione venne debitamente benedetta e funziona); si tiene al fatto, a questo soprattutto anche da quelli che zelano o sembrano zelare il principio, principio che non per tutti, certamente, è il diritto per sé incontestabile del pastore di accedere al suo gregge. Dico non per tutti, perché se l'agitazione si fa anche da persone ed in ambienti insospettabili, si fa pure ed anche più clamorosa da persone, in ambienti e con nuovi mezzi che fanno quasi necessariamente pensare a movente politico e di parte.

L'agitazione stessa si è, naturalmente, intensificata dopoché il Cardinale Bertram nella sua Pastorale del 31 Agosto p. si è formalmente lamentato di essere tenuto lontano da una parte della sua diocesi; ed ora qui stesso in Oppeln si viene facendo una grande sottoscrizione da presentarsi alla Commissione Interalleata reclamando la venuta del Cardinale. Già si sono sollevati dubbi e proteste, come suole avvenire, contro vere e pretese estorsioni, mistificazioni ecc. di firme; già, come dicevami il generale Le Rond presidente della Commissione Interalleata, proteste e sottoscrizioni furono presentate alla Commissione stessa contro la venuta del Cardinale appunto in nome della imparzialità che anche i fautori della venuta adducono.

La Commissione dice: mettetevi d'accordo fra voi, dateci garanzie che ci persuadano che l'ordine e la quiete non ne patiranno e noi non avremo alcuna difficoltà contro l'esercizio di un diritto che per se stesso è incontestato e che abbiamo riconosciuto prendendo ufficialmente atto che la giurisdizione dell'Ordinario rimaneva intatta.

Pur desiderando e sperando che la Commissione trovi la possibilità ed il coraggio di una risposta migliore, voglio sperare e credere che, rispondendo la Commissione così, a nessuno più verrà in mente che la Santa Sede o chi per Essa c'entri ad

impedire un Vescovo dall'uso di uno de' suoi più famosi diritti, cosa affatto impossibile, come l'E.V.R. con troppa ragione mi telegrafava e come non ho mancato di rappresentare in alto ed in basso, a destra ed a sinistra. •

Vi fu un momento in questi giorni che potei sperare di appunto mettere d'accordo le due parti, come la Commissione vorrebbe e di rendere praticamente possibile la venuta del Cardinale.

Il Rev. Kubina parroco principale di Kattowitz (il più gran centro abitato dell'Alta-Slesia in molto maggior parte tedesco, ma con una buona e forte rappresentanza polacca) mi invitava non appena qua giunto pel 50° della Consacrazione della sua chiesa parrocchiale. Gli risposi che volentieri sarei andato quando egli (polacco di nazionalità e di sentimenti, ma molto stimato anche dai tedeschi sia per la sua vita sacerdotale e la cultura e sia per la sua temperanza e moderazione politica) avesse esteso l'invito al Cardinale; io me ne sarei incaricato presso la Commissione Interalleata.

Devo dire che me n'ero già incaricato prima di rispondere al Rev. Kubina e m'ero in sostanza assicurato del consentimento della Commissione, quando fosse abbastanza garantito l'ordine.

Per ottenere appunto tali garanzie impegnavo il rev. Kubina di predisporre i suoi polacchi e devo dire che lo trovai non dico facile, ma abbastanza arrendevole. Mi faceva l'unica riserva di sentire il signor Korfanty capo del Commissariato Plebiscitario polacco (certamente noto alla E.V.R. da' giornali che ne hanno spesso parlato) e di tutte le organizzazioni ed iniziative polacche in Alta-Slesia. Non potevo non ammettere la riserva, trattandosi di un uomo, al quale tutti i polacchi ubbidiscono, che realmente tiene tutto e tutti in sua mano e senza del quale nulla può farsi *in casu*.

Purtroppo il signor Korfanty non fu dell'avviso: da lui e dal Rev. Kubina ricevevo testé le risposte delle quali mi permetto di annettere traduzione e copia. L'E.V.R. avrà da esse e l'entità del mio tentativo e la realtà delle condizioni locali attraverso nuove testimonianze. La testimonianza del Rev. Kubina* è qua-

* Egli mi ha pur dato una prova di lealtà riconoscendo che, nel più largo contesto al quale appartengono, non hanno tutto il senso nazionalistico loro attribuibile le parole del Card. Bertram inserite nel documento ultimamente da me spedito e portante le firme: Anders, Schultz, Kubina.

si assolutamente attendibile (dico quasi, perché voglio tener conto ch'è polacco); la testimonianza del sig. Korfanty non lo è altrettanto, dato il carattere ed il posto tutto politico dell'uomo, ma bisogna tener conto che se le cose non sono forse esattissimamente com'egli dice, sono e saranno *in casu* com'egli vuole.

Mi rimane un'altra idea ed un'altra speranza: quella di preparare, con le debite precauzioni, una riunione (per rappresentanze opportunamente scelte) dei due Cleri tedesco e polacco coll'intervento del Cardinale e dell'Alto Commissario.

Mi tengo abbastanza sicuro del consenso della Commissione o quanto meno della sua maggioranza (Commissario Italiano ed Inglese) della quale sono espressamente accertato. Ma non so se insormontabili difficoltà non si muoveranno d'altre parti. Dico dai due Cleri stessi e fors'anche dallo stesso Eminentissimo Cardinale di Breslavia (al quale nulla finora ho detto dei miei progetti, neanche del primo) dato il suo umore e date le sue idee fisse. Per non contrariare le quali ed il quale io intanto mi trattengo anche dal sottoporgli le molte querele che negli ultimi tempi mi sono pervenute anche da parte dei tedeschi, i quali fino a poc'anzi sembravano voler ignorare l'Alto Commissario ... forse per bilanciare i polacchi che se ne ricordavano veramente troppo**.

Con ogni ossequio bacio la S. p. e mi professo

Dell'E.V.R.

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servo
+ A. Ratti A.L.
Nunzio Apostolico

** Di pur fare qualche cosa, d'accordo s'intende ed in cooperazione coll'Em Vescovo di Breslau, e di per lo meno qualche cosa tentare mi fa sentire la necessità anche la assicurazione, per quanto confidenziale, datami dal Presidente della Commissione, che il Plebiscito non si avrà prima del futuro Marzo.

38.

[Ratti al cardinale Gasparri. Germania 494]

Varsavia, 30 novembre 1920

Cardinal Gasparri, Roma.

127 – Due Cardinali ... chiedono spiegazione intorno ordinanza Cardinale Bertram pubblicato 25 Novembre riguardante azione politica clausola Alta Slesia ... Senza dubbio ordine oggettivamente parziale a danno anzi Polonia perché fa dipendere azione politica clero da consenso parroci che sono enorme maggioranza tedeschi. Imminente nulla in tale senso. Pubblicazione fatta a mia insaputa fatta momento mia partenza da Oppeln; risponderò a tutti che aspetto precisamente comunicazione Santa Sede. Momento politico critico discutendosi ora articolo Costituzione rapporti Chiesa e Stato ...

Ratti

39.

[Ratti al cardinale Gasparri. Germania 494]

Varsavia, 3 dicembre 1920

Cardinal Gasparri, Roma.

129 – A Varsavia vi è grande fermento. Mi si dice che molto calmerebbe dichiarazione V.E.R.ma che Santa Sede supponeva Cardinale Bertram avrebbe agito d'accordo con commissione ecclesiastica secondo istruzioni. Sarebbe in tal modo aperta via opportuno ritorno Decreto Breslavia.

Ratti

40.

[Ratti al cardinale Gasparri. Germania 494]

Varsavia, 3 dicembre 1920

Cardinal Gasparri, Roma.

130– Probabilmente Governo polacco farà passi ufficiali pres-

so Santa Sede onde ottenere separata Amministrazione Apostolica Alta Slesia. Provvedimento certo intollerabile tedeschi Alta Slesia e Germania. Credo potrebbe bastare ponderare preparata azione per sorpresa anche commissione interalleata contro tale provvedimento.

Ratti

41.

[Ratti al cardinale Gasparri. Germania 494]

Varsavia, 5 dicembre 1920

Card. Gasparri, Roma.

132 – Avuto dispaccio 24 Novembre riguardante Alta Slesia. Per causa ordinanza Cardinale Breslavia è, prima di tutto, necessario tranquillizzare Polonia e restituire fiducia Santa Sede e Nunziatura nel senso proposto mio cifrato 129 o simile, altrimenti potrebbe peggiorarsi situazione, data nessuna conoscenza lingua ambiente e precedenti rapporti tedeschi Monsignor Ogno. Monsignor Uditore parte il giorno 8 corrente per Roma.

Ratti

42.

[Il cardinale Gasparri a Ratti. Germania 494]

Spedito 7 dicembre 1920

Monsignor Ratti
Nunzio Apostolico, Varsavia.

125 – Cardinale Breslavia espose con lunga lettera inconvenienti causati dalla propaganda nazionalista del Clero e insieme un resumé del Decreto che intendeva pubblicare in proposito. Santa Sede tenuto presente che il diritto comune gli dava le facoltà necessarie ed ignorando che nella Slesia la grande maggioranza dei parroci fosse tedesca si limitò a rispondere che nihil obstat da parte della medesima Santa Sede. In seguito il

Cardinale avendo inviato una lunga lista di sacerdoti stranieri propagandisti, la S. Sede rispose che usando sempre del suo diritto come ordinario poteva pure apporre al decreto delle censure. La Santa Sede poi non è intervenuta, in verum altro modo in questo gravoso affare.

Card. Gasparri

43.

[Lettera di monsignor Ogno, Commissario della S. Sede in Alta Slesia, in sostituzione del Nunzio Achille Ratti, al cardinal Gasparri. *Promulgazione del Decreto.* Germania 494]

N. 10
Oppeln, 2 gennaio 1921

Eminenza Reverendissima,

Ho espressamente ritardato a scrivere all'Eminenza Vostra Reverendissima fino ad oggi, perché volevo prima rendermi conto esatto della situazione, per poterne riferire con sicurezza di giudizio.

Partito da Roma la mattina del 14 dicembre scorso, arrivai a Vienna a mezzanotte del 15. Il 17 mattina partivo in treno diretto per la Slesia, attraverso la Czecoslovacchia, ma non potevo profittarne, perché, i posti, essendo numerati, erano stati già tutti impegnati e perché dovevo prima munirmi dei visa al passaporto da parte dell'Austria, della Germania, della Francia e della Czecoslovacchia. Senza il cortese interessamento del Governo Austriaco non sarei riuscito a partire prima del 22, invece ebbi la fortuna di avere un posto nel treno che partì da Vienna la mattina del 19, e così, alla mezzanotte dello stesso giorno fui a Oppeln, senza toccare Praga.

Dopo aver battuto invano alla porta di parecchi alberghi, a piedi, in mezzo alla neve che cadeva a larghe falde, guidato da un buon facchino, finalmente, per pietà, mi diedero una camera all'Hôtel Central, ma a condizione di abbandonarla la mattina presto perché già impegnata. E così la mattina alle 6 1/2, mentre ancora nevicava, dovetti sortire in cerca d'alloggio. Incontrai, per fortuna, un Cappellano militare italiano che mi

accompagnò solo per un poco, essendo costretto a partire in un paese vicino per doveri d'ufficio; egli mi scongiurò d'evitare due Hôtels, i soli un po' a modo, perché troppo screditati per la vita licenziosa che vi si mena, e mi consigliò di andare dal Parroco, come era stato costretto a fare Monsignor Nunzio di Varsavia.

Io, che, ad ogni conto, volevo evitare ciò, sapendo che il Parroco, sebbene polacco di famiglia, era considerato come tedescofilo, risposi che ci avrei pensato e continuai ad andare attorno, ma senza successo, tutto essendo già occupato dagli innumerevoli membri militari e civili delle diverse Commissioni. Cose alle quali nessun di parte tedesca pensa: il decreto è così chiaro, che persino la stampa polacca lo ha riconosciuto, non so se per sbaglio, il primo giorno, quando lo pubblicò. L'opera della stampa polacca alla quale il clero collabora, mostra un'intemperanza di linguaggio, specialmente contro l'Eminentissimo Signor Cardinale Bertram, che, se prosegue, non posso più a lungo tollerare, senza richiamarla al rispetto dell'Autorità Ecclesiastica e minacciarla di proibirne la lettura a fedeli e specialmente al clero. La stampa polacca comprende dei giornali scritti in polacco e in tedesco. Trasmetto all'Eminenza Vostra alcuni saggi di tale prosa, dolente che il tempo m'impedisca di unirvi una traduzione. Mi si tira in ballo per oppormi all'E.mo Ordinario, dandomisi ora il titolo di Nunzio, ora di Legato e che so io. Finora ho cercato di ottenere il più che sia possibile la calma e il silenzio da parte della stampa tedesca, e ciò per evitare aspre polemiche che riporterebbero la lotta tra il clero, impedita nelle conferenze, sui giornali; nei quali, come è ben noto, collaborano sacerdoti d'una parte e dell'altra. E poi sono direi quasi un po' più longanime verso i polacchi, studiandomi di guadagnarli, se è possibile, con la dolcezza. Li ricevo con estrema amabilità e li lascio parlare tanto che vogliono, raccomandando la calma e sopra tutto la carità cristiana verso i fratelli che la pensano diversamente. Dico fratelli, anche perché la grandissima maggioranza del clero tedescofilo è polacca; anzi nel clero agitatore tedescofilo non si contano che polacchi! Bene inteso, polacchi della Slesia.

Giorni or sono ricevetti due sacerdoti tra i capi dell'agitazione polacca; mi intrattenevo sulle solite questioni: sortiti da me stampano, senza dirmi nulla, un foglio, inserendo che si trattava di mie autentiche interpretazioni al decreto e lo spedirono al clero loro fautore, segretamente. Ma siccome non è troppo

facile tra i polacchi tenere i segreti, il foglio mi fu immediatamente comunicato; chiamai subito quello che l'aveva sottoscritto, lo ammonii convenientemente e imposi di stampare sui loro giornali, che era falso che il Commissario della Santa Sede avesse dato le interpretazioni contenute nel foglio in parola. Cito questo fatto per dare un saggio della malafede con cui da qualcuno di essi si agisce. I due che erano stati da me si chiamano Robota e Lewek: il foglio era segnato dal Lac. Lewek. Ero già stato messo in guardia su tutti e due, ma non avrei creduto che si fossero così presto rivelati. Del resto mi si assicura da ogni parte, il Decreto ha prodotto la più eccellente impressione, anche nel campo che, per partito preso, non vuole apertamente confessarlo. Si è sparsa dapertutto la voce che sono d'una energia e volontà ferrea e che colpirò senza riguardo i trasgressori del decreto: sta di fatto che, fino ad oggi, di nulla possa lagnarmi al riguardo. Fra gli altri, gli alti Commissari Inglese e Italiano mi assicurano che dal mio arrivo il cambiamento è sensibile e che regna una calma finora sconosciuta. E siccome io non me ne mostro troppo convinto, mi dicono che avrei dovuto vedere l'eccitazione prodotta dal noto Decreto Bertram! Anche il Presidente Generale Le Rond, che il giorno del nostro primo colloquio m'aveva esposto molte lagnanze sul clero, naturalmente, tedesco e sul Cardinale Vescovo, mi diceva ultimamente che aveva l'impressione che l'ordine fosse rientrato, ad ogni modo non ebbe reclami a farmi.

Qui compiegati, invio vari ritagli di giornali che possono essere utili a chiarire un po' la situazione.

Al mio arrivo giungevano fasci di telegrammi da parte polacca, tutti per protestare contro il decreto dell'E.mo Sig. Cardinale Bertram. Dopo la pubblicazione del mio decreto sono cessati. Me ne giungono al contrario dei fasci da parte tedesca, ringraziando pel nuovo decreto e implorando protezione per l'E.mo Cardinale Vescovo oggetto di attacchi, come sopra dissi, intemperanti. Cerco, colle buone, di richiamare i polacchi all'ordine; d'altro lato esorto i tedeschi alla calma e a non raccogliere le provocazioni. In generale, debbo dirlo, sono abbastanza soddisfatto della piega che prendono le cose.

[...]

Spedito il Decreto, il giorno dopo, vigilia di Natale, mi recai a Breslavia per presentare i miei omaggi all'Eminentissimo Si-

gnor Cardinale Vescovo Bertram che mi accolse con la più squisita amabilità. Mi trattenne a pranzo e alle 2 1/2 ripartii. Sua Eminenza era molto afflitta d'aver amareggiato il Cuore del Santo Padre con la nota pubblicazione. Protestò il suo attaccamento alla Santa Sede e mi disse che avrebbe scritto in proposito. Si dichiarò pronto a tutto pur di non creare ulteriori difficoltà. Gli spiegai in che precisamente consiste la mia missione, e la trovò estremamente utile e necessaria.

Il giorno di Natale tutti i giornali, tedeschi e polacchi, riportavano il decreto preceduto dalla mia esortazione: alcuni senza commenti, altri – i tedeschi – con commenti rispettosi, altri – i polacchi – con osservazioni agro-dolci.

Oggi, 2 Gennaio, posso così compendiare ogni giudizio: i tedeschi lo hanno accettato e sembrano decisi a sottomettersi al decreto e allo spirito che lo anima. I polacchi non ne sono contenti: per loro il decreto avrebbe dovuto essere diretto solo contro i tedeschi e lasciare ai polacchi intera la libertà. Forse, e non ne sono neppure sicuro, forse così non avrebbero trovato da ridire contro la Santa Sede. Ma quando dico i polacchi non intendo alludere che ai mestatori politici, che prendono gli ordini a Varsavia o a Oppeln stesso. Parlo di alcuni del clero accecati in parte da un esagerato sentimento patriottico – e sono i migliori e più rispettabili – in parte ben prebendati in franchi tradotti in marchi, in parte accecati dall'ambizione, perché, in caso di vittoria, il Vescovato da esigersi, a tamburo battente, è promesso a Tizio e le migliori parrocchie a Caio e a Sempronio, oggi semplici Cappellani o curati d'una meschina parrocchia: poiché già si dice che alla massima parte del clero tedesco o, per meglio dire, tedescofilo, sarà creata tale situazione, che, volontariamente o no, dovrà fuggire. Tali propositi non si tengono nascosti e li può udire chi li vuole udire. Il vero popolo polacco è turbato da tutto il frastuono che si fa in suo nome e niente più desidera che la fine di queste agitazioni e il ritorno del lavoro pacifico: lo so da fonti ben informate e veramente imparziali.

Lungi da me l'idea che il clero tedescofilo sia senza macchia, ma è un fatto che, dal giorno del mio arrivo ad oggi, guarda un silenzio degno d'encomio. Non un solo reclamo mi è giunto contro di esso, eppure i polacchi cercano, come suol dirsi, il pelo nell'uovo. Non un solo prete è venuto da me, non fosse altro per atto di ossequio interessato: i capi e sottocapi polac-

chi vengono frequenti e per ore ed ore non mi espongono che lagnanze – sempre le stesse – per lo più di carattere politico e che riguardano il passato e che sfuggono alla mia competenza. È un continuo chiedermi spiegazioni e interpretazioni sul decreto. Quanto prima però tale divieto, o meglio tale condizione sarà eliminata, come pure non vi sarà neppure la censura postale per la mia corrispondenza, appena avrò depositato il mio sigillo ufficiale che in questi giorni mi sarà consegnato.

Per il momento il solo mezzo sicuro di corrispondere è quello di spedire il plico a Monsignor Pacelli.

Chiedo scusa a Vostra Eminenza se, per evitare ritardi nella spedizione, non posso trascrivere meglio il presente mio ossequioso Rapporto e l'invio nella sua minuta. Viene sempre della gente, anche del popolo e da lontano, per reclami, ecc. e sono in gran parte polacchi: se non ricevo tutti non saprei misurare le conseguenze. Non credo necessario d'altronde che mi resti copia del rapporto, ma se Vostra Eminenza ritenesse altrimenti, oserei pregarLa di ordinare che tale copia mi sia rimessa.

E inchinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione mi onoro raffermarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

umilissimo, devotissimo e obbligatissimo Servo
Ogno

44.

[Ogno al cardinale Gasparri. *Esecuzione d'ordine.* Germania 494]

N. 14
Oppeln, 5 gennaio 1921

Eminenza Reverendissima,

Appena ricevuto il venerato Dispaccio dell'Eminenza Vostra Reverendissima N° B.14.058, del 23.XII.1920, mi sono affrettato a trasmettere ai polacchi e ai tedeschi, in lingua latina, perché lo traducessero e pubblicassero nei loro giornali, il foglio annesso al citato Dispaccio.

Temo purtroppo che si abuserà della risposta al dubbio 2°. Da tutti, e in specie dagli Alti Commissari, si desidera ardente-

mente l'assoluta astensione del clero da ogni politica agitazione. Ora, permesso l'intervento, anche meramente *passivo*, alle assemblee, che spessissimo finiscono con spargimento di sangue, ecco che il clero si trova di nuovo implicato nella lotta, senza la garanzia che sappia conservare il suo contegno passivo. In passato dei preti sconsigliati hanno fatto anche uso del *revolver*, come ultimo argomento, nelle assemblee! Dio voglia che nulla succeda. Ma avendo ubbidito agli ordini venerati di Vostra Eminenza, col pubblicare il contenuto del foglio predetto, rivolgo subito la calda preghiera, di volermi autorizzare *fin d'ora* a ritirare la licenza data, appena mi consti che se ne abusa.

Sono del sottomesso parere che devo tener duro, incontrando tale atteggiamento l'approvazione generale – fatta eccezione dei demagoghi. Comprendo che la Santa Sede si trova continuamente assillata da petizioni polacche: ma umilmente oso pregare l'Eminenza Vostra di voler credere alla imparzialità delle mie relazioni, frutto d'uno studio attento e coscienzioso orientato da impressioni di persone *molto in alto*, che non possono essere sospettate di soverchie simpatie per i tedeschi.

Inchinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione mi onoro raffermarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

umilissimo, devotissimo obbligatissimo Servo
Ogno

45.

[Il cardinale Gasparri a Ogno. Germania 494]

Spedito 16 gennaio 1921

Monsignor Ogno, Oppeln.

3 – Ricevuto cifrato 1. È falso che la S. Sede abbia concesso ai Vescovi polacchi interpretazioni che annullano o modificano decreto. Fu soltanto detto che è vietato adibire a propaganda sale scuole parrocchiali, che ciascuno può liberamente in co-

scienza votare per l'una o per l'altra parte, finalmente che non è proibito l'esercizio dei diritti civili ai sacerdoti che li hanno conformemente al trattato di Versailles. Per diritti civili si intendono i diritti loro riconosciuti nel decreto e nella mia lettera del 23 Dicembre

Card. Gasparri

46.

[Ogno al cardinale Gasparri. Germania 494]

Oppeln, 14 gennaio 1921

Card. Gasparri, Roma.

1 – Giornali polacchi pubblicano che Vescovi Polonia avrebbero ottenuto Santa Sede tre interpretazioni che annullano quasi mio decreto e permettono rinnovazione lotte fra clero polacco e clero tedesco contrarie pacificazione religiosa quasi ristabilita. Grande impressione anche negli Alti Commissari

Ogno

47.

[Il cardinale Gasparri a Ogno. Germania 494]

Spedito 15 gennaio 1921

Monsignor Ogno, Oppeln.

2 – Ricevuto relazione e rapporti 14.16.18. V.S. è autorizzata a ritirare licenze date, appena le consti di abuso. Inoltre V.S. usando ogni mezzo per allontanare sospetti di parzialità, è autorizzata rimanere ove trovasi, finché non le sia possibile avere altra dimora che nella sua prudenza ritenga più conveniente, esclusi i due Hotel

Card. Gasparri

48.

[Ogno al cardinale Gasparri. *Sul contegno del clero.* Germania 494]

N. 85
Oppeln, 3 febbraio 1921

Eminenza Reverendissima,

Alla distanza di un mese e mezzo dalla pubblicazione del mio Decreto, potendo ormai constatarne i frutti, sono lieto di poter riferire all'Eminenza Vostra Reverendissima, che alla intemperante agitazione e al deplorevole conflitto tra i membri del clero delle due tendenze è subentrata felicemente una calma che, a detta di tutti, da un anno in qua, non si conosceva più.

In omaggio alla verità, devo dire, che la commissione del clero a tendenza tedesca è stata lodevolmente instantanea e incondizionata, né da questo lato ricevo la minima noia: basta che chiami qualcuno dei più autorevoli per dare consigli e istruzioni e anche per chieder rinunzie dolorose al loro amor proprio, perché rispettosamente e senza contrasto s'inchinino ai miei desideri. I polacchi che stanno vigili e attenti per coglierli in fallo e denunziarmeli, finora non hanno potuto presentarmi che due accuse degne di considerazione e altre 4 non riferentesi propriamente a violazione delle disposizioni del Decreto.

Non posso dire lo stesso del clero a tendenza polacca.

Fin dalla pubblicazione del Decreto, i loro giornali, nei quali essi collaborano, prima ne parlarono a denti stretti, anzi alcuni lo dichiararono ancora favorevole ai tedeschi; ma poi, cambiando di tono, in seguito alle mie rimostranze ai Signori della *Sezione teologica*, di cui parlai nel mio ossequioso Rapporto N° 82, cominciarono a proclamarlo come una loro vittoria sul detestato Cardinale Bertram. Ma avendoli richiamati di nuovo alla moderazione e al rispetto dell'Autorità Diocesana, si sono calmati sui giornali, ma hanno continuato subdolamente a studiare tutti i modi per provocare gli avversari a sortire dal loro riserbo e per eludere contemporaneamente le mie disposizioni, senza misconoscerle, per altro, apertamente, salvo alcuni casi isolati, per i quali sono intervenuto energicamente, senza però aver avuto bisogno di ricorrere all'applicazione di pene ecclesiastiche. Si trattò con la massima cortesia e pazienza: al mo-

mento ho alcuni casi da regolare, intorno a qualche parroco che mi consta non aver letto ancora il Decreto in Chiesa, come avevo ordinato nello spedirlo. Costoro sono dei polonofili, naturalmente; ma li chiamerò e li persuaderò ad ubbidire.

Difficili a raggiungere, come dicevo nel sopra citato Rapporto, sono gli extradiocesani che corrono da una parrocchia all'altra, fanno dei discorsi e ripassano la frontiera, disponendo di automobili. Parecchi casi mi sono segnalati, ma, in genere, s'ignora anche il loro nome. Si potrebbe scrivere ai Parroci, pubblicando la disposizione sui giornali, perché rendano noto che cotesti agitatori incorrono «ipso facto» la sospensione; ma non mi pare sia il caso di usare tanta severità; almeno fino a che gli avversari non protestino e mi accusino di parzialità se non agisco. Per il momento sono ragionevoli e comprendono che non mi è facile colpirli. Ma siccome prevedo che nelle ultime settimane che precederanno il plebiscito l'agitazione sarà più intensa e si abuserà di questo sistema d'incursioni, mi parrebbe necessario ricorrere allora al mezzo suddetto. Oso perciò pregare l'Eminenza Vostra di volermi far conoscere, sin d'ora, la sua mente in proposito.

Gli Alti Commissari sono soddisfattissimi del nuovo contegno del clero e sono riconoscenti al Santo Padre, al cui intervento attribuiscono la pacificazione degli animi. D'altro lato vi è un sensibilissimo miglioramento nelle condizioni della pubblica sicurezza che fino a una quindicina di giorni fa, dava molta preoccupazione.

Mi sono fatto la persuasione che i parroci polacchi più sensati e più penetrati dei loro doveri sacerdotali, sono lieti di potersi far scudo delle disposizioni della Santa Sede per sottrarsi alla pressione del famigerato Korfanty, un anticlericale di professione e che oggi maneggia il clero polacco come vuole.

Inchinato al bacio della Sacra Porpora con sensi di profondissima venerazione mi onoro raffermarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

umilissimo, devotissimo e obbligatissimo servo
Ogno

49.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Sulla questione dell'Alta Slesia.* Germania 494]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 19847
Monaco, 6 marzo 1921

Eminenza Reverendissima,

Questo Signor Incaricato d'Affari di Prussia mi comunica a nome del suo Governo che, secondo una informazione da Parigi del «Dziennik Gdanski» (Danzig, N. 34 del 6 Febbraio 1920), Sua Santità avrebbe autorizzato i Vescovi polacchi Mons. Sapieha e Mons. Teodorowicz a dichiarare che gli ecclesiastici polacchi possono prender parte alla propaganda per il plebiscito nell'Alta Slesia. Il S. Padre avrebbe aggiunto che Egli nutre sempre per la Polonia il più grande affetto e non permetterà che sia commessa una ingiustizia contro di essa. – Il predetto Governo desidera conoscere se la surriferita notizia corrisponde a verità.

Nel pregare Vostra Eminenza Reverendissima di significarmi quale risposta io debba dare al menzionato Signor Incaricato d'Affari, m'inchino umilmente al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo, devotissimo obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

50.

[Il cardinale Gasparri a Pacelli. Germania 494]

Segreteria di Stato di S.S.

Spedito 11 marzo 1921

N. 257 – È giunto il Rapporto della S.V. N° 19847 – È assolutamente falso che il Santo Padre abbia detto che i Sacerdoti polacchi possano prendere parte alla propaganda per il plebiscito Slesiano. Questo è vero sia per la Polonia che per la Germania.

Card. Gasparri

X. *Le truppe di colore in Renania*

51.

[I quattro documenti seguenti – dal n. 51 al n. 54 – sono tratti da un unico fascicolo sull'argomento: *Pro-memoria sulle Truppe nere in Germania* (Germania 481) e non contengono indicazioni né di luogo né di data]

Da molti luoghi della Germania, e non soltanto da parte di Vescovi o membri di organizzazioni cattoliche ma anche da parte di Protestanti, son pervenute alla Santa Sede reiterate ed insistenti dimande onde volesse degnarsi di interporsi presso il Governo Francese allo scopo di ottenere che le truppe di colore che già furono l'anno decorso di stanza in alcuni territori del Reno, non siano ivi nuovamente rinviate con la nuova stagione primaverile.

A giustificazione di tali dimande si è fatto osservare che la preferenza di truppe nere nei territori summenzionati avrebbe già avuto sulle popolazioni del Reno le più gravi conseguenze, sia dal punto di vista morale che religioso.

Si afferma infatti che le truppe di colore, in mancanza di un freno imposto loro dalla religione e da altre benefiche influenze, sarebbero quasi incapaci di vincere i loro istinti sessuali e si sarebbero quindi più volte abbandonate ai più deplorevoli eccessi.

Nei documenti presentati alla Santa Sede affine di sollecitare il Suo intervento, si fa menzione di numerosi casi di stupro, sadismo, pederastia etc. circostanziati nei loro più minuti particolari; ma soprattutto del primo reato di violenta oppressione di donne, accompagnata spesso da minacce a mano armata o da altre cose del tutto ributtanti e fino, talora, da uccisione dei loro rispettivi fidanzati.

Come conseguenza di questi fatti dolorosi si sarebbe pure verificato, secondo l'affermazione di alcuni giornali tedeschi, che qualche donna avrebbe preferito di uccidersi piuttosto che soggiacere agli effetti dell'onta patita.

D'altro lato, insieme alla ripetizione dei lagrimevoli casi citati in cui l'onore sarebbe stato tolto con la forza brutale, la pre-

senza di truppe così incontinenti sarebbe già stato, attesa la grande miseria in cui versano le popolazioni Renane, di grandissimo incentivo al diffondersi della prostituzione in mezzo alla gioventù femminile e conseguentemente della sifilide, dalla quale le suddette truppe di colore sarebbero affette a percentuale altissima.

Infine dal punto di vista religioso si è fatto rilevare alla Santa Sede che sull'animo e sui costumi di popolazioni cattoliche non può non avere effetti perniciosi la prolungata dimora, in mezzo ad esse, di uomini che professano religioni pagane.

52.

Le truppe nere francesi nei territori tedeschi occupati.

Case di tolleranza per le truppe nere francesi.

I Francesi chiedono l'istituzione di bordelli nei posti di guarnigione. Fra l'altro al sindaco di Ems è stato dichiarato che il suo titubare nell'istituzione di una tale casa avrebbe potuto condurlo innanzi ad un tribunale militare francese. È stata fatta anche l'osservazione che questo spirito antico nella coltura della Germania risultava anche adesso da questo che tali case non sono istituite come in Francia! Inoltre si è detto che le case da istituirsi per le truppe nere sono una necessità, e che, se non si sarebbero fatte, le donne, ragazze e ragazzi tedeschi avrebbero dovuto sopportare delle immancabili conseguenze. Secondo il parere di un medico, il quale insieme con un medico tedesco ha la sorveglianza di un bordello, la maggioranza dei neri è ammalata di sifilide.

A grandi umiliazioni sono esposti gli abitanti del territorio occupato nei paesi dove le autorità francesi mandano le truppe di assedio. Dove questi stanno in sentinella, gettano, senza riguardo, i passanti dal marciapiede, in questa maniera, donne incinte e vecchie. Essi afferrano dal loro posto le persone che passano semplicemente, gettandole già dal marciapiede, le autorità francesi che furono interrogate su ciò risposero che le sentinelle avevano il diritto di avere una distanza di trenta piedi per parte. Come sembra si tratta di antichi ordini militari formali che le truppe bianche adoprano a modo loro, perché dove essi sono, la comunicazione, anche se la sentinella sta lì, si può far egualmente.

Alle truppe nere, a quanto sembra, è stata meccanicamente insegnata questa prescrizione, ed esse rigorosamente la osservano. Le autorità francesi, dietro le proposte, non hanno trovato altra via se non quella data nella già accennata risposta, in modo che continua sempre questo stato vergognoso: che i tedeschi dai militari neri siano malmenati brutalmente e nel loro proprio paese.

Atti violenti dei soldati francesi neri.

Assassinio.

Nome: Schütze Ally Demba della settima Compagnia del 10° Reggimento dei fucilieri del Senegal.

Imputazione: Assassinio della Signora Bjarsch di Magonza.

Fatto: Il 29 Agosto 1919, dopopranzo, andava la vedova settantenne Teresa Bijarsch da Weisenau presso Magonza con la Signora Eva Schmidt da un giardino che sta sulla passeggiata di Magonza a Weisenau sua abitazione. Dalla fortezza venne un soldato francese nero verso le due signore ed infastidì la Signora Eva Schmidt. Siccome questa non voleva parlare con lui, così egli uccise la di lei compagna, la Signora Bjarsh, col suo fucile. La Signora Bjarsch morì subito.

Prove: Atti del R. Ministero dell'Interno. 1028.

Gen. 2. / 10.

Come colpevole il Governo francese pose il fuciliere Ally Demba sotto processo. La procedura durò per lungo tempo. Il Tribunale militare ha dichiarato il fuciliere Ally Demba come non colpevole e lo ha assolto. Nel medesimo tempo ha assicurato che continuano le ricerche sul vero colpevole. La comunicazione del tribunale di guerra francese a Magonza, in data 16 Marzo, dice così:

Commission Interalliée des Territoires Rhénans.

Mayence le 16 Mars 1920.

Cercle de Mayence nr. 462.

En réponse à la question posée, il y a quelque temps par M.le Provincial Directeur, demandant à être tenu au courant des résultats de l'enquête menée pour retrouver le coupable de l'attentat meurtrie qui eut lieu à Weisenau sur la femme Bjar-

sch, le Délégué de la H.C. vient d'être informé par le Commissaire Rapporteur près le Ier Conseil de Guerre de l'armée du Rhin que le nommé Ally Demba, Tirailleur au 10 Régiment de Sénégalais, inculpé d'être l'auteur de ce meurtre, a été jugé par le Conseil de Guerre de l'Armée du Rhin, et a été reconnu non coupable et par suite acquitté.

Les recherches faites pour retrouver le véritable coupable se poursuivent.

Le Comandant Soiral, Délégué de la H.C.J.T.R. dans le cercle de Mayence,

P.O. Le Capitaine Adjoint, signé: O'Rok.

Destinataires: Provinzialdirektor.

Assassinio.

Nome: Un soldato marocchino.

Incolpazione: Fucilazione di un tedesco e gravi lesioni corporali per colpi di fucile.

Fatto: Il 9 Novembre 1919 l'Ingegnere Winkel di Neunkirchen fu, senza alcun motivo, ucciso con una fucilata al cuore da un soldato marocchino, l'aggiunto Lossie fu da due colpi gravemente ferito.

Prove: Atti del Ministero Regio dell'Interno I.A. 1669. B.G. 2 / 10.

[...]

53.

[Presumibilmente databile all'Aprile 1920]

[...]

Nel giornale inglese «Daily Herald» il noto scrittore Ed. Morel scrive sotto la rubrica «La tribolazione nera in Europa» un articolo, occasionato da una comunicazione a lui giunta: che le truppe che occupavano le città tedesche, Francoforte ecc. consistevano esclusivamente di negri del Senegal. La notizia sulla mancanza di riguardi negli alleati francesi di impiegare le truppe nere nella nominata spedizione lo ha talmente eccitato che non può più tacere.

«I militaristi francesi» scrive egli, «commettono in questo momento una violazione abominevole contro il sesso femminile, contro la razza bianca e contro la civiltà. Essi non si contentano di aver impiegato durante la guerra centinaia di migliaia di barbari primitivi africani che empivano il loro zaino di occhi, orecchie e teste di nemici, ma inondano anche adesso, che sono 18 mesi dalla guerra, l'Europa con questi barbari.

Essi hanno impiegato le loro truppe per massacrare i contadini russi: essi ne hanno inpiantate in Turchia e in Bulgaria e ne hanno anche una quantità nella Siberia. Ma nel Palatinato le hanno impiegate nella misura più grande fino ad un numero di 30 a 40 mila, come credo. Là esse sono diventate il terrore e il comprensibile spavento della popolazione per la violazione di donne e giovani ragazze. (Per motivi fisiologici la violazione di una donna bianca per mezzo di un negro è quasi sempre accompagnata da danni seri e non di rado produce gravi conseguenze per la diffusione della sifilide, assassinii di persone civili ecc.)

Morel riporta un estratto dal giornale francese «Clarté» che descrive la terribile realtà dietro il sipario come segue: «Senza tener conto del fatto che la bestialità delle truppe nere è appena possibile a contenersi, la sifilide produce dei terribili guasti in quei luoghi dove queste truppe sono stazionate. Molte prostitute attaccate gravemente dal male sono state mandate dalla Francia a Wiesbaden e Magonza. Gli ospedali non bastano più. Molte giovani ragazze tedesche che sono appena adulte (alcune non hanno più di 14 o 15 anni) sono state accolte in questi ospedali: esse si vendono perché 20 franchi sono 150 marchi, e 50 franchi 400 marchi.

«Questo» scrive Morel «è soltanto un lato del fatto». Egli ha innumerevoli comunicazioni sulla violazione di giovani donne che ritornano dal loro lavoro, donne che lavoravano e che sono state attaccate nell'oscurità, rapporti su giovani ragazze che spariscono senza lasciar traccia di sé, da città e villaggi nella valle della Saar, su corpi di donne che vengono trovate nei letamai ... Da Magonza, Ems, Wiesbaden, e Ludwigshafen viene comunicato che le autorità della città istituiscono delle speciali «maisons tolérées» per le truppe nere, perché queste erano per loro necessarie. Gli effetti dell'introduzione di questi barbari neri sono insopportabili, e quelli che ne sono responsabili lo sanno molto bene. I negri, sessualmente, non possono esser

tenuti a freno. Il bisogno economico nel quale il Trattato di Pace ha gettato la classe media e quella degli operai di Germania, eccita alla prostituzione. «Ma il peggio si è, come ben dice Morel, che queste violenze nere hanno relazione con la politica, la quale viene espressa nel Trattato di Pace e che ha lo scopo di distruggere un intiero popolo: di sottometterlo, di annientarlo e di gettarlo nelle più basse profondità della disperazione e dell'umiliazione».

Fin quì Morel. Il suo grido di allarme è veramente abbastanza serio e dovrebbe risvegliare nelle donne un sentimento di orrore e di spavento.

[...]

54.

[Pro-memoria inviato da Christian Jordan, Chargé d'Affaires tedesco presso la S. Sede]

Il Governo Germanico ha ricevuto notizie accertate, secondo le quali è giunto in questi ultimi mesi nel territorio renano insieme a trasporti di truppe francesi, gran numero di negri delle colonie già tedesche del Kamerun. La presenza di tali negri del Kamerun è stata accertata in Kaiserslautern, Treviri e Wittlich. A Treviri e Wittlich essi sembrano essere incorporati specialmente nel 230° e 231° reggimento di artiglieria da campagna.

L'asserzione che si tratti di negri appartenenti alle colonie già tedesche del Kamerun, è fondata essenzialmente su ciò che hanno detto i negri stessi, i quali parlano in parte benissimo il tedesco; ed alcuni dei quali hanno dichiarato di aver servito nel Kamerun sotto il comando tedesco.

L'aver posto questa gente, che apparteneva alla colonia già tedesca, in servizio dell'esercito francese, sembra esser cosa tanto più contraria al diritto delle genti, in quanto queste colonie non sono passate in possesso delle Potenze alleate, alle quali venne affidata soltanto la amministrazione di esse in base al sistema di mandato.

Un diritto allo Stato mandatario di poter impiegare gli individui per scopo militare non potrebbe giammai desumersi da questo mandato di amministrazione. Ma neanche un arruola-

mento volontario potrebbe mai venire in questione. Infatti esso non rappresenterebbe se non una violazione dell'art. 22. § 5 del Trattato di Versailles, dove apertamente si proibisce la istruzione militare degl'indigeni, a meno che non sia per scopo puramente poliziesco o per la difesa del territorio.

Ma, pur prescindendo da questo, l'usare per l'occupazione militare del territorio renano degli individui appartenenti alle colonie già tedesche, mostra una straordinaria mancanza di riguardo ai giusti sentimenti della popolazione tedesca. Il fatto che il Governo Francese, invece di tener conto del desiderio dei Tedeschi di allontanare le truppe nere e di colore dal territorio occupato, incorpori nelle loro fila anche indigeni delle colonie tedesche, non può esser riguardato dalla popolazione tedesca se non come un'umiliazione ingiuriosa, voluta appositamente. Questa comparsa dei negri del Kamerun ha perciò prodotto un vivo turbamento e una giusta indignazione nel pubblico tedesco.

55.

[Inchieste delle autorità militari francesi, 1 febbraio 1921. Germania 481]

Renseignements fournis par les autorités militaires françaises au sujet des troupes de couleur sur le Rhin

Nombre d'enquêtes faites à l'armée du Rhin à la suite de plaintes de toutes espèces contre les troupes de couleur depuis l'armistice jusqu'au 30 Janvier 1921:

Pour viols, violences, rixes, vols etc	227
Nombre de plaintes reconnues fondées (dont 9 pour viols)	72
Nombre de plaintes douteuses	96
Nombre de plaintes reconnues sans fondement	59

Sanctions judiciaires ou disciplinaires intervenues pour les plaintes reconnues fondées:

I°/ *Sanctions judiciaires* – Sursis	7

condamnations inférieures à 5 ans d'emprisonnement (dont 4 pour viols)	23
condamnations superieures à 5 ans d'emprisonnement (dont 5 pour viols)	5
condamnations travaux-forcés à perpétuité	1
enquêtes qui n'ont pas abouti	13
2°/ *Sanctions disciplinaires*	23
Total	72

Effectif des troupes de couleur depuis l'armistice jusqu'au 30 janvier 1921, en territoire rhénan (moyenne journalière):

1er Décembre 1918 à 1er Mai 1919	10.000
1er Mai 1919 à 1er Mars 1920	35.000
1er Mars 1920 à 1er Juin 1920	25.000
1er Juin 1920 à 30 Janvier 1921	20.000

En résumé:

1°/ Nombre de plaintes reconnues	72
2°/ Nombre de condamnations prononcées (dont 9 pour viols)	29
3°/ Nombre de journées de présence des troupes de couleur depuis l'armistice jusqu' au 30 Janvier 1921	19.050.000

56.

[Pacelli al cardinale Gasparri. *Circa l'occupazione francese nel Palatinato.* Germania 481]

Nunziatura Apostolica, Baviera

N. 16454
Monaco, 26 aprile 1920

Eminenza Reverendissima,

In una lettera a me diretta i Signori Pfeffer e Hofmeister di

Rottemburgo affermano che va sempre più crescendo l'eccitazione di quella popolazione cattolica per gli scandali che, a quanto ivi si asserisce, darebbero le truppe nere francesi, che occupano il Palatinato, e chiedono che la Santa Sede intervenga presso l'Episcopato ed i Deputati cattolici della Francia allo scopo di ottenere il ritiro di dette truppe da quei territori.

Nel trasmettere a Vostra Eminenza Reverendissima tale desiderio, ho l'onore di qui compiegare il Nr. 93 del giornale «Rottenburger Zeitung» speditomi dai prelodati Signori ed in cui si fa parola degli accennati scandali e si accenna ad un appello in riguardo al Santo Padre.

Inchinato umilmente al bacio della Sacra Porpora, con sensi di profondissima venerazione mi pregio confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ Eugenio Arcivescovo di Sardi
Nunzio Apostolico

57.

[Ambasciata di Francia presso la S. Sede al cardinale Gasparri. Germania 481]

Ambassade de France
près le S[t] Siège

Rome, 16 janvier 1921

Le Chargé d'Affaires de France a exactement reçu la note que Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat lui a adressée à la date du 13 Janvier, pour le prier, s'il le juge opportun, d'attirer l'attention de son Gouvernement sur les doléances apportées au Saint Siège au sujet de la conduite des troupes noires dans les provinces allemandes militairement occupées par la France, en vue d'obtenir que les troupes noires soient remplacées par des troupes blanches.

Le Chargé d'Affaires a l'honneur de porter à la connaissance de Son Eminence qu'il juge souverainement inopportun de faire à son Gouvernement une telle communication, parce qu'elle irait à l'encontre de tous ses efforts depuis son arrivée à Rome,

à savoir l'établissement de relations confiantes entre la France et le Saint Siège.

Les raisons mises en avant auprès du Saint Siège recouvrent en effet un objet essentiellement politique, poursuivi par la Prusse. Il est constant au vu et au su de tous, que le Cabinet de Berlin a entrepris depuis plusieurs mois une campagne de presse, de conférences et de propagande à l'étranger afin d'arriver à la dite substitution de nos contingents militaires. Et pourquoi poursuit-il ce but? parce que nos troupes africaines sont plus exercées et entrainées à la discipline et spécialement inaccessibles à l'odieuse propagande bolchevique dont le Gouvernement allemand garde toute la responsabilité depuis qu'il a déchainé ce fléau sur l'Europe en introduisant Lénine en Russie et en entretenant les premières relations officielles avec le régime des soviets. La Prusse cherche donc uniquement à affaiblir notre situation militaire sur le Rhin en éloignant nos troupes les plus solides, ce à quoi le Gouvernement français ne peut évidemment pas consentir, – et ce qui est assurément hors des intentions du Saint Siège.

En outre, dans cette campagne politique, les ennemis de la France ne reculent devant aucun moyen, et les raisons qu'ils mettent en avant reposent sur un ensemble de fausses allégations, de mensonges et de calomnies. Tout d'abord à elle seule, la mention de troupes noires est déjà mensongère, puisque depuis plusieurs mois le corps français d'occupation ne compte plus de troupes noires, c'est à dire de sénégalais et de soudanais.

L'effectif des trupes non métropolitaines est de moins du quart de l'effectif total, et ces troupes non métropolitaines se composent d'algériens et marocains, et de malgaches. Or les Algériens et Marocains appartiennent soit à la race berbère qui est une race indo-européenne, soit à la race arabe qui est une race sémitique, différant entièrement de la race nègre par le type, et dont le développement intellectuel et moral est le produit d'une des plus vieilles civilisations du monde. Quant aux malgaches, beaucoup moins nombreux que les précédents, ils sont de race malaise, et parmi eux se trouvent un certain nombre de chrétiens.

En ce qui concerne la moralité de ces troupes de couleur, il résulte du contrôle minutieux exercé par les autorités françaises – les premières intéressées à la bonne conduite de leurs troupes – qu'elle n'est pas inférieure à la moralité des troupes blanches et que la plupart des faits allégués contre elles sont

des mensonges et des calomnies. D'ailleurs une statistique établie au début de Décembre prouve que les incidents qui se seraient produits entre les troupes de couleur et les populations des territoires occupés, y compris tous ceux qui ont été signalés par des autorités allemandes, sont, au total, dans la proportion de 1 pour 1594 hommes; et sur ce total un quart seulement de ces affaires a été reconnu justifié et a donné lieu à des condamnations.

Resterait alors comme seul argument non mensonger, le préjugé de couleur; mais on s'étonnerait à juste titre qu'un tel préjugé pût trouver un écho chez les représentants de l'Eglise catholique, qui enseigne la fraternité des races et l'égalité des âmes.

Au surplus, le fait que des allégations fausses et mensongères aient été mises en circulation, ne saurait surprendre de la part de ceux qui, chez eux, n'ont su encore ni juger ni châtier les auteurs des abominables forfaits qui ont ensanglanté le monde, les auteurs des agressions injustes et des déclarations de guerre falsifiées, les auteurs de l'emploi des gazes asphyxiants, les auteurs de la guerre sous-marine à des paquebots de commerce et à des navires-hopitaux, les auteurs des déportations de jeunes filles et de retour aux pratiques de guerre les plus barbares...: ceux-là qui pratiquent un tel déni de justice sont bien les derniers à pouvoir invoquer des considérations de moralité.

Il est certainement pénible que de nouvelles et audacieuses accusations puissent encore se produire de leur part. La France, abreuvée d'injustices, saura attendre le moment de réparations avec une confiance inébranlable dans le triomphe final de la vérité. Mais ce qu'il y aurait de plus dangereux, c'est que des manoeuvres allemandes pussent réussir à altérer les rapports du Saint Siège avec les pays voisins de l'Allemagne; de récents incidents ont montré la réalité de ce danger; la présente affaire semble encore une tentative de ce genre. Aussi le Chargé d'Affaires de France a conscience d'agir dans l'intérêt commun et de faire oeuvre utile pour tous en n'hésitant pas à se prononcer contre l'opportunité dont il remercie Son Eminence de l'avoir laissé juge.

Il saisit cette occasion pour réitérer à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat les assurances de sa très haute considération.

Doulcet

58.

[Il cardinale Gasparri al nunzio apostolico in Francia Bonaventura Cerretti. Germania 481]

Segreteria di Stato
di Sua Santità

N. 12374
dal Vaticano, 23 gennaio 1923

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Dai rapporti dei Vescovi e da altre fonti sono stati segnalati alla Santa Sede deplorevoli eccessi contro la civiltà e il buon costume, commessi dalle truppe francesi di colore, che occupano i territori tedeschi.

La verità di simili dolorosi fatti – per quanto è risultato alla Santa Sede dopo accurato esame – non può, pur troppo, essere revocata in dubbio.

Interesso, perciò, la S.V. Ill.ma e Rev.ma a procurare, quanto prima Le sarà possibile, di essere ricevuto dal Sig. Presidente della Repubblica, al quale Ella farà presenti i deplorevoli fatti in parola e lo pregherà di volere fare in modo, nell'ambito della sua competenza constituzionale, a che siano presi al riguardo i necessarii provvedimenti, non solo in nome dell'umanità, ma anche per l'onore stesso della nobile Nazione francese.

Profitto intanto dell'incontro per raffermarmi con sensi di sincera e distinta stima

di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Servitore
P. Card. Gasparri

P.S. Si rimette alla prudenza di Mons. Nunzio di scegliere il momento opportuno per dare esecuzione a quanto sopra.

59.

[Cerretti al cardinale Gasparri. *Truppe di colore sul Reno.* Germania 481]

Nonciature Apostolique
de France

N. 4204
Paris, 2 aprile 1924

Eminenza Reverendissima,

Mi è regolarmente pervenuto il venerato Dispaccio dell'Eminenza Vostra Reverendissima N° 28857, in data 21 Marzo u.sc., a proposito delle truppe di colore in servizio nei paesi occupati del Reno.

Come ho già altre volte riferito alla E.V. non ho mancato di richiamare su l'impiego di tali truppe l'attenzione di questo Ministero degli Esteri, soprattutto quando mi è stata offerta l'occasione da qualche deplorevole fatto che si è verificato sul Reno da parte dei soldati di occupazione.

Debbo, per altro, significare all'E.V. che ho avuto sempre da questo Ministero la medesima risposta, e che cioè non è affatto vero che le truppe di colore siano, dal punto di vista della moralità, peggiori delle altre; anzi esso sostiene che sono migliori delle truppe bianche dei nostri eserciti alle quali sono, poi, indiscutibilmente superiori per lo spirito di obbedienza e di disciplina.

Questo Ministero degli Esteri sostiene, inoltre, che la Germania vorrebbe eliminare le truppe di colore per uno scopo semplicemente politico, nella speranza – vale a dire – di potere con maggior facilità esercitare la sua propaganda bolscevica tra i soldati bianchi.

Credo, pertanto, che sia inutile di insistere ancora e di fare altri passi presso questo Ministero degli Esteri, poiché essi darebbero certamente un risultato negativo.

Chinato al bacio della sacra porpora con sensi di profonda venerazione e devoto ossequio, passo all'onore di rassegnarmi

dell'E.V. Rev.ma

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ B. Cerretti
Arciv. di Corinto
Nunzio Apostolico

60.

[Cerretti al cardinale Gasparri. *Lettera circolare di Mgr Rémond sulle condizioni della Germania.* Germania 481]

Nonciature Apostolique
de France

N. 4243
Paris, 11 aprile 1924

Con allegati

Eminenza Reverendissima,

Credo mio dovere di informare l'Eminenza Vostra Reverendissima che Monsignor Rémond, Cappellano Generale dell'armata del Reno, ha recentemente inviato ai Vescovi Francesi una seconda lettera sulle presenti condizioni economiche della Germania. In essa Monsignor Rémond, dopo aver lungamente descritto i segni di benessere e di agiatezza che si vedon dapertutto nei paesi del Reno, passa a parlare delle condizioni economiche invidiabili nelle quali si troverebbero colà preti secolari e regolari – quest'ultimi si permetterebbero anche spese rilevantissime per acquisto di liquori e di vini finissimi – e finisce per esortare i suoi colleghi nell'Episcopato a non inviargli per i bisogni della Renania nemmeno un centesimo fosse pure sotto forma di elemosine per intenzioni di Messe.

Non so quanto rispondono alla realtà queste asserzioni di Monsignor Rémond; in ogni modo la sua lettera difficilmente si sarebbe potuta dire opportuna sia perché scendendo a tanti dettagli sul clero e i religiosi del Reno egli non contribuisce certo all'auspicata opera di riconciliazione fraterna tra l'Episcopato di Germania e di Francia, sia anche perché dalle condizioni economiche della parte la più industre e la più ricca della Germania non mi pare si possa arguire a quello che avviene nel restante del paese.

Comunque debbo far rilevare a V.E. che la lettera in questione era riservata e strettamente confidenziale e che, nella sua ultima visita a Parigi, Mgr Rémond stesso tenne a parlarmene ed a rilasciarmene una copia.

Quello che però è stato veramente sconveniente si è il modo di procedere di Monsignor Rivière, Arcivescovo di Aix. Egli, in-

fatti, senza tenere alcun conto del carattere riservatissimo della lettera di Mgr Rémond l'ha pubblicata senz'altro nella sua «Semaine Religieuse». Da qui l'«Action Française» (v. all.) l'ha tolta di peso per pubblicarla in prima pagina nel numero di Domenica scorsa, 6 c.m. Così per opera di Monsignor Rivière son dati in pascolo al pubblico sul conto di ecclesiastici, sia pur tedeschi, cose che il più elementare senso di delicatezza e di riserbo dovrebbe suggerire di lasciar confinate in quella limitata sfera alla quale son destinate.

L'E.V. giudicherà del modo di agire di Monsignor Arcivescovo di Aix. Intanto debbo aggiungere che il suo procedere ha meravigliato non poco ed afflitto lo stesso Monsignor Rémond il quale si è affrettato ad esprimere il suo rincrescimento con la lettera di cui accludo qui copia all'E.V.

Formulo l'augurio che simili incresciose pubblicazioni, per il bene della religione e della Chiesa, abbiano a finire una buona volta per sempre, ed intanto chinato al bacio della sacra porpora con sensi di profonda venerazione e devoto ossequio, passo all'onore di rassegnarmi

dell'E.V. Rev.ma

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
+ B. Cerretti
Arciv. di Corinto
Nunzio Apostolico

Indice dei nomi

Indice dei nomi